IL
POPOLO EBREO
SOTTO AL GOVERNO
DI SAMUELE.

LEZIONI SCRITTURALI, E MORALI

SOPRA

IL LIBRO PRIMO DE' RE

OPERA

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'.

TOMO SETTIMO.



IN VENEZIA, MDCCLVIII.

Presso Gio: Battista Recurti

Alla Religione.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

Delle materie Scritturali, e Morali, che si trattano nelle Lezioni di questo Tomo.

LEZIONE PRIMA.

LEZIONE II.

LEZIONE III.

LEZIONE IV.

LEZIONE V.

LEZIONE VI.

LE-

4

LEZIONE VII.

LEZIONE VIII.

LEZIONE IX.

LEZIONE X.

LE-

LEZIONE XI.

LEZIONE XII.

LEZIONE XIII.

LEZIONE XIV.

LEZIONE XV.

LEZIONE XVI.

LE-

LE-

LE-

LEZIONE XXVI.

LEZIONE XXVII.

LEZIONE XXVIII.

LEZIONE XXIX.

LE.

IL FINE.

LEZIONE
PRIMA.

Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt Arcam Domini, & intuelrunt eam in domum Abinadab in Gabaa: Eleazarum autem filium ejus sanctificaverunt ut custodiret Arcam Domini. 1. Reg. 7. 1.

Come i Cariatiariti si fidassero a ricever l' Arca: se la ricevessero per ignoranza, o per impegno.

Si accenna, quanto siano dannosi questi due difetti.

NElla esposizione dei capi quarto, quinto, e sesto, abbiamo avute varie prospettive di obbietti malinconici, e luttuosi: guerre, sconfitte, stragi, piaghe, mortalità. Questo capo ci trattiene in argomento giulivo, e di allegrezza per la Repubblica Ebrea. Il nuovo Governante Samuele muterà faccia al governo: Sotto alla sua condotta si abbracceranno nel Popolo la Giustizia, e la Pace, qualche avanzo di Idòlatria rappiattato in poche terre, e poche case, avrà bando da tutti i confini: i Filistei bellicosi tenteranno sorprese per vincere, ma saran

vinti. Così un Santo Governatore santificherà tutto un popolo, e Dio riconoscendolo popolo di suoi fedeli, lo colmerà de' suoi doni. Comincia il capo con metterci in vista la solenne, e divota processione, colla quale i Cariatiariti levarono l'Arca da Betsames, e la portarono in Cariatiari. *Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt Arcam Domini.* La parola *reduxerunt* non à qui significato di ricondurre, quasi l' Arca fosse stata altra volta in quella Città; ma significa semplicemente, che colà la condussero; ed era la prima volta, che colà entrava. Altre volte nella divina Scrittura è usato il Verbo *Reduco* in significato di condurre, non ricondurre: Così nel secondo de' Re (6. 12.) disse Davide: *reducam Arcam cum benedictione in domum meam*; cioè introdurrò; poichè l' Arca non era più stata nel di lui palazzo: Così nel terzo de' Re l' ingannatore Profeta *reduxit secum* (13. 19.) il Profeta ingannato, cioè seco il condusse nella sua casa, dove non era stato altre volte: così qui *reduxerunt Arcam Domini*: condussero l' Arca a Cariatiari. L' Ebreo legge: *Ascendere fecerunt Arcam Domini*. Condotta in Cariatiari la portarono in Gabaa nella casa di Abinadabbo: *Et intulerunt eam in domum Abinadab in Gabaa*. Qui il testo incontra qualche difficoltà. Se l' Arca si porta in Cariatiari, Città appartenente alla Tribù di Giu-

Giuda, come si depositá nella casa di Abinadabbo in Gabaa, Città appartenente alla Tribù di Beniamino? Il Lirano coll' autore delle Ebraiche questioni, Angelomo, e il Maestro dell' Istoria, son di opinione, che l' Arca prima di essere trasportata da Davide nella casa di Obededomme, fosse in varj tempi tenuta in varj luoghi, in Masfa, in Galgala, in Nobe, in Gabaa, e che qui il sacro Storico per anticipazione unisca Gabaa a Cariatiari. Non giudico vera questa opinione; primieramente perchè la divina Scrittura nulla dice di questi trasporti dell' Arca in Masfa, in Galgala, in Nobe, in Gabaa, ma direttamente ai tempi di Davide fu trasportata da Cariatiari nella casa di Obed edomme. *Congregavit*, così nel primo de' Paralipomeni, cap. 13. *congregavit David cunctum Israel, ut adduceret Arcam Dei de Cariathiarim*: e di nuovo nel secondo de' Paralipomeni, cap. 1.4. *Arcam Dei adduxerat David de Cariathiarim*: Dunque non dalla Città di Gabaa. Come dunque si dice qui, che fu portata da Cariatiari in Gabaa? Rispondo: si dice in quel modo, in cui voi direte di alcuno: *egli è venuto in Bologna, ed abita in Saragozza*. Benchè Saragozza sia nome di Città, è ancora nome, che significa una vostra contrada; e volete dire, che venuto in Bologna, in quella contrada à presa la abitazione. Così *Gabaa* era no-

me di una Città nella Tribù di Beniamino; ma insieme era nome, che dall' Ebreo significava *Colle*. Sorgeva questo colle entro al recinto di Cariatiari, e sopra questo colle era la casa di Abinadabbo: Si giudicò questa casa e pel sito, e per la fabbrica, essere la più propia al ricevimento dell' Arca: Così questa portata in Cariatiari fu depositata in tal casa sopra a tal colle. *Et tulerunt eam in domum Abinadab in Gabaa, idest in colle*. Questa è l' opinione di Beda, del Cartusiano, del Cajetano, Torniellio, Sà, Mariana, ed altri, ed è la vera: in fatti nel Greco leggono i Settanta ἐν τῷ Βλωὸ, cioè *in colle*. Ivi, *Eleazarum filium ejus sanctificaverunt, ut custodiret Arcam Domini*; cioè destinarono Eleazaro figliuolo di Abinadabbo a custodir quel Santuario: Chi fosse questo Abinadabbo, e che fosse questo santificare Eleazaro, lo dirò altra volta. Per ora voglio esaminare un dubbio, che forse a quest' ora vi sarà venuto in pensiero; ed è: come i Cariatiariti con tanta facilità, e con tanta prontezza vennero a levar l' Arca, quando per cagione dell' Arca si era fatto sì gran macello de' Betsamiti? Già da sette, e più mesi continui l' Arca riusciva funesta a chiunque la riceveva. Nei Tempj atterrava gl' Idoli, nelle Città si piagavano gli uomini, nella Campagna tutto s' innondava di sorci. Accaron, Get, Ascalona,

tutte

tutte le Città, e Terre della Filistea, erano in lutto; era passata tra i Betsamiti popolo suo fedele, ed ancor questi ebbero a piagnere cinquanta mila, e settanta morti: dopo tali esempj come si fidarono i Cariatiariti a condurla nella loro Città?

Quanto a' Filistei, essendo eglino un popolo Idolatra, e infedele, non passavano in esempio di terrore agli Ebrei: Quanto a' Betsamiti si potrà forse dire, che regolandosi con politica di Stato proccurassero di occultare o le lor morti, o almeno la cagione del lor morire. Certamente nè il Magistrato nelle sue lettere credenziali, nè gli Ambasciatori in voce, fecero alcuna menzione della seguita mortalità; quindi i Cariatiariti nulla sapendo della disgrazia, per ignoranza si impegnarono a ricever l'Arca, e impegnati per ignoranza, avendo poi qualche notizia del seguito, la ricevettero per impegno. Quanti errori si commettono per questa ignoranza? Si vive alla cieca; non si vuol essere informato; non si vuol sapere la verità: non solamente non si vuol cercar lume, ma se il lume spontaneamente ci vien negli occhi, li chiudiamo per non essere illuminati. Gran cosa! Noi veggiam tutto giorno persone, che pur si adulano di vivere in grazia a Dio, e ne professano il suo timore, tenere palesemente nelle loro stanze pitture oscene a grave scan-

dalo de' lor domeſtici; non pagare nè merci, nè artefatti, nè impreſtiti, nè frutti de' cenſi, o diminuire con prepotenza, e con angheria le reſtituzioni, e le mercedi, a danno grave de' creditori; giuocare, e perdere a pregiudizio notabile della famiglia con un'amarezza eſtrema, e ragionevole de' genitori, e de' figliuoli: e di queſti peccati non emendarſi giammai, neppure accuſargli in Confeſſione, negare, che ſian peccati, non volerne udire diſcorſo nè da Teologi, nè da diſcreti, e dottiſſimi Religioſi; e a chi lor ne parla riſpondere: non vogliam ſcrupoli. Tali ignoranze, Signori miei, ſono volontarie, e affettate, e non vi ſalvano dalla colpa, e non vi ſalveran dalla pena. Racconta il Borèro, (*Dictor. memor. l.* 2.) che una Principeſſa di Oranges, eretica, ſentendoſi ſtrignere da un Cavalier Ingleſe, Cattolico, nei dogmi della vera Fede, orsù, diſſe, mutiam diſcorſo; io non voglio ſcrupoli di coſcienza: Sì, replicò il Cattolico, sì Madama, voi per non avere ſcrupolo di coſcienza, volete una dannoſa ignoranza: dunque ſenza ſcrupolo di coſcienza vi dannerete: Tanto io dico a molti di voi: vi dico, come già il Battiſta ad Erode: *non licet tibi*: no, quel voſtro differire gli sborſi dovuti a' voſtri creditori, non v'è lecito: voi vi fate una fantaſtica impotenza; ma ſe volete ſoddisfare, potete: *non licet tibi*: no, quell' uſare tante art

affin-

affinchè la figliuola risparmi a' vostri scialacquamenti la dote, entrando in un Chiostro contro a suo genio, non v' è lecito: *non licet tibi*: no quel consumo sì prodigo di danaro in Lacchè, in Cavalli, in giuochi, in vesti, in cantatrici, in teatri, con tanta amarezza della moglie, che poi non è provveduta, e de' figliuoli, che poi non si trattano a proporzione del loro stato, e che alla vostra morte si troveranno sulle spalle un peso di debiti insopportabile, non v' è lecito: *non licet tibi*: no; quel vendere un podere vincolato alla vostra casa da un incontrastabile fideicommisso, occultandone le scritture, non v' è lecito: *non licet tibi*: no, quella famigliarità di discorsi, quella tenerezza secondata di affetti, quelle visite rinovate; benchè non si avanzin fuor de' confini di un certo onore mondano, entrano però ne' confini dell'impudico: ciò non v' è lecito. Ma voi negate queste dottrine al pensiero, e volontariamente conservando una ignoranza affatto crassa, e affettata, volete seguire lo stesso cammino di prima, e pretendete di troncare ogni discorso col ripetere: non voglio scrupoli di coscienza. Voi beati, se davvero non voleste scrupoli di coscienza. Vi informereste con premurosa sollecitudine di ogni vostra obbligazione: avreste a caro di udire ogni vostro dovere, e lo eseguireste con esatta puntualità. Di certi popoli, i quali abitano verso la California, e si chiaman Fane-

 sii,

ſii, ſcrive l'Ambroſino, (*Monſtr. hiſtor. cap.* 1.) aver gli orecchi di tale ampiezza, che arrivano fino a terra; quando vogliono ripoſare, un orecchio lor ſerve di letto, l'altro ſerve lor di coperta: ſull'uno ſi ſtendono, nell'altro ſi rivolgono; così l'aver buon orecchio concilia a loro un buon ripoſo. Io non m'impegno a ſoſtenere la verità del racconto, che ci ſi dà per ſincero, e da Pomponio Mela, e da Strabone, e dagli Olandeſi ne' ragguagli delle loro navigazioni; ben affermo, che per avere una buona quiete dell'anima, convien avere buon orecchio per intendere il noſtro dovere. Se negate di udire la voſtra obbligazione, ſiete certi, che non vi ſcuſa la voſtra ignoranza; e allora verrà inquietato il voſtro ripoſo, voi dite, dagli ſcrupoli, ma io più veramente vi dirò, da' rimorſi. Che ſe chiudete gli orecchj alla verità per non avere la inquietezza di queſti ſcrupoli di coſcienza, voi ſenza ſcrupolo di coſcienza volete perire eternamente dannati.

Il che, ſe è ſempre vero, molto però più ſi avvererebbe, quando le colpe, che voi commettete per la preteſa ignoranza. vi portaſſero poi qualche impegno di pericoloſa conſeguenza: ſpeſſo accade, che alcun prenda qualche impegno per ignoranza, ma poi, ſcoperta la verità, vuole a ſuo gran danno ſoſtenere l'impegno per certa riputazione. Pare impoſſibile, che i Cariatiariti entrati in Bet-

ſa-

ſames non veniſſero a riſapere almeno in parte le morti de' Betſamiti, da Dio fulminate per cagione dell' Arca. Con tale notizia dovevano pure atterrirſi dall' introdurla nel loro Stato: ma che? ſe nella ignoranza di queſto danno eſſi eranſi impegnati, e avevano data parola di ricever l' Arca, informati dappoi l' avranno ricevuta con ſentimento di diſpiacere, ma pure l' avran ricevuta per riputazione d' impegno. Quando ſi mette di mezzo un impegno, egli è troppo facile, che ancorchè alcuno cominci a vedere, non però vogliaſi ravvedere. Due grandi ingiuſtizie di due gran Principi mi ſorprendono nella divina Scrittura: la prima è la ingiuſtizia di Davide allora quando ſpogliò della metà degli averi l' innocente Miſibcſetto: la ſeconda è la ingiuſtizia di Erode allora quando fe recidere il capo all' innocente Battiſta. Era Miſiboſetto figliuolo di Gionata, (2. *Reg.* 44.) di Gionata il più caro amico, il protettor più coſtante, che mai ſi foſſe intereſſato per Davide nelle traverſie della ſua privata fortuna. Era giovane modeſtiſſimo, e sì fedele al Monarca, che arrivò a proteſtarſi di ſoffrire con allegrezza ogni perdita, quando Davide era in ſalvo, ed era in trono. (2. *Regum cap.* 19. 30.) Con tutto ciò l' ingiuſto Re lo priva della metà delle ſue rendite, e obbliga l' ottimo Padrone a partire tutti i ſuoi beni con un

perfido servitore. *Tu, & Siba, dividite possessiones.* (*Ibi* 2. 28.) Dunque nulla vale a difenderlo la sua innocenza? La sua modestia, il suo amore, la tenera memoria del morto Padre, non bastano, perchè si rivochi una sentenza così crudele contro un infelice? Il povero giovane era stato e tradito e calunniato da un infedel servidore; ma era scoperto il tradimento, convinta la calunnia, fatta palese a Davide la innocenza. Che dunque mosse Davide alla amara ingratissima confiscazione? Lo dirò; ma prima vediamo l'atroce ingiustizia ancor di Erode. Tra le allegrezze di un convito, dopo i tripudj di un ballo, comanda, che si decapiti un innocente. Esso non odia il Battista, non lo à processato, nol giudica delinquente: Sdegna i di lui avvisi contro alle adultere, e incestuose sue nozze, per altro lo venera, e n'eseguisce molti consigli: lo teme come uomo e giusto, e santo, e lo stesso tenerlo prigioniero, è a di lui difesa contro alla infuriata Erodiade, non è a di lui pena. *Herodias autem insidiabatur illi, & volebat occidere eum, nec poterat. Herodes enim metuebat Joannem, sciens eum virum justum, & Sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.* (*Marc.* 6. 19.) Contuttociò ne comanda la morte, e la comanda in giorno, in luogo, in ora di allegrezza, e di grazie; e la comanda colla barbarie di volere, che gli si porti in un bacino nella mensa

stes-

ſteſſa del ſuo convito la teſta ſanguinolenta del Giuſto decapitato. Come in un momento mutaronſi in Erode, e penſieri, ed affetti? Era diſoneſto, ma non aveva già ei genio di divenire Tiranno; perchè dunque inferociſce? Inferociſce contro genio: impegnoſſi per ignoranza, incrudelì per impegno. Promiſe alla giovane ballerina, che avrebbe ſottoſcritta ogni domanda, ſe gli aveſſe ben chieſta la metà del ſuo Regno. Erode allora pensò a tutt' altro, che a Giovanni Battiſta. Chi avrebbe creduto, che una Dama nel brio delle danze agitaſſe col penſiero l' orror de' Carnefici, e foſſe per chiedere premio di un ballo la teſta di un carcerato? Il Re non previde la domanda, quando ſi impegnò ad eſaudire ogni domanda: ma ciò, che non prevedevaſi, queſto appunto ſi domandò. *Da mihi hic in diſco caput Joannis Baptiſtæ*. Fu pure colpo travaglioſo ad Erode tale richieſta: ma come tardò a vederlo, così non ſeppe poi ripararlo. S' empiè il cuore di malinconia: *contriſtatus eſt Rex*; ma la lingua divenne fulmine di crudeltà. Vergognoſſi di mancare alla giuſtizia; ma non ebbe generoſità di mancare all' impegno. Per ignoranza avea data la parola; per impegno diede la teſta: *propter jusjurandum, & propter ſimul diſcumbentes noluit eam contriſtare, &c.* Davide anch' eſſo eraſi impegnato per ignoranza. Siba ſervo infedele di Miſiboſetto eraſi preſentato al Monarca,

mentre fuggiva da' suoi ribelli, e presentandogli due giumenti carichi di viveri, col gran regalo congiunse una gran calunnia. Rapportò, che il Padrone era rimasto in Gerusalemme a fine di pescare in' quel torbido, e nella rivoluzione de' sudditi ribellati a Davide, cercare alla sua testa la corona già posseduta dal suo Avo Saulle. Tutte le circostanze persuasero al Re la menzogna. Chi avrebbe creduto, che la sfacciataggine di un servo ingrato potesse giugnere tanto avanti di accusare pubblicamente il proprio Padrone al propio Re di falso delitto, quando sarebbe stato molto agevole lo smentirlo? Davide si ingannò: ingannato si impegnò in una sentenza precipitata. Donò al mentitore Siba tutti gli averi del calunniato Mifibosetto. *Tua sint omnia, quæ fuerant Mifiboset*. Scoperta la calunnia, Davide non volle mostrare d'essere stato ingannato; per sostenere l' impegno sostenne il calunniatore; e mostrò di far grazia al tradito Principe obbligandolo a dividere i suoi beni col servidore. Ah miei Signori, egli è pure pericoloso quell' impegnarsi con tanta facilità; quell' impegnarsi così alla cieca. Nel contrarre l' impegno, a molte cose non riflettete per abbaglio, ed irriflessione; indi poi spesse volte operate contro genio, ma pur operate, perchè volete sostenere l' impegno. Apprendete a non impegnarvi, ad andar sempre col piede così sospeso, che dove

vi

vi si presenti pericolo, possiate ritirarlo, e tornar addietro. Grande imprudenza, impegnarsi in una vendetta, in una corrispondenza, in una conversazione, in una superchieria, quando non potete sapere, quale poi sarà il termine del vostro impegno! Imprudenza maggiore; conoscere i pericoli di una vendetta, di una corrispondenza, di una conversazione, di una superchieria, ed incontrargli, e soffrirgli unicamente per motivo di essere impegnato così. Quanto al Magistrato di Cariatiari somma sarebbe stata la sua imprudenza, se avesse data parola di ricever l'Arca, non sapendo la seguita mortalità, poi dopo essere informato pur l'avesse voluta ricevere per impegno. Prima di avanzare la sua parola, avrebbe dovuto informarsi, perchè i Betsamiti si volessero spogliare di quel tesoro: la stessa generosità della offerta, con cui si esibiva, poteva metter sospetto; prima di rispedire gli Ambasciatori, si dovevano cercare notizie sincere; e se mai si fossero impegnati per ignoranza a ricever l'Arca, non dovevano poi riceverla per impegno: per una semplice parola non dovevano metter in azzardo le vite di tanti lor Cittadini, se si apprendeva, che queste per l'Arca potessero pericolare. Nei Principi non v'à impegno, perchè sopra la loro parola vi à un ben maggiore, ed è la ragione di Stato. La ragione di Stato, se ben si intende, altro

non

non è che il vantaggio del pubblico bene, e il ben pubblico prevale ad ogni parola, ad ogni impegno ancor di Principe. No, torno a dire, non doveva bastare a' Cariatiariti qualunque impegno per ricevere l' Arca; se si apprendeva poter essere pregiudiziale. Il vero è però, miei Signori, che in questa deliberazione non ebbe parte nè ignoranza, nè impegno. Cariatiari era lontana da Betsames il cammino di sole due ore. E' impossibile, che in tanta vicinanza seguisse in brevissimo spazio la morte di cinquanta mila persone, e si potesse tener occulta. Quando arrivarono gli Ambasciarori di Betsames, quando il Magistrato di Cariatiari diede il consenso per lo ricevimento dell' Arca, era già notissimo l'accaduto: dunque in questo ricevimento non ebber parte nè ignoranza, nè impegno. Dunque la ricevettero per altro motivo: qual questo fosse, venite Domenica prossima, e lo cercheremo.

LEZIONE II.

Venerunt ergo viri Cariathiarim &c. 1. Reg. 7. 1.

Si cerca sei Cariatiariti ricevessero l'Arca per superbia, o per interesse.

Si parla de' danni, singolarmente temporali della superbia.

L'Arca non si ricevette da' Cariatiariti per ignoranza, non per impegno. Prima d'impegnarsi a riceverla sapevano, che dovunque erasi trattenuta, o per dovunque era passata nel paese de' Filistei, aveva lasciate funeste memorie, e della sua dimora, e del suo passaggio; sapevano, che nel vicino paese de' Betsamiti cinquanta mila, e settanta vite erano cadute infelici vittime a' di lei piedi: con tutta questa notizia, l'accettarono, e la condussero nella loro Città. *Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt Arcam Domini*. Quale fu il motivo, che gli indusse a ricevere un deposito, che da sette, e più mesi addietro si portava così funesto a tutti i suoi ricevitori? Se guardiamo alla naturale inclinazione degli uomini, forse potrassi dire, che ricevessero l'Arca per certa vanità, per certo fasto, per

certa

certa superbia, per cui spesse volte si soffrono spontaneamente gran danni, e si incontrano evidenti pericoli, per acquistare un pò di nome, e di vanissima gloria. L' Arca, già lo sapete, era la cosa la più insigne della Giudea; l' averla presso di se riputavasi un onore degno d' invidia. Quando il popolo si fermò nella Terra promessa, Giosuè, che n' aveva il supremo comando, di lei volle onorare la sua Tribù, lei volle in quella Città, dove ei stabilì la sua casa. Quando i Filistei l' ebbero in loro potere, n' andaron superbi; e con tutte le piaghe, colle quali furono per lei afflitti, non sapevano ridursi a disfarsene. Ora si esibiva questo onore a Cariatiari, poteva costar caro, ma non per questo si volle perdere l' occasione di tanta gloria. Credo, che a voi potrà piacere questa interpretazione, o Signori, poichè altri in voi, altri ne' vostri vicini avete una scienza esperimentale di quanto possa una superba avidità di gloria, e di onore per far sostenere gran danni. Non v' à bisogno, che Tertulliano adducane in prova le vesti d' una femmina de' suoi tempi, basta osservarne alcuna de' nostri. *Brevissimis loculis patrimonium grande profertur.* (*Tertull. de habit. fœm. cap.* 1.) In angusti giojelli un busto porta appeso il valore di gran patrimonj. *Uno lino decies sestertium inferitur; saltus, & insulas tenera cervix fert; graciles aurium*

cutes

cutes Kalendarium expendunt. In un cimiero, in un sottil punto in aria, portano le migliaja di scudi: quanto si ricava da' boschi, e dal coltivato, si porta dalla loro cervice: in due pendenti si compendia quante ricolte stanno registrate nel libro de' conti per tutto un anno. *Sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit*: ogni annello costa un sacchetto d'oro. *Uno filo*, aggiungnerà S. Girolamo, (*In vit. S. Paul.*) *uno filo villarum insunt pretia*. In un filo di perle passa il prezzo di intiere ville. Spese sì enormi per una donna sola, bastano pure per abbattere una famiglia; ma *hæ sunt vires ambitionis*, replica Tertulliano: (*loc.citat.*) Tanto può la superbia, tanto il fasto di comparire glorioso. Diceva il Satirico del suo tempo, che in Roma tutto era caro; l'affitto di un miserabile appartamento, caro: il far le spese ad un qualche servitorello, caro; cara una cena assai frugale; caro tutto.

Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, & frugis cænula magno. (*Juven. sat. 3.*)

Contuttociò ognuno voleva farla alla grande. Si vergognavano di cibarsi in majolica: Si volevano le vesti cariche di argento, e di oro: ciò che non si poteva colle lor forze, si faceva co' debiti: tutti eran poveri, ma tutti ambiziosi.

Fi-

Fictilibus cœnare pudet....
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca,
Commune id vitium est, hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes.

Noi ci lamentiamo, che tutto costa; ci lamentiamo, che sono mancati i commercj, cresciuti i tributi, sminuite le ricchezze, ci lamentiam, che il danaro tutto scorre di là da monti. Ognuno confessa, che la Città è impoverita: contuttociò *vivimus ambitiosa paupertate omnes*. Siam poveri, e siam superbi; e con esser superbi diveniamo quotidianamente più poveri. Le ricolte appena bastano a un sufficiente sostentamento, e vogliam grandeggiare, e per grandeggiare, carichiamo la casa con grave soma di debiti. Siam carichi di debiti e in vece di pensare ad alleggerircene, accresciamo co'nostri que' dei nostri Padri, e degli Avi, ondepoi ne restino oppressi i figliuoli, e i nipoti. *Plusquam satis est aliena sumitur Arca.* La nostra superbia è la madre della nostra povertà. *Vivimus ambitiosa paupertate omnes*. Noi veggiamo, che le famiglie più ben piantate, si seccano, si inaridiscono. *Domus, quæ nimis locuples est, annihilabitur*; (Eccli. 21.) ne fa la profezia lo Spirito Santo. Ma quale sarà quella mano così potente, che possa svel-

fvellerla dalle radici? I teftamenti la afficurano con fideicomiffi inalienabili; la fortificano con primogeniture indivifibili; i fratelli minori, benchè in cafa ricchiffima, fono obbligati a vivere poveramente: è limitata alle forelle la dote, onde gli averi non paffino in altre cafe: Come è poffibile, che famiglia, afficurata con tante cautele, poffa precipitare, e ridurfi in povertà? E' poffibile, e farà di fatto, e il colpo, dice Dio, verrà dalla mano della fuperbia: *Domus, quæ nimis locuples eft, annihilabitur fuperbia*. Rintracciate pur le cagioni, per le quali decaddero dalla loro grandezza tante famiglie una volta Signorili, ora così infievolite in quefta Città. S'impoverirono forfe per le limofine? forfe per fabbricar qualche Chiefa? forfe per dotare Citelle? forfe per foccorrere Religiofi? Direte: furon difgrazie; ma vi rifpondo coll' efperienza, che alle difgrazie fi trova riparo. Una famiglia forte dalle difgrazie fi piega a terra come la palma; tofto che fi libera dalla lor mano fi rimette, e s' innalza fignorile al pari di prima. Cercate quanto volete; troverete che il male tutto finalmente fpiccoffi dalla fuperbia. Quel Mercatante aveva gran cumulo di ricchezze, ed è fallito; ma perchè prima del tempo ebbe la fuperbia di comparire in aria di gran Cavaliere, e non avendo per anco terreni, che foffero illuftrati dal Sole, egli colla fon-

fontuofità delle fpefe volle moftrarfi Illuftriffimo; o pure a oftentazione di fua potenza entrò in una afficurazione, in un giro troppo fuperiore alle fue forze: gli è pofcia perita quella nave, nella quale facevano vela le fue fperanze: gli fi è inimicato quel Principe, che prima lo follevava col fuo favore; voi dite: fu una difgrazia; ed io dico: fu la fuperbia, per cui volle volar fenza piume, onde poteva afpettarfi la fua caduta: *Major est fuperbia ejus, quam fortitudo ejus*. (*Is.* 16.) Quel nobile à finalmente alienati poderi non alienabili, ed effi ridotta la di lui cafa ad uno ftato, da cui non potrà mai riforgere: voi dite: furon difgrazie di tempefte, d' incendj, d' impegni; e io dico, fu la fuperbia, per cui con fafto intollerabile pretefe farfi temere, e rifpettare fopra il fuo ftato. Per fuperbia entrò a parte ne' giuochi di precipizio per comparir facoltofo, e vi perdette le facoltà. Per fuperbia entrò in riffe per comparire potente, e vi perdè la potenza. Per fuperbia effendo femplice Cavaliere, nelle vefti, nelle livree, nei cavalli, nei cocchj, nella fervitù, mantenne un treno da Principe, e finalmente coi debiti fi è ridotto da Cavaliere alla forza di debole Cittadino: tutto ciò perchè: *Major fuit fuperbia ejus, quam fortitudo ejus*. Voi vedete cogli occhj, e toccate con mano tal verità: Vedete rovinare tante famiglie per giuoco, per pom-

pompe, per ispese superiori alle forze; e forse non avete bisogno di cercarne fuori di vostra casa gli esempj. Vedete la vostra famiglia ormai avere più debiti, che ricolte: la vedete esser termine di cento, e mille imprecazioni di tanti creditori, che da voi non si pagano; la vedete vicina ad esser bersaglio del divino furore, che finalmente vorrà far giustizia a tanti da voi superchiati, ed oppressi, i di cui crediti gridan vendetta al Cielo contro di voi; la vedete con molte entrate sempre povera di danaro, sempre bisognosa di cercare sulla parola, e ricorrere ad imprestanze: dunque perchè non diminuite le spese? Perchè non licenziate tanta inutile servitù? Perchè non vendete tanti Cavalli? Perchè non restrignete a più giusta moderazione, e mensa, e vesti? Voi non potrete non maravigliarvi, o Ascoltanti, osservando nella divina Scrittura la ostinazione di un Monarca nel volere a ogni costo tener in catena un popolo, a cui è dovuta la libertà; e osservando la ostinazione di un popolo, che è in libertà, in volere a ogni costo mettersi in catena sotto a un Monarca. Quegli è Faraone, a cui Dio comanda, che lasci partire libero da suoi Regni il popolo Ebreo. Mosè, ed Aronne Ambasciatori di Dio per tal maneggio, presentano a Faraone le lor credenziali scritte a caratteri di prodigj; il barbaro le riconosce, ma nega di dare al popolo

la

la libertà, e di permettergli l'uscire dal Regno. Questa negativa gli costò assai; è battuto da fiera tempesta, importunato da schifosissime rane, punto da molestissime zanzare: il suo Regno resta senz'acqua, i suoi fiumi senza pesci: in ogni famiglia vien ucciso il primogenito; tutto è orror: tutto è pianto: contuttociò Faraone non vuol sottoscrivere il memoriale, e dopo averlo sottoscritto si pente, e và in persona alla testa della sua armata per impedire agli Ebrei la esecuzione della sua licenza. Domando a' politici: Che gli Ebrei restassero nell'Egitto, era cosa da volersi da Faraone con tanto costo? Questi colà possedevano Gessen, Provincia la più ricca, e feconda di tutto il Regno: partendo essi questa restava al Fisco, ed accresceva il Patrimonio Reale: poteva bene il Monarca ringraziare la sua fortuna, che esibiva una sì felice aggiunta a' suoi beni allodiali, senza dispendio, e senza ingiustizia. Inoltre gli Ebrei erano stranieri, stabiliti in quel Regno in qualità di sudditi, ma che dalle tradizioni de' loro maggiori avevano speranza, e pretensione di esser altrove sovrani: la lor aria, le loro idee angustiavano il cuor del Monarca, sul violento sospetto di averli un giorno ribelli. Ei medesimo confessava, essere grande la loro potenza, e fare molta ombra alla sua corona: *potentior nobis est*.

est. Volendosi ribellare, potevano unire un'armata di secento mila soldati, tutti discendenti da una sola famiglia, tutti parenti di sangue, tutti uniti di interesse; tornava pure a gran vantaggio di buona politica il liberarsene. Lo stesso Re per tal fine aveva tentata la morte di tutti i loro Bambini, onde quel popolo si estinguesse in se stesso. Come dunque adesso invece di prevalersi della bella occasione, che gli si presenta, nella quale spontaneamente vogliono uscir tutti, si oppone alla loro partenza? in buona politica dovrebbe somministrare loro e viveri, e tappe, e carriaggi, e tutto perchè partano, ed egli tutto soffre per impedire la loro partenza, perchè ciò mai? Lo dirò: ma prima vediamo un altra maraviglia nel popolo Ebreo già stabilito nel possesso della sua libertà. E' libero, e domanda catene: è libero: e vuol mantenersi in schiavitù: *Constitue nobis Regem*. (1. *Reg.* 8. 5.) Gli vengono profetizate le angherie, e le prepotenze, colle quali sarà oppresso dal nuovo Re. *Filios vestros tollet*, con quel, che siegue, e l'udirete, quando spiegherò il capo ottavo di questo primo libro de' Re: contuttociò ripetono, vogliamo un Re: *Rex erit super nos*. Trovavano essi tanto vantaggio nel passare dall'essere Padroni ad esser sudditi? Erano, è vero, malcontenti de' loro Governatori: il loro Duce era vecchio, i di lui figliuo-

li

li interessati: *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis*; ma se avevano mente sana, potevano ben conoscere che come Samuele, così poteva invecchiarsi un Re, e che, come queglino, così i figliuoli di questo potevano essere scostumati, e questi poi si sarebbero necessariamente dovuti soffrire, dove queglino da' Magistrati si potevan mutare. Che dunque mosse il popolo a comprare coi loro averi, e colle stesse lor vite, la loro schiavitù? L'intenderete fra poco: ma prima passiamo dagli Ebrei ai Romani. Il Tevere colle sue frequenti escrescenze recava danni gravissimi alla loro Città. Gl' Intendenti dell' acque proposero al Senato l'unico, e ben sicuro rimedio: tagliare il corso a tanti fiumi, e canali, che in lui si rovesciavano colla lor foce: non essendo accresciuto da queste forze straniere, non avrebbe più fatto il rigoglioso: si sarebbe contenuto tra le sue rive con modestia, quando si fosse trovato in povertà. Il Senato rigettò il proposto riparo, stimando meglio, che Roma fosse innondata: *Quam Tiberim tot orbatum fluminibus minori gloria fluere* (*Tacit. An. lib.* 1.) S'innondin le strade, si allaghino gli appartamenti, si anneghino i Cittadini, pazienza, purchè il Tevere si conservi nella sua gloria: tutto è minor male: *Quam Tiberim minori gloria fluere*. Così tollerarono le innondazioni senza rincrescimento, perchè l'avere

re nel mezzo della loro Città un fiume Reale dava gonfiezza al loro fasto. Quante volte una famiglia vien inondata da debiti, da miserie, da peccati! I terreni restano aridi, e infruttuosi, perchè non si trova danaro a bonificarli: le fabbriche ne' poderi son rovinose, perchè non si trova con che risarcirle; s'invecchiano in Monastero le figliuole, perchè non si trova, con che dotarle: il riparo sarebbe tagliare tanti canali, che vi portano in casa una inondazione di tanti guai: dovrebbe cominciare la moglie, e tagliare tante spese inutili di nuovi broccati, nuovi cimieri, nuovi ornamenti, e ricordarsi, che le sponde di questa casa sono ristrette, nè possono portar di più: dovrebbe cominciare il marito a tagliare da se il consumo di tanto giuoco, di tanti viaggi, di tanti cavalli, di tanti servidori, di tante fabbriche, e ricordarsi, che il suo letto non è sufficiente per portare tante acque: ma si rifiutano questi consigli, perchè loro si oppone un fasto ostinato, sollecito di non diminuire una certa gloria, e si stima meglio tollerar tutto, *quam minori gloria fluere*. Eccovi perchè gli Ebrei sottoposero, e averi, e vita, e libertà, e ostinati, e contumaci vollero sopra di loro un Monarca. Si umiliarono per superbia, si fecero schiavi per ambizione: riputarono gloria di una nazione, non essere comandata da un Governatore di famiglia privata, ma ricevere, e co-

mandi, e giudicatura da un Re: riputarono gloria avere un Re, che dasse ultimata sentenza nelle lor cause, che si facesse vedere alla testa delle loro armate. Il fasto di aver questa gloria, come l'avevano le altre nazioni, gli assuggettò. *Rex erit super nos: erimus nos quoque sicut omnes gentes, & judicabit nos Rex noster, & egredietur ante nos & pugnabit bella nostra pro nobis*: (1. *Reg.* 8. 19.) Questo fallo medesimo fece, che Faraone contro ogni buona politica di stato negasse al popolo Ebreo la facoltà di uscir dall'Egitto. Stimò cosa per lui gloriosa il ritenerlo a forza, e mostrare che neppur l'impegno di un Dio bastava per rompere le sue catene. Giudicò meglio tollerare e tempeste, e rane, e zanzare, e sangue, e morti, che perder punto di questa gloria; *quam minori gloria fluere*. Dopo di tutto questo si vede, che non sarebbe da farsi gran maraviglia, se i Cariatiariti per certa ambizione di avere l'Arca nella loro Città, si fossero esposti a pericolo di essere anch' essi flagellati per l'Arca: e ciò tanto più, quanto che colla gloria poteva ancora congingnersi molto interesse. L'Arca era un termine a numerosissimi pellegrinaggj non solo di tutto il popolo Ebreo, ma ancora delle genti straniere. Tanta foresteria avrebbe portato in Cariatiari abbondanza di danaro, e di ricchezze. Quindi potevano i Cariatiariti discorrer così. O ci riesce di aver l'Arca sen-

senza essere per lei battuti, e ritenendola presso di noi ne riceveremo l'emolumento, e la gloria: o pure Dio ancora sopra di noi farà sentire il flagello; e allora al primo colpo, anzi al primo suo fischio, la promoveremo alla sua stanza, ed al suo tempio di Silo. Il discorso è naturale: ciò però non ostante dico, che questi non furono i sentimenti de' Cariatiariti. Essi non pretesero di trafficare sull' Arca nè interesse, nè gloria vana. Se avessero operato per motivi sì bassi, non è verisimile, che Dio gli avesse prosperati, come li prosperò. La condotta, che tennero in questo affare, fù condotta, e prudente, e religiosa, nella quale nulla comparve d' interesse, nulla di fasto. Noi siam per tanto da capo a cercare, per qual motivo con tanta facilità ricevessero l' Arca, quando questa poteva portar seco tanto terrore. Venite Domenica prossima, e l' udirete: voi fra tanto, o uditori da ciò, che abbiam detto apprendete a non lasciar regolare le vostre azioni dalla superbia: questa sempre vi condurrà ai precipizj. *Non mihi veniat pes superbiæ*, diceva David: (*Ps.* 35. 12.) Signore non permettete, che mi venga il piede della superbia. Cercano gli Espositori, perchè parlando della superbia faccia menzione del piede, e non del capo, e di un piede solo, non di due; *non mihi veniat pes superbiæ*; e rispondono: si dà alla Superbia un piede solo, *pes*, per il cam-

minare con un piede solo, è un essere sempre in atto prossimo di cadere: così i passi di un superbo sono passi, che son cadute; cadute in debiti, cadute in povertà, cadute in prepotenze, cadute in peccati: nò, Signore, dice Davide, non permettete, ch' io cammini con questo passo: *Non mihi veniat pes superbiæ*. Non si fa poi menzione del capo, perchè la Superbia è senza capo. Un Uomo, che si regoli con gran superbia, mai non mostrerà di aver testa; mai non darà a vedere una gran condotta. Nol dite voi stessi? Se vedete una donna andar fastosa sopra il suo stato, se la vedete mostrarsi tutto giorno alla finestra, pavoneggiandosi di qualche pò di tintura, che la deforma, non la abbellisce, voi dite: la poveretta non à testa. Se vedete una casa andare a fondo, perchè aggravata di servidori, di cavalli, di consumi; voi dite: in quella casa non v' è testa. Così è: la Superbia non à testa: à solamente il piede: *Non mihi veniat pes superbiæ*. Questo è vero; solamente incontra una difficoltà, ed è: se la Superbia non à testa, come si dice nella divina Scrittura, ch'ella à corona? *Væ coronæ superbiæ*, dicesi in Isaia (28. 1.) Sì: quest' è il male della superbia, aver corona, non aver testa; onde altro non avendo, che piede, la sua corona sta attorno al piede. La corona attorno al capo è un ornamento, attorno al piede è un in-
ciam-

ciampo: una corona attorno a un piede è un ceppo, e voler moverſi con un piede ſolo, e queſto incappato, queſt'è un traboccare, e precipitarſi. E queſto precipizio minaccia Iſaia: onde dice: *Væ coronæ ſuperbiæ*. Preghiamo Dio noi ancora, che mai non ci venga un tal piede: preghiamolo di mai non muoverci con paſſi di ſuperbia. Per volerſi muovere con tal paſſo all'acquiſto della divinità, *Eritis ſicut Dii*, Eva cadde, cadde Adamo: per volerſi muovere con tal paſſo a vendette, a prepotenze, a sfoggi, a comparſe, molte delle noſtre famiglie sono cadute in povertà temporale, e molte in fuoco eterno. Preghiam Dio, che a noi non accada tale diſgrazia, pieghiamo le ginocchia avanti a lui, e diciamo: *Non mihi veniat pes ſuperbiæ*: Mio Dio non permettete ec.

LEZIONE III.

Venerunt ergo viri Cariathiarim, & reduxerunt Arcam Domini. 1. Reg. 7. 1.

I Cariatiariti ricevono l' Arca senza temerne danno, e perchè?

L' Eucaristia è benefica a' buoni, dannosa a' perversi.

I Cariatiariti al primo invito, che n' ebbero, ricevettero l' Arca, e la introdussero nella loro Città. Ciò non fu nè per ignoranza de' danni per lei fulminati contro de' Betsamiti, nè per impegno di parola avanzata con imprudenza, nè per fasto di volere a tanto costo presso di se quel Santuario perchè insigne, ed accreditato; nè per interesse di trarre con esso alla loro Città numerosa foresteria, onde cogli uomini da ogni altro paese vi corressero anco i danari. La ricevettero con genio, perchè sapevano, ch' essa poteva loro recar gran profitto, e la ricevettero con facilità, perchè sapevano di non aver occasione di aspettarne alcun danno. Questa è la sentenza dell' Abulense, ed è la vera. Non guardarono unicamente, come i Betsamiti, ed i Filistei fossero stati trattati dall' Arca, ma ebbero ancora la attenzione a vedere, come l' Arca fosse stata trattata da' Betsamiti, e da' Filistei,

non

non si maravigliarono, che provocata, ed offesa, avesse battuti gli oltraggiatori. I Cariatiariti non volevano trattarla così: volevano riceverla, e la ricevettero in fatti con umile riverenza, con ossequio religioso, con osservanza perfetta delle leggi da Dio prescritte: sapevano, che chi la onorava così, non era da lei corrisposto a flagelli, ma era corrisposto a favori, onde essi non avevano che temere. Questa è una Lezione, che, passando dalla figura al figurato, molti anno bisogno di ben intendere. Santo Agostino, Sant' Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio, e comunemente i Padri, e gli Espositori riconoscono nell' Arca una figura della Eucaristia. Noi udiam tutto giorno, ch' essa per molti è veleno, che molti in riceverla ricevono la loro condannazione, che molti entrando nelle Chiese dove stà esposta, escono poi dalle stesse con una soma di peccati, e di sacrilegj: da tale notizia non manca chi ricavi una falsissima conseguenza: dunque non conviene riceverla: sia meglio starne lontano. Così alcuni non entrano nella Chiesa dove stà esposta, se non in quegli ultimi momenti, ne' quali si licenzia il popolo colla benedizione: così non ricevono la Comunione, che una qualche misera volta all' anno, in que' giorni, nei quali temono le censure. Inganno, inganno! *Esca*, diceva Tertullia-

 no,

no, *Esca alitur corpus*; *corpus corrumpitur esca* (*ad Senator. transfug.*) Conforme alle varie disposizioni, con cui si riceve, un medesimo cibo ad altri è alimento, ad altri è veleno. Non altramente l'Eucaristia. *Mors est malis*, *vita bonis*: ad altri è morte, ad altri è vita; morte a chi l'oltraggia co' sacrilegj, e questi devon temerla; vita a chi l'onora co' santi affetti; e questi possono e accostarsi, e riceverla con sicurezza: *mors est malis*, *vita bonis*. Forse di lei parlarono e Davide, ed Isaia, quando parvero opposti ne' sentimenti parlando del Verbo eterno. *Verbum*, dice Isaia, *Verbum misit Dominus in Jacob*, *& cecidit in Israel*. (*cap.*9.8.) I Settanta invece di leggere dall' Ebreo *Dabar*, che significa *Verbum*, mutano la vocale, e leggono *Deber*, che significa Morte, e Peste; onde interpretano, *Pestem misit Dominus in Jacob*. Ma come coll' ingresso dell' Eucaristia entra la pestilenza? *Verbum misit* Dominus: *pestem misit Dominus*. Non parla già così Davide: *Misit*, dice, *Verbum suum*, *& sanavit eos*, *& eripuit eos de interitionibus eorum*. (*Ps.* 106. 10.) Mandò l' Eterno Padre il suo Verbo, e li risanò, e liberolli dalle lor morti: se risana, *sanavit*, se libera da morte, *eripuit de interitionibus*, come reca pestilenza, ed uccide? *Verbum misit Dominus*; *Pestem misit*, *Mortem misit*. Sì, miei Signori, il Verbo rispettato, l' Eucaristia ben

ben accolta, porta salute, e vita: *sanavit, eripuit de interitionibus*: il Verbo sprezzato, l'Eucaristia maltrattata porta e gastighi, e pestilenze, e morti: *Verbum misit, pestem misit, mortem misit*. Nelle calamità universali frequentemente noi confessiamo, che Dio ci flagella per le irriverenze al Signore Sacramentato: pure nelle calamità universali facciamo nostro primo rifugio il ricorrere con esposizioni solenni al Sagramentato Signore. Adesso mentre io scrivo, vediamo tanta parte d'Italia essere in angustia, ed in lutto per la funesta ostinatissima pestilenza de' bestiami all'uso umano più necessarj. Noi fino ad ora liberi da tal peste, ma non liberi dal timor, che facciamo? Esponiamo con maestosa solennità l'augustissimo Sacramento nelle nostre Basiliche, e lo supplichiamo, che la vicina mortalità non entri ne' nostri Confini. Fino ad or ci à esaudito: perchè l'abbiam trattato con riverenza, ci à conservata la sanità, e ci à liberati da morti vicine. *Misit Verbum suum, & sanavit nos, & eripuit nos de interitionibus aliorum*. Ma se noi ancora mancherem di rispetto, ci mancherà di difesa; se lo tratteremo ad oltraggj, egli ci tratterà a flagelli: e introdurrà ancora in noi la pestilenza dell'altre Provincie. *Verbum suum misit: pestem misit*. E se saremo piagati, perchè irriverenti, in lui pure avremo il balsamo a risanare le nostre piaghe, se ci ac-

costeremo ossequiosi. *Misit Verbum suum, & sanavit eos, & eripuit de interitionibus eorum*. Anzi in una stessa Città, in una medesima Chiesa, Dio sà ben distinguere i concorrenti, ed i cuori, e ben sà a chi debba portar fulmini, a chi favori. Non sò se mai abbiate avvertito nella Sapienza ad una difficoltà: *Pœnas*, dice, *passi sunt inimici illorum a defectione potus sui: & in eis cum abundarent filii Israel lætati sunt*, (*cap*.11. 5.) Qui si allude alla mutazione prodigiosa, che fecesi nell' Egitto dell'acque in sangue. Questa pena toccò a' soli Egiziani, non agli Ebrei, e dicono gli Espositori, che il Nilo, dove bagnava la Provincia di Gessen abitata dal popolo Ebreo, riteneva nell'acqua l'esser dell' acqua; ma tosto, che usciva da quella, l'acqua già cessava d'esser acqua, ed era sangue. Ma questa dottrina comunque vera in se stessa, non è pero sufficiente. Con lei si spiega bene, come agli Ebrei, ch' erano in Gessen non mancasse il limpido umore, con che dissetarsi. Ma tanti Ebrei, ch' erano sparsi quà, e là per l' Egitto, dove trovavano l'acque, quando ogni lago, ogni fiume, ogni canale, ogni cisterna era sangue? Risponde il Lirano, che nel medesimo fiume, nella medesima fonte attuffava la sua secchia l' Ebreo, e ne ricavava un' acqua sana, limpida, e cristallina: vi attuffava la sua l' Egiziano, e ricavavane sangue putrido, virulento, schifoso. *Quando hauriebant Hebræi de fla-*

flumine, statim quod haustum erat, revertebatur ad naturam potabilis aquæ, & sic lætabantur filii Israel de divino beneficio: nam ex eodem fluvio Ægyptii affligebantur, & filii Israel reficiebantur. (*Liran. ibi.*) Tale è Cristo. Se si accosta un' anima pia, sitibonda veramente di sua salute, trova nell' Eucaristia una vena d' acqua vitale: *venam aquarum viventium*. Il sangue di Gesù Cristo è per tal anima una fonte, una sorgente di vita eterna: *Ego fons aquæ salientis in vitam æternam*. Ma se accostasi l'Egiziano, se vi si accosta un' anima rea di colpa mortale, trova sangue di eterna morte: *mors est malis, vita bonis*. Si giudicano temerarj gli Ebrei, perchè trattandosi del sangue di Gesù Cristo dissero, che cadesse pure sopra di loro: *Sanguis ejus super nos*: e pure si lodano i peccatori convertiti, perchè eglino ancora accolsero sopra le loro vesti lo stesso sangue: *Laverunt stolas suas in sanguine Agni*. Si versa il sangue di Cristo sopra gli Ebrei, e s' imbrattano: si versa il sangue di Cristo sopra i peccatori pentiti, e si mondano: *laverunt stolas suas in sanguine Agni*: perchè ai peccatori, che son peccatori, questo sangue è sangue di infezione, sangue di morte: *Mors est malis*; a' giusti, e a' peccatori giustificati è acqua di mondezza, e di vita: *fons aquæ salientis in vitam æternam: Laverunt stolas suas in sanguine Agni*. Così è, dice San Giovanni Grisostomo: (*hom. poster.*

de Cruc. & Latron.) questo sangue *est illis ad condemnationem, nobis autem ad salutem; illis ad mortem, nobis vero ad vitam*: questo sangue, siegue tuttavia il Santo, non è inferiore al fuoco di Babilonia: quello nella fornace ebbe discernimento per onorare i corpi de' Santi, e abbruciare i corpi degli Empj: quanto più il sangue di Cristo avrà discernimento per distinguere tra spirito, e spirito, e saprà salvare i buoni, e riprovare i perversi? *Non est enim sanguis Christi deterior Babylonis igne; ille scit Sanctorum in camino honorare corpora, & Chaldæos comburere: quanto magis sanguis ille pretiosissimus scit perdere incredulos, & salvare fideles?* Sant' Agostino ne' Numeri muove una bella quistione: osserva, che nel Levitico parlandosi della vittima offerta a Dio per lo peccato si dice: *Quidquid tetigerit carnes ejus, sanctificabitur*, (*cap.* 6. 27.) Qualunque cosa toccherà le di lei carni resterà santificata: poi ne' Numeri parlandosi de' sacrifizj, e sacri ministerj in generale, si dice: *externus, qui ad ministrandum accesserit, morietur*: (*cap.* 3. 10.) o come leggono i Settanta: *alienigena tangens morietur*: Ogni straniero, che toccherà, morirà. Ora dice il Santo: Se il contatto santifica, come il contatto uccide? Se *Sanctificabitur*, come *morietur*. (*S. Aug. q.* 5. *in Num.*) e risponde: nel Levitico parlasi de' Leviti, qui parlasi degli stranieri: e quello stesso contatto, che santifica gli uni,

nc-

uccide gli altri; santifica i primi perchè disposti a quella santificazione legale; uccide i secondi, perchè non disposti. Riceve l'Eucaristia un giusto, ricevela il peccatore: al sacro contatto l'uno si santifica, l'altro si danna: non è diverso il contatto, sono diverse le disposizioni: l'uno è amico, l'altro è straniero; l'amico riceve accrescimento di santità, *sanctificabitur*; lo straniero riceve una nuova ferita di morte; *alienigena tangens morietur*. Per questo la Eucaristia si rassomiglia ai pani, che nella Vulgata si chiamano della proposizione: *panes propositionis*, (*Exod.* 25. 30.) e nell'Ebreo si chiamano *panes facierum*; pani delle faccie, perchè non avevano una faccia sola. Dio da la divina Scrittura ci si dipigne in due faccie; nell'una è terribile, nell'altra è amabile: l'una è di luce, l'altra è di tenebre: l'una di misericordia, e di amore, l'altra di severità, e di vendetta. *Lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo*: (*Psal.* 20. 7.) ecco la faccia amabile. *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui*; (*Psal.* 20. 10.) ecco la faccia terribile. *Illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri*; (*Psalm.* 66. 2.) Ecco la faccia della Misericordia: *Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum*. (*Psalm.* 33. 17.) ecco la faccia della severità. Noi troverem questo volto, quale noi lo vorremo. Se ci accosteremo divoti, sarà per noi di alle-

allegrezza. *Lætificabis*: se irriverenti sarà di orrore; *Pones eos ut clibanum ignis*: Se ci accosteremo giusti, l'avrem misericordioso: *miserebitur*; Se sacrileghi, l'avrem severo: *perdet*. Sarà sempre pane, ma pane di più faccie: *panis propositionis*, *panis facierum*. Per tanto nè dovete accostarvi alla Eucaristia con baldanza, perchè il Dio, che in lei trovate, è amorevole, e buono; ma dovete ricordarvi, che parimente è terribile, e severo: nè dovete starne lontani, perchè sia terribile, e severo, ricordandovi, che se vi accostate giusti, e divoti, lo troverete amorevole, e buono. Il fuoco e giova, e nuoce: convien vedere cosa si appressi a lui. Iddio si chiama fuoco consumatore: *ignis consumens*: (*Deut.* 4. 24.) chi a lui si accosta, si accosta al fuoco: *Qui approximant mihi, approximant igni*, così lesse Origene (*hom.* 4. *in Jos.*) da non sò qual luogo della version de' Settanta, che egli aveva nelle mani, passo, che ora non troviamo nè nel Latino, nè nel Greco, nè nell' Ebreo, ma però detto vero. Chi si accosta a Dio si accosta ad un fuoco consumatore. Se siete legno duro di cuore, se stoppa arida, e secca, senza divozione, senza virtù, ne avrete danno; se siete oro, o argento di giustizia, e di grazia, si consumerà la scoria, e voi ne resterete più splendido, e più prezioso. *Si aurum*, così Origene, *vel argentum fueris, & igni approximaveris, multo per*

ignem

ignem ſplendidior, & rutilantior effulgebis. Si vero ſupra fundamentum fidei in te poſitum conſcius tibi es, ſuperædificaſſe te ligna, fœnum, & ſtipulam, & cum tali ædificatione igni approximaveris, conſumeris. Certamente, ſe voi volete accoſtarvi all' Eucariſtia, come già i Betſamiti ſi accoſtarono all' Arca, per ſola curioſità di vedere; quando, come eſſi, vogliate contaminarla profanando il voſtro cuore con iſguardi vietati, meglio fia, che andiate altrove. L' Arca, la Chieſa, il Sacramento ſono coſe troppo pericoloſe per voi: Sarà funeſto alla voſtr'anima l'accoſtarvi. Se volete ricevere l' Eucariſtia, come i Filiſtei ricevettero l' Arca, depoſitandola con Idolatrati Dagoni nel tempio di un medeſimo cuore, meglio fia l' aſtenervi da lei: L' Arca non vuole fermarſi, dove è l' altare di un Idolo. Che voi crediate di idolatrare nel voſtro cuore e laſcivie, e frodi, e vendette, e di volere unitamente con queſte l' Eucariſtia, è una ſacrilega temerità. Chi ſi comunica in tale ſtato, non diſtingue il Corpo di Gesù Criſto da ogni altro cibo, e nell' inghiottire il ſuo Salvatore, inghiottiſce la ſua dannazione, *Judicium ſibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini.* Quel medeſimo preziosiſſimo ſangue, che dalla croce ſi ſparſe per noſtra ſalute, quel ſangue ſteſſo ſervirà a ſcrivere la voſtra eterna riprovazione, ſe vi accoſtate a riceverlo con ſacrilegio. Io temo per orrore

ogni

ogni volta, che mi ricordo la spaventosa maniera, colla quale il Santo Pontefice Teodoro nel Concilio di Laterano condannò l'Eretico Pirro. Celebrandosi il divin Sacrificio si fece recare al trono il Calice già consecrato, e intingendo nel sangue del Redentore la penna, con quello scrisse la scomunica, e la condannazione dell'infelice. O Dio! Sarà dunque vero, che con quel sangue, col quale si scrisse la mia salute, con quello scrivasi la mia scomunica, la mia eterna separazione dal Paradiso? Sì: chi indegnamente riceve il Corpo, chi indegnamente riceve il Sangue del Salvatore, in quel Corpo, e in quel Sangue riceve sentenza di dannazione. *Qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit*. L'Appostolo Paolo fulminò una assoluta, e franca scomunica contro chiunque non ama il Signore Gesù. *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit*. Quale scomunica avrà da Cristo chi non l'ama, chi gli è nemico, e ardisce di seppellirlo in se stesso? Ah scomunicato chiunque si comunica con sacrilegio. Scomunicato chiunque ardisce di ricevere nella sua bocca Gesù, ed è nemico a Gesù: *anathema, anathema sit*. Così è, mio Dio; ma non per questo vò lasciare di ricevere la comunione, basta ch'io prima distrugga gl'Idoli del mio cuore; basta ch'io goda la vostra grazia, che v'ami; allora, io sò, che sarete salutare per me: *Salutare vultus mei*:

mei, *& Deus meus*. Così farò, mio Dio: farò con voi, come i Cariatiariti coll'Arca; vi riceverò con fiducia, perchè vi riceverò con divozione, e con riverenza.

LEZIONE IV.

Et intulerunt eam in domum Abinadab in Gabaa: Eleazarum autem filium ejus sanctificaverunt, ut custodiret Arcam Domini. 1. Reg. 7. 1.

Si cerca, se Abinadabbo fosse dell' Ordine Levitico.

E si tratta della Comunione quotidiana.

L'Arca introdotta in Cariatiari fu portata sopra una collina, che dolcemente si sollevava nel recinto della Città; e fu depositata nella casa di Abinadabbo: ivi si lasciò; e perchè fosse ben custodita, si deputò a servirla Eleazaro di lui figliuolo. Ugon Cardinale, il Cartusiano, ed altri son di opinione, che quest' Abinadabbo fosse Sacerdote; Teodoreto, Procopio, ed altri, che fosse Levita. A questi Espositori non pare, che l' Arca si dovesse lasciare stabile nella di lui casa, quando ei non fosse almeno nell' ordine de' Leviti. L' Abulense giudica debole questa ragione, non sapendo esso trovare inconvenienza in que-

questo, che l' Arca risedesse nella casa di un laico. In fatti sappiamo, ch' ella dimorò lungamente nel Palazzo di Davide non Levita; così Abinadabbo, anche se fosse laico, poteva senza alcuna indecenza tenerla stabilmente ogni giorno presso di se. Il far questione sopra di questo sarebbe un trattenervi in argomento di nessun profitto, e di nessun diletto. Ben giudico, sia per riuscirvi utile, e dilettoso, se passando dalla lettera alla metafora; dalla figura al figurato, dall' Arca alla Eucaristia, io cercherò, se sia lodevole la Comunione quotidiana ne' Laici. Questa fino da' tempi di Santo Agostino fu materia assai dibattuta, e a' giorni nostri da altri si promove, da altri si impugna, spesse volte con troppo ardore. Cerchiam dunque: è cosa lodevole, che chi non è Sacerdote riceva ogni giorno l' Eucaristia? La parte, che afferma si fonda su le ragioni seguenti. (*Vide Salmeron. tom. 9. tr. 4. 1. & S. Th. 3. 8. 10. & Sherlogum in Canticis tom. 1. Anteloq. 4. sect. 10. & alios apud ipsum.*)

Primieramente l' Eucaristia è un Sacramento istituito a modo di cibo, e non di un cibo, che convenga a sola qualche parte dell' anno, come sono i frutti non propj di ogni stagione; ma a modo di pane cibo propio di ogni giorno: dunque considerata la sua istituzione ogni giorno dovremo cibarcene: in

fatti

fatti da molti Santi viene applicato all' Eucaristia quel pane quotidiano, che da noi chiedesi quando diciamo: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E in verità se ogni giorno si ristora il corpo col cibo propio del corpo, perchè non deve ogni giorno ristorarsi ancor l'Anima col cibo propio dell'Anima?

In secondo luogo è certo, che la virtù di questo Sacramento in se medesima è salutare; è certo, che per sua parte, ed *ex opere operato*, in noi s' accresce la grazia santificante, e si fanno più vigorosi gli ajuti della grazia attuale: Dunque opera lodevolmente chi ogni giorno se n' approfitta. Chi mai condannerà un povero, che ogni giorno vada alla casa di un ricco, se da quella casa ogni volta riporti uno scudo? Se dalla Eucaristia, ogni volta che si riceve, ci si fa correre nuova grazia, chi potrà mai disapprovarci, se ogni giorno corriamo a quella? Aggiugnete, che per ben comunicarsi, basta essere in grazia. Così i Concilj, ed i Padri spiegano il detto dell' Appostolo, *probet autem se ipsum homo; & sic de pane illo edat*. Dunque chi prudentemente ogni giorno giudica d' essere in grazia, può ogni giorno ben comunicarsi lodevolmente.

Terzo: quanti Laici vivono con anima più pura, e innocente, che non vivono moltissimi de' Sacerdoti? Dunque son queglino più disposti alla Comunione:

Cer-

Certamente Cristo non ama più i Sacerdoti, che i Laici; più ama chi vive più santamente: i Sacerdoti lodevolmente ogni giorno ricevon Cristo; perchè que' Laici, che a lui son più cari, non potranno ogni giorno riceverlo con ugual lode? Nella primitiva Chiesa ogni giorno a tutti davasi la Comunione, perchè ogni giorno era fervida la loro pietà: dunque anco presentemente quell'anime, che sono accese di uno stesso fervore possono godere il medesimo privilegio.

Quarto: vediam molte donne comunicarsi ogni giorno, e i Confessori, uomini dotti, e prudenti, lor concedono questa licenza: dunque de' dirsi, che sia cosa lodevole.

A queste ragioni risponde chi è di contrario parere: risponde alla prima. E' vero, che l'Eucaristia è cibo; ma non cibo debole, che somministri forze per un solo giorno: ella si figurò nel pane succinericcio, che dall' Angelo fu portato ad Elia: questo Profeta da quell' unico pane fu talmente corroborato, che per quaranta giorni, benchè sempre digiuno, sempre fu forte, e benchè sempre a piedi, sempre viaggiò: *Ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Che quotidianamente ristoriamo il corpo col cibo, è difetto del cibo non sufficiente a provvederci di spiriti per lungo tempo: è lode del pane Eucaristico l'invigorire per

ma-

maniera la nostra vita spirituale, che non abbiamo bisogno di riceverlo ogni giorno. Quando diciamo: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, dimandiamo, conforme alla interpretazione litterale dell' Angelico, e degli altri Dottori, domandiamo, dissi, il sostentamento competente al nostro stato. Si applicano misticamente quelle parole alla Eucaristia; ma non è necessario, che le applicazioni in senso mistico si adattino in ogni lor parte: ella è pane quotidiano in quanto ogni giorno si offre a Dio co' sagrifizj, ogni giorno si riceve da' Sacerdoti, ogni giorno stà preparato pei Laici; non in quanto si debba ogni giorno ricever da tutti.

Si risponde alla seconda ragione col dire, che l' Eucaristia per se stessa, *ex opere operato*, apporta nuovi ajuti, ed accresce nell' Anima la grazia santificante, quando però non trovi impedimento dal suggetto indisposto; nè per essere ben disposto basta essere libero dalla colpa mortale: è di più necessaria molta divozione, e riverenza: se questa manchi, il Sacramento sarà di poco profitto: anzi tal volta può essere tale la irriverenza nel ricevere Gesù Cristo, che nello stesso riceverlo si sminuisca, e forse ancora si perda la grazia. E' facile, che chi si comunica ogni giorno, si vada formando una non santa domestichezza, e una famigliarità pregiudiciale con Dio. L' Anima misticamen-

mente rappresentata nella Celeste Gerusalemme, deve ornarsi a guisa di sposa: *Sicut sponsam ornatam viro suo*. Corre nell' ornarsi questa differenza tra la sposa, e la consorte; che la Sposa è sollecita in abbigliarsi prima di comparire avanti allo sposo; studia con diligenza ogni capello, ogni neo; a lui si presenta con tutti i vantaggi di vesti, di volto, di tratto; quando è poi già consorte, poco a poco si và intiepidendo e la sollecitudine, e l'amore; la confidenza la và spogliando di certi ornamenti, e così divien meno amabile col divenire più famigliare. L' Anima, volendosi presentare a Cristo suo sposo, dovrebbe sollecitamente e vestirsi, e abbellirsi di ogni virtù a lei confacente: *sicut sponsam ornatam viro suo*: ma con quel riceverlo tutto dì, facilmente può nascere una confidenza, che degeneri in trascuratezza. Che se pure voglia accordarsi ciò, che insegnano Francesco Suarez, (*to.* 3. *in* 3. *disp.* 63. *sect.* 3.) Coninch (3. *part. quest.* 79. *ad ar.* 3.) Valenza, ed altri moltissimi, l' Eucaristia *ex opere operato* accrescere qualche poco la grazia santificante in chiunque essendo già in grazia la riceve, benchè ricevala con tiepidezza, con freddezza, anzi ancora con colpa veniale, non riconoscendosi altro ostacolo all' accrescimento della grazia, che l' essere positivamente in disgrazia, cioè in peccato mortale; (*Valent. tom.*4. *disp.* 6. *q.* 7. *pun.* 3.) però ancora è vero

ciò,

ciò, che insegna lo stesso Suarez, (*to. cit. disp. 63. sec. 4.*) e da Vasquez si chiama dottrina costante de' Teologi, la grazia, che infondesi nel Sacramento *ex opere operato*, avere proporzione colle disposizioni di chi ricevelo. (*Vasq. to. 2. in 3. par. disp. 209.*) Chi meglio è disposto più sen impreziosisce: onde una sola comunione d'anima fervida, e ben disposta, reca più grazia, che cento comunioni d'anime tiepide, e mal disposte.

Si concede alla parità, che formava la terza ragione, si concede, molti laici avere il cuore assai più mondo de' Sacerdoti; nulladimeno a questi più conviene, che a quelli la comunion di ogni giorno. I Sacerdoti per vigore del Sacramento dell' Ordine anno maggiore abbondanza di ajuti attuali per ben maneggiare i sacri misterj, e compire in ogni lor parte il divin sacrifizio: e come di questo è una parte almeno integrale la comunione del Sacrificante, così essi anno maggiori soccorsi per ben riceverla. In oltre è tale la gloria, che dal Sacrifizio risulta a Dio, e la utilità, che ne risulta e alla Chiesa militante in terra, e alla penante nel Purgatorio, che regolarmente parlando, non sarebbe lodevole un Sacerdote, che giudicando per altro di essere in grazia, non volesse accòstarsi al sacro Altare; e pure non si disapprova da' Santi, se talvolta per solo motivo di riverenza lasci di celebrare. *Cum Sacerdos*, dice S. Bonaventura, *Cum Sa-*

cerdos est absque mortali, & in proposito bono, non habens legitimum impedimentum & non ex reverentia, sed ex negligentia celebrare omittit, tunc, quantum in se est, privat Trinitatem laude, & gloria, Angelos Letitia, peccatores venia, justos subsidio, & gratia, existentes in Purgatorio refrigerio, Ecclesiam Christi spirituali beneficio, & se ipsum medicina, & remedio con ra quotidiana peccata, & infirmitates. Se nella primitiva Chiesa i Fedeli fossero stati obbligati a ricevere ogni giorno l'Eucaristia, sarebbe chiaro il motivo: come allora vivevano in mezzo a' persecutori della Fede, ogni giorno erano in pericolo di doverla sostenere in faccia a' Tiranni, e a' Carnefici; esiggendosi una preparazione d'animo assai prossima al martirio, si esiggeva con ragione una quotidana disposizione al Sacramento, onde potea volersi, che da' Fedeli si ricevesse ogni giorno, perchè ne' quotidiani pericoli di mancar dalla fede, vi era molto bisogno d'essere quotidianamente fortificati col sacro cibo. Non è però vero, che vi fosse questo precetto. Si cita il Pontefice Anacleto, (*De consecr. dist.* 1. *cap. Episcopus.*) ove dice: *Peracta consecratione*, sono le parole del Santo Pontefice, *omnes communicent, qui noluerint sacris carere liminibus: sic enim & Apostoli statuerunt, & Sancta Romana tenet Ecclesia.* Ma questo obbligava o i soli Ministri dell'Altare, o almeno que' soli, che interveniva-

no

no al Sacrifizio. (*Vide Suar. tom. cit. disp. 69. sect. 3. de Consecr. dist. 2. cap & si non frequentius in Conc. Lateran. can. 21.*) Indi il Pontefice Fabiano dichiarò questa obbligazione per sole tre volte all' anno: finalmente Innocenzo III. la restrinse ad una sola volta al tempo Pasquale, come tuttavia la abbiamo al dì d' oggi. Anco in questi ultimi secoli e una Santa Caterina da Siena, ed altre Sante per qualche tempo si sono comunicate ogni giorno: ma a voi si chiede, se abbiate il fervore di una Santa Caterina da Siena, e de' primitivi Cristiani. Siete voi sì distaccata dal Mondo? Siete sì tollerante e de' travagli, e delle ingiurie? Perchè non imitate ancora la lor Penitenza, il lor silenzio, i loro digiuni? Voglia Dio, che que' Santi non siano imitati nella sola comunione quotidiana con genio, perchè in questa si possono imitare senza fatica.

Si risponde alla autorità, che vien dall' Esempio delle donne divote, e de' dotti lor Confessori; e in primo luogo si fa un atto di maraviglia, e si dice. Gran cosa! E' possibile, che nessun uomo sia Santo come le donne? Fuori de' Sacerdoti, un uomo, che si comunichi ogni giorno, forse a gran pena trovasi in tutto il Mondo, e di donne, che corrano ogni giorno all'Altare, se ne trovano molte, e molte in ogni Città. In secondo luogo mettiam da parte gli esempj di una Santa Caterina da

Siena, di una Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e simili, donne sempre piene di Dio, che ben potevano avere ogni giorno un Dio sulle labbra, quando ad ogni momento avevano Dio nel cuore. Siate una tal Caterina, una tal Maddalena, e vi si potrà accordare ogni giorno una tal mensa. Quindi senza derogare a quelle, che veramente son Sante, ma non son molte; si dice, questo essere lo spirito donnesco, correr volentieri a quelle divozioni, che si fanno fuori di casa, e si fanno senza fatica, e si fanno in vista altrui. Fu lode di Giuditta il tenersi chiusa in un appartamento nel piano superiore della sua Casa, ed ivi colle sue damigelle passar la giornata parte in preghiere, parte in lavorieri di mano: questa Santità, chiusa, e ritirata piace a poche donne de' nostri tempi, perchè poche sono veramente spirituali: vogliono torsi dalle faccende domestiche sempre incomode: vogliono vedere, ed esser vedute: il genio della vanità si mette in aria di divozione: In alcune mancherebbe la fame del Cibo Eucaristico, se dovessero occultamente riceverlo senza che avessero per testimonio l'altrui sguardo. Altre se non mettono in vendita il Corpo di Gesù Cristo, almeno lo prendono ad usura. Molte povere donnicciuole tal volta trovano, essere un mestiere assai comodo il far le Sante. Ricevono limosine, perchè facciano la Comunione in tal giorno, nella tal Chiesa,

al

al tal Altare, ad onor del tal Santo, e questa è voglia di danaro, non voglia del Sacramento. Giuda per ricevere danaro diede Cristo ad altri: *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* queste ricevono Gesù Cristo, ma anch' elleno a fine di ricever danajo. *Quid vultis mihi dare, & ego eum accipiam?* In altre può aver qualche parte una certa sottilissima concupiscenza di conversare frequentemente con un uomo di virtù, di buon tratto, di buon discorso. Evvi una specie d' amore non osservato dagli antichi Filosofi, che non è nè spirituale, nè interessato, nè amichevole, nè carnale: è un genio, che non nasce da spirito, ma si fomenta colle cose spirituali: di queste parla; queste vuole; queste promuove: però benchè abbia sole cose sacre, e spirituali per nutrimento, non è nè spirituale, nè sacro: ei risiede in anime nimicissime di ogni colpa di senso, onde neppure colpevole, nè sensuale: ma mentre non si abbassa al sensuale, non si solleva punto dal sensitivo. Se tal genio entri in una Penitente, e molto più se ancora nel Direttore, si fa fortissimo. Ora non è difficile, che questa, dirò così, spiritualizzata concupiscenza si vada insinuando in due cuori benchè tenacissimi della onestà: non le si oppone lo spirito, perchè non vi scuopre peccato; lo promove la passione perchè è conforme al suo genio. Così nato, e corroborato questo scambie-

vole affetto rende soavi le conferenze spirituali; come quelle che recano con esso seco il piacere del conversare, e non è amareggiato da rimorso, anzi sembra promotore della virtù. Questo genio porta la livrea della Pietà, e maneggia i di lei vantaggi, ma in verità si fa ancor servire dalla Padrona; e sotto alla livrea della Pietà si fa strada a soddisfare a molto di umano. Così per via di spirito si contenta una passione, che non sarà forse peccaminosa; ma troppo si inganna, se si adula di essere perfettamente spirituale. Si può aggiugnere anco per parte del Confessore una certa occulta vanità, e natural compiacenza di avere penitenti, quali siano accreditate per Sante: Sembra qualche lode d'essere o da tali anime eletto per direttore, o coll'esserne direttore avere ridotto queste anime ad esser tali: così due affetti, ai quali l'uomo è assai sensibile, l'amore, e la vanità, facilmente rendono il Confessore assai credulo, e assai disposto a dar fede a quanto dicagli la penitente. Se ei sapesse, che questa in casa è la più impaziente, e la più vana fuori di casa; se sapesse, ch'ella cerca grazia presso al Confessore, e credito presso agli altri, se sapesse, che pigra ed oziosa a titolo di orazione rifiuta ogni incomodo, e non mette mano a lavorio, che sia faticoso; se sapesse, ch'ella si chiama con affettata umiltà la maggior peccatrice del Mondo, ma che si

infu-

infuria, e si avviperisce, se altri ne mostri qualche disprezzo; se sapesse, che superba, e sprezzante parla male di molte, e non dice bene di alcuno; se sapesse, che inquieta tiene in discordia tutta la sua famiglia, e che tutto il suo zelo finisce in pretendere di dar leggi a tutti, e che ognuno conformisi al di lei volere, il Confessore dotto, e prudente nò, non accorderebbele l' introdurre ogni giorno il Signore in un' anima sì mal disposta. Fino a quì ò parlato in senso non mio. Or vi dirò il mio sentimento.

In primo luogo io non giudico cosa buona, che le persone facoltose facciano limosina a povere donnicciuole, esigendone in ricompensa le lor Comunioni. Il Sacrifizio si può applicare ad intenzione d' altrui; non così ancora la Comunione. I Sacramenti sono istituiti in maniera, che unicamente giovano a chi li riceve. Preghiere, digiuni, pellegrinaggi, discipline, ed altre opere, che son penali, si possono applicare per altri: per altri si possono applicare le orazioni, e l'opere impetrative. Il frutto propio de' Sacramenti è la grazia abituale, ed attuale: e questo frutto non è alienabile: dite ad altri, che in occasione di comunicarsi ascolti la Messa, e preghi il Signore per voi: ma non dite, che per voi si comunichi, poichè la Comunione in quanto tale tutta è per lui. Ma di questo argomento tratterò di proposito in altra Lezione. Ag-

giugnete, che questo dar limosine per Comunioni è un fomentare la vanità di una donna, che giudicherà d' essere accreditata per Santa; è un fomentarne la pigrizia, quando trova più guadagno temporale nel comunicarsi con comodo, che nel lavorar con fatica: è un esporre a pericolo di finte Confessioni, e di Comunioni sacrileghe. Fate pure limosina abbondante; soccorrete queste povere donnette liberalmente con carità; ma poi lasciate, che la vostra stessa limosina parli a Dio in vostro favore. Dio si dichiara, che la limosina parla da se medesima, a vostra protezione. *Conclude eleemosynam in corde pauperis; & haec pro te exorabit ab omni malo.* (*Eccli.* 29. 15.)

In secondo luogo apprendete questa regola generale, e tenetela a mente, e alle occasioni adoperatela. O si parli di comunioni quotidiane, o di conversazioni, o d' ogn' altro argomento, mai non mettete fuori l' autorità de' Confessori d'altrui, nè mai parlate di loro. Vedete una donna, che ogni sera va a veglia, e non è la più modesta, nè la più edificativa nella conversazione, pur si comunica due, o tre volte la settimana. Altra ne vedete, che ogni giorno accetta in sua casa visite assai sospette, e non lascia di comunicarsi ogni giorno. A tal vista voi dite: ma ...... il suo Confessore come le concede tante comunioni

con

con tante tresche? Così il creditore vede il suo debitor prepotente frequentare Sacramenti, e non pagare i suoi debiti: ma ...... dice, ma ...... come lo può assolvere il suo Confessore? Uno, che getta in tante spese superflue, e debitore moroso passa mesi, ed anni, e non soddisfa a' debiti di giustizia, come è capace di assoluzione? Così non di rado voi parlate, o Signori; e, per quanto appartiene a' Confessori, avete gran torto. Primieramente sapete voi cosa tai penitenti dicano a' lor Confessori? Quel facoltoso à debiti, e non li paga. Sapete voi, ch' egli se ne confessi? Quella donna è immodesta nel conversare, e accetta visite scandalose. Se n' accusa ella, allora che si confessa? Voi credete, che il Confessor sappia tutto, e forse non ne sà nulla. Voi sapete, perchè sentite, e vedete; il Confessore tanto sà quanto il penitente gli dice; e non tutti i penitenti gli dicon tutto. Secondariamente sapete voi cosa dal Confessore dicasi al penitente? Voi vi stupite, come tal persona riceva la assoluzione. Siete voi certi, che il Confessore la assolva? Si comunica; dunque? ..... Il Mondo sarebbe meno perverso, se nel Mondo nessuno ardisse d' inghiottire con una particola un sacrilegio. Voi mormorate de' Confessori: cessereste dal mormorare, se essi non fossero obbligati a tacere. Quanto si dovè mormorare di Gioabbo in tutto l'

Esercito degli Israeliti, allora che quel Maresciallo mandò alla morte l'infelicissimo Uria? Si faceva l'assedio di Rabba; (2. *Reg.* 11.) e il generoso ufficiale ebbe il comando di presentarsi sotto al muro della Città, e sotto d'esso combattere una sortita ch' erasi fatta da quel presidio. Questo comando era contro tutte le buone regole della milizia: Da merli della piazza venivano nembi di saette: e mentre Uria col suo battaglione dovea difendersi da chi gli era a fronte, non si poteva difendere da chi gli era sul capo: in fatti vi restò morto. A tal fatto in tutta l'armata mormoravasi di Gioabbo: Ma in verità si finì di mormorare, tosto ch'ei finì di tacere. Esso avea ricevuto segreto comando dal Re, d'esporre Uria per quella strada alla morte; ma era obbligato a non rivelare il segreto. Mancò al suo dovere; e come in altra Lezione coll'autorità del Lirano ò mostrato, antepose l'appreso suo onore alla vera sua fedeltà. Non potendo più tollerare, che ognuno di lui parlasse, esso parlò: mostrò le lettere del suo Monarca, e col tradire la sua secretezza mise a coperto la sua riputazione. I Confessori non posson parlare: la natura, la Chiesa, il Sacramento, Iddio, tutto gli obbliga alla segretezza. Forse la penitente non si accusa delle sue tresche; e il Confessor non può dire: essa le tace: ella forse non mette in vista sincera il suo conversare; e il

Con-

Confessor non può dire: essa è insincera. Forse il Confessore le à negata più, e più volte la assoluzione; e non può dire, non l'ò assoluta. Così parlando nel nostro proposito delle Comunioni quotidiane, forse tal persona non accusa schiettamente tutti i suoi falli; forse non chiede la licenza di portarsi alla Comunione; forse la chiede, e gli è negata; e il Confessore à suggellate le labbra: Di lui si mormora, ed esso de' tollerare: Sa, che di lui si mormora: ma sà, ch' esso è obbligato a tacere. Per tanto sia per voi regola generale: in tali discorsi dite sempre: il Confessore farà il suo dovere: ma noi non possiam penetrare ciò, che dicasi, o facciasi dal Confessore.

In terzo luogo più immediatamente nel mio argomento è certissimo, non potersi giustamente disapprovare, parlando in genere, nè chi riceve ogni giorno la Comunione, nè chi la permette: questa in se stessa è azione Santa, e se Santa, in se stessa non merita di essere processata. Questo Sacramento, dice l'Angelico, à per sua parte una virtù salutevole agli uomini, onde è spediente il riceverlo ogni giorno per participare ogni giorno il frutto di tal virtù: *Ex parte ipsius Sacramenti virtus est hominibus salutaris, & ideo utile est quotidie ipsum sumere, ut homo quotidie ejus fructum percipiat.* (*S.Tho.* 3. 80. 10. *c.*) E prima di lui Santo Agostino, questo pane, dice, è quotidiano:

 dun-

dunque ricevilo ogni giorno, acciocchè ogni giorno ti giovi. *Iste panis quotidianus est: accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit*: [*S. Aug. de Verb. Domini ser.* 28. *tom.* 10.] ma come questo medesimo Sacramento si può considerare ancora per parte di chi lo riceve; così

In quarto luogo è pur certissimo non doversi approvare, che persone, le quali vivono abitualmente con somma tiepidezza, sempre, se non lorde di colpe gravi, almeno sordide di moltissima polvere di colpe veniali, ogni giorno ricevano il sacro cibo, e lo ricevano con pochissima disposizione, e senza segno di alcun profitto. *Ex parte sumentis requiritur, ut cum magna devotione, & reverentia ad hoc Sacramentum accedat; sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrrunt propter corporis indispositionem vel animæ, non est utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere.* (*S. T. l. c.*) In tal caso non è utile, anzi è più tosto dannoso il riceverlo. Il vedere, che con tal cibo non approfittate, vi è un segno chiaro, che vi manca la dovuta disposizione. Vide Faraone nel sogno ad un medesimo pascolo sette giuvenche belle, pingui, briose; e dopo queste altre sette macilente, deformi, orride, quanto non sen'erano più vedute delle simili. *Putabam me stare super ripam fluminis, & septem boves de amne conseendere, pulchras nimis,*

mis, & obesis carnibus, quæ in pastu paludis vireta carpebant; & ecce has sequebantur aliæ septem boves; intantum deformes ac macilentæ, ut numquam tales in terra Ægypti viderim (*Dan.* 41. 17.) Come da un medesimo pascolo le une impinguano, le altre disfannosi? La ragione è, perchè ad un medesimo pascolo non portano una medesima disposizione. Tal persona comunicherassi ogni giorno, e il di lei spirito impingueraffi d'ogni virtù, e sarà sempre bello, e amabile a Dio: tal altra col medesimo cibo, se non morrà con colpa mortale, e con sacrilegj, resterà però sempre con uno spirito macilento, lurido, ed alienante agli occhi di Dio: il cibo è lo stesso: la disposizione delle due anime non è la stessa. Ora un' anima tanto male complessionata, benchè non sia morta alla grazia, però discredita il sacro pascolo, se restando sempre sì macilenta, pur vi si porta ogni giorno. Si scandalizzano gravemente i domestici, se vedono, che sulla medesima lingua ogni giorno si posa il Corpo del Salvatore, e ogni giorno vi si posano cento mormorazioncelle; giudicano una divozione da bel tempo, lo stare buona parte della mattina in una Chiesa assai comoda, poi ricusare ogni fatica in una casa assai bisognosa: non sanno capire, come da quella bocca, nella quale entrano tante particole, escano tante impazienze, tante imprecazioni, tante bugie.

 E' pur

E' pur il Signore Dio della pace: come chi ogni giorno riceve il Dio della pace in Chiesa, riporta poi tante discordie nella casa? così la discorrono i domestici, e non an torto: poichè chi abitualmente vive così, non deve abitualmente alimentarsi così. Nell'Indie riesce di terrore una Serpe, che chiamano Emorroi. Questa abita nelle pietre scavate; e mentre stà in esse, è quietissima; ma quando n'esce, guardatevi, non dirò dal molestarla; ma fino dal farle udire la vostra voce. Se vi sente si istizza, si arrabbia, siete morto. *Cum egreditur, si strepitum audiat, in quosvis obvios impetum facit.* (*Ambrosin. Paralipom. hist. omn. animal.*) Tali non di rado certe donniciuole: passano la mattina *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*; ma tornate dalla Chiesa, Iddio v' ajuti. Stizzose, impazienti, furiose, avvelenate ... Si sono pasciute di Cristo, e sembrano piene sol di veleno. A queste non de' permettersi tanto familiare la Comunione. Udiste sopra, che l'Arca fu stabilmente depositata in Cariatiarì presso di Abinadabbo; ma questi era celeberrimo per Santità; *opinione religionis, & justitiæ celebrem*, lo chiama Gioseffo Ebreo: e perchè il suo figliuolo Eleazaro doveva custodire quel Santuario, *Eleazarum sanctificaverunt*, cioè si volle, che avesse tutti i requisiti legali al sacro impiego. Tanto si richiede per aver sempre l' Arca dimestica in casa: cosa richiederassi

per

per avere ogni giorno Gesù domestico, ed intimo nel proprio seno? Dice il Profeta Isaia parlando litteralmente non dell'Inferno, come vien citato da molti nel senso non suo, ma dell'Altare, come evidentemente ricavasi dal contesto. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* (*Isai.* 13. 14.) Chiama fuoco divoratore il fuoco del sacro Altare, perchè in esso divorava gli olocausti, lo chiama fuoco sempiterno, perchè sempre si conservava; onde il senso della sua interrogazione, come ben nota il Lirano, è questo. Chi di voi potrà quotidianamente assistere all'Altare degli Olocausti? *Quis poterit de vobis ministrare in Altari holocaustorum* (*Liran. hic.*) E risponde lo stesso Profeta: *Qui ambulat in justitiis, & loquitur veritatem: qui projicit avaritiam, & excutit manus suas ab omni munere, qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem, & claudit oculos suos, ne videat malum*. Quegli stia a fianco del sacro Altare, quegli, che abbomina ogni male, che è distaccato e dall'interesse, e da' congiunti, che è veritiero nella sua lingua, e si avanza nella virtù. Dirò io più ragionevolmente lo stesso de' nostri Altari. Chi professa vera virtù, e nella vera virtù si avanza, si può accostare ogni giorno: ma se manca la divozione, si tenga per qualche tempo digiuna una tal fame. Resta però ancora a dubitare, se a quell'ani-

me,

me, che vivono abitualmente fervide nella pietà, sia più spediente il ricevere il Signore Sacramentato quotidianamente, o più di rado; onde.

Dico in quinto luogo: in anime ben disposte il tenersi lungamente lontane dal sacro cibo anco per motivo di riverenza, non è spediente. La riverenza vuol essere un misto di timore, e di amore: dal timore sorge l'umiltà, che ritira: dall'amore sorge il desiderio, che invita ad abbracciarsi con Cristo: la divina Scrittura, come ben osserva l'Angelico, più ci invita all'amore, e alla speranza, che alla lontananza, e al timore. *Amor, & spes, ad quæ Scriptura nos provocat, præferuntur timori.* (S. Th. loc. cit. ad 3.) S. Pietro con timor riverente disse a Cristo: *Exi a me Domine, quia homo peccator sum.* Signore, ritiratevi da me, perchè son peccatore; ma tosto gli rispose Gesù; no, Pietro, non temere: *noli timere*; tanto io dirò a certe anime sovverchiamente timorose; no, non diffidate della divina benignità, *noli timere*: quando avete ben depurata la vostra coscienza, quando vi siete preparato con atti fervidi di Carità; quando avete concepito santi affetti, sodi propositi, fatevi cuore, e accostatevi: *noli timere*. Non vi atterrisca il prevedere che nel giorno medesimo i figliuoli risveglieranno qualche vostra impazienza, le vostre passioni vi saran qualche guerra: munitevi di forti risoluzioni, confidate,

e ac-

e accostatevi. *Noli timere*, ma quanto all' accostarvi ogni giorno, come nol disapprovo, così nol lodo; e in qualità di direttore, non lo permetterei: Mi muove l' autorità universale di tutti gli ordini Religiosi. Con tutto che nella Chiesa siano questi Seminarj de' Santi, con tutto che i lor Noviziati sieno giardini di soavissimo odore a Dio pei tanti gigli di purità, e tanti germogli di ogni virtù, che in essi fioriscono, con tutto che i loro Novizj non abbiano altri affetti, che al Crocifisso, altri divertimenti, che impieghi di umiltà, altra occupazione che meditazioni, e preghiere, contuttociò a questi non suol essere permessa la comunione quotidiana: frequente, o questo sì: ma quotidiana, o questo no: e non manca la sua ragione assai forte. La natura dell' uomo è facilissima a intiepidirsi nelle cose, che son di ogni dì: *Ex assuetis non fit passio*; se il cibo Eucaristico si riceva ogni giorno, è facile che finalmente si riceva con tiepidezza. In oltre se questo privilegio si conceda ad alcuni, è facile che insensibilmente vadano aprendo la porta ad una vanità perniciosa, quasi o sieno veramente più Santi degli altri, o almeno apprendano di essere riputati per tali. Aggiungo, essere un rimedio potente ad eccitar l' intiepidito fervore, il determinare di accostarsi al Sacramento, ma, se si riceva ogni giorno, è difficile il ricevere questo straordinario profitto da un cibo, a cui abbiamo tanta

assue-

assuetudine. I medici esperti non lodano l'usare ogni giorno certe bevande, benchè salubri, perchè fatte sì famigliari, quando nel bisogno dovrebbero essere abili a giovar, più non giovano. E' ottimo medicamento una confezione Giacintina, e di perle; ma se alcuno se ne pasca ogni giorno, dopo qualche tempo diverrà un cibo simile agli altri. Non vi sono persone più difficili a medicarsi essendo inferme, che quelle, le quali sono scrupolose della lor sanità essendo sane. Come ogni giorno si assuefanno a prendere rimedj fuor di tempo, così colla consuetudine snervano la loro virtù, e più non giovano, quando sarebbe tempo di usarli. Non altramente l'Eucaristia presa a tempo sarà cibo vitale, presa ogni giorno può perdere molto del suo vigore, non perchè essa sia difettosa, ma per difetto del nostro stomaco: Nè ci sarà detrimento all'acquisto di nuova grazia l'astenercene, quando l'astenercene sia per virtù. Più riceveremo di grazia in una comunione, alla quale ci accostiamo ben fervidi, e ben disposti, che in molte, alle quali portiamo meno di disposizione, e fervore. Lo stesso astenercene o per ubbidienza, o per umiltà, o per riverenza, o per carità, può recarci una grazia, che soprabbondi a quante ne riceveremo dal sacro cibo. Così in occasione, che tutto un Monastero di Monache in certa solennità aveva ricevuta la Eucaristia, eccettuata la Cucinie-

ciniera occupata nel preparar le vivande per le sorelle, fu rivelato ad un Santo Abbate, che a questa erasi conferita più grazia, che all' altre, essendosi meritato più abbondevole il dono colla ubbidienza, carità, ed umiltà: che finalmente, come nota il Salmerone (*Tom.* 9. *tr.* 41.) nel raccontar questo fatto, la divina virtù ne' Sacramenti si esercita, ma non stà ligata a' Sacramenti, e Dio sà essere liberale con chi lo merita ancor fuori d' essi. *Virtus Dei non est alligata Sacramentis.*

Questo è il mio sentimento; ma due cose devo aggiugnere a perfetto compimento di questa materia: la prima è, che gli uni non devono condannar gli altri. Faccia ognuno quel tanto, che giudica più opportuno per se, e lasci che gli altri pensino a se medesimi. *Si dixerit quispiam* S. Agostino, (*epist.* 118. *c.* 3. *to.* 2.) *non quotidie accipiendam Eucharistiam, alius contra, faciat unusquisque quod secundum fidem suam pie credit esse faciendum.* E di nuovo: *quotidie communicare nec laudo, nec reprehendo.* Si valse di queste parole un zelante Prelato per riprendere Santa Caterina da Siena, che si comunicava ogni giorno, ed era ben degna di alloggiare ogni giorno tal Ospite: ma la Santa modestamente colle stesse parole ancor si difese, dicendo: Se Santo Agostino non mi riprende, perchè mai, Reverendo Padre,

voi

voi mi giudicate in ciò riprensibile? *Ex quo, Reverendo Pater, Augustinus me non reprehendit, quid est, quod tu me reprehendendam existimes?* (*Sal. l. cit.*) Trattandosi di ricevere Gesù nella propia casa, il Centurione, e Zaccheo furono di contrario parere. Si offerse Cristo ad entrare nella casa del Centurione: *Ego veniam, & curabo eum*; Si offerse ad entrare nella casa di Zaccheo. *In domo tua oportet me manere*: Il Centurione si scusò dal riceverlo: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo*. Zaccheo per contrario lo accolse con allegrezza: *Excepit eum gaudens in domum suam*. Nè però Zaccheo condannò la condotta del Centurione, nè il Centurione condannò la condotta di Zaccheo: e l' uno, e l' altro fu lodato da Cristo: lodò il primo: *non inveni tantam fidem in Israel*: lodò il secondo: *salus domui huic facta est, eo quod & ipse filius sit Abrahæ*. Chi non riceve ogni giorno l' Eucaristia, non disprezzi chi la riceve, quasi ipocrita, quasi indegno di tal favore, e chi ricevela ogni giorno, non sprezzi gli altri quasi men Santi nell' anima, perchè meno frequenti all' Altare. *Is qui manducat*, mi sia lecito usare le parole dette in altro proposito dall' Appostolo Paolo; *is qui manducat, non manducantem non spernat: & qui non manducat, manducantem non judicet*. (*Rom. 14. 3.*)

La

La seconda cosa, che devo dire, è che o riceviamo, o non riceviamo ogni giorno l'Eucaristia, dobbiamo però sempre vivere per maniera, che possiamo ogni giorno riceverla. *Sic vive, ut quotidie merearis accipere*. (*S. August. serm.* 28. *de verb. Dom. to.* 10.) Ah troppo vi lusingate, o certe anime peccatrici, quando comunicandovi pochissime volte fra l'anno, vi persuadete di astenervene per riverenza. Voi volete più tosto cibarvi di sordidissime carnalità, che del corpo di Gesù Cristo, e cotesta è riverenza? Al Santo Corpo di Cristo voi preferite il corpo immondissimo di una vilissima prostituta, e cotesto è rispetto? Vi tenete lontano da Dio perchè volete offenderlo, gli volete far guerra, lo volete nemico, e cotesto è rispettarlo? Licenziate dal vostro cuore la colpa, vivete amici fedeli a Cristo, e allora io crederò, che per riverenza differiate il riceverlo per qualche giorno. Se veramente è riverenza quella, che da lui ci allontana, la nostra vita a lui ci accosti. *Sic vive, ut merearis quotidie accipere*.

LEZIONE V.

Et factum est, ex qua die mansit Arca Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies, (erat quippe jam annus vigesimus) & requievit omnis domus Israel post Dominum. 1. Reg. 7. 2.

Qual fosse la quiete degli Israeliti, della quale parla il testo.

Il peccato reca inquietezza.

ERano già vent' anni, che l' Arca dimorava in Cariatiari, e in tutto questo tempo tutto il popolo d' Israele fu quieto dietro al Signore. Cercano gli Espositori, qual fosse questa quiete degli Israeliti. Se stiamo alla opinione del Serrario fu una quiete perversa, e dannevole, propia di quelli, che si addormentano, e riposano ne' loro peccati; essendo egli persuaso, che il popolo in questi venti anni fosse adoratore degl' Idoli, e seguace dell' empietà. Si prova tal opinione, perchè Samuele, come udirete Domenica prossima, esortò gl' Israeliti a togliere di mezzo a loro gl' Idoli delle altre nazioni: dunque il popolo idolatrava. Non è cosa nuova nella divina Scrittura chiamar quiete un certo abbandonarsi ne' peccati senza rimorso. *Requievit*, dice Geremia parlando degli Am-

Ammoniti, *requievit in fæcibus suis*. (48. 11.) *Ira*, dice l'Ecclesiaste, *in corde stulti requiescit*. (*Eccle*. 7. 10.) *Principes ejus*, dice Michea, parlando di Gerusalemme già scostumata, *Principes ejus in muneribus judicabant*, *&* *Sacerdotes ejus in mercede docebant*, *&* *Prophetæ ejus in pecunia divinabant*, *&* *super Dominum requiescebant*. (*Mich*. 3. 11.) Così qui: *requievit omnis domus Israel post Dominum*; cioè tutto il popolo d'Israele viveva nei peccati, nè se ne faceva rimordimento. Dio vi guardi da tal quiete, o Uditori. Ella nasce o da mancanza di fede, o da eccesso di presunzione. Sentite quegli stolti, che nella Sapienza si invitano sì baldanzosamente a' peccati: venite, dicono, e diamci fretta per godere in ogni bene presente; le creature abbiano i nostri affetti, e formino le nostre occupazioni. *Venite ergo*, *&* *fruamur bonis, quæ sunt*, *&* *utamur creatura, tanquam in juventute celeriter*. (*Sap*. 1.) Le bevande de' vini più generosi non si misurino colla sete: tanto si beva, quanto è capace a capirne un gran ventre: profumiamoci di ambre, e di odori, e dacchè il tempo passa a guisa di un fiore, godiamolo fin che si può. *Vino pretioso*, *&* *unguentis nos impleamus*, *&* *non prætereat nos flos temporis*. La nostra lascivia non abbia limiti: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Ognuno si av-

avveda, che unicamente vogliam godere il bel tempo: *ubique relinquamus signa lætitiæ*. Che riflesso a' poveri? Che pietà di Vedove? Che riverenza a vecchj? Che suggezione a leggi? I poveri si angarino, le vedove si spoglino; i vecchi si disprezzino, sia nostra legge unicamente il nostro potere. *Opprimamus pauperem justum, & non parcamus viduæ, nec veterani revereamur canos multi temporis: Sit autem fortitudo nostra lex justitiæ*. Se i giusti si oppongono a' nostri sentimenti, tendiam loro insidie, e facciamli cadere ne' nostri lacci. *Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris*. E' possibile che con tanta pace si possano idear tante colpe? E' possibile in coloro, i quali da un estremo di empietà sono totalmente accecati, e son ridotti all' Ateismo: non credono premj eterni della virtù, non pene eterne del vizio, non immortalità dello spirito. *Dixerunt enim cogitantes apud se non recte: non est refrigerium in fine hominis, & non est qui agnitus sit reversus ab inferis. Quia ex nihilo nati sumus: & post hoc erimus, tanquam non fuerimus*, con quel che siegue. Così *hæc cogitaverunt, & erraverunt; excæcavit enim illos malitia eorum*. In altri nasce questa tranquillità da eccesso di presunzione. I Giudici, de' quali parla Michea, erano ingiusti, e giudicavano conforme alla ricchezza de' regali,

gali, non conforme alle leggi della ragione; i Sacerdoti erano interessati, e i loro insegnamenti erano un traffico di danaro, non una comunicazione di lettere; i Profeti erano mentitori, e predicevano non secondo agli oracoli della verità, ma secondo al genio di chi li pagava. *Principes ejus in muneribus judicabant: & Sacerdotes ejus in mercede docebant, & Prophetæ ejus in pecunia divinabant;* (*Mich.* 3. 11.) pure vivevano tranquilli in tante iniquità presumendo, che la vicinanza del tempio, e dell' Arca gli avrebbe difesi contro ogni disgrazia: *& super Dominum requiescebant dicentes; Nunquid non Dominus in medio nostrum? Non venient super nos mala.* Verrà una guerra, e farà scorrere a sangue le vostre contrade. No; Dio ci difenderà: *non venient super nos mala*, Verrà una grandine, che metterà a sacco la intiera campagna: No, Dio porterà altrove questa burrasca: *non venient super nos mala*: Verrà una Pestilenza, e seminerà di cadaveri tutto il paese. No; Dio terrà a freno la morte: *non venient super nos mala*. Così una prosontuosa fiducia toglieva loro un salutevol timore. Anima infelice, se vi trovaste in tale stato, quanto sarà difficile la vostra conversione? Quanto probabile la vostra dannazione? Si dice ne' Proverbj. *Virga in dorso ejus, qui indiget corde*. Chi pecca con rimorso mostra, che

che gli resta un pò di cuore : chi pecca senza rimorso mostra, che non à punto di cuore. Chi à cuore ai rimorsi, à il peccato, e à il flagello avanti agli occhi : lo vede ; *peccatum meum contra me est semper* ; cioè *coram me*. Ma chi non à cuore ai rimorsi, à il peccato, e il flagello alla schiena. *Virgam in dorso ejus, qui indiget corde* : Se vi si mostra il colpo avanti agli occhi, vi riparate, ma se il colpo vi viene alla schiena, come non si osserva, così non si ripara. Come volete salvarvi, se non vi convertite ? Come avete a convertirvi, se non credete, se non temete? Voi vi vantate di godere tranquillità nei peccati ; ma questa tranquillità è peggiore di ogni tempesta : non essendo agitato dagli interni rimorsi, non cercherete salute. Ecco il popolo d' Israele nella citata opinione del Serrario dopo i funesti esempj d' un popolo trucidato, dell' Arca perduta, di tre Principi dell' ordine Sacerdotale morti improvvisamente, benchè governato da un savissimo Giudice, benchè assistito da un Santo Profeta, per venti anni continui si abbandona in tutti i vizj, perchè in mezzo a' suoi vizj non prova inquietezza. *Et factum est, ex qua die mansit Arca Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies, (erat quippe jam annus vigesimus) & requievit omnis domus Israel post Dominum*. Più direi, se io seguitassi tal opinione. Che l'acquietarsi nei peccati sia pericolosissimo all'
Anima

Anima, è certo: ma che il popolo d' Ifraele ne' venti anni, de' quali parla il facro testo, viveffe quieto nelle fue iniquità, nol credo vero.

Trovafi, non lo niego, trovafi talora qualche anima in una cecità sì infelice; che ftà full' orlo de' fuoi precipizj, nè raccapriccia, perchè non gli offerva; ma univerfalmente parlando il peccato porta grande inquietezza. Gl' isteffi Gentili convinti dall' efperienza lo confeffarono. Lo fteffo aver peccato, dice Seneca, è pena del peccatore; non v' à fcelleraggine impunita, quando la fteffa fcelleraggine è fupplicio a fe fteffa. *Prima maxima pœna peccantium eft peccaffe, nec ullum fcelus impunitum eft: quoniam fceleris in fcelere fupplicium eft.* (*Senec. ep.* 97. *ad Lucil.*) E Giuvenale.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipfi
Difplicet auctori: prima hæc eft ultio, quod fe
Judice nemo nocens abfolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.
(*Juven. fat.* 13.)

E di nuovo

Cur tamen hos tu
Evafiffe putes, quos diri confcia fati
Mens habet attonitos, & furdo verbere cædit,
Occulto quatiente animi terrore flagellum.

E Tullio ; è favoleggiamento il dire che le furie si presentino agli iniqui colle facelle alla mano per tormentarli . Ma ben è verità, che ciascheduno è agitato dalla sua medesima colpa . *Nolite putare quemadmodum in fabulis sæpe numero videtis, eos qui aliquid impie, sceleratèque commiserunt, agitari, & perterreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat, suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit; suæ malæ cogitationes, conscientiæque animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ, domesticæque furiæ.* (*Cic. pro Rosc.*) Ma sentiamo Elifaz in Giobbe: parla del peccatore, e dice, che ne' di lui orecchj sempre risuona uno strepito di terrore : fuori tutto è pace, ma nella sua immaginazione tutto è insidie, e sempre gli lampeggia avanti agli occhi la spada del divino furore. *Sonitus terroris semper in auribus illius, & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur, circumspectans undique gladium.* (*Job.* 15. 21.) Se questo terrore non viene da altra parte, Dio lo sparge nel cuore de' peccatori : *Dabo pavorem in cordibus eorum.* (*Levit.* 26. 36.) Fuggiranno da una fronda, che susurri, come fuggirebbero dal lampo di una spada : tramortiranno per paura, quando non vi sarà chi gli insiegua: *Terrebit eos sonitus folii volantis, & ita fugient quasi gladium : cadent nullo persequente.* E nel Deuteronomio : *dabit tibi Dominus cor pavidum, & deficien-*

cien-

cientes oculos, & animam consumptam mærore. Timebis nocte, & die. Mane dices; quis mihi det vespere? & vespere; quis mihi det mane, propter cordis tui formidinem qua terreberis. Cosa atterriva Adamo nel sacro Genesi, allorachè tremante tenevasi ascosto nella macchia di una boscaglia? *Timui, & abscondi me*. Era ignudo; ma pure prima di allora non gli era stata di confusione la sua nudità: era ignudo, ma se gli mancavano vesti, con che ricoprirsi, non vi erano spettatori, da cui nascondersi. Nascondevasi forse da Dio? Creato colla scienza infusa almeno delle cose più necessarie a sapersi, ben sapeva Dio essere in ogni luogo: non esservi nascondiglio, dove sottrarsi a' suoi sguardi. Dunque da che temeva? Da chi nascondevasi? Cosa temevano gli Ebrei nel libro primo di Esdra, allora quando radunati nella piazza di Gerusalemme sembravano paralatici per lo timore? *Trementes*. Pioveva; *pro pluviis*. Non dice il sacro testo, che l'aria fosse infiammata di lampi, che fosse minacciosa co' tuoni, o micidiale colle saette. Pioveva; *pro pluviis*: e la pioggia può recare tanto spavento, sino a tremarne? *Trementes*. Cosa temeva Saulle nel libro primo de' Re, allora quando arrivò fino a piagnere? *Levavit Saul vocem suam, & flevit*: (1. *Reg*. 24. 17.) e arrivò a umiliarsi supplichevole a Davide, affinchè usasse misericordia colla sua casa reale? *Jura mihi in Domino, ne deleas se-*

men meum post me, *neque auferas nomen meum de domo patris mei*. (*Ibi n.* 22.) Saulle era attorniato, e assistito da tre mila soldati, ch'erano il fiore più scelto della sua armata, (*Ibi n.* 3) Davide era spalleggiato da un picciol drappello de' suoi, nascosti dentro di una spelonca, perchè non erano a bastanza forti alla propia difesa. Si abbocca un Re con un subbito, un Re armato con un suddito debole, e quegli teme; questi è temuto? Cosa temeva Acabbo anch'egli nel libro terzo de' Re, quando liberamente sgridato da Elia, per la violenza del suo timore si squarciò il Reale paludamento, e si ricoprì di ciliccio, e temè l' inimicizia del suo riprensore? *Num invenisti me inimicum tibi*? (*3 Reg.* 1. 20.) Un povero, il quale à bisogno della altrui carità per essere sostentato, atterrisce un Monarca? Esaminate il sacro testo; ricercatene i Santi Padri, e troverete, che tutti questi timori nacquero da' peccati. Temè Adamo, dice S. Gio: Grisostomo, e cercò nascondiglio non tanto dagli occhj di Dio, quanto, se fosse stato possibile, dagli occhj di se medesimo. Non v'era al Mondo altri che la sola consorte complice del suo peccato: pur v'era un accusatore, un testimonio, un riprensore, il quale prima che si facesse la causa dal divin Giudice, metteva in fuga il corpo, e torturava l'anima di quel reo, ed era la stessa coscienza del suo reato. *Quoniam videbat sibi trucem stare accusatorem*, *con-*

scien-

ſcientiam dico, neque enim aliud objurgatorem habebat, & teſtem peccatorum, ſed unicum illum, quem intrinſecus circumferebat. (*S. Chryſ. hom.* 17.) Temerono gl' Iſraeliti nella piazza di Geruſalemme. Non era motivo di gran timore una pioggia, ma era loro motivo di gran timore una colpa. *Timentes pro peccato, & pluviis:* (1. *Eſdræ* 10. 9.) e queſta dice il Griſoſtomo, è la natura della colpa, far, che ſi tema di tutto. *Omnia pavet metuitque qui talis eſt, umbras, parietes, ipſos lapides,* (*homil. 3. de Verb. Iſai.*) Temè Saulle, e ſi umiliò ſupplichevole al ſuddito: perchè la coſcienza gli prediceva la mutazione dello ſtato. *Videte, & admiramini fratres,* non vi rincreſca udir di nuovo il Criſoſtomo, che parlando più volte di queſto argomento, ſempre è degno di eſſere udito, *videte, & admiramini fratres, quantum mali ſit, delictis obnoxium fieri; Rex militem timet, & formidat ſubditum; Imperator coronam capite geſtabat, & confuſionis opprobria metuebat. Nonne Imperator? Nonne tu gladii poteſtatem habes? Habeo, inquit, ſed conſcientiam peccati mei timeo.* Ecco coſa avviliſce il ſuperbo Monarca: *conſcientiam peccati mei timeo.* Temè Acabbo alla preſenza di Elia, anzi, dice S. Ambrogio, alla preſenza della ſua colpa. Quanto infelice quella coſcienza che fu tradita da ſe medeſima. Tutta la potenza di un altero Monarca non baſtò per far coraggio a un timido peccatore.

Quam misera conscientia, quæ se proditam doluit! Rex erat Achab, & Rex Samariæ: Helias pauper, & indigens pane; cui victus defecisset substantia, nisi corvi alimoniam ministrassent. Adeo tamen dejecta erat conscientia peccatoris, ut nec regalis potentiæ fastu attolleretur (*S. Ambr. l. de Nab. c.* 12.) Ah credetemi, o Ascoltanti, v' ingannate pur tanto, quando per trovare diletto ricorrete al peccato: ancò in questa vita è assai maggiore la vostra perdita del guadagno. Il diletto è brieve, e passaggero, ma gl' interni timori, le inquietezze, gli affanni, troppo sieguono a tormentarvi. Cercate, è vero, di divertire i pensieri occupandogli in mille divertimenti; ma pure anco in questi vi si presenta il vostro peccato. Ascoltiamo di nuovo S. Ambrogio: *offunditur nobis ultrix nostri imago peccati, nec quietum reum suum esse permittit: atque in sua vincula trahit, ut enodare non se queat.* (*in Psalm.* 35.) Fu grande la disgrazia d' Ippolito celebrata da' Tragici. Mentre questo giovane Principe guidava il suo cocchio per sulla spiaggia del Mare, senza vento, che lo agitasse, infuriarono l' onde; e da una fiera tempesta, che tutta nasceva in lui stesso, si mise in tumulto quel seno (*Senec. Hippol. Act.* 4.)

Cum subito vastum tumuit ex alto Mare,
Crevitque in astra: nullus inspirat salo.

Ven-

Ventus, quieti nulla pars Cœli ſtrepit,
Placidumque pelagus propria tempeſtas
agit.

Già quel mare roveſciavaſi in terra, e Ippolito per ſottrarſi al naufragio piegò verſo una collinetta i deſtrieri, ma ecco sbuccar dall'onde un Toro Marino, e preſentarſegli ' Cocchio: quegli muta mano a' cavalli; queſto l'inſiegue; ſe per qualche momento gli reſta addietro, toſto lo rivede al ſuo fianco; e a pena lo perde di viſta, eccogliel di nuovo ſugli occhi a tagliargli la ſtrada: finchè roveſciato dal cocchio, e incatenato dalle ſteſſe ſue redini fu ſtraſcinato, e ſquarciato tra ſcogli, e virgulti.

Sequitur aſſiduus comes,
Nunc æqua carpens ſpatia, nunc contra obvius
Oberrat, omni parte terrorem movens:
Non licuit ultra fugere &c.
Peritque multo funere &c.

Queſta è la tempeſta di un cuore, dov' è il peccato. *Impii ſicut mare fervens.* Neſſuno li travaglia con liti, neſſuno gli sbatte con perſecuzioni, neſſuno turba la loro pace; pure ſono in burraſca, perchè la loro burraſca naſce in loro ſteſſi, *Placidumque pelagus propria tempeſtas agit.* Tentano di allontanarſi da queſto turbine: ſi ritirano a divertimenti, piegano la briglia alle loro paſſioni, e le fan correre ora a Città ſtraniere, dove poſſano appagare la curioſità; ora alle cacce, ove poſſano

 con-

contentare il genio; ora a teatri, a balli, a conviti, a converſazioni, ove poſſano deporre ogni malinconia: ma il peccato *ſequitur aſſiduus comes*: non laſcia loro nè pace, nè triegua: ſempre torna alla loro memoria, non ſenza pericolo di precipitarli nella diſperazione. *Offunditur ultrix noſtri imago peccati, nec quietum reum ſuum eſſe permittit.* (*S. Ambr. loc. cit.*) Se ſi dorme, ſi preſenta ne' ſogni; ſe ſi veglia, preſentaſi nelle veglie, ſempre inquieto, ſempre tormentatore. *Itaque cum oramus, peccatum offunditur; ubi ſomnus ſenſum corporis laxaverit, peccatum recurrit, ſemper nobis error noſter occurrit.* Quindi ſono quelle malinconie, e quelle agitazioni, che tanto frequentemente ſi vedono in molti, che pur negli occhi del Mondo ſembran felici. Son ricchi, o almeno aſſai beneſtanti nel loro rango, ſon riſpettati, anno corteggio di onori, e di delizie, pure ſi rodono d'interno affanno, per cui ſi vedono intriſtire ancor nel volto. Onde ciò? Lo dirò. Nell' Oceano ſettentrionale ſi vedono talora infuriar le Balene, ſcuoterſi, agitarſi, dare ſegni paleſi di un occulto dolore, e finalmente quaſi diſperate abbandonarſi in vicinanza di qualche lido, e morire. Non ſi conoſce, chi le travaglia; non ſi vede chi dia loro la caccia: è tranquillo il Mare, ſono quieti i venti: pur ſi conoſce, che qualche ſtimolo le pugne, che qualche carnefice le tormenta. Sì; ma nè poſſono fuggire dal

dal pungolo, nè difendersi dal carnefice, mercecchè e l'anno in se stesse, e seco stesse lo portano. Certi uccelli, che chiaman lagane, simili alle cornacchie, ma di acutissimo rostro, entrano nella bocca aperta della Balena, s' innoltrano nel vasto seno, e alloggiatisi in mezzo, rodono, e divorano le di lei viscere, e il di lei cuore. Più di una volta è accaduto, che spezzandosi balene morte, sono usciti vivi questi volatili. Così un mostro vasto, e indomabile, si sottomette da picciol rostro: e burlandosi di ogni forza esteriore si lacera da debol nemico, che stà dentro al suo medesimo seno. (*Vide Turrini Prato di Curiosità.*) Chi non vuole, non creda la storia: egli è ben certo, non potersi negare, che questa storia non si avveri negli interni rimordimenti de' peccatori. Con tutta la loro potenza, con tutte le dilizie, con tutta la felicità temporale sono malinconici, ed agitati, perchè, dice S. Ambrogio, *irrationabilia animæ peccata mentem rei, sensumque compungunt, & quadam exedunt viscera conscientiæ* (*in Luc. l.* 7. *c.* 14.)

Per tanto se la natura del peccato agita il peccatore con tanta inquietezza, non è credibile, che tutto un popolo, per altro ben colto, e addottrinato potesse per venti anni vivere con piena quiete, *requievit omnis domus Israel*, se in que' venti anni si fosse perduto nella Idolatria, e nelle iniquità. Nè si può rispondere, che ciò

dicasi per antifrasi, figura usitata ne' sacri libri, e da me spiegata altre volte, figura nella quale con un opposto si vuol far intendere l' altro opposto. Quando nella divina Scrittura si usa tale figura, si usa in modo, che dal contesto si possa conoscere. Così ne' testi sopraccitati dicesi per antifrasi, che lo sdegno à quiete nel cuor dello stolto: *Ira requiescit in sinu stulti*; ma il suggetto di cui si parla, cioè lo stolto, fa intendere, che l' ira nel di lui cuore è tutta inquietezza. Dicesi per antifrasi, che i Moabiti riposavano nelle fecce de' lor peccati. *Requievit in fæcibus suis*; ma la somiglianza del Mosto fa intendere, che questo riposo è inquietezza: poichè il riposare del Mosto sopra i suoi grappoli già spremuti è un bogliere, ed agitarsi. Ma quando si dice, che *requievit omnis domus Israel post Dominum*, non abbiamo alcun segno, dal quale inferire, che il verbo di quiete significhi inquietarsi. Aggiugnete, che tutte le altre versioni ci spiegano chiaramente, che quel popolo allora viveva fedele a Dio; e dove l' altre versioni non si oppongono alla Vulgata, anno grande autorità per illuminarne la intelligenza. I Settanta nelle edizioni Regia, e Complutense leggono: *Reversa est domus Israel post Dominum*. Cioè: quel popolo, che al tempo d' Eli erasi staccato da Dio, ritornò a Dio nel governo di Samuele. Legge la Sistiana: *Respexit omnis domus Israel post Dominum*: tornò a fissare lo sguar-

ſguardo nel Signore. Legge l' Ebreo: *Luxerunt poſt Dominum*: ſi compunſero. Legge il Vatablo: *Et lamentatione quadam poſt Dominum univerſa domus Iſrael anhela fuit*. Anelò, ſi diede ſollecitudine, e fretta per voltarſi a Dio colla penitenza, e col pianto. Onde concludo, che il teſto, di cui parliamo, de' prenderſi in buona parte; e ſignifica: Dacchè l' Arca del Signore dimorò in Cariatiari, ed erano già anni venti, il popolo d' Iſraele viſſe lontano da' peccati, congiunto a Dio in una quiete ſanta, e lodevole. *Et factum eſt, ex qua die &c.*

Ma viene in piedi la difficoltà: Samuele nel numero ſeguente eſorta il popolo a disfarſi degl' Idoli: dunque quel popolo idolatrava: dunque non è vero, che foſſe fedele a Dio. Venite Domenica proſſima, e n' udirete la riſpoſta. Intanto tornatevi a ſtabilire nel cuore queſt' utile verità, che col peccato mortale nell' anima non potete godere una vera quiete. Queſto è un compagno troppo funeſto, che ſtando ſempre unito a voi vi terrà ſempre in affanno. Racconta il Surio. (*c.* 3. 1. *Maii in Vita S. Walbur.*) che in Eiſtad di Germania un viandante per avidità di predare ucciſe un ſuo compagno: ma mentre l' ucciſore ſi abbaſſa per portare il cadavero in luogo più ritirato, ove ſpogliarlo, il morto ſtende le braccia; ſi

ſtrigne al vivo in maniera, che queſti nè con induſtria, nè con forza può liberarſene. Andava il meſchino con in braccio il ſuo misfatto per la foreſta, e trovato finalmente un amico implorò il ſoccorſo della ſua mano; ma lo ſtenderla per ſoccorrere, e il reſtarne anch'egli preſo fu tutto a un tempo. Così due vivi erano prigionieri di un morto, nè trovavano ſtrada per cui rimetterſi in libertà: Il ſecondo fece un voto a S. Walburga, e dopo molti ſingulti, e molti gemiti, fu rilaſciato: ma l'ucciſore tuttavia reſtava tra le catene dell'ucciſo; e dovunque volgeva il paſſo, queſte catene lo accompagnavano. Fece mille sforzi, ma tutto in darno: l'odioſiſſimo peſo non gli ſi toglieva dal collo: diſperato gettoſſi nel Reno, ma il Reno non volle riceverlo neppure per aſſorbirlo; un'onda lo rigettò, e lo rimiſe ſopra la riva. Spettacolo compaſſionevole! Bramava il vivo la condizione del morto; ma quella morte, che voleva ſempre accompagnarlo, non voleva però ucciderlo: ſoſpirava il morire, ed era neceſſitato a vivere, ma con tal vita, che foſſe ſempre unita alla morte. Immaginatevi quali foſſero gli affanni del miſero, quali le ambaſce. Viſſe per qualche tempo col ſuo morto occulto nelle ſpelonche, e ne' boſchi: finalmente non potendo più ſoſtenere la putredine, la nauſea di quel cadavero, ſtimò più tollerabile il pub-

pubblicarlo, e portandosi al sepolcro di Santa Walburga ivi depose a piedi di un Confessore la sua uccisione, e lasciò a' piedi della sacra tomba l' ucciso, liberato dallo stomachevole peso, dopo essere assoluto dal detestevol delitto. Questa pena, che palesemente tormentò un peccatore, occultamente tormenta tutti i peccatori. Quando peccate; questa è la prima sentenza, che si spicca da Dio, e fu pronunciata per Ezechiele. *Ergo & tu porta confusionem tuam*. (16. 12.) Peccaste? Vi si attacca compagno inseparabile il vostro reato. Andate poi a' conviti? e a' conviti vi troverete con questo peso. Alle conversazioni? Verrà con voi. Alle cacce? vel troverete sempre d' appesso. Al passeggio? Non lascieravvi mai solo. *Porta confusionem tuam*; onde conclude S. Girolamo: *portat tormentum suum, qui propria torquetur conscientia*. (ibi.) Ora paragonate il brieve diletto di un peccato, e la lunga inquietezza di questo affanno, e troverete, che se volete godere pacificamente, e tranquillamente un diletto, vi è necessario l' avere una sollecita gelosia, che non sia mai con peccato.

LEZIONE VI.

Ait autem Samuel ad universam domum Israel, dicens: Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri, Baalim, & Astaroth. 1. Reg. 7. 3.

Come, e quando Samuele esortasse il popolo a gettare da se gl' Idoli.

Conviene andar rinovando i buoni proponimenti concepiti una volta.

DIsse Samuele a tutta la casa d' Israello: se veramente vi voltate a Dio con tutto il vostro cuore, togliete da voi gl' Idoli delle altre nazioni Baalim, ed Astarot. *Baalim*, e *Astaroth* propiamente sono nomi generici, e plurali; l' uno dal singolare *Baal*, o *Bel*, l' altro dal singolare *Astarthe*. Il primo, come ricavasi dalla costruzione Ebrea, nella quale la desinenza in *im* significa voce maschile, la desinenza in *oth* significa feminile, il primo, dissi, significa i falsi Dei; il secondo significa le false Dee. Quindi in varie nazioni questi nomi furono applicati a significare varie divinità. Così Baal di Tiro era Ercole, come abbiamo da Tullio: (*de nat. Deor.* l. 3.

l. 3.) Baal degli Aſſirj era Belo, come abbiamo da S. Girolamo: (*in Oſea* 2.) Baal di Cartagine era Giove, come abbiamo da Santo Agoſtino: (*in Judic. qu.* 16.) Così Aſtarte de' Sidonj, de' Tirj, de' Filiſtei era Venere, come abbiamo da Erodoto, (*l.* 1.) e da altri: Aſtarte di Edeſſa era la Luna, come abbiam da Luciano, (*de Dea Syria.*) Aſtarte di Cartagine era Giunone, come abbiamo da S. Agoſtino: (*loc. cit.*) Aſtarte de' Babiloneſi era Diana, come abbiamo da Santo Epifanio: (*her.* 19.) Nel teſto Samuele eſorta il popolo a disfarſi di ogni Idolo in generale: *auferte Deos alienos de medio veſtri*, e di quegl' Idoli in particolare, a' quali erano applicati i nomi generici di Baal, e di Aſtarte, *Baalim*, *&* *Aſtaroth*. Or ecco la difficoltà propoſta nella paſſata Lezione. Se il popolo, come vedemmo, ſtava fedele a Dio; *omnis domus Iſrael requievit poſt Dominum*, dunque in eſſo non eran Idoli: ſe non v'erano Idòli, come poteva Samuele eſortarlo a gittarli da ſe? *auferte Deos alienos de medio veſtri*. Riſponderà alcuno, dice l'Abulenſe, che Samuele parlava generalmente, come fanno i Predicatori, i quali nelle loro udienze eſortano ad abbandonare certi peccati, che veramente non ſono ne' loro Aſcoltanti. Avete torto, Signori miei, quando udendo i Predicatori ſcagliarſi contro a chi è diſſoluto nelle converſazioni, o ingiuſto

cogli operaj, o troppo tardo nel soddisfare a' suoi creditori, vi offendete, quasi suppongano essere in voi un peccato, che forse non ritrovate nella vostra coscienza: avete torto. I Predicatori devono combatter que' vizj, a' quali in questi, e in que' tempi il Mondo più inclina. Se siete liberi da tali colpe, ringraziatene Dio; ma non v'incresca, che il Predicator le condanni: dalla sua predica ricevete questa considerabile utilità, di acquistare un maggior orrore al peccato, che non si abborre mai abbastanza. Nel popolo d'Israele non eran Idoli: quest era però un peccato, nel quale facilmente inciampava quel popolo. Samuele, quasi supponendo, che alcuno tenesse queste menzognere divinità, esortò a gettarle; onde si avessero, o non si avessero, da tutti si detestassero. Nè si può opporre a questa spiegazione, che Samuele era Profeta, onde non poteva supporre ciò, che veramente non era. L'esser Profeta non inferisce l'aver notizia di quanto è occulto; nè il parlare di un Profeta è sempre profetare: come l'esser Musico non inferisce, che il suo parlare sia sempre canto. Samuele in questa occasione esortava il popolo in qualità di Predicatore, non di Profeta; onde batteva il vizio, non lo scopriva. Questa risposta sembra appagare, e par vera, ma si convince per falsa. Nel numero seguente si dice, che gl' Israeliti demolirono i Baali,

li, e le Astarti. *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth*: dunque tra loro si adoravano veramente questi Idoli: dunque resta senza risposta la nostra difficoltà: essendo idolatri, come servivano al vero Dio? *Requievit omnis Domus Israel post Dominum*.

Risponde in secondo luogo il Mendoza, che Samuele esortò a detestare di nuovo coll'affetto, e co'santi proponimenti quegl' Idoli, che molto prima avevano in effetto demoliti colla esecuzione. *Respondeo præcise Samuelem, ut Deos alienos, quos effectu ipso jam ejecerant, nunc iterum affectu detestarentur. (Mendoz. hic.)* Questo riconfermare noi stessi con santi affetti a più detestare quel male, che abbiam già distrutto, e a più amare quel bene, che abbiam già abbracciato, è un documento, che ci viene più volte insinuato ne' sacri libri. Vediamolo nella spiegazione di alcuni passi, che a prima vista sembrano oscuri. Nel sacro Genesi Dio comanda ad Abramo, che esca dalla sua terra nativa, e si distacchi da' suoi congiunti, e dalla casa paterna: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui*. (*Gen.* 12. 1.) La patria di Abramo chiamavasi Ur: ivi era nato; ivi era la casa di Tare suo Padre: ivi erano i suoi cognati; ma erano già molti anni, che n' era uscito, e già trovavasi in Aran. Qui Dio gli dice: *Egredere de terra tua, &c.* (*Genes. cap.* 11. *num.* 31.) Domando se

già n' era uscito, anzi uscito con animo di passar nella Cananea, e più non ripatriare, a chi è già fuori, come si comanda, che esca? *Egredere*. Abbiamo simile difficoltà nel Deuteronomio, *c.* 10. *6.* Raccontata la morte di Aronne, dice il sacro Testo, che Mosè *eo tempore separavit Tribum Levi, ut portaret Arcam fœderis Domini, & staret coram eo in ministerio &c.* (*Nu.* 8.) Separò la Tribù di Levi, e la destinò a portare l'Arca del Signore, ad esercitare i sacri ministerj del Tabernacolo. Ma io rifletto ne' sacri Numeri, che ciò erasi fatto molti anni prima. *Applica Tribum Levi; & fac stare in conspectu Aaron Sacerdotes, ut ministrent ei.* (*Nu.* 3. 6.) Se tanto prima della morte di Aronne la Tribù di Levi erasi consecrata solennemente a' sacri impieghi, come si dice, che ciò fu fatto dopo la morte di Aronne? *Eo tempore &c.* Abbiamo simile difficoltà nell' Esodo. Dio minacciò agli Israeliti di non voler più esser con loro nel viaggio della terra promessa, per essere sdegnato contro la loro ostinazione. *Non ascendam tecum, quia populus duræ cervicies es.* (*Exod.* 33. 3.) Il popolo all' udire questa gran minaccia si spaventò: si pose in lutto, e in penitenza, e nessuno si vestì con quella gala, con cui soleva, e ciò in attestato del suo dolore; *audiens populus sermonem hunc pessimum, luxit, & nullus ex more indutus est cultu suo.* (Nu. 4.) Dopo questo ripigliò Dio: popolo ostinato

to starò teco anco una volta; deponi i tuoi ornamenti. *Semel ascendam in medio tui, & delebo te; jam nunc depone ornatum tuum*, (*Num.* 5.) ma se già anno deposte queste lor vesti da comparsa, e da pompa, come lor si comanda, che le depongano? Tutte queste difficoltà si sciolgono con una stessa risposta. Tutti questi comandi volevano, che si riconfermasse con santi propositi ciò, che si era già fatto con fervide esecuzioni. Il popolo già in attestato di penitenza spogliato de' suoi ornamenti, non si poteva spogliare, pur gli fu detto, *jam nunc depone ornatum tuum:* e non fu, dice il Burgense, un comando di tornarsi a spogliare, ma di approvar di bel nuovo lo spogliarsi, che avean già fatto; e di godere, e di compiacersi del lutto intrapreso. *Non inculcavit novam spoliationem: jam enim se omnes spoliaverant: sed novam spoliationis præteritæ approbationem, ut quod bene fecerant, fecisse gauderent.* (*Burg. Addit.* 3. *apud Mendoz.* 121. *Reg.* 7. 3.) Donna, già da qualche anno avete rinunciato alle pompe del secolo, e vi siete spogliata di que' raggi, che facevano corona ad una vanità femminile: non per questo Dio lascia di ripetervi al cuore: *depone ornatum tuum*; seguite a deporre coll'affetto ciò, che deponeste già coll'effetto; e quando vedete brillare in altre questi ornamenti, compatitele, nel vostro cuore, non invidiatele: riofferite a Dio quelle spoglie, che gli donaste; e dopo ave-

avere deposti i vostri ornamenti, compiacetevi di essere disornata: *depone ornatum tuum*. Nobile, rinunciaste a quegli impegni, da' quali vi credevate ingannato, che si ornasse il vostro decoro, vi spogliaste di quella ardimentosa servitù, di cui andavano fastose le vostre propotenze, vi sgravaste delle spese superflue, onda poteste soddisfare a' vostri creditori, Dio siegue a ripetervi al cuore: *depone ornatum tuum*: compiacetevi della moderazione, che tanto piace agli occhi di Dio nè lasciate, che l' esempio d' altri, ch' errano, vi rapisca ne' vostri antichi errori. Sacerdote, vi consecraste già a Dio: e forse il genio del Padre ebbe qualche parte al sacrifizio, col quale voi vi immolaste; è morto il Padre: non per questo vi rincresca il servire a' sacri Misterj, anzi rinovate generoso la vostra offerta. Questo pretese Mosè da' Leviti, quando dopo la morte di Aronne li separò dal rimanente del popolo, e di bel nuovo li destinò al servizio dell' Altare e del Tempio; pretese, dice il Mendoza, (*loc. cit.*) *ut quæ facto ipso se Deo devoverat, iterum se animo devoveret, & nunquam faceret desinere quod semper renovaret*. Religioso, rinunciaste già al mondo, e alle sue pompe, e a' suoi piaceri, e alla sua libertà. Rinovate quotidianamente i vostri voti, e distaccatevi pienamente coll' animo da quella terra infelice, da cui già vi staccaste col corpo: *Egredere de terra tua, & de*

co-

cognatione tua, & de domo patris tui. Questo intese Dio, dice Ruperto, quando ad Abramo già uscito dalla sua patria comandò di nuovo l'uscirne. *Sicut de terra Chaldæorum corpore egressus es, animo quoque sic egredere*: (*lib.* 5. *in Gen. cap*. 3.) e Santo Agostino; *non ut corpus inde ejiceret; quod jam fecerat: sed ut animam evelleret*. (*quæst.* 24. *in Gen.*) Voi sapete, quanto sia incostanze la nostra volontà: questa incostanza forma il nostro più ragionevol terrore nelle nostre conversioni: questa dà la spinta alle nostre ricadute; questa spezza la corona della nostra perseveranza: spesse volte siam fervidi, e ci doniamo a Dio con robusta risoluzione; ma poi non costanti manchiamo a' nostri passati voleri, e rompiamo quella parola, che demmo a Dio. Se il maggior nostro pericolo è la incostanza della nostra volontà, dunque dobbiamo proccurare di rassodarla rinovando con frequenza i nostri santi proponimenti: e questa rinovazione allora deve farsi con più fervore, quando qualche contraria tentazione, qualche opposto pensiero comincia a dare qualche scossa al nostro spirito. Pertanto avea bene ragione Samuele: se dopo venti anni di lunga quiete esortava il suo popolo facile nel piegare all' Idolatria, a detestare di nuovo quegl' Idoli, che avea già infranti: *auferte Deos alienos de medio vestri*. In tal modo spiega Santo Agostino la difficoltà di un passo assai simile, che noi

tro-

troviamo in Giosuè . Fece Giosuè poco prima della sua morte un' esortazione panegirica al suo popolo Seguitate, disse, a tenervi uniti a Dio, come avete fatto fino a quest'ora. *Adhæreatis Domino Deo vestro, quod fecistis usque in diem hanc*; (*Jos.* 23.) poi comanda, che si tolgano gl' Idoli : *auferte Deos alienos de medio vestri :* (*Jos.* 24.) Non è già credibile, dice Santo Agostino, che fosser Idoli in mezzo a quel popolo, altramente quel Duce non avrebbe lodata la lor fedeltà al vero Dio . *Non credendi sunt habuisse aliqua gentium simulacra, cum superius eorum obedientiam prædicaverit*. (*S. Aug. in Jos. qu.* 29.) Non avean Idoli avanti gli occhj, risponde il Santo, ma già cominciavano a sentire qualche inclinazione alla Idolatria nel lor cuore: non fumavano gl' incensi sopra gli altari, ma già cominciavano a fumare ne' pensieri, e a questi si oppose colla sua parlata Giosuè, esortando il popolo a detestare di nuovo la Idolatria . *Propheta Sanctus cernebat, in cordibus eorum esse cogitationes de Deo alienas a Deo, & ipsas admonebat auferri* . Par dunque molto verisimile, che ancor Samuele, dicendo, che si distruggessero gl' Idoli, volesse intendere sol di quelli, che già cominciavano ad insinuarsi ne' lor pensieri . Però non ricevo neppure questa interpretazione . Che Giosuè parlasse con metafora, quando disse, *auferte Deos alienos de medio*

dio vestri, e col nome d'Idoli intendesse certa prima inclinazione di affetti, l'intendo. Oltre all'autorità di Santo Agostino m'insinua tale intelligenza il non trovare nel sacro Testo, che veramente allora si togliessero Idoli da quel popolo, popolo santificato, e disposto ad eseguire i divini voleri; dunque non v'eran Idoli. Per contrario alla esortazione di Samuele dice espressamente il Sacro Storico, che veramente si tolser gl'Idoli: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth*: se li tolsero, dunque vi erano: dunque resta ancora a sciogliersi la proposta difficoltà. Se tenevano Idoli, come si dice, che erano fedeli al vero Dio? *Requievit omnis domus Israel post Dominum*. Differite fino a Domenica prossima la vostra curiosità, e ne intenderete la soluzione. Fra tanto però non dimenticate il documento morale vero, che vi ò suggerito in occasione d'esporre la interpretazione litterale, che ò rifiutata come, non vera. Rinovate frequentemente que' santi proponimenti, che avete, e concepiti, ed eseguiti una volta. Questa è una delle arti sante, colle quali si và fomentando la nostra perseveranza. In occasione di prediche, di esercizj spirituali, di divote solennità, diamo bando a' peccati, ma poi più non pensiamo a togliere le novelle inclinazioni perverse, che ci sorgon nel cuore. Togliete questi occulti idoletti, rino-

van-

vando i fervori del voſtro ſpirito . *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*. Gl' iſteſſi motivi , che aveſte una volta per concepire i voſtri proponimenti , gl' iſteſſi vi portano a rinovarli . *Jeſus Chriſtus heri , & hodie* . Iddio è oggi quel Dio medeſimo , ch' era jeri , ſe non che oggi vi trovate più beneficati da lui. Il divino Giudizio , che jeri vi atterriva , reſta anch' oggi colla medeſima forza , ſe non che oggi avete aggiunte altre reità, per le quali dev' eſſere più terribile . Quella morte , della quale jeri avevate tanto orrore , reſta col medeſimo volto , ſe non che oggi vi è più vicina , e vi reſta un giorno meno di vita : dunque dobbiamo , e conſervare , e migliorare il noſtro ſpirito : ma ciò da noi non f raſſi ; ſe non anderemo di tanto in tanto reiterando le noſtre già concepite riſoluzioni . Molti ſi maravigliano al veder nel Criſtallo , o inſetti , o ramoſcelli , o ancor talvolta qualche gocciola di puro liquore : come poterono penetrar queſti oggetti in quel ſeno sì duro ? Ma riſpondono i Segretarj della Natura : (*Feron. ſecr. m.* 5.) non fu ſempre duro. Se il Criſtallo ſi infuochi , di poi ſi eſtingua in parti eguali di ſangue di agnello , e di ariete , ſi ammoliſce per modo, che ſi piega , ſi maneggia , ſi arrende, docile come la cera : mentre è sì tenero, vi ſi inchiude ciò , che ſi vuole; nè ſarà facile lo ſcoprir l' artifizio , perchè non

ſarà

ſarà ſempre tenero. Eſpoſto all'aria ſvaporeranno le minute particelle di quel ſangue, che a guiſa di cunei penetrandolo lo ammollirono, e tornerà alla primiera durezza. Criſto Gesù nel ſacro Geneſi vien adombrato nell' ariete, che vide Abramo col capo in mezzo alle ſpine. *Vidit poſt tergum arietem inter vepres hærentem cornibus*, (*Gen.* 22. 13.) e nell' Apocaliſſe ſi raſſomiglia all' Agnello, *Vidi agnum ſtantem*. Nel di lui ſangue ſi ammollirono i noſtri cuori infiammati tra gli ardori di una Carità celeſtiale. Quanta era allora la noſtra docilità! Quanta impreſſione in noi facevano le prediche, i libri, i diſcorſi ſpirituali! Ma che? eſpoſti all' aria, alle converſazioni, ai divertimenti, laſciamo, dirò così, da noi ſvaporar quel ſangue prezioſo, da cui fummo ammolliti. Il noſtro cuore abbandato a ſe ſteſſo ſi và indurando. *Cor ejus indurabitur quaſi lapis*. Se vogliam conſervare una ſoave tenerezza con Dio, e neceſſario con rinovare le noſtre ſante riſoluzioni andarci approfittando della virtù di quel ſangue divino, che a noi ſi comunica colla grazia, e co' Sacramenti. Se noi entreremo ſeriamente in noi ſteſſi, troveremo, che quotidianamente ſi và diſſeccando il noſtro ſpirito; troveremo, che ſi vanno inſinuando inſenſibilmente inclinazioni, e affetti troppo contrarj a' ſentimenti, che avemmo nella noſtra

converſione; per tanto ogni giorno raccogliendoci in noi medeſimi togliamo queſti Idoletti da noi: *Auferte Deos alienos de medio veſtri*. Compiacciamoci di aver deteſtate le colpe, e torniamo a deteſtarle: compiacciamoci di aver offerto il noſtro cuore a Dio, e torniamoglielo ad offerire. Facciamolo in queſto ſteſſo momento, e piegando, più che le ginocchia, lo ſpirito a quel Dio, che ci ſtà eſpoſto ſopra l'Altare, diciamogli col cuore ſulle labbra: Mio Dio, ec.

LEZIONE VIII.

Auferte Deos alienos de medio veſtri &c. 1. Reg. 7. 3.

Siegue il queſito della Lezione paſſata, Si devon togliere le occaſioni del peccato.

Non ſi deve perdere il credito di una intiera Comunità per qualche difetto di pochi.

SE il popolo d' Iſraello era fedele a Dio, come abbiamo già ſtabilito, qual occaſione poteva avere Samuele di eſortarlo a disfarſi degli Idoli? *Auferte Deos alienos de medio veſtri*. Nella ſcorſa Domenica cercammo la ſoluzione di queſto dubbio, nè la trovammo: cerchiamola ancor oggi, e veggiam, ſe ſapia-

piamo trovarla: Si fa avanti il Cartusiano, e risponde: Gl' Israeliti avevano Idoli; non però gli adoravano. Si serbavano presso loro, come ora si serbano nelle gallerie de' Grandi, per curiosità, per erudizione, o per la ricchezza della materia, o per la eccellenza del lavorio. Così non adorando gli Idoli, il popolo poteva servire al vero Dio: *quievit omnis domus Israel post Dominum*: e avendoli, poteva Samuele esortarlo a distruggerli: *Auferte Deos alienos de medio vestri*: e il popolo mosso dalla esortazione del suo Profeta li distrusse in effetto: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim & Astaroth*. Nè accade dire: Che zelo poteva aver Samuele per volere, che si distruggessero, quando per lunga esperienza ben sapeva, che non si adoravano? Al dì d' oggi si conservano nelle Città Cattoliche simolacri delle antiche divinità, e non vediamo, che alcun Predicator, nè alcun Santo spenda pure una sillaba a procurare il loro distruggimento: e con ragione, poichè avere la statua d' un Idolo non è male, è male il credere, che quella statua sia un Nume, e adorarla per tale. Questa difficoltà non à forza. Il popolo Cristiano non è per alcun modo inclinato al culto degl' Idoli: gli abborre: gli abbomina: si burla, e ride di chi pretende farsi un Dio colle sue mani, e parla a chi non ode, e invoca in testimonio chi non vede, e

 aspet-

aſpetta riſpoſte da chi non parla, e cerca ſoccorſo da chi non ſi muove. Non eſſendo noi per alcun modo inclinati alla Idolatria, e non avendo ſimili ſtatue alcuna attrattiva preſſo noi per allettarci alla loro adorazione, l' averle preſſo noi, non è occaſione neppur rimota di idolatrare: Quindi è, che neſſun precetto nè umano, nè divino, nè naturale, a noi vieta il conſervare tai ſimolacri. Ma il popolo Ebreo era ſommamente inclinato, e facile al culto de' falſi Dei. Cominciò nel deſerto, proſeguì nella terra promeſſa, e al tempo de'Giudici, e al tempo de' Monarchi lo troviamo con gran frequenza proſtrato agli Altari delle ſtraniere, e menzognere divinità. Quindi agli Ebrei l'aver Idoli era una occaſione aſſai proſſima di ſacrilegj. Le occaſioni proſſime ſi coſtituiſcono di due parti. Si formano dalle eſteriori attrattive dell'obbietto, e dalle interiori diſpoſizioni del ſubietto. Un oggetto ſteſſo è occaſione proſſima di colpa ad uno, non è occaſione proſſima di colpa ad un altro. L'intervenire ad una medeſima converſazione, ad uno ſteſſo teatro, ad una medeſima feſta di ballo, il leggere un medeſimo libro, il mirare una pittura, il trattare con uno ſteſſo compagno, l' avere per damigella una ſteſſa beltà, ad alcuni è occaſione proſſima di peccato. ad altri no: perchè eſſendo uno ſteſſo l' oggetto, non ſono le iſteſſe diſpoſizioni

in

in tutti quelli, a cui si presenta. Una medesima favilla, se cade in terra, è innocente, se sopra una veste, fa fetore: se sopra un pò d'esca, fa poco male; se sopra la polvere, fa rovine. Il correr sul ghiaccio di sua natura è un esporsi a pericolo di cadere: pure racconta Olao, che nella Gotia sopra i fiumi, e sopra i laghi gelati e fanno atroci battaglie, si caracolla, si corre al palio, nè si teme, che mai cadano i Corridori; e in fatti non cadon mai mercecchè: *equi adeo firmati sunt in pedibus adunco ferro, & clavis acutis, ut nusquam quantumcunque plana sit glacies, fessori de lapsu sit formidandum*, (*Olaus l.* 11. *c.* 2.) anno il piede sì ben armato che toglie ogni pericolo di caduta; se per parte del ghiacchio v'è molto sdrucciolo, per parte di chi corre v'è sicurezza. Così da un medesimo oggetto altri corre molto pericolo di concepire la vampa, altri no; sopra un medesimo sdrucciolo altri si muove con gran pericolo di cadere, altri con moral sicurezza di neppur titubare. Se siete de' primi, tale oggetto è per voi occasione prossima di peccato, e, potendo, avete obbligazione di starne lontano; se de' secondi l'occasione non è prossima, e non v'essendo pericolo, neppure vi è obbligazione di lontananza. Nella stessa maniera gl'Idoli delle straniere nazioni da noi si tengono con sicurezza, dagli Ebrei si tenevano con gran pericolo;

lo; a noi non sono, a quegli erano occasione di grand'inciampo, perchè agl' istessi Idoli, e noi, ed eglino, non portiamo le medesime disposizioni. Quindi il sacro zelo de' Predicatori li lascia a noi, e il sacro zelo di Samuele li tolse agli Ebrei: *auferte Deos alienos de medio vestri*. Ma erano già venti anni, che avevano questi Idoli, nè gli adoravano; dunque una sì lunga esperienza poteva assicurare Samuele, ch' essi più non erano occasioni di peccato; dunque non avea motivo di affaticarsi per torli dalle lor mani; e di ripetere; *auferte Deos alienos de medio vestri*. Si risponde, che appunto una lunga esperienza insegnava a Samuele, che quel popolo stava molti anni fedele a Dio, poi dopo lunga prosperità idolatrava; così era accaduto nel governo degli altri Giudici; così poteva ragionevolmente temere, che accadesse nel suo; onde conveniva toglierne ogni occasione; *auferte*. Voi talora stimate rigidi i vostri Confessori, perchè vi obbligano a ritirarvi da certe occasioni. E' molto tempo, voi dite, che in queste io non pecco; dunque per me non sono occasioni prossime di peccare; ma ancorchè l'occasione non fosse prossima, avete torto nel favellare così. L'esperienza insegna ai Confessori, che non devono fidarsi di certa esperienza de' penitenti. Io ben sò, che non di rado col mutarsi della età, o dello stato, o d' altre disposizio-

fizioni dell' anima, si mutano ancora certe occasioni, e di prossime divengon rimote. So che il Confessore deve informarsi dal penitente: sò che non deve aggravarlo senza ragione, e deve proporgli come obbligazioni le obbligazioni, come consigli i consigli: sò, che l'esiger troppo è il modo facile di non ottenere mai nulla. Ma sò ancora, che simili decisioni si devono pesare colle bilance della prudenza, non della passione: e che il penitente appassionato non è buon giudice in propia causa. E'qualche tempo, che in certa occasione voi non peccate, ma non potete fidarvi. Il demonio in certi tempi fa il morto; par morta la concupiscenza, ma poi si riscuotono, e tradiscono. Adingo Principe Normanno dopo avere lungamente stretta di assedio, e battuta senza profitto la Città di Luni in Toscana fe cessare le batterie, e rallentare gli attacchi, indi cessare ogni ostilità, facendo correr voce d'essere infermo, indi di essere moribondo, e finalmente di esser già morto. Sparsa la nuova della sua morte si portò a' Lunigiani il testamento, nel quale disponeva di essere portato con pompa funebre in quella Cattedrale, alla quale donava il suo cadavero, e col cadavero una ricchissima eredità. Si fidarono i Cittadini, gli attacchi, e le ostilità da qualche tempo cessate guadagnarono fede all'inganno. In mezzo a mille fiaccole con un numeroso ac-

compagnamento di cortigiani, e uffiziali fu portato Adingo nella Città; ma mentre i Cittadini con sicurezza, e con pace miravano la pompa del funerale superbo, il finto morto aprì da se stesso la cassa, nella quale non era chiuso, ma solamente nascosto, e balzando dalla sua bara, si vide tosto armato in mezzo di mille spade guerriere quegli, che prima consideravasi morto in mezzo a mille facelle lugubri. Occupò tosto la porta, e con poco contrasto ne fu Padrone. Entrò per essa il suo esercito, il creduto funerale di un finto morto divenne funerale alla lor libertà non più viva. Così Adingo col cessar di combattere ebbe vittorie, coll' esser creduto morto si fè vedere trionfante (*Krant. l. 2. cap. 4.*) Torno a dire: il Demonio spesse volte fà il morto: la concupiscenza mostra di aver perduto ogni senso; ma improvvisamente si riscuote, e valendosi dell'occasione trionfa. Da qualche tempo voi non peccate, benchè vi troviate nella medesima conversazione, collo stesso compagno, nella medesima pasa, nello stesso pericolo: non peccate, perchè qualche massima eterna vi stà tuttavia impressa nell'animo, ma ne svanità la memoria: non peccate, perchè siepe fres... della confessione, e di fervidi proponimenti: ma intiepidirassi il fervore; non peccate, perchè il Demonio stesso veve diverte la voglia a fine di più impegnarti nell'occasione, ma poi rinoverà più

fieri

fieri gli assalti ; non peccate, forse ancora, perchè il Demonio non si cura di altri peccati, contento del peccato, che commettete tenendovi in quella occasione, che da' retti giudici della vostra coscienza è condannata per prossima. Pertanto se non volete i peccati, toglietevi queste occasioni; allontanate gl' Idoli, benchè avendoli non gli adoriate. *Auferte Deos alienos de medio vestri*. Questa, conforme alla dottrina esposta dal Cartusiano, era la Predica di Samuele, quando esortava il popolo, per altro fedele a Dio, a distruggere gl' Idoli: *Auferte Deos alienos de medio vestri*.

Però neppure questa opinione mi soddisfa. Questa spiega bene, che gli Ebrei non avessero il peccato della Idolatria, e nulladimeno avesser Idoli, de' quali disfarsi, ma non salva come quel popolo servisse di cuore al suo Dio. *Requievit omnis domus Israel post Dominum*. Il solo tener Idoli, anco senza adorargli, ancor detestandogli, era un delitto gravissimo in quella nazione. Iddio con precetto positivo rigorosissimamente vietava il tenerli : nè pure si contentava, che si spezzassero ; ma espressamente voleva, che si struggesser col fuoco. *Sculptilia eorum igne combures*: (*Deut*. 7. 25.) non voleva che neppure si prevalessero di quell' argento, o di quell' oro, del quale eran formati, anzi fino vietava il desiderarlo : *non concupisces argentum*, *&*

aurum, de quibus facta sunt: non voleva, che stendesser la mano neppure a prenderne una qualche piccola loro parte: *neque assumes ex eis tibi quidquam*. (*c.* 2. 26.) vietava sotto pena di scomunica il portare in casa che che fosse di loro: *nec inferes quippiam ex Idolo in domum tuam, ne fias anathema, sicut & illud est:* dunque se gli Ebrei avevan Idoli, erano scomunicati con scomunica fulminata da Dio medesimo: dunque o non avevan Idoli, e non si salva come se ne spogliassero: *abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth:* o gli avevano, e non si salva, come servissero fedelmente a Dio. *Requievit omnis domus Israel post Dominum.*

L'Abulense dà un' altra risposta, che sembra e verissima, e litterale; ma anch' essa, come udirete, incontra una grandissima difficoltà. Suppone una regola vera, e da me altre volte spiegata, che la voce generica *Omnis* nella divina Scrittura frequentemente significa non rigorosamente tutti, ma solamente *un gran numero, la massima parte*. Ciò supposto, dice questo Espositore: alcuni in quel popolo avevano Idoli, e gli adoravano; onde il sacro zelo di Samuele con ragione adoperavasi al loro distruggimento: *auferte Deos alienos de medio vestri*; e si distrussero in fatti: *abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth*; ma questi Idolatri eran sì pochi, che con modo naturale di favel-

la-

lare poteva dirsi con verità, che tutto il popolo serviva a Dio: *requievit omnis domus Israel post Dominum*. Questa interpretazione merita, che quì mi fermi con util riflesso, e vi faccia osservare quanto ingiustamente voi spesse volte condanniate tutta una Comunità per gli scandali di alcuni pochi, e forse ancora di un solo di essa. Se vedete un Religioso troppo spiritoso, e poco spirituale, tosto pronunziate sentenza, e dite: In questa Religione non v' è più spirito. Se udite alcuno sozzo nella favella, e dotato di poca litterarura, dite; In questa Religione non son più lettere. Se ne vedete alcuno mostrar più interesse dell' oro, che della virtù, dite: Questi Religiosi sono interessati. Lascio, che tal volta sarà tutto vostro quel vizio, per cui quelli vi comparisce vizioso. Voi debitore, contro tutti i diritti della giustizia negate di soddisfare a' vostri debiti, e chiamate interessato quell' Ordine, che essendovi da lungo tempo pazientissimo creditore chiede di essere soddisfatto; quasi sia interessato chi discretamente chiede il suo, e liberale chi ingiustamente ritien l'altrui: voi malizioso nelle parole, e nell' opere, misurando gli altri col vostro palmo, chiamate o scandalosa, o sospetta in un Religioso una visita, che sarà forse di zelo, e di carità. Lascio, che quel medesimo, per cagione del quale voi condannate tutto intiero il suo Ordine, non è forse in realtà quel dissoluto, che

vien giudicato da voi. Anania, negli Atti degli Appostoli, aveva in orrore Saulo, perchè sapeva, che feroce aveva perseguitati in Gerusalemme i Cristiani: ma sappi, gli disse Dio, questi essere un vaso prezioso di elezione al mio cuore. *Vas electionis est mihi iste* (*Act.* 9. 15.). Và, e lo troverai ritirato in orazione: *Ecce enim orat*. (*Num.* 11.) Alle volte in un Religioso voi osserverete la oziosità, colla quale siede in un pubblico teatro, o la facilità, colla quale pugne con troppa acutezza il suo prossimo, o la libertà, colla quale mostra qualche carattere di dissolutezza: l' osservate in un convito, in una conversazione, in una caccia, in un giuoco; ma ite alla di lui stanza, e lo troverete genuflesso avanti alla immagine di un Crocifisso: *Ecce enim orat.*: ite al Coro, e lo troverete lodar Dio con sacri salmeggiamenti: *ecce enim psallit.*; andate alla sua mensa, e la troverete imbandita di un rigoroso digiuno: *ecce jejunat*: andate alle Scuole, e lo troverete insegnar sacri dogmi; *ecce enim docet*: andate a' Pergami, e lo troverete predicar fervoroso: *ecce enim concionatur*; andate a' sacri Confessionali, e lo troverete udir penitenti, e prosciolgere peccatori: *ecce absolvit*; così mentre lo credete vaso di perdizione, è vaso di elezione agli occhi di Dio. *Vas electionis est mihi iste*. Accordo, che non tutti que', che compongono una Comunità, siano formati di una mede-

desima pasta, ma appunto per questo per colpa di uno non si devono condannar tutti, essendo gli altri molto dissimili. Che in una gran moltitudine tutti sieno prudenti, tutti saggi, tutti Santi, si può lodare ne' comprensori, non si può sperare ne' viatori. Finchè il Cielo servì di via, questo miracolo non videsi in Cielo, e pretendiamo, che veggasi in terra? Nelle famiglie de' più Santi Patriarchi si compiansero figliuoli degeneranti da' Padri. La casa di Adamo era di quattro sole p. rsone e tra queste si trovò un fratricida Caino, Nella piccola famiglia di Noè vi fu un Cam degno di essere maledetto dal Padre. Nella casa di Abramo fu un Ismaele, che da alcuni (non però già da me) è riputato perverso. Nella casa d' Isacco un Esaù fu feroce: nella casa di Giacobbe fu un Ruben incestuoso: nella casa di Davide furono e gli Amnoni, e gli Assalonni sleali, nè però per tali ombre lasciano di essere luminose nella divina Scrittura le famiglie di que' Santi Patriarchi. Che più? Tra Sette Vescovi della Apocalisse vi fu che riprendere: tra sette primi Diaconi della Chiesa nascente vi fu un Nicolò Eresiarca: e nel Collegio stesso di Cristo tra dodici Appostoli vi fu un Giuda. E sarà maraviglia, che in una Religione composta di trenta, di sessanta, e taluna di cento e ducento mila Religiosi, uomini nutriti col latte della dottrina, e della pietà, ma pur uomini, alcuno non

sen-

corrisponda alla obbligazione del suo grado, e alle leggi del suo istituto, e agli esempj de' suoi fratelli? Questa è la natura di ogni moltitudine: qualche parte degenera dal suo tutto. Promise Dio una numerosissima discendenza ad Isacco, e rassomigliò i di lui posteri alle stelle. *Multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli.* (*Genes.* 26. 4.) Parlò Dio della medesima discendenza a Giacobbe, e rassomigliò la medesima posterità alla polvere della terra: *eritque semen tuum quasi pulvis terræ.* (*Gen.* 28. 14.) Ma come una stessa prosapia sublimasi tra le stelle, *sicut stellas Cæli*, e indi si abbassa tra la polvere, *quasi pulvis*? Sì, perchè dove è moltitudine, v' à ad esser polvere: *ubi multitudo, ibi degeneres.* (*Oliv. in Gen.* 28.) I Patriarchi degli Ordini Religiosi vedono la loro posterità moltiplicata risplendere luminosa, come le stelle del Cielo: *sicut stellas Cæli*; ma non si può evitare un pò di polvere: *sicut pulvis*? Si occupa una Religione, o nel cantare a pieni cori, emulatrice degli Angioli, le lodi divine, o nel contemplare emulatrice de' Serafini, le divine grandezze: dona al Mondo, ove Magisterj dalle Cattedre, ove assoluzioni da' sacri tribunali, ove fervorosi discorsi da' Pergami: ora serve umile negli ospedali, ora penetra caritativa nelle prigioni, ora indefessa assiste agl' infermi. Che splendori! Che luce! *Sicut stellas Cæli.* Se vedete alcun Religioso stare fra tanto

attac-

attaccato alla terra, e lo vedete sbattuto dagli affetti terreni, gli altri non lasciano di essere stelle, perchè questi è polvere: *sicut pulvis*: non tutti risplendono, perchè son molti: *ubi multitudo, ibi degeneres*. Ma se voi chiudendo gli occhi in faccia a tanto splendore solo gli aprite, perche siano offesi da questa polvere, voi siete reo. Se fosse più innocente, più inclinato alla pietà, più dedito al divin culto; se tutti fosser perversi, ed un Santo, tacereste di quelli, e parlereste di questo. Osservate la colomba, che uscì dalla finestrella di Noè alla visita della terra. Diede un volo, e uno sguardo all'intorno. Tutto era acque, loto, cadaveri, putrefazione. In mezzo a questi oggetti di orrore vide un ramoscello di verde ulivo, e in questo si fermò, questo spiccò, questo portò alle mani di chi l'aveva spedita, quasi dicendo: nò, la Terra non è totalmente distrutta. Se molte piante sono abattutte e putrefatte, altre son verdeggianti. Eccone il segno. *At illa venit ad eum ad vesperam, portans ramum Olivæ virentibus foliis in ore suo*. (*Gen*. 8. 11.) Così fan le colombe innocenti. In una Religione, se vi farete a considerarla, ancorchè paja innondata da qualche rilassamento, troverete sempre a gran numero gli olivi di pace, di Carità, e di divozione Cristiana. Se siete colomba, questi dovete aver alla bocca, di questi parlare, questi mostrare nelle conversazioni: ma in

ve-

vece d' imitar la Colomba di Noè, voi più tosto imitate la pietra di Nabucco. La misteriosa statua sognata da questo Monarca era tutta composta di ricchi metalli; Il ferro, il bronzo, l'argento, l'oro, tutti concorrevano a formarne e sode, e luminose le parti. Soli i piedi si rendevano deboli per la creta: venne impetuosa una pietra, e appunto prese di mira l'unica parte ignobile, e debole; in questa la colpì, e la atterrò. Se in un Ordine Religioso, dove il più delle parti sono oro, e argento, e bronzo di fortezza, di purità, di dottrina, di santità, voi andate ad investire un pò di creta, che per sua disgrazia si trova avere a'piedi, voi siete pietra di durezza, d'iniquità. E' certo, che più di una donna macchia, e rompe la fedeltà dovuta al talamo maritale: avrà perciò a dirsi; le donne sono adultere? Nei Re trovate una Bersabea, ma in Daniele trovare una Susanna. Nell' Apocalisse una vi si mostra, e si chiama gran prostituta; ma un'altra pur vi si mostra Santa, Regina vestita di Sole, e coronata di stelle. E' certo, che tra i consiglieri alcuno tradisce gl'interessi del suo Padrone; avrà perciò a dirsi; i consiglieri sono infedeli? No; in uno stesso consiglio troviamo un Achitofele, e un Cusai, l'uno ribelle a Davide, e fedele ad Assalonne, l'altro infido ad Assalonne, ma fedelissimo a Davide. Chiunque dagli scandali di alcuno piglia occasione di condanna-

re

re tutto un Ordine Religioso getti gli occhj sù quelli, che forman l' ordine del di lui stato: poi dica se può, tutti i Prelati, tutti i Preti, tutti i Cavalieri, tutti i Dottori sono e saggi, e morigerati. O trovandone molti degeneri da' doveri de' Prelati de' Sacerdoti, de' Cavalieri, de' Dottori si contenti, che dicasi ciaschedun del suo ordine. I Prelati son Simoniaci, i Preti sono impudici, i Cavalieri sono disonorati, i Dottori sono ignoranti, e allora poi vedendo i disordini di pochi Religiosi dica: i Religiosi sono disordinati; e in tal caso io gli aggiugnerò, che potrà aver in orrore tutto l' Ordine de' Serafini, perchè tra questi fu un Lucifero, anzi tutto l'Ordine degli Angioli, perchè una terza parte di questi sono Demonj. No, miei Signori, voi non parlate così. Se trovate un Religioso imprudente, dite, gli altri sono prudenti. Se in uno vedete scandali; dite, negli altri si veggono santi esempj. Se alcuno vi par crudele, dite: gli altri sono Caritativi. Se alcun Religioso merita biasimo, voi però non lasciate di lodare tutta la Religione. Tale è l'esempio che vi si dà dallo Spirito Santo nei testi, che andiamo spiegando secondo la esposizione dell' Abulense. Nel popolo d' Israele v' eran Idoli, v' erano Idolatri, ma perchè erano molto più i fedeli a Dio, lodasi tutto quel popolo. *Requievit omnis domus Israel post Dominum*. Il predicare Samuele contro

alla

alla Idolatria : *Auferte Deos alienos de medio vestri*, non basta perchè diciate, ecco, qual fosse quel popolo, era un popolo di Idolatri; anzi siete assicurati, che *requievit omnis domus Israel post Dominum*. Leggerete lettere di Generali di Religione; leggerete sermoni domestici di Religiosi, ed ivi troverete il sacro zelo de' Superiori, e de' dicitori, scagliarsi contro a molti difetti, e gridare: *auferte*: leggerete le prediche del Palazzo Appostolico, e troverete i sacri Oratori detestare molti vizj, e dire: *auferte*: ma non per questo potete inferire: Ecco cosa sia questa Religione: ecco quali sieno gli Ecclesiastici, ed i Prelati. Per pochi Idolatri Samuele predica contro alla Idolatria: *auferte Deos alienos de medio vestri*; ma questi pochi non bastano, perchè da Dio non lodisi tutto quel popolo. *Requievit omnis domus Israel post Dominum*.

Questa soluzione è assai chiara, e par ben fondata: e pur incontra, come ò accennato, una grave difficoltà. Qual questa sia, venite Domenica prossima, e l'udirete.

LEZIONE VIII.

Auferte Deos alienos de medio vestri.
1. Reg. 7. 3.

Esortazione di Samuele quando fatta al popolo.

Correzione de' farsi ne' tempi opportuni; ma non troppo tardi. Dopo fatta una correzione non de' lasciarsi d'invigilare.

LA moltitudine del popolo d'Israele serviva fedelmente al vero Dio; onde si dice: *requievit omnis domus Israel post Dominum*; pure alcuni pochi non lasciavano d'idolatrare, e in grazia di questi disse Samuele: *auferte Deos alienos de medio vestri*. Questa fu la dottrina dell'Abulense, che udiste nella Domenica scorsa. Eccovi contro a questa dottrina una grave difficoltà. Era Samuele uomo Santo, Giudice supremo del popolo nel temporale, e come altra volta ò stabilito, Vicario supremo nello spirituale, che da lui amministravasi in luogo di Achitob Pontefice legittimo per successione, ma per gli anni immaturo all'esercizio del suo Pontificato: ora avendo in se stesso l'una, e l'altra autorità, tollerò per venti anni la Idolatria nel suo Stato: Succedette Samuele al Governo di Eli. Dopo la mor-

morte di Eli l' Arca erasi trattenuta sette mesi presso i Filistei, indi condotta a Betsames, indi trasportata in Cariatiari, qui tenevasi già da venti anni; *Erat quippe jam annus vigesimus:* dunque già da venti anni, e più Samuele governava gl' Israeliti; e trattandosi di un sommo eccesso, qual è la adorazione degl' Idoli, per tanto tempo aveva dissimulato, e anco presentemente essendo ben rassodato nel posto parla con tanta dolcezza più a modo di esortazione, che di comando? *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri.* Tanta trascuraggine, o debolezza non è credibile in Samuele. Forse direte: la correzione non si fa mai troppo tardi; se si aspetti a correggere, quando si spera di profittare: forse prima di tal tempo Samuele conobbe il popolo essere troppo mal disposto alla emendazione. Se si parli della correzione fraterna, e caritativa, in qualche parte voi dite vero. La correzione è come la pioggia. Se viene a tempo, feconda il terreno, e lo arricchisce di frutta; ma fuor di tempo empie le strade di loto, non i campi di messi. S. Bernardo non può soffrire tal sorta di correttori. *Væ nubibus pluentibus imbres, qui lutum faciant, fructum non afferant* (*in Cantic. ser.* 18.) L' Appostolo Paolo ci vuol sempre fervidi; ma non sempre correttori: *Spiritu ferventes, Domino servientes.* (*Rom.* 12. 11.) legge Santo Ambrogio,

empori servientes, e comenta il testo col dire: non doversi a tutte l'ore riprendere della loro infedeltà gl' Infedeli, per promovere in loro la Religione: non son egli-no sempre disposti. *Quoniam dixerat spiritu ferventes; ne hoc sic acciperent, ut passim, & importune verba Religionis ingererent, & importune verba scandalum excitarent, statim subjecit: Tempori servientes; ut modeste, & cum honestate aptis locis, & personis, & apto tempore Religionis fidem loquerentur*. Per far profitto convien prendere bene il tempo. Nel giuoco del pallone un giuocatore lo spigne sublime nell'aria: ogni suo colpo sembra un comando, e quella sfera insensata sembra divenir ragionevole al tocco di quella mano; così docile, ed ubbidiente colà appunto si porta, dove le fu prescritto dal colpo. Altro giuocatore o coglie in fallo, o in vece di cogliere è colto, e mentre vuol colpire è colpito; è debole la spinta; non corrisponde all' intenzione la direzione. Voi dite: l'uno ben prende, l'altro non sà prendere il tempo. Si alluma contro al nemico l' artiglieria, e la sua palla và a vuoto; voi dite: l' Artigliere soverchiamente frettoloso non prese il tempo. Non altramente se volete, che le vostre correzioni diriggano chi è corretto, se volete, che facciano strage nel vizio, conviene avere attenzione per prendere bene il tempo; *Tempori servientes*. E' vero, che lo stesso Appostolo scrive a Timo-

teo:

teo: *Insta opportune, importune*, (2. *Tim.* 4. 2.) ma però, come nota il Magno Gregorio, vuole, che questa importunità sia opportuna, sia anch' essa a tempo, altramente sarebbe senza profitto, se non fosse con qualche opportunità. *Dicturus opportune, præmisit importune, quia scilicet apud auditoris mentem ipsa sua utilitate se destruit, si habere importunitas opportunitatem nescit*. (*S.Gregor.* 12.*part.Pastor. cap.* 4.) Quello sgridare sul fatto un colpevole, è buona regola co' fanciulli ancor piccoli; ma con chi è alquanto rassodato in età non suol produr buon effetto: Mentre in alcuno è assai fervida la passione, non può essere cuor ben disposto alla correzione. Allora voi griderete; ma non per questo l' altro si emenderà. Farete come gli amici di Giobbe, a' quali il Santo paziente rimproverò: *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis*, (*cap.6.* 26.) Il vostro parlare tutto è gridare: or che ne seguirà? Saranno inutili le vostre fatiche: le vostre parole si spargeranno al vento: *in ventum verba profertis*. Dove l' Angelico S. Tommaso avverte tutti, che chi attacca un appassionato, mentre è disposto allo sdegno, non fa profitto, ma danno. *Si aliquis eo tempore aliquem reprehendere velit, quo consternatus animo, & ad iram dispositus est, videtur non velle correctionem, sed subversionem*. (*S. Th. ibid.*) Adesso intenderete, per qual ragione Abigaille non dicesse parola al suo

ma-

marito Naballo, quando scortese, ed ingrato, maltrattò con ingiurie gli ambasciadori di Davide. Intenderete, perchè Natanno per molti mesi dissimulasse con Davide l'adulterio di questo Monarca. Intenderete, perchè Daniele per lungo tempo non riprendesse Nabucco della superbia, colla quale arrogavasi fino la stessa divinità. Un Profeta zelante, come Daniele, vede un Re superbo volere trattamenti da Dio; e tace? Un Santo Profeta ministro di Corte, qual era Natanno, vede un Re, che riceve da' suoi consiglj la idea, e da' suoi dogmi l'ammaestramento, imbrattare e l'altrui talamo col suo adulterio, e le sue mani coll' altrui sangue, e dissimula? E quando dovrà alzare la voce un sacro zelo, se non à lingua contro a queste colpe? Una donna saggia, qual era Abigaille, vede, che il Marito è ingiusto offensore di un uom potente; vede esporsi a pericolo di un ultimo eccidio la sua casa, e non l'esorta, nol priega a ritrattarsi, a emendare il suo fallo? Nol fa: ella ripara con altri mezzi il pericolo; ma non parla, perchè lo conosce ubbriaco. Che potrebbe ella impetrare di ragionevole da chi à impedito l'uso della ragione? Digerita, che avrà Naballo la ubbriachezza, Abigaille parlerà da donna sensata; ma prima si mostrerebbe affatto priva di senno, se esiggesse discorso, e ragione da un insensato. *Nabal ebrio culpam suam*, S. Gre-

go-

gorio, *laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit*. (2. Reg. 25. 37.) Ne apprendano l' esempio le donne del basso popolo, e quando veggono tornare alle loro case i loro consorti fuor di se stessi, perchè intrisi nel vino, declinino i loro colpi con paziente silenzio, non vadano a provocarli con correzioni, che in vece di metter calma ecciteranno tempeste. Quando vedranno il consorte quieto, e docile, allora senza pericolo potranno parlar con guadagno. Daniele anch'egli, e Natanno aspettano, che le passioni de' due Monarchi si mettano un pò in riposo, lascino la lor mente alquanto meno ingombrata, onde possa trovare al suo ingresso qualche strada pacifica la verità. Parleranno, e riprenderanno; e il loro parlare, e riprendere sarà con giovamento, perchè al parlare, e al riprendere attesero la opportunità; documento a noi, che un zelo sempre buono non sempre parla bene; e che dispone a parlare con frutto il tacer con prudenza. Questa prudenza deve essere direttrice della correzione. La carità comanda, che il prossimo si corregga; ma la prudenza detta il luogo, il modo, il tempo. *Admonitio*, l' Angelico: *principaliter est actus charitatis, quasi imperantis; prudentiæ vero secundario quasi exequentis, & dirigentis actum*. (*S. Th.* 2. 2. 33. 1. 2.) Sapete voi, perchè alcuni tosto che veggono qualche difetto, si fanno a riprenderlo? Perchè v' è impeto

peto di sdegno; ma non v' è nè carità, nè prudenza. Giuseppe con qualche vanità raccontò un sogno, da cui gli si prediceva la sua esaltazione: i suoi fratelli subito lo ripresero; Giacobbe suo Padre non lo riprese: abbiamo a dire, che quegli scostumati figliuoli fossero più zelanti del Santo lor Padre? No; ma il Padre tacque per prudenza: i figliuoli parlarono per livore. *Hæc ergo causa somniorum atque sermonum, invidiæ, & odii fomitem ministravit.* (*Gen.* 37. 8.) Questa riprensione inasprì i riprensori, non corresse il ripreso. Per quanto nel trasporto del loro sdegno gli avessero detto i fratelli, Giuseppe non lasciò di raccontar nuovi sogni. Finalmente fu ripreso con vero zelo dal Padre: *increpavit eum pater suus*, nè più troviamo nel sacro Testo, che dicesse Giuseppe di aver sognato. Tutto questo discorso è vero, e sembra, che tutto serva a difesa di Samuele, se tardò a riprendere gli Israeliti della loro Idolatria: si può dire, che andò differendo per aspettare il tempo opportuno alla correzione.

In realtà però questa scusa non basta. Il differire tal volta è prudenza; ma il troppo differire mostra, che non si à vero genio di concludere. Ricordami di aver letto di un certo Antonio Marini, che essendo in Costantinopoli condannato a morte si prese impegno d' insegnare l' idioma Italiano ad un Elefante dell' Imperiale ser-

raglio in maniera, che dopo dieci anni avrebbe cominciato a parlare. Fu accordata la grazia, a condizione, che se non riusciva nell'impegno, avrebbe pagata la temerità con morte più tormentosa. Nessuno poteva intendere con qual Magistero si potesse erudir quella fiera: Come volete voi, gli disse confidentemente un amico, che quella lingua sì vasta, sì informe, pieghisi ad articolar chiare voci, e a far udire nostra favella? Presi dieci anni di tempo, rispose il Marini, ed anco in dieci anni, ripigliò l'altro, questo è impossibile. Lo sò, disse il primo, ma sò ancora essere moralmente impossibile, che in dieci anni non muoja, o l'Imperatore, o la Bestia, o almen io. Così fa chi non vuol fare: prende lungo il tempo, e lunghe le misure al suo fare. Per correggere convien regolarsi con prudenza, ma non bisogna perciò dimenticare una fervorosa sollecitudine. Quando non si spera la emendazione, si può dissimulare, ma quando riluce qualche speranza, non si deve procrastinare. Ne abbiamo un bel simbolo nell' invito, che fece ne' Sacri Cantici lo Sposo alla Sposa. *Surge, propera amica mea &c. Flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis advenit.* (*Cant.* 2.) Prima d' invitare la falce al taglio, aspetta, che la vite mostri il suo fiore: *flores apparuerunt*. Potar la vite prima che cominci a fiorire, è distruggere, non è potare; non si

può

può aſpettar frutto di emendazione, ſe neſſun fior di ſperanza precedette alla correzione. *Nullus correptionis fructus, ſi nullus ſaltem flos anteceſſit.* (*Oliva ibi.*) Ma quando la ſperanza comincia a fiorire, la mano non deve eſſer pigra, e tardare; *Flores apparuerunt: ſurge, propera.* Quell' amico moſtra qualche noja di quell'amore, del quale andava così perduto: eccovi il fiore della ſperanza: *Surge, propera: tempus putationis advenit.* Fate preſto: non perdete il bel contrattempo: promovete quel tedio, tagliate quella ſua pratica. Quel figliuolo è domo da una malattia, che l' à infievolito, e comincia a moſtrare qualche buon ſentimento. Ecco il fiore: *Surge, propera*; fate preſto, adeſſo è il tempo di ridurlo a modeſtia: *tempus putationis advenit.* Quel voſtro compagno dopo un turbine, dopo una diſgrazia accaduta nella Città, dopo una Predica udita in una Chieſa, dà qualche ſegno di compunzione: ecco il fiore. *Surge, propera*: fate preſto, non perdete la sì bella occaſione di torgli quell' odio dal cuore; quella roba altrui dalla mano: *tempus putationis advenit.* Se non parlate, quando vi ſi moſtrano le sì belle aperture, che ſcuſa avrete di aver taciuto?

Suppoſto queſto diſcorſo, è poſſibile, che Samuele in venti anni mai non aveſſe opportunità di togliere dal ſuo popolo la Idolatria? Entrò nel governo, quan-

do la morte di trenta mila Israeliti, tagliati a pezzi sul campo da' Filistei, avevano messo in lutto tutto Israele. Che più bella opportunità di scagliarsi contro alla Idolatria, quando tante funeste morti la mostravano gastigata! Nei principj del suo governo lampeggiarono nella Filistea i tanti prodigj dell'Arca, de' quali a suo tempo parlammo. (*Tom.* 5.) Qual più bella occasione di toglier gl'Idoli degl' Infedeli! Dopo sette mesi del suo reggimento, cinquanta mila, e settanta Betsamiti aveano pagata colla morte la pena d' uno sguardo irriverente: qual più bella occasione per promovere il culto di un Dio, che mostravasi così terribile contro chi lo sprezzava! E dopo sì belle occasioni di riprendere il popolo, Samuele differisce per venti anni la riprensione? Non è credibile. No, dice quì il Mendoza. Nel principio del suo governo subito s' impiegò a rimettere in fiore il divin culto, e a distruggere la Idolatria; ma come ne restavano alcune reliquie del popolo, ora si ingegna di abbattere queste ancora: *Auferte Deos alienos de medio vestri*. Se ciò fosse vero, ci confermerebbe una per altro certissima verità, ed è, che chi governa non deve addormentarsi dopo aver fatta una riprensione, o dopo dato un gastigo. Si trovano certi capi di famiglia, e certi Superiori, che se una volta, o tuonano con qualche minaccia, o fol-

6 folgorano con qualche pena, dappoi più non si prendon pensiero di attendere, d' invigilare; quasi basti una pioggia per fecondare ogni terreno; quasi basti uno scoppio di artiglieria per sottomettere ogni Città. Se bastasse far un ordine severo, perchè fosse eseguito da tutti: se bastasse la pena di un solo, perchè tutti si correggessero, darei qualche ragione alla loro trascuratezza; ma l' esperienza ci insegna, che allora più si trasgrediscono, quando più si moltiplican gli ordini: che non è migliore quella Repubblica, nella quale sono più leggi, ma quella, nella quale più si invigila alla loro osservanza, e che dopo una gran pena cresce il numero de' delitti, se il Governante, quasi stancatosi in uno, si riposa; e quasi fidandosi, che sieno esterminati, più non perseguita i delinquenti. E' cosa di maraviglia quella, che abbiamo di Saulle in questo primo libro de' Re, che ora spiego. Aveva Saulle perseguitato a ferro, e fuoco tutti coloro, che tenendo aperto commercio col Demonio professavano incantesimi, e divinazioni, in modo che aveva preteso non ne restassero nè pur le vestigia: *Ecce tu nosti quanta fecerit Saul, & quomodo eraserit Magos, & hariolos de terra:* (1. *Reg.* 28. 9.) Così fu detto a Saulle medesimo travestito, ed incognito. Contuttociò poco prima della sua morte bramoso di un incantesimo dà ordine, che se gli cerchi una Fitones-

nessa, cioè una Maga, ed Incantatrice. *Quærite mihi mulierem habentem Pythonem; & vadam ad eam, & sciscitabor per illam*. Se sapeva di avere distrutta tal gente, come la ricercava? *Quærite*. La ricercava, perchè l'esperto Monarca ben sapeva, che per quanto da' Tribunali si spicchino rigorosi i comandi, mai non si eseguiscono nè da tutti, nè in tutti; gl'istessi Ministri della Giustizia facilmente si guadagnano colla liberalità: le monete di oro tagliano le catene di ferro: Giuseppe fuggì da una donna lasciandole in mano un mantello: i delinquenti anco già afferrati dagli sgherri fuggono facilmente, se lasciano danaro nelle lor mani. Poteva Saulle cercare una Maga con sicurezza: sicuro, che l'estermínio non si era eseguito con universalità. In fatti subito si trovò, e facilmente; ed era nota ai ministri di Corte; e sapevasi la Città, e la casa, dove abitava: *Et dixerunt servi ad eum: est mulier pythomen habens in Endor*. *Dixerunt servi ejus*, come cosa, che non sapevasi segretamente da un solo, ma come cosa notoria a molti: *dixerunt servi ejus*, senza aver usata diligenza, o fatica per acquistarne notizia: *dixerunt servi ejus*, come cosa, che già ben sapevano. Ammaestramento a' Governanti, di mai non contentarsi di ciò, che an fatto; ma di attendere, d'inquirire, d'invigilare. Per tanto se Samuele anche dopo venti anni di governo

no à tuttavia nel suo stato alcuni del popol di Dio, che tengono Idoli, e gli adorano, egli à troppo mancato al suo dovere, e tanto è più reo, quanto unendosi in lui la podestà di Principe, e Sacerdote, era obbligato ad impiegare, e ferro, e fuoco contro i delinquenti: Di Samuele non si può parlare così: dunque non de' dirsi, che da principio battesse la Idolatria, e poi tornasse di nuovo a batterla dopo venti anni. Aggiugnete, che lo stesso modo di favellare del sacro Testo non mostra, che fossero tanto pochi que' delinquenti: *Ait autem Samuel ad universam domum Israel, dicens:* ecco si parla alla moltitudine: *ad universam domum:* nè si suppone, che questa moltitudine sia innocente, anzi si suppone, che sia rea, ma si disponga alla conversione. *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri*, onde in vece di avere sciolta, troviamo la difficoltà più aggruppata. Per isnodarla, convien prenderla da un altro capo: distinguiamo i tempi, e sarà chiarissima la intelligenza. Dovete sapere, (ciò vi servirà per la intelligenza ancor di altri passi) dovete sapere, che la divina Scrittura usa frequentemente due figure, comunissime a tutti gl' Istorici; e dagli Espositori si chiamano Anticipazione, e Ricapitolazione. Queste figure si usano, quando lo Storico nel suo racconto siegue la natura del fatto, non l'ordine del tem-

po; e per non ismembrare un successo racconta continuatamente prima ciò, che fu fatto dappoi, e dappoi racconta ciò, che fu fatto prima. Nel nostro caso il sacro Storico aveva due fili d' Istoria: l' uno de' successi dell' Arca dalla battaglia di Abnezer fino alla battaglia di Masfa; l'altro del governo di Samuele, appunto intrapreso dopo la prima battaglia, quando seguì la morte di Eli suo antecessore: ora per non saltellare or all' Arca, or a Samuele, si lascia questi da parte fino ad aver dato ragguaglio de' successi di quella, e ciò fino all' Epoca, o fino al punto fisso della battaglia di Massa. Allora lo Storico torna venti, e più anni addietro, ed espone ciò, che appartiene a Samuele, per le intercessioni del quale in questa seconda battaglia riportarono gl' Israeliti gloriosa vittoria. Nel capo quarto si espone la perdita dell' Arca, che passò prigioniera in mano de' Filistei, la morte de' due figliuoli di Eli nel difenderla; la morte di Eli, e della sua nuora, per dolore di averla perduta: indi nel capo quinto si raccontano i travaglj, che per l' Arca sostenne la Filistea: indi nel capo sesto le consulte fatte per restituirla agli Ebrei, la restituzione seguita, la morte de' Betsamiti per averla mirata; indi nel capo, che ora spieghiamo, il di lei trasporto in Cariatiari, e la di lei dimora, che fino alla battaglia di Masfa fu

di

di venti anni; e in questi venti anni il popolo non idolatrò, non ebbe Idoli, fu fedele a Dio. *Et factum est, ex qua die mansit Arca Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies, (erat quippe jam annus vigesimus) & requievit omnis domus Israel post Dominum*. Compito questo racconto la storia si fa addietro, e ricomincia a parlare di Samuele. Quando egli prese il Governo, il popolo era scostumato, e alienato da Dio per gli scandali, che seguivan nel Tempio, de' quali parlammo a suo luogo, molti disperatamente si erano piegati all'adorazione degl'Idoli; ma il medesimo popolo afflitto dalle passate disgrazie, e vedendo i prodigj dell'Arca, era ben disposto alla Conversione. Prese subito Samuele la buona opportunità, ed esortò a distruggere gl'Idoli, impegnandone in premio i divini soccorsi. Radunò tutti i Magistrati, e i capi delle Tribù, e in loro parlando a tutti, a tutti disse: *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri*. Nè furono senza frutto le sue parole. Tutto il popolo in quel principio del suo governo si convertì, tanto che quando l'Arca passò a Cariatiari, tutti avevano distrutte le false divinità, e perseverarono fedeli a Dio tutti i vent'anni. *Requievit Domus Israel post Dominum*; onde poi quando seguì la battaglia

di Masfa ebbero in loro soccorso, come udirete, la Divina onnipotenza. Questa è la spiegazione più chiara, e più litterale, che toglie tutta la difficoltà. Samuele predicò al popolo nei principj del suo governo, quando in esso molti adoravano i Numi bugiardi: allora disse: *Auferte Deos alienos:* allora il popolo si convertì: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth.* Convertiti allora, già da venti anni perseveravan così. *Erat quippe jam annus vigesimus, & requievit omnis domus Israel post Dominum:* nobile esempio a tutti noi di pronta conversione, e di stabile perseveranza.

LEZIONE IX.

Et præparate corda vestra Domino
1. Reg. 7. 3.

Se, e come si possa dare preparazione alla Grazia: documenti utili in questa materia.

DOpo che Samuele ebbe intimato al popolo il distruggimento degl' Idoli, lo avvisò, che preparasse il suo cuore al Signore: *Et præparate corda vestra Domino*; ciò come col Cartusiano espongono gl' Interpreti, che preparasse il cuore alla Grazia. *Præparate corda vestra Domino, idest ad Gratiam*. Se questa mia Udienza fosse composta di soli Dottori Teologi, non mi fermerei nell' esaminare una materia, che tanto vien illustrata nella Teologia; ma essendo io in debito di istruire ogni genere di persone, dacchè da ogni genere di persone si forma cotesto vostro sì pieno concorso, vò trattenermi con agio, mostrandovi e la difficoltà di questo passo, e la risposta, con cui si spiega. L' argomento è Teologico, ma col divino ajuto proccurerò di spiegarlo con tal chiarezza, che tutti possiate intenderlo a sufficienza. La Lezione non sarà di sola curiosità, ma di molto profitto, mentre sarà ordinata a farvi concepire la sublimità, ed eccel-

lenza della Grazia divina; la divina benignità in conferirla, e le maniere di ben usarla.

La difficoltà di questo passo consiste in ciò, che, si parla della Grazia attuale, e primo: s'ella non ci assiste, tutte le forze della natura non bastano nè per meritarla, nè per impetrarla, nè per disporsi con positiva preparazione a ottenerla: Secondo, s'ella ci assiste, come in verità sempre ci assiste, a che serve l'esortare a prepararci a quella, quasi non l'avessimo, quando in verità noi la abbiamo? Se poi si parla della Grazia santificante, questa ancora è superiore a tutte le forze della natura: dunque vani sarebbero e inutili tutti gli sforzi della natura per prepararsi a lei. Attendetemi, e spiegherò parte per parte ogni proposizione, onde possiate intenderla utilmente.

Per nome di Grazia attuale io qui non intendo la grazia, che Dio vi dà per vedere, per udire, per arricchirvi, per cibarvi, e per vivere. Tutte queste, e simili, sono grazie, che Dio vi fa, delle quali dovete ben ringraziarlo, ma sono grazie dell'ordine più basso, ed infimo, e sono grazie nell'ordine della natura, le quali servono, o a darle l'essere, o a conservarla, o a felicitarla, ma non la sollevano sopra se stessa. Sono grazie, le quali si fermano, dirò così, da tetti in giù: vengon dal Cielo, ma non guidano

al

al Cielo, e non alzano dalla terra. Il vedere, il sentire, l' esser ricco, l' aver grande ingegno, gran talenti, gran fortuna, se non intervenga altra classe di grazie, non basta, non dirò solo per giugnere, ma nè pure per avviarsi al Paradiso; e senz' occhi, senza udito, senza ricchezze, senza talenti, e senza alcun loro conseguimento, possiamo arrivare lassù: Sono questi doni, ma non sono soprannaturali. Parimente per Grazia attuale quì non intendo il dono di parlare mai non appresi linguaggi, di conferire sanità prodigiose, di predire avvenimenti futuri, e simili. Tutte queste son grazie di un ordine un pò più alto, ma non di quello di cui qui parlo. Le grazie di parlare mai non appresi linguaggi, di cacciar demonj, di operare miracoli, sono doni gratuiti, e soprannaturali, che vengon da Dio come da Padrone dell' universo, ma non sono sufficienti per guidare al Paradiso. Parlò miracolosamente la Giumenta di Balaamo, e non per questo divenne capace di beatitudine. Balaamo fu gran Profeta, nè si salvò. Giuda cacciò Demonj, operò miracoli, ed è dannato. Per contrario senza far profezie, senza aver mai fatti miracoli, moltissimi nel Cielo sono beati. Per nome di Grazia attuale qui intendo quegli ajuti soprannaturali creati, ed interni, che Dio ci dona per sua pura liberalità, e misericordia, e ce li dona a fine, che con essi pos-

possiamo operare per la nostra propia eterna salute. Questi ajuti sono di un ordine così sublime, che per quanto le nostre forze puramente naturali si vogliano sollevare, sel vedran sempre sopra, nè mai potranno accostarsi tant'alto. Tali ajuti colle forze puramente naturali non si possono meritare, non impetrare; a loro non possiamo disporci, per loro non possiam mettere nè condizione, nè occasione. Meritare è offerire un ossequio di onore, o di utilità a chi possa ricompensarla con qualche premio. Se questo ossequio è uguale al premio, chiamasi *merito condegno:* se non arriva ad uguagliare il premio, ma pura vi è qualche proporzione, e convenienza per ottenerlo, chiamasi *merito congruo*. Impetrazione è quella forza, colla quale l' inferiore per mezzo di umili preghiere muove il Superiore ad accordargli ciò, ch' esso chiede. Disposizione in ordine alla grazia è un abilitare se stesso a riceverla: Condizione, e occasione alla grazia, sono una connessione, o antecedenza di qualche nostro atto, il quale per sua natura esiga la Grazia, o al quale la Grazia consiegua. Che tutte queste cose siano impossibili alle forze puramente naturali, è chiaro nelle Scritture, nei Concilj, ne' Santi Padri; quando generalmente ci insegnano, che l'Arbitrio in ordine alle opere salutari nulla può senza la Grazia; che l' uomo senza la Grazia non solamente non può arrivare,

re, ma neppure muovere il primo passo alla giustificazione. In S. Giovanni dice il Salvatore. *Sine me nihil potestis facere: c. 15.* e l'Appostolo Paolo a' Filippensi: c. 2. *Deus est, qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate:* e lo stesso a' Romani *c. 11. Si autem gratia, jam non ex operibus:* e di nuovo a Tito: *c. 3. non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos: sed secundum suam magnam misericordiam salvos nos fecit:* e di nuovo agli Ebrei: *c. 13. Deus aptet vos in omni opere bono.* Lungo sarebbe l'enumerare tutte le sue formole in tal proposito. Si vede, che l'Appostolo tante volte ripetendo tal verità, aveva speciale premura, che ben s'intendesse, e ben s'imprimesse ne'cuori. Tra Pontefici Innocenzo Primo afferma, *eam* [*voluntatem*) *nihil posse cœlestibus auxiliis destitutam.* (*ad Conc. Carthag. & Millevit.*) Nel modo stesso parla Zosimo di lui successore, (*ad Episc.*) nel modo stesso Celestino Primo (*Ep. ad Gallos.*) e quando questi Pontefici parlano de' divini ajuti, parlano degli ajuti soprannaturali della Grazia, parlando essi contro a Pelagio, e seguaci, i quali non negavano gli ajuti, che sono di ordine della natura; ma de'superiori alla esigenza della natura. Tra Concilj sentite il secondo di Oranges nel canone secondo. *Quoties bona agimus, Deus in nobis, atque nobiscum, ut operemur, operatur;* e nel canone sesto. *Si quis sine gratia Dei credentibus, volentibus,*

tibus, desiderantibus, conantibus, laborantibus, vigilantibus, studentibus, potentibus, quaerentibus, pulsantibus nobis. Misericordiam dicit conferri, non autem divinitus; ut credamus, velimus, vel haec omnia, sicut oportet, agere valeamus, per infusionem, & inspirationem Spiritus Sancti in nobis fieri confitetur, aut humilitati, & obedientiae humanae subjungit Gratiae adjutorium, resistit Apostolo &c., e nel canone settimo: *Si quis per naturae vigorem bonum aliquod, quod ad salutem pertinet vitae aeternae, cogitare, ut expedit, aut eligere, sive salutari, idest Evangelicae praedicationi, consentire posse confirmat absque inspiratione, & illuminatione Spiritus Sancti &c. haeretico fallitur spiritu &c.* e nel canone diciottesimo: *Debetur merces bonis operibus, si fiant; sed Gratia quae non debetur, praecedit, ut fiant.* Taccio de' Concili Diospolitano, Africano, ed altri. Udiamo per tutti gli altri il solo Concilio di Trento, che solo contiene quasi quanto contengono tutti i Concilj. Ei ci assicura tale essere la necessità della Grazia attuale, *ut absque illa liberum arbitrium movere se ad justitiam coram illo libera sua voluntate non queat.* (*Trid. sess. 6. c. 5.*) Tra' Santi Padri S. Agostino chiaramente ci insegna, che in nessun modo ci possiamo servir bene, ciò salutarmente del libero arbitrio senza la Grazia attuale. *Cum nemo bene uti possit libero arbitrio*

ſtrio niſi per gratiam Dei : (*S. Aug. l.* 1. *contra ep. Pelagian.c. ult.*) e altrove : *Sine gratia nullum prorſus ſive cogitando, ſive volendo, & agendo faciunt bonum.* [*idem de corr. & grat. c.* 2.] dove vedete, che non poſſiamo ſenza la Grazia avere nè p r un penſiero utile alla ſalute : e lo ſteſſo S. Dottore nel libro 1. *de Gratia Chriſti* al capo quaranteſimo ſettimo ſi dichiara, che Pelagio allora ſolamente ſarebbe convenuto ne' ſentimenti della fede Cattolica, quando aveſſe confeſſato che per ogni anco primo e ſemplice buon movimento della volontà, non che delle azioni, è neceſſario l'ajuto di queſta Grazia, in modo che ſenza di eſſo non poſſiamo nè far, nè volere coſa ſpediente alla vita eterna. *Si conſenſerit Pelagius, etiam ipſam voluntatem, & actionem divinitus adjuvari, ut ſine illo adjutorio nihil boni velimus, & agamus &c. inter nos controverſia relinquetur.* Troppo mi allungherei, ſe voleſſi citare tutte le autorità del medeſimo S. Agoſtino, di S. Proſpero, di S. Fulgenzio, e degli altri. I Teologi Cattolici convengono in queſto, che neſſuna operazione puramente naturale può avere intrinſeca eſigenza, onde a di lui riguardo ſi abbia a conferire la Grazia ; che neſſuna operazione puramente naturale abbia di ſua intrinſeca propietà il guidare alla Grazia nè pure col primo paſſo. Udiamone un ſolo, e udiam queſto ſolo, perchè non di rado citato non fedelmente con manie-

maniere calunniose, presso chi mai nol lesse è in credito di essere troppo favorevole alla natura. Questi è il Molina; ed eccone le sue parole fedeli nel libro della Concordia, disputa nona. *Quidquid ex solis suis viribus naturalibus homo efficiat, vel conetur, id nullius est meriti, aut vigoris, ut ei gratia præveniens propter hujusmodi dispositionem impendatur*; (*Molin. 1. Concor. disp. 9.*) e altrove: parlando contro la sentenza del Javellio: *alterum quod magis displicet, est, quia asserit, dispositiones, quæ in adultis antecedunt primam gratiam, esse mere naturales, nec auxilio Dei supernaturali adjuvari, vel transcendere limites actuum mere naturalium.* (*Id.q.23.ar.3. disp. 1. membr. 40.*) In lui si vedono simili espressioni nella disputa decima, nella undecima, e altrove. Insegna, egli è vero, ed è seguito da altri, che per legge estrinseca divina la Grazia vada talmente unita cogli atti buoni morali, che questi per vigor di tal grazia siano elevati, e salutari; ma vuole ancor per questi la Grazia preveniente. Udiamo di nuovo lui stesso in una sua lettera a chi lo ricercò del suo sentimento. *A'o V. R. pregunta, y manda, que declare; quando homo dicatur facere totum, quod in se est, para que sea infallible, ex lege Christi, & Patris, acuairsele, o no faltalle la gracia preveniente? Digo, que no busque V. R. previo facere; que essa es doctrina de Pellagianos, o Semipellagianos, y no se colige*

lige tal de mis obras, ni demis papeles; antes todo lo contrario. (*Apud. Ripald. l.1. de Ent. superni. disp. 20. sec. 2.*) E siegue spiegando, ed elucidando la sua dottrina. La ragione di quanto abbiam detto, si deduce dalla proporzione, che deve correre tra la forza movente, e il termine a cui si muove. (*Vide S. Tho. 1. 2. 109. 5. c. & art. 6. c.*) La eterna felicità, il veder Dio faccia a faccia, l' unirsegli con perfettissimo amore è un termine così sublime, che le nostre forze non vi trovano proporzione: per quanto con queste noi ci moviamo, restiam sempre in una strada, che là non guida. Le voci stesse *naturale* e *soprannaturale* spiegano la sproporzione. Soprannaturale ci spiega sopra le forze della natura, ed è già chiaro in se stesso, che la Natura non à forza a ciò, che è sopra le forze della Natura: dunque essendo la nostra beatitudine un bene soprannaturale, nella natura non possono esser forze per muoversi verso lui.

Direte: pare, che dovrebbe bastar il dire, che ci mancano forze per giugnere a sì gran termine, se queste a noi non vengono dalla Grazia: ma l' incominciare il primo moto, non par gran cosa. Un infermo rozzo, e inesperto dell' arte del medicare, non può da se stesso giugnere alla sanità: però può avere notizia di bravo medico, può chiamarlo, introdurselo in casa, dimandargli il consiglio, seguirne le prescrizioni. Dopo tutto questo farà

lode

lode del medico la sanità, ma prima del Medico l'infermo v'ebbe la sua industria almeno nello sceglierlo, ed invitarlo. Finchè da noi la Grazia non si meriti condegnamente, direte, resterà sempre Grazia. Se il premio è superiore al merito, il premio ritiene giustamente titolo di liberale, e gratuito. Molto più aggiugnerete, sarà dono liberale, e gratuito la stessa grazia, quando anco si impetri a forza di suppliche: l'impetrazione si fonda sulla cortese beneficenza di chi è pregato. Anco il disporsi a ricevere una grazia, anco il dare una occasione di conferirla, mai non lo spoglia dell'esser grazia. Lo studio abilita a un posto: il farsi vedere in tai circostanze dà occasione a un favore: contuttociò, e il posto, e il favore è tutto grazia del Principe: dunque non si toglie alla divina Grazia l'essere veramente Grazia, l'essere dono gratuito, liberale, e cortese di Dio, benchè si dica, che l'uomo per tal grazia possa colle sue forze naturali mettere dalla sua parte qualche merito congruo, qualche disposizione, qualche occasione.

Rispondo, esser vero che dopo di tutto questo la Grazia tuttavia sarebbe dono: ma dovete ben persuadervi, che non basta, ch'ella sia dono; ma di più conforme alla dottrina Cattolica ella è dono tale, che colle sole nostre forze naturali non possiamo conferir nulla per ottenerlo. Di tanto vi assicurano le sacre autorità, che

che ò citate: (*Vide Ripaldam de Ente supern. disp.* 15. 16. 17.) Ma se godeste udirne altre, che il tutto spieghino parte per parte; il sacro Concilio di Trento (*sess.* 8. *can.* 2.) scomunica chiunque ardisca dire, a noi darsi la divina grazia, solo per potere con più facilità vivere giustamente, chiunque dica poter noi senza quella meritare la vita eterna. *Si quis dixerit, ad hoc solum divinam gratiam per Jesum Christum dari, ut facilius homo juste vivere, & vitam æternam promereri possit, quasi per liberum arbitrium sine gratia utrumque, sed ægre tamen, & difficulter possit, anathema sit*; e nel quinto capo. *Declarat præterea ipsius justificationis exordium in adultis a Dei per Jesum Christum præveniente gratia sumendum esse, hoc est ab ejus vocatione, qua nullis eorum existentibus meritis vocantur &c.* Voi quì vedete chiaramente escluso ogni merito naturale; vedete non trovarsi merito naturale, da cui si preceda la grazia, e ancora più chiaramente nel capo 16. *Quæ virtus* (parlasi dell' influsso di Cristo come capo nelle sue membra) *quæ virtus bona eorum opera semper antecedit, comitatur, & subsequitur, & sine qua nullo pacto Deo grata, & meritoria esse possunt.* Quanto alla impetrazione pare, che il Dottore Angelico accordi alla natura forze per impetrare la grazia. *Orationem*, dice, *peccatoris ex bono naturæ desiderio procedentem Deus audit; non quasi ex justi-*

tia,

tia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia, si pro se petat necessaria ad salutem: [*S. Th.* 2.2.83.16.*c.*] ma il Santo, come ben vedesi dal contesto, non considera la natura per confronto alla Grazia, ma per confronto al peccato. In quanto il peccatore è reo, egli è odioso a Dio: come tale non può impetrar nulla; ma egli è ancora creatura di Dio per natura: come tale è cosa di Dio, cosa a lui grata; e quando lo priega delle cose necessarie alla salute, le impetra: però per queste stesse preghiere utili alla salute gli è necessaria la Grazia attuale, che lo prevenga, ed assista. Così chiarissimamente spiega la sua dottrina lo stesso Santo Maestro. *Etiam oratio, quæ impetrat gratiam procedit ex aliqua gratia, quasi ex gratuito dono; quia ipsum orare est quoddam donum Dei*. [*S. Thom. loc. cit. ar.* 15.*ad* 1.) L' Appostolo a' Romani fa sapere, che le orazioni salutari ci si ispiran da Dio: *Quid oremus sicut oportet, nescimus; sed spiritus postulat pro nobis*. [*Rom.* 8.] S Agostino legge *interpellat*, e spiega così: *Dictum est interpellat, quia interpellare nos facit, nobisque interpellandi, & gemendi inspirat affectum*. (*contra Pelag. Ep.* 105.) Santo Ambrogio citato da Santo Agostino dice. *Orare Deum gratiæ spiritualis est, sicut scriptum est; nemo dicit, Dominus Jesus nisi in Spiritu Sancto*. [*Id. de dono persev. l.* 2. *c.* 23.] E di nuovo lo stesso Santo Agostino [*in Isai.*] *Intelligi-*

ligimus, & hoc ipsum esse donum Dei, ut veraci corde, & spiritualiter clamemus ad Deum. Attendant ergo quomodo falluntur, qui putant, esse a nobis, & non dari nobis; ut petamus, quæramus, pulsemus; neque volunt intelligere, etiam hoc divini muneris esse, ut oremus: E San Prospero. (Epigr. 27.)

Nam cur non cupide mens quærat, quæ Deus offert,
Cui, danda ut recte posceret, ipse dedit?

Il Sacro Concilio di Trento condanna chi asserisce poter si credere, sperare, amare, pentire salutarmente, senza la Grazia preveniente, e adjuvante. *Si quis dixerit sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adjutorio hominem credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit.* (Trident. sess. 6. Can. 3.) Una preghiera, che impetri la Grazia, và congiunta con una speranza salutare; dunque una preghiera, che impetri la Grazia, deve essere elevata dalla Grazia preveniente, e adjuvante.

Quanto alle disposizioni positive, queste ancora dover venire dalla Grazia, è dottrina dell' Appostolo Paolo. *Deus*, così agli Ebrei, c. 13. *aptet vos in omni opere bono*: e il Tridentino: *Disponuntur autem ad ipsam justificationem, dum gratia Christi excitati, &c.* Ecco richiesta al disporsi la grazia preveniente. Onde Santo

to Agoſtino ci dice, che *Deus hominis voluntatem & præparat adjuvandam, & adjuvat præparatam*. (*Ench. c.* 32.) E lo Spirito Santo in Iſaia: (*Iſ.* 65.) *inventus ſum a non quærentibus me*. In fatti quante volte ci ſi perſenta la Grazia, mentre penſiamo a tutt' altro, e ſe Dio tal volta da qualche noſtra azione piglia occaſione di favorircene, però le noſtre azioni a lui non porgono queſta occaſione. Concepite Saulle, un Villano, che aveva ſmarrita una mandra di ſue giumente; eſſo ne andava in cerca; e diſperando ormai di trovarle, andò alla caſa di Samuele per averne da queſto Profeta qualche notizia. In queſta occaſione per divino comando dal Profeta medeſimo fu fatto Re. *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit ſuper caput ejus, & deoſculatus eſt eum; & ait: Ecce unxit te Dominus ſuper hæreditatem ſuam in Principem*. (2. *Reg.* 10. 1.) Che avea che fare cercar giumente, e trovar Regno? Nulla: non era queſta nè diſpoſizione, nè occaſione, che ſi porgeſſe da Saulle per eſſer Re, o che ſomminiſtraſſe minimo influſſo alla Real dignità. Pure Dio preſe queſta occaſione per innalzarlo. Non altramente in occaſione del vedere un ſanto eſempio, dell' udire la diſgrazia di un amico, del trovarvi preſente ad una morte improvviſa, Dio vi manda una ſanta iſpirazione: ella è da Dio,

non

non è da voi. *Inventus sum a non quærentibus me*. Andate pensando a' vostri interessi domestici; vi ritirate in una stanza per iscriver lettere, per numerare danari: in occasione di cotesto ritiro, di cotesta solitudine Dio vi manda un santo pensiero: voi non date a Dio, ma Dio piglia questa occasione: *Inventus sum a non quærentibus me*. Cercate un libro per divertirvi, e Dio vi mette un libro spirituale in mano: e vi rischiara l' intelletto, e vi muove la volontà a santificarvi. *Inventus sum a non quærentibus me*. Così trovasi il Regno da chi ad altro non pensava, che a trovar le giumente. Anzi tal volta Dio prende questa occasione di conferire la Grazia dalle stesse sue offese. Quel grand' Eroe dell' Ordine Illustrissimo di San Gaetano, S. Andrea di Avellino erasi conservato sempre un Angelo di innocenza, pure aveva per anco qualche affetto alla Terra, e qualche sovverchia avidità di temporali ingrandimenti: la grazia lo investì e lo distaccò da ogni bene creato in occasione che trattando una causa volle fortificarla con una bugia. Allora fu, che la Grazia lo rischiarò con una torrente di luce; lo infiammò con una fornace di Carità, e depuratolo da quanto avea di terreno lo mutò in un uomo tutto celeste. La Grazia investì Saulo nell' atto stesso, che feroce perseguitava la Chiesa. Di molti à trionfato la Gra-

zia in occasione, che bestemmiavano Dio. Tutto ciò per mostrarci, che questa Grazia è dono perfettissimo di quella misericordiosissima mano, la quale non è ligata nè a disposizioni, nè a condizioni, nè ad occasioni, nè a quanto possa mai farsi dalle pure forze della Natura.

Direte dunque una creatura ragionevole colle sole sue naturali potenze non può amar Dio, da lei col lume naturale conosciuto come suo creatore, suo conservatore, suo sommo benefattore, conosciuto come bene infinito, e infinitamente amabile in se medesimo? La natura potrà amare una beltà lusinghiera, un tratto disinvolto, una perfezione limitatissima; e non potrà amare quel Dio, nel quale come in tesoro inesausto è l'infinita ricchezza di tutte le perfezioni? A che serve naturalmente l'uso della ragione, se naturalmente non posso abbracciare la onestà naturale? A che serve il conoscere detestevole il vizio, se non posso pentirmi di essere stato vizioso? Ad una natura sensitiva Dio suo autore, e conservatore, in quanto tale, deve dare gli ajuti necessarj a sentire: ad una natura vegetabile, posto che Dio la voglia conservare, deve dare il concorso necessario per vegetare: dunque volendosi conservare una natura ragionevole, a lei si devono gli ajuti alle operazioni più proprie della ragione: la misecicordia verso il prossimo, la mortifica-

cazione delle passioni, il pentimento delle iniquità, l'amor del Creatore sono operazioni affatto propie della ragione: dunque Dio, come autore di tal natura le deve somministrare i requisiti necessarj, onde naturalmente sia misericordiosa verso il prossimo, mortifichi le sue passioni, si penta delle sue iniquità, ami il suo Creatore. Fingiamo che la grazia non si unisca alle voci di un Predicatore, e con loro non si insinui nel cuore degli uditori: un uomo sensato dopo avere udito un eccellente Oratore per tutta un' ora proporre con forte energia i motivi di far limosina, non potrà naturalmente restar persuaso, e soccorrere senza altra grazia il primo povero, in cui s' incontra? Le stesse divine Scritture par, che tal volta accordino alla natura qualche potere. La Parabola de' talenti in cui si dicono distribuiti ad uno cinque, ad uno due, all' altro un solo, *unicuique secundum propriam virtutem*, sembra favorire alla virtù, e merito naturale. Quanto alla impetrazione dice il Salmista: *Mane oratio mea preveniet te*. (*Psalm.* 87.) Quella orazione, dalla quale Dio si previene, non par prevenuta da Dio. Della disposizione troviam ne' Proverbj: (16.) *Hominis est præparare animam*: Della condizione, e della occasione antecedente alla grazia troviam nel Salmista; *Misericordia tua subsequetur me*; (*Psal.* 22.) e in Isaia:

expectat Dominus ut misereatur vestri: (*cap*, 30.) Tra' Santi Padri il Grisostomo par, che tal volta neghi, la nostra buona volontà essere prevenuta dalla Grazia divina, par che altre volte affermi, che la nostra volontà offra qualche cosa di suo, perchè poi Dio donile la sua grazia. Tra Teologi molti insegnano, che negli Angeli fu conferita maggiore la Grazia a quelli, che avevano maggiore perfezione nella Natura; dunque la natura può servire almeno di disposizione alla Grazia. (*Vide Suar. l. 2. de Prædest. c.* 8. *& Ruiz. de Prov. dis.* 27. *sect.* 5.)

Rispondo, e comincio dagli Angeli. La opinione, che più abbondasser di grazia quelli che più abbondarono delle perfezioni della natura, non è certa. Molti l'anno presa dall' Angelico S. Tommaso, e questi dal Maestro delle Sentenze, e questi da S. Basilio, e da S. Giovanni Damasceno, e questi da S. Dionisio, il quale professa di averla appresa dal suo Maestro, che fu S. Paolo. Francesco Suarez dopo esaminate le ragioni, che a lei si oppongono, la giudica incerta, ma però assai ragionevole: come tale ancor io la ricevo, e considerata la autorità di tali Dottori non de' negarsi: ma tale opinione non prova a favore della natura contro alla Grazia. Le perfezioni naturali dell' Angelo non furono a Dio motivo a misurare la grazia, nè furono

di

dispośizioni, nè occasioni, che o la richiedessero, o guidassero a lei. Quella inegualità di Grazia tutta fondossi sul beneplacito divino, il quale, facendola da Padrone, la distribuì come volle, nè la inegualità fu ingiustizia, quando coll' esercizio di una somma Misericordia si congiunse l'esercizio di una perfetta padronanza. Questa dottrina ricevesi da ogni Cattolico. Altri altre ne aggiungono fondate sulle loro sentenze particolari. Chi n'à la curiosità può vedergli a suo piacimento. (*Vide Ægid. apud. Ripald. l. 1. disp. 18. 2. 12.*)

Vengo alla autorità di S. Giovanni Grisostomo. E' indubitabile a chi legge le di lui opere, che il Santo riconosce la necessità della grazia soprannaturale a tutte le azioni salutari: è indubitabile, che il Santo insegna, la natura nulla potere senza la Grazia; dalla grazia prevenirsi ogni merito, ogni disposizione salutare della natura. Ascoltiamolo: *Bonum, ac perfectum donum desursum est a Patre luminum. Nullus bonitati suæ assignet, quod habet, aut vendicet sibi quasi proprium, quod a Deo accepit &c. Qui estis boni, assignate illud dono Dei, & nolite illud vobis assumere, quod donatum est vobis.* (*S.Chris. in Ps.* 18. *t.* 1.) Ecco il Santo chiarissimamente insegnare non esservi alcun bene salutare senza la grazia: il merito della grazia è un bene salutare, dunque chiaramente insegna non esservi merito della Grazia sen-

za grazia, da cui tal merito si sublimi: *Omnis gratia donum est solummodo largientis: illi autem nihil ei de proprio attulerunt.* (*Id. hom.* 25. *in* 7. *Matth. tomo* 2.) Ecco la Grazia senza che la natura nulla vi metta avani del suo. *In gratia Dei totum possumus, sine gratia autem nihil*: (*Id. hom.* 29. *in Matth.* 11. *tom.* 2.) Ecco la natura senza la Grazia, disarmata d' ogni potere. *Non enim nostris pracedentibus meritis hanc accipimus remunerationem &c: Gratia nobis donata est, qua emendaremus peccatum. Iterum emendandi medicina adhibita, non debita quidem, sed a misericordia, & Gratia proveniens.* (*Id. hom.* 13. *in Jo.* 1. *tom.* 2.) Ecco non riconoscersi meriti naturali antecedenti alla Grazia. *Si nobis infuerit virtus, si Christi fidem amplectamur, hoc & ejus munus est, qui nos vocavit*; (*Id hom.* 1. *in Ephes. to.* 4.) e di nuovo sopra le parole dell' Appostolo: *Gratia salvati estis per fidem*, dice: *Ne rursus libertas vitiaretur arbitrii, quæ in nostra potestate sita sunt, posuit; itemque tumorem sustulit dicens: & hoc non ex vobis: nam si non venisset; si non vocasset, quomodo potuissemus credere? Itaque quod fidei est meritum, nequidem nobis adscribendum est: Dei donum est.* Lascio molti altri passi affatto con simili; un solo ne aggiungo. *Hoc solum scito, quod Deus omnia providet, quod alia quidem operatur, alia vero permittit; quod nihil mali vult fieri, quod non ex sola ipsius voluntate fiunt omnia; sed ex nostra*

quo-

quoque. Mala omnia ex nostra tantummodo voluntate fiunt; bona omnia ex voluntate nostra, & ipsius adjutorio. (*Id. homil. 8. in 2. Tim. 3. tom. 4.*) Da tanti testi del Santo è facile il vedere, qual fosse il di lui sentimento circa la Grazia. Dovete però sapere, che il Santo divide due generi di Grazie attuali, l'uno è di certe Grazie generalissime, universalissime, e più rimote, altre più particolari, speciali, e prossime alla nostra salute. Le prime non sono già naturali, nè a noi dovute per ciò, che siamo; sono però connaturali, e in qualche parte si devon dare da Dio, non come autore della natura, ma come autor della Grazia. Quando egli per sua pura Misericordia affatto gratuitamente ci elevò al fine soprannaturale dell'eterna beatitudine, s'impegnò ancor a dar qualche mezzo a tutti, onde ognuno si potesse mettere sulla strada, che guida a tal fine; nella quale poi trovando nuovi, e nuovi ajuti potesse arrivare felicemente al suo termine, e conseguirlo. Quando S. Giovanni Grisostomo nega, la nostra buona volontà essere prevenuta dalla Grazia, intende da una Grazia più speciale, e più prossima: per dar la quale non già sempre, ma frequentemente Iddio aspetta, che corrispondiamo alle Grazie più universali, e rimote, colle quali ei prevenne la volontà. Per modo di esempio. Dio vi inspira ad udire una Predica: questa ispira-

zione è una grazia alla vostra conversione, ma una grazia un pò lontana; questa vi eccita al primo passo. La vostra volontà abbraccia questa grazia, e andate alla Predica: ivi Dio vi dà un'altra ispirazione di far limosina per impetrar nuove forze: questa è un'altra grazia, un pò più vicina, ed è un secondo passo alla vostra conversione. Abbracciata questa seconda ispirazione fate la limosina; e Dio vi infonde un lume più vivo a scorgere i vostri pericoli, e un timore più forte di un'eterna dannazione, e vi dice al cuore; Confessati. Questa è una nuova grazia più prossima alla vostra conversione. Corrispondendo a questa dite: vò pentirmi: vò confessarmi; e Dio vi dà la Grazia di pentirvi, di confessarvi; ed eccovi convertito. Iddio non tiene già sempre quest'ordine; ma nella sua provvidenza soprannaturale ordinaria assai frequentemente con una grazia più rimota, invita, e dispone a que' passi, a' quali poi vuol congiugnere grazie più speciali, e più prossime. Or quando il Santo dice, che la nostra volontà và avanti Dio, e gli offre qualche cosa di propio, non intende la volontà affatto nuda, ma la volontà ajutata da quelle prime grazie più universali, e più rimote. Ascoltiamo il Santo stesso. (*Hom.* 31. *in Matth. cap.* 13. *tom.* 2.) *Omnis quidem intellectus de Spiritu Sancto est, & gratia Dei est: tamen alia est gratia, quam Deus omnibus*

bus homin bus donavit ; alia est, quam non omnibus hominibus, sed dignioribus, & electioribus donat &c. Dominus generalem gratiam, idest intellectum boni, & mali omnibus dat pro necessitate naturæ &c. dignioribus autem dat specialem gratiam. Vide Suarez. 2. de Prædest. c. 8. Valent. de Prædest. punct. 4. Granad. 12. contr. 8. tract. 6. disp. 1. sect. 6. Ruiz de provid. tract. 3. disp. 27.) Voi qui vedete, che ogni intendimento, ogni primo lume, che rischiara un' anima nel sentiero della salute, *de Spiritu Sancto est, & gratia Dei est*; tutto Grazia: vedete, che questa grazia si dà *pro necessitate naturæ*; cioè perchè di tal grazia à necessità la natura, se de' moversi alla salute: vedete le due classi di grazie più generali, e più speciali. Dopo questo conclude: *Si enim illam generalem gratiam abscondisti in terram, quæ datur pro necessitate naturæ, quomodo mereberis hanc specialem, quæ pro remuneratione bonæ voluntatis, aut operum datur?* Vedete che il Santo ripete, la natura avere necessità di qualche grazia perveniente, se de' avanzarsi a qualche merito, a qualche buon opera, a qualche buon movimento della volontà, che sia degno di essere rimunerato con nuova grazia. Da questa grazia riconosce ogni primo principio di merito, e di salute per tal maniera, che in quelle omelie medesime, nelle quali sembra aver qualche passo troppo favorevole alla natura, in quelle stes-

ſteſſe ſi ſpiega a favor della grazia. Così nell' Omelia 27. ſopra il Geneſi: *Magno fervore ad ipſum accedamus, & ſupernæ gratiæ innitamur*. Così nell' Omelia 17. ſopra S. Giovanni ſpiegando le parole: *Ut diligatis invicem, ſicut ego dilexi vos*, aggiugne; *non enim veſtris præcedentibus meritis debitum perſolvi, ſed ego incæpi*. Così nella Omelia duodecima ſopra l' Epiſtola agli Ebrei, ſpiegando le parole della Epiſtola a' Romani: *Non eſt volentis, neque currentis*, aggiugne: *Adſtruit (Apoſtolus) hic duo magna: unum ne in ſuperbiam erigamur. Sive cucurreris, ſive ſategeris, non puta tuum eſſe affectum: ſi enim deſuper non adveniat adjumen, omnia in vano erunt. Veruntamentum quidquid adeptus fueris eorum, ad quæ feſtinas, manifeſtum, quia volendo, & currendo adipiſceris*. Nel modo ſteſſo ſi poſſono ſpiegare altri Padri Greci, i quali battono la ſtrada medeſima, che il Griſoſtomo; e perchè tra queſti tal volta citaſi Marco cognominato l'Eremita, udiamo da lui medeſimo, come ſtia fiſſo alla dottrina Cattolica. *Si ad ſalutem perficitur, non poteſt inchoari, aut perfici, niſi per gratiam &c. Quod per gratiam donatur, non jam metiri debemus pro modo, & merito antecedentis infirmitatis, ſi quidem gratia jam non eſt gratia &c. Omnis virtutis initium Deus eſt &c. Omne opus bonum, quod per noſtram naturam operamur, tantum quid facit, ut*

a con-

a contrario malo, aut vitio abstineamus. Cæterum extra gratiam Sanctificationis, accessionem nobis facere non potest. (*Marc. Erem. lib. de Paradis.*) Tutte queste dottrine sono, dirò così, tante stelle, colle quali và infiorando il suo Paradiso. Dal fin qui detto vi sarà facile l'intendere la risposta alle sopraccitate Scritture. *Hominis est præparare animam*, cioè tocca all'uomo il ben servirsi della prima grazia, e col buon uso di questa disporsi a grazie ulteriori. *Mane oratio mea perveniet te*: mi valerò della grazia, che voi mi date per supplicarvi, e colle mie suppliche impetrerò nuove grazie. *Misericordia tua subsequetur me. Expectat Dominus, ut misereatur vestri.* Cooperando alle vostre ispirazioni, voi poi mi darete perdono. In fatti *Misericordia ejus præveniet me.* (*Psalm.* 58.) Se *præveniet*, come *subsequetur?* Se la divina Misericordia và avanti alle nostre buone operazioni, come vien dietro? Và avanti con la grazia eccitante; vien dopo colla grazia santificante, o con altre grazie attuali. Quando si dice, che i talenti furono distribuiti a ciascheduno *secundum propriam virtutem*, non si vuole insinuare, che la grazia si distribuisca à proporzione della natura. In primo luogo può dirsi col Maldonato, che le parole *secundum propriam virtutem* non furono dette misteriosamente affinchè si applicassero alla distribuzione de' doni, ma solo graziosamente a compire

la narrazione della parabola presa dalla consuetudine umana. (*Maldon. ibi. Vide Vasquez* 1. *par. disp.* 91. *c.* 28.) E' regola scritturale, che nelle parabole non si de' sempre volere applicar tutto, ma solo quel tanto, che fa all'intento della parabola, e al Magistero, che il Salvatore pretendeva di insinuare nel raccontarla: Altramente quando udiamo, che gli operaj, che furono mandati alla vigna sul mattino, si lagnarono, che fosse data la stessa mercede anco agli operaj, che vennero sulla sera, dovrebbe dirsi, che i Santi in Cielo si lamentino della gloria d'altri Santi, giacchè gli operaj qui dinotavano i predestinati, e la mercede dinotava il Paradiso. Così quando troviamo, che i micidialissimi vignajuoli uccisero il figliuolo del loro Padrone, per occupare la sua eredità, dovremmo dire, che gli Ebrei diedero la morte a Cristo per sottentrare nella eredità a lui dovuta. Così discorrete di altre parabole. Collo stesso principio ben si dirà, che la parabola de' talenti ci insegna, che dovrem rendere conto a Dio de' di lui doni, che avremo mercede, se gli avrem trafficati, che saremo puniti, se gli avremo sepolti; documento, che è il fine della parabola; il distribuire ad ognuno *secundum propriam virtutem*, è un semplice compimento, che dà grazia naturale al racconto, e serve come certo panneggiamento nei ritratti, che dà grazia alla pittura, ma non dà forza al ritratto. In se-

secondo luogo si può dire, che per nome di talenti si intendono i doni soprannaturali destinati non alla propia, ma all' altrui salute; come sono la predicazione, la Prelatura ec. doni, che frequentemente da Dio si distribuiscono *unicuique secundum propriam virtutem*. (*Vide Salmeron. tom. 7. tract. 39. n. 9.*) conforme alle doti naturali, dell' ingegno, voce, talento e prudenza ec. del Predicatore, e del Prelato. In terzo luogo si può dire, che per nome di talenti si intende la grazia santificante, la quale si dà maggiore, o minore *secundum propriam virtutem* di ciascheduno, ciò secondo i meriti, che à ciascheduno nel cooperare alle grazie antecedenti. Tutte queste risposte son buone: a me più piace la prima.

Spiegate le autorità, devo rispondere al discorso. Come abbiamo a persuaderci, voi dicevate, che una natura ragionevole non possa naturalmente esercitare una virtù affatto conforme alla ragione? E ciò allora più quando venga a ciò stimolata da tutta la eloquenza di eccellente Oratore? Vi rispondo: sì, cogli ajuti naturali, che Dio somministra, come autore della natura, naturalmente potete amarlo; potete esercitare temperanza, fortezza, misericordia: potete detestare i vostri peccati, potete abborrire il vizio; Ma queste virtù esercitate colle sole forze naturali, sono virtù, che restano

in

in un ordine basso, e inferiore; sono virtù, che meritano qualche mercede, ma una mercede, che resti nella lor linea, una mercede di beni anch'essi naturali. Tali virtù, se si esercitassero senza la Grazia soprannaturale, avrebbero in premio o prospera sanità, o vegeta figliolanza, o esaltazione di onori, o acquisto di ricchezze, o credito sopra la Terra; ma non avrebbero per mercede nè il Paradiso, nè dono salutare, che vi guidasse al Paradiso. Perchè si sollevin tant'alto le vostre virtù, è necessaria la Grazia, di cui vi parlo. Senza mano, che li coltivi, nascono fiori nel prato, nascono frutti nel bosco; e col beneficio della mano, che semina, che coltiva, che innesta, nascono fiori nel giardino, nascono frutta nell'orto. Son fiori, e fiori: son frutta, e frutta: ma i fiori non seminati, non coltivati nel prato, non sono degni di infiorare una nobil mano, d'inghirlandare un nobil capo: le frutta del bosco sono selvagge, e non degne di una mensa reale. I fiori, e i frutti, che deve al Giardiniere il vostro giardino, e il vostr' orto, sono fiori, e frutti soli degni di questo onore. Così la natura senza la grazia può produrre e fiori, e frutti di qualche virtù: ma non sono fiori, nè frutti degni della Grazia, o del Paradiso. I fiori, e i frutti, che sono piantati, innestati, coltivati dalla Grazia, questi sono degni del Paradiso, son degni de' doni, che intro-

du-

ducono al Paradiso. *Corda*, così S. Anselmo, *Corda humana sine doctrina, sine studio sponte qu si geminant cogitationes, & voluntates nihil utiles saluti &c. Illas vero, sine quibus ad salutem animæ non proficimus, nequaquam sine generis sui semine, & laboriosa cultura concipiunt, & germinant*. (*l. de Concord. p.* 3.). Ed eccovi cosa possa nel vostro spirito la eloquenza di un eccellente Predicatore, di un sacro libro: cosa possano in lor medesimi i buoni esempj, che vi si mostrano, le sante esortazioni de' buoni amici, che vi pungono; gli oggetti funesti delle altrui morti, che vi atterriscono: possono eccitarvi alla penitenza, alla compunzione, all' amor di Dio, ma ad una penitenza, ad una compunzione, ad un amore non salutare, non degno di vita eterna, non abile al Paradiso. Questi stimoli tanto vi mettono sulla strada del Cielo, quanto và con esso loro congiunta la grazia attuale, che in esso loro vi parla. Udite S. Agostino nel libro 1. *de peccatorum meritis, & remissione* al capo ventesimo quinto. *Illud quod in Evangelio positum est; erat lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum; ideo dictum est, quia nullus hominum illumiantur, nisi illo lumine veritatis, quod Deus est; ne quisquam putaret ab eo se illuminari, a quo aliquid audit, ut discat; non dico si quemquam magnum hominem, sed nec si Angelum ci contingat habere doctorem: Adhibetur*

enim

enim sermo veritatis extrinsecus vocis ministerio corporalis . Veruntamen neque qui rigat , sed qui incrementum dat Deus . Audit quippe homo dicentem vel hominem , vel Angelum , sed ut sentiat , & cognoscat verum esse , quod dicitur , illo lumine intus mens ejus aspergitur , quod in æternum manet ; quod etiam in tenebris lucet . Con che vi sarà facile lo snodare una difficoltà a prima vista difficilissima a sciogliersi . I due Pontefici Gregorio XIII. , e S. Pio V. condannarono questa proposizione di Michel Bajo : L' arbitrio senza la grazia non à forza che a peccare . *Liberum arbitrium sine gratiæ adjutorio non nisi ad peccandum valet* : (*Prop.* 28.) e pure questa medesima proposizione pare stabilita , e da' Concilj , e da' Santi Padri . *Nemo habet de suo nisi mendacium , & peccatum* . [*Arausic.* 2. *can.* 22.] così il secondo Concilio di Oranges ; e Santo Agostino nel libro *de Spiritu , & littera , cap.* 3. *Nam neque liberum arbitrium quicquam nisi ad peccandum valet* : e di nuovo contro le due lettere de' Pelagiani : *liberum arbitrium captivatum non nisi ad peccatum valet* (*Id. l.* 3. *cap.* 8.) E di nuovo nella Epistola ottantesima nona . *Liberum arbitrium desertum a divino adjutorio , quamlibet scientia legis excellat , nullo modo habet justitiæ soliditatem , sed inflationem impiæ superbiæ* : (*Id quæst.* 2. *cont. Pelagium*) . E di nuovo *de Verbis Apostoli . Nostrum nil nisi peccatum est* (*Id. serm.* 20.) E per tacere di molti altri luoghi ,

ghi, nella Epistala centesima sesta contra l'insegnamento di Pelagio, che l'arbitrio avesse forza di non peccare, dice, *Quod si ita est, nullus locus adjutorio gratiæ reservatur, sine qua nos dicimus ad non peccandum nihil voluntatis arbitrium valere.* San Prospero dice: *utique liberum arbitrium cum solum esset, sibique permissum, non nisi in suam perniciem movebatur.* (*de lib. arbitr.*) Ora come una proposizione così stabilita da' Concilj, e da' Padri, condannasi da' Pontefici? Rispondo. La citata proposizione à due sensi; in un senso pigliasi da Michel Bajo, e nel senso di Michel Bajo si condanna, ed è falsa: in un altro senso si piglia da' Concilj, e da' Padri, e nel loro senso si approva, ed è vera. Insegnò Bajo, che la volontà depravata dopo la colpa di Adamo, qualunque cosa facesse senza l'ajuto della Grazia, facea peccato. Se alcuno esercita un atto di Misericordia, se un atto naturale di amor divino, benchè tal atto non sia viziato da alcuna circostanza perversa, sol che manchi la Grazia, quest' atto, diceva Bajo, è peccato. La volontà dopo la colpa di Adamo non à in se stessa vigore per esercitare un atto di naturale onestà; quanto, ella fa colle sole sue forze, tutto è peccato, questa era la sua dottrina: *Liberum arbitrium sine gratiæ adjutorio non nisi ad peccandum valet.* Contro questa dottrina, no, dicono i citati Pontefici,

non

non è vero che l'Arbitrio senza la grazia teologica abbia forza unicamente a peccare, à forza ancora per molte virtù naturali. Nè questa forza si esclude da' Concilj, o Padri: Questi contro i Pelagiani considerano l'arbitrio unicamente in ordine alla impresa del Paradiso: poichè questa sola era l'obbietto della lor controversia. Le virtù morali senza la Grazia nè accostano, nè allontanano dal beatifico fine, onde queste non cadevano sotto alla loro considerazione. Quindi considerando l'arbitrio solamente in quanto, o si accosta al Paradiso, o si ritira, dicevano, che senza la Grazia non può se non ritirarsi. (*Vide Suar. de Gr. p. p. lib. 1. cap. 21.*) Se gli interrogate: può l'arbitrio co' soli ajuti di ordine naturale esercitare temperanza, fortezza, misericordia? Sì, rispondono. La temperanza, la fortezza, la misericordia naturale sono peccati? no, rispondono, se non intervenga qualche fine vizioso, non son peccati: anzi sono virtù naturali, affatto conformi a' dettami della ragione: ma come queste non sono strade al Cielo, così di queste noi non parliamo. Udiamo per tutti Santo Agostino nel capo terzo contro Giuliano. *Quoniam concedis opera infidelium, quæ tibi videntur bona, non tamen eos ad salutem æternam perducere: scito, nos bonum illum hominum dicere, illam voluntatem bonam, illud opus bonum, sine Dei gra-*

tia, quæ per unum mediatorem datur, nemini posse conferri, per quod solum homo potest ad æternum Dei donum, regnumque perduci; dove il Santo concede essere bene il bene onesto, ma dichiara, il bene di pura onestà naturale senza la grazia Teologica, non essere bene beatifico, bene, che guidi alla gloria.

Da tutto questo discorso voi cominciate a ben intendere la difficoltà, che da principio ò proposta. Se l'uomo senza la Grazia attuale non à forza alcuna nè per meritare, nè per impetrare, nè per disporsi positivamente alla grazia, a che serviva, che Samuele esortasse il suo popolo a prepararsi a lei? *Præparate corda vestra Domino, idest ad gratiam*: anzi, direte, a che serve l'esortare ancor noi? Se non possiamo far nulla, dunque non accade, che ci sforziamo. Venite Domenica prossima, e udirete, che non ostante questa infallibile necessità della Grazia, e possiamo, e dobbiamo disporci a quella grazia, che non abbiamo con quella grazia, che Dio ci dà; udirete dover noi valerci di una grazia presente, per ottenerne altre in avvenire. Ora da quanto abbiam detto concepite con profitto la grande eccellenza di questa Grazia, concepite la necessità, che ne abbiamo: la eccellenza per farne stima, la necessità per mantenerci umili, e modesti. Senza la grazia non possiam muovere un passo neppure per metterci sulla

la strada del Paradiso: colla Grazia possiamo, e andare all'acquisto di quel bel Regno, e farlo nostro. Per tanto chiediamola spesso a Dio, e valendoci della grazia di orare, che or Dio ci dona, in quest' ora genuflessi avanti all' esposto Signore diciamogli: Mio Dio, noi riconosciamo di non poter nulla senza i vostri doni, e senza i vostri ajuti: noi conosciamo, che con questi tutto possiamo: eccoci al vostro Altare supplichevoli per impetrarli. Lo stesso supplicarvi salutarmente è dono della vostra Grazia; e da questo noi apprendiamo una viva speranza di essere esauditi da voi. Se è vostro dono la nostra supplica, sarà vostro dono la impetrazione. Voi ci date la grazia del chiedere, perchè avete il genio dell' esaudirci ec.

LEZIONE X.

Præparate corda vestra Domino, 1. Reg. 7. 3.

Siegue l' argomento della passata Lezione.

SEnza la grazia attuale noi non possiamo nè proseguire, nè incominciare la strada del Paradiso. Noi vedemmo tal verità nella Domenica scorsa: dunque, voi allora inferiste, noi non possiamo prepararci a ricever la Grazia: dunque saranno inutili i nostri sforzi; dunque inutile la esortazione, che dice: *Præparate corda vestra Domino:* A questa difficoltà rispondo adesso collo stabilire un' altra verità; ed è, che la Grazia mai non ci manca: onde benchè nulla possiamo in noi stessi, tutto possiamo in quel Dio, che ci conforta: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Sovvengavi delle donzelle, che scelte da tutto il Regno furono introdotte nella corte di Assuero: queste eran povere; pur comparivano in abito da Reine: Cimieri, broccati, giojelli, preziosissime pietre, e facevano corona al lor capo, e folgoravano nel loro manto, e brillavano sul loro busto. In tanta povertà di patrimonj, onde tanta dovizia di ornamenti? Voi forse sospetterete, che

che toglieſſero alla gola ciò , che davano alla vanità . Ad una povera donna ſpeſſe volte è ricco patrimonio un gran digiuno : ſpeſſe volte prevale l'ambizione alla fame : ſi laſcia di paſcere il propio corpo con qualche cibo , per paſcere g'i altrui ſguardi con qualche pompa : O pure ſoſpetterete , che ſi ricamaſſero le loro gale colle fatiche degli artefici mai non pagati. Un povero ſuperbo trova dai debiti quelle entrate , che non ricoglie da' ſuoi terreni : è uno ſpendere aſſai facile lo ſpendere ſole parole , è facile il provvederſi , quando ſi riceve la merce , nè mai ſi sborſa danaro : ride faſtoſo nulla ſollecito di ſe il debitore , e laſcia , che piangano ſcontenti , e diſperati i creditori : O pure anderete penſando , che ſuppliſſero al difetto de' loro averi col lavorio delle lor mani. Una donna induſtrioſa tiene ſulla punta di piccola ſpilla una piccola poſſeſſione ; finò che non le manca filo al lavoro, non le manca danaro a un convenevole ſoſtentamento . Ma no ; queſti non erano i capi di entrata alle Donzelle di Aſſuero : dunque onde ricevevano i preziosi ornamenti ? Li ricevevano da Aſſuero ſteſſo . Erano ricchiſſime nella lor povertà ; perchè erano loro rendite le rendite del Monarca , e avevano ſempre pronta a' loro ornamenti la guardaroba Reale : un abbigliamento altro non coſtava , che una do-

domanda; anzi molti abbigliamenti neppur costavano il rossore della domanda. *Quidquid postulassent ad ornatum pertinens, accipiebant*, (*Esth.* 1. 13.) Eccovi un bel simbolo della Grazia. Quelle giovani senza la liberalità di Assuero eran povere di ogni bene; ma dalla liberalità di Assuero si arricchivano di ogni bene. Erano di lui dono i loro ornamenti; era di lui dono la stessa grazia di poter chieder que' doni; ma talmente ei le assisteva colla sua generosa beneficenza, che que' doni erano sempre pronti. Or sentite Santo Anselmo, che appunto spiega la Grazia colla similitudine della veste, la quale donata dall' altrui cortesia, è lode di chi l' à donata, non di chi n' è vestito. *Veluti cum aliquis nudo, cui nihil debet, & qui nullum a se potest indumentum habere, dat vestem, non tamen, quamvis ipse habeat facultatem utendi, & non utendi accepta veste, si induitur imputandum est induto, quia indutus est, sed danti vestem, quapropter dici potest: non est induti, quod est indutus; sed miserentis, hoc est vestem danti &c.* [*S. Ansel. de Concord. in Rom.* 9. *Non volentis &c.*] Noi siam poveri, noi siam nudi; ma se non siamo ornati, è nostra colpa, perchè ad ornarci la Grazia à sempre le vesti, sempre pronti i suoi doni. *Sine me*, dice Dio per S. Giovanni, *nihil potestis facere:* (*Jo.* 15.) ma

per

per l' Appoſtolo Paolo ci aſſicura, di aſſiſterci in modo, che per lui abbiamo, e il ben volere, e il ben operare. *Deus eſt, qui operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate.* (*Philipp.* 2.) Il Concilio di Paleſtina ci aſſicura, la Grazia attuale *ad ſingulos actus dari*, (*l. apud Aug. ep.* 106.) Il Concilio Affricano, *nos per actus ſingulos adjuvare.* (*apud Proſper. in Chronic.*) Il Concilio Senonenſe ci aſſicura, che *neque tamen tanta Gratiæ neceſſitas libero præjudicat arbitrio, cum illa ſemper ſit in promptu: neque momentum quidem prætereat, in quo Deus non ſtet ad oſtium, & pulſet.* (*can.* 15.) Noi abbiamo neceſſità della Grazia, ma queſta neceſſità non pregiudica alla libertà dell' Arbitrio, perchè ella è ſempre pronta. Iddio ad ogni momento ſtà alla porta del noſtro cuore, e a' tempi opportuni và battendo. In fatti coſa è quella voce, che tante volte vi dice; no, non conſenti, quando ſiete tentati, che tante volte vi dice, alzati, dopo che ſiete caduti? Eſſa è la Grazia. Que' rimorſi, che provate, que' timori, che vi crucciano, quelle maſſime eterne, che tante volte anco a voſtro diſpetto vi vanno tornando in capo, quegli eccitativi alla miſericordia, alla mortificazione, alla Carità, che tante volte vi vanno ſtimolando fra giorno, tutto è Grazia, che vi aſſiſte. Speſſe volte non avete predicatore al fianco, non li-

bro

bro spirituale alla mano, non oggetto divoto avanti agli occhi: contuttociò vi discendono santi pensieri nel cuore. Racconta Olao, (*lib. 9. cap. 13.*) che nella Gozia le rugiade sono così abbondanti, che suppliscono all'acque. Negli assedj delle Città, se manca l'acqua, gli assediati stendono all'aria molte vele, e queste per maniera si inzuppano del rugiadoso liquore, che spremute sembrano fonti a provvedere alla loro sete, e alle loro necessità: Manca l'acqua dalla Terra, non manca l'acqua dal Cielo: certe nuvolette che lasciano il Ciel sereno, insensibili all'occhio, ma sensibili nell'effetto, non danno pioggia con istrepito, ma somministrano il necessario umore con quieta tranquillità. Non altramente per quanto siate assediati da affari, da conversazioni, da colpe, in voi si insinua la sopraccelesté rugiada. Il capo dello Sposo divino ne è fonte. *Caput meum plenum est rore:* (*Cantic.*) Dio medesimo vi dilata il seno a riceverla. *Expandi amictum meum super te.* (*Ezech.* 16. 8.) Una nuvoletta felice si stempra a dissetare il vostro cuore con innaffiarlo. *Expandit nubem in protectionem*. Passa la grazia a traverso delle concupiscenze, de' mali abiti, delle tentazioni. *At vero*, così cantava il divoto Poeta San Prospero, (*de Ingr. cap.* 15.)

At vero omnipotens hominem cum Gratia salvat,
Ipsa suum consumat opus, cui tempus agendi
Semper adest, quæ gesta velit, non moribus illi
Fit mora: non causis anceps suspenditur ullis.

Questa, come accende il fervore nelle prediche, nelle meditazioni, nella vista di santi esempj, così lo conserva, quando tutti gli oggetti sembrano congiurare a raffreddarlo. Nella Gozia poc'anzi citata è cosa di maraviglia il vedere come essendo il paese un perpetuo lastricato di ghiaccio, ghiaccio i Monti, ghiaccio i fiumi, ghiaccio il Mare, pure l' acqua attorno alle fortezze non geli, (*Olaus lib.* 11 *cap.* 20.) Forse in quelle fosse è meno rigida la stagione? No: ma i Governatori fan mescere entro a quell' acque oglio di vitelli Marini e di balene: il calore di questo rintuzza il gelo di quelle: l'oglio che vi si insinua chiude l'adito a sali del nitro; non si ristringono quell' acque in ghiaccio, perchè dall'oglio anno caloroso il fomento; simbolo non ignobile della Grazia: non si agghiaccia il nostro fervore, perchè l'oglio della Grazia gli si insinua, e lo fomenta. Da quest' oglio riconosceva la conservazione del suo calore spirituale il Santo Davide, perciò ringraziandone Dio, ripeteva: *Impinguasti in*

oleo caput meum. Noi non abbiamo ſcuſa ſe ſiam freddi, ſe tiepidi, ſe peccatori, ſe traſcurati nel profitto della noſtr'anima. Iddio, il miſericordioſiſſimo Dio ci è liberal per maniera della ſua grazia, che mai non è per difetto di quella il difetto del noſtro operare.

Quindi avete a ricavare una tenera conſolazione in un argomento, che per altro vi potrebbe eſſere di molta anſietà. Udiſte Domenica ſcorſa, che le virtù eſercitate ſenza la grazia ſoprannaturale, rimanendo nel baſſo loro ordine non guidano al Paradiſo. Potevate a voſtro gran rammarico inferire, dunque mai non poſſiamo ſapere, ſe le noſtre buone opere ci ſiano ſalutari. Farò una limoſina, ma ſe queſt'atto di miſericordia ſarà naturale, per la mia vita eterna queſta limoſina non varrà nulla. Mi pentirò de' peccati, farò qualche atto di amore a Dio ſopra ogni coſa: ma ſe queſti atti non ſaranno ſoprannaturali, il mio pentimento, il mio amore in ordine alla mia ſalute ſarà perduto. Queſto, potevate dire, per me è un grand'affanno, poichè non eſſendo la ſoprannaturalità una coſa a me ſenſibile, io non poſſo conoſcere, ſe il mio bene operare ſia ſoprannaturale; onde non poſſo conoſcere, ſe mi ſia ſalutare.

Vi riſpondo, eſſer vero, noi mai non avere una perfetta certezza della ſoprannaturalità, e conſeguentemente del va-

lor de' nostri atti. Dio ci vuole umili, e vuole, che sempre abbiamo un certo timore per noi medesimi, onde non ci contentiamo di ciò, ch' abbiam fatto, ma andiam facendo sempre più per salvarci: e a tale umiltà, e a tal timore molto giova tale incertezza. In fatti ci avvisa lo Spirito Santo nel capo nono dell' Ecclesiaste, che noi mai non sappiamo, se siamo degni d' odio, o di amore, cioè se siamo in grazia, o pure in disgrazia di Dio. *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Notate la difficoltà, e la spiegazione di questo passo. La fede ci insegna, che se facciamo un atto perfetto di contrizione, o di amore divino, noi restiamo giustificati. Un atto di contrizione, e di amor perfetto di Dio essendo un atto della nostra volontà, da noi si può conoscere; e molto più può conoscersi, se noi prorompiamo in tali atti con grande intensione. Dunque se io conosco di fare adesso un atto perfetto di contrizione, potrò dire col lume della fede, che mi và avanti, e colla scienza esperimentale, che ò in me medesimo, adesso io sono in grazia; Come dunque l' uomo non può sapere, se sia in grazia; o pur in disgrazia di Dio? *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit.* Si risponde: dato che possiamo conoscere, il nostro atto interno essere perfetta contrizione, e perfetto amor divino, non possiamo però senza divina rivelazione, aver certezza, tal

atto

atto essere soprannaturale: non essendo soprannaturale non siamo per esso giustificati: indi non possiamo avere piena certezza d'essere in grazia.

Così è: ciò però non ostante noi non abbiamo ad inquietarci sul timore, che manchi a' nostri atti la soprannaturalità: perchè essendo noi assicurati dalle divine Scritture, da' Concilj, e da' Padri, della grande assistenza, colla quale Dio ci somministra la divina sua grazia attuale, possiamo sempre ragionevolmente sperare, che i nostri atti virtuosi siano da tale grazia elevati, e siano soprannaturali.

E quì voi rimetterete in piedi la difficoltà, che proponeste nella scorsa Domenica. Se la Grazia spontaneamente ci assiste, dunque è inutile ogni esortazione per prepararci a lei. Anzi come possiamo prepararci a riceverla, se già l'abbiamo? Dunque, come dice Samuele: *Præparate corda vestra Domino*, cioè *ad gratiam*?

Rispondo; senza la Grazia non ci possiamo preparare alla grazia: abbiam qualche Grazia: ma non abbiamo ogni Grazia; or colla Grazia, che abbiamo, dobbiam prepararci alla Grazia ulteriore, che non abbiamo. Iddio, come accennai nella Domenica scorsa, ordinariamente non eccita i peccatori immediatamente, e subito ad una perfetta contrizione, ma poco a poco con grazie più lontane li và disponendo ad altre Grazie più vicine

alla loro giustificazione. Così ancora agli infedeli ordinariamente non muove la volontà per maniera, che con un semplice lume infuso subito efficacemente abbraccino la vera fede, ma li trae premettendo qualche buon sentimento di Dio, qualche pio affetto alla onestà, alla pietà, e ad altre virtù morali. Ascoltiamo Francesco Suarez: *Peccatores fideles ordinarie non excitantur immediate, & subito ad veram contritionem, sed paulatim per dispositiones remotas, ita & infideles non immediate, & subito moventur ad voluntatem credendi efficacem, quæ statim impetret actum fidei infusæ, sed paulatim etiam per dispositiones remotas trahuntur ad finem per aliqua opera libera intellectus, & voluntatis, ut per aliquam persuasionem de Deo & de animæ immortalitate, per piamque affectionem ad honestatem, pietatem &c.* (*Suar. de Grat part.* 1. *lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 8.) I giusti stessi non sono da Dio chiamati di primo slancio con grazia efficace alle virtù più robuste, ed eroiche; ma si vanno promovendo di passo in passo. *Ascensiones in corde suo disposuit, ibunt de virtute in virtutem*; (*Psalm.* 83. 6. 8.) ce n'assicura il Santo Davide. E ne' Proverbj: *justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. [*Prov.* 4. 18.) E nella Apocalisse, *Qui justus est, justificetur adhuc, & Sanctus sanctificetur adhuc*: *cap.* 22. 11. e nell' Ecclesiastico: *ne verearis usque ad*

mor-

mortem justificari; *cap.* 18. 22. Per tanto quando Dio vi dà qualche Grazia, il corrispondere a questa è un prepararsi ad altra grazia maggiore. Così prepararonsi a' gran favori del Cielo un Cornelio, un Zaccheo, una Raab. Non è certo, se Cornelio il Centurione, quando offeriva le sue limosine, e le sue preghiere prima che l'Angelo gli si mostrasse, fosse fedele, e giusto. (*Vide Suarez de Grat. p.* 1. *lib.* 1. *cap.* 4. *a num.* 16.) Teofilato, ed Ecumenio son di opinione, che fosse infedele. (*Act.* 10.) San Giovanni Grisostomo è di opinione, che fosse peccatore (*hom. de Fid. & Spirit. Sanct. tom.* 3.) S. Agostino è di opinione, che credesse, ma non fosse per anco giustificato. (*Epist.* 57. *quæst.* 2.) Per contrario pare, che dagli Atti degli Appostoli si ricavi, che fosse fedele, e giusto, quando S. Luca lo chiama *Religiosum*, *& timentem Deum*. Fosse, o no fedele, e giusto, è certo, che non era Cristiano, nè gli era stata sufficientemente proposta la fede di Gesù Cristo. A questa preparossi; ma come se non la conosceva? Eccovi il come. Dio lo illuminava a fervorose preghiere: ed egli corrispondendo a questa grazia raccomandavasi a Dio con fervorose preghiere. Dio lo inspirava a generose limosine, ed egli corrispondendo a questa grazia apriva la mano a generose limosine. Gradì Dio, ch'ei facesse ciò, che poteva, e aggiugnendo nuove grazie a chi corrispondeva

sì bene alle prime, per mezzo di un Angelo lo afficurò di aver gradite e le limosine, e le preghiere. *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*; (*Act.* 10.) Quindi per mezzo dell' Angelo stesso in sogno gli comandò, e nella veglia lo ispirò a chiamare l' Appostolo, che lo istruisse. Corrispose Cornelio a questa grazia. Spedì due suoi domestici, e invitò l' Appostolo Pietro: *Misit illos in Joppen:* indi Dio lo ispirò a raunare i suoi congiunti: onde anch'eglino si avessero ad istruire; e Cornelio raunogli in sua casa. *Convocatis cognatis suis & necessariis amicis:* indi fu ispirato ad onorare con sincera umiltà il suo Predicatore, l' onorò prostrandosi a' di lui piedi; *procidens ad pedes ejus adoravit*: indi ebbe grazia di udire dalla bocca di Pietro la divina parola, e nell' udirla ecco scendere sopra lui lo Spirito Santo, eccolo non solo giustificato, ma Cristiano, ma Santo. *Adhuc loquente Petro verba hæc, cecidit Spiritus Sanctus super omnes &c.* Così Cornelio preparossi a questa grazia maggiore col corrispondere alle altre grazie più rimote, e minori: Zacheo era fedele, ma usurajo, ma peccatore. Corrispose alla Grazia colla brama di veder Cristo, e con ciò preparossi alla seconda, colla quale fu eccitato alla fatica di salire sopra una pianta per poterlo vedere con agio; corrispose a questa, e salì; con ciò preparossi alla terza, colla quale fu eccitato

ad

ad accoglier Cristo in sua casa: corrispose a questa, e lo accolse: Con ciò preparossi alla quarta di una perfetta contrizione, che fu salutare al suo spirito. *Salus huic domui facta est, eo quod & ipse filius sit Abrahæ*. Raab fu in Gerico donna infedele, pubblica, e prostituta. La Grazia le toccò il cuore, e da principio eccitolla alla ospitalità di due perseguitati stranieri: (*Vide S. Thom in Matth.* 1.) indi la eccitò ad esercitare la carità mettendo in salvo le loro vite: indi a temere quel Dio che per anco non conosceva, che molto confusamente: indi ad udire le istruzioni di chi ammaestrolla nella fede del vero Dio. Finalmente avendo corrisposto a tutta questa catena di Grazie, si convertì con tal fermezza di fede, che l' Appostolo Paolo potè inserirla nel catalogo de' più generosi Fedeli. *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis*. (*Hebr.* 11.) Quindi, come osserva l' esimio Suarez, trattando cogli Eretici, e cogli Ebrei, è molto profittevole l' esortarli, che chiedano lume a Dio per conoscere il vero, che siano generosi nelle limosine per impetrarne misericordia; e tutti gli infedeli saviamente si esortano a onorare i lor genitori, ed esercitare giustizia, ed osservare i precetti della natura. *Paganis, & hæreticis, qui sine vera fide Deum cognoscunt, recte, & sancte consulere possumus, ut a Deo lumen veritatis postu-*

lent, *&* *ut eleemosynas faciant*, *ut a Deo misericordiam impetrent*. *Item isti infideles incitari recte possunt*, *&* *debent*, *ut parentes honorent*, *justitiam faciant*, *&* *alia praecepta naturalia servent*. (*Suar. de Grat. p.* 1. *l.* 1. *c.* 6. *n.* 8.) Chi in questo modo si prevale della grazia, che à, può giustamente sperare, di essere poi arricchito di quella Grazia, che non à. Di ciò lo assicurano tutti i Teologi, ricevendo come infallibile quell'assioma, *facienti quod in se est*, *Deus non denegat gratiam*.

Ecco la preparazione, alla quale esortavasi da Samuele il suo popolo: *Praeparate corda vestra Domino*, *idest ad Gratiam*. Voleva dire: prevaletevi della Grazia, ch' or vi è concessa, e col ben prevalervi di questa disponetevi a ricevere quelle nuove Grazie, che vi saranno donate dalla mano liberalissima del misericordiosissimo nostro Dio. E questa è la preparazione, che si de' fare ancor da voi: corrispondete a que' lumi, e a quelle ispirazioni, che ora illustrano la vostra mente, che ora muovono il vostro cuore; e confidate, che Dio vi manderà nuovi raggi, e nuovi impulsi. Orate per impetrare misericordia da Dio; soccorrete i poveri, consolate gli afflitti, visitate gl' infermi, onorate i genitori, moltiplicate gli atti di Religione, e se siete rei di colpa mortale, con questi atti più rimoti disponetevi agli atti, che

som-

son più prossimi alla vostra giustificazione. Racconta Svetonio nella vita di Sergio Galba al capo ottavo, che sacrificando questo Imperadore, un suo paggio, il quale teneva l'incenso in mano durante il tempo del Sacrifizio, tutto incanutì. La religione, che stavagli in mano, gli passò al capo; un sacrifizio gli diede quella canutezza, che gli si negava dagli anni: col somministrare incenso a un sacrificante parve far acquisto di età: col divenire ministro a un Altare divenne maturo di canutezza: *puero, & ministris acerram tenenti accidit, ut capillus repente toto capite canesceret*. Quante volte un atto di Religione può mutar faccia a' vostri costumi, e di giovani libertini, vi può far incanutire nella pietà? A Francesco Mastrilli, quell'Eroe, che nel Giappone sparse il generoso suo sangue per difesa della Fede, il servire ad un sacrifizio, mentre dall'ora, e dal genio era invitato a'divertimenti, fu il primo passo all'onor di un Martirio. Vincete pure qualche vostra passione, esercitate qualche virtù: Procurate in voi stessi una fervida contrizione: chiedetela spesso a Dio: portatevi a' piedi di un Confessore con sincero pentimento de' vostri peccati, accusateli: Così riceverete ancora la Grazia santificante. Questa mai non si merita condegnamente con alcun atto di un peccatore: pure l'amor perfetto di Dio,

la perfetta contrizione, benchè atti solamente congrui, e non eguali a ben sì grande, sono quelle ultime disposizioni, poste le quali Iddio, come autor della Grazia, infallibilmente introduce nell' Anima la Grazia santificante. Gli atti del Penitente nel confessarsi non arrivano ad uno sborso eguale a sì gran tesoro; pure colla assoluzione del Sacerdote Dio infallibilmente lo dona, avendo così impegnata la sua divina parola. Non perdiam tempo, e genuflessi presentemente avanti al divin Sacramento, offeriamogli quegli atti più divoti, che ora ci ispira la Grazia ec.

LEZIONE XI.

Et servite ei soli, & eruet vos de manu Philistim.
1. Reg. 7. 3.

Fare ogni giorno un pò di Meditazione, e di Lezione Spirituale.

Siegue l'esortazione di Samuele al suo popolo; lo esorta a servire a Dio solo; e gli promette in premio l'essere liberato dal giogo de' Filistei. Di questo servire a Dio solo parlerò in altra Lezione. Oggi da un'altra versione del testo citato vò prendere occasione di trattare altro argomento, il quale spero, vi potrà essere di gran profitto. Legge il Caldeo: *servite ante eum in solitudine sua*. Servite il Signore nellla sua solitudine. Ma che? Doveva dunque quel popolo ritirarsi al deserto per servir Dio? Dovevano abbandonare e consorti, e figliuoli, e famiglia, e vivere da solitarj? *Servite ante eum in solitudine*. No, Signori, non era necessario, che andassero al deserto; dovevano però essi, e noi ancora dobbiamo farci un pò di solitudine anco in mezzo del popolato. Conviene di tempo in tempo ritirarci dallo strepito degli affari, e del Mondo, per vivere soli a soli con Dio. Abbiamo nel Genesi, che Dio divise acque da acque in-

interponendovi il firmamento. *Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis.* Legge S. Giovanni Grisostomo: *fiat paries*, si faccia un muro di divisione. Siam corpo, ed anima: diamo a' vantaggi del corpo il suo tempo, dividiamo, e diamone la sua parte anco all'anima: *fiat paries*. Trattiamo co' figliuoli, e cogli amici senza pensar a Dio: dividiamo, e prendiamo ora a trattare con Dio senza pensare a' figliuoli, e agli amici: *fiat paries*. Separiamo interessi da interessi; restino da una parte i temporali, restino dall'altra gli eterni. Se ci sapremo formare questo muro di divisione, ci formeremo il Paradiso: *fiat paries: fiat firmamentum, & dividat aquas ab aquis.* Così faceva Daniele, e con tutta la grande occupazione di primo ministro di stato, ogni giorno separava tre tempi, per consecrargli intieri a Dio: *tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo.* (*Dan.* 6. 10.) Così Davide obbligato al governo della sua gran Monarchia, pure, e nella mattina, e nel meriggio, e nella sera, *vespere, meridie, & mane*, (*Ps.* 54. 18.) si separava e dalla Corte, e dal Mondo, e ritirato nella solitudine del suo gabinetto, ivi trattava con Dio gli affari della sua eternità. In questi tre tempi vorrei, che voi ancora vi faceste un pò di solitudine. *Servite ante eum in solitudine*

sua:

sua: la mattina con un po di Meditazione, con un po di Lezione spirituale il meriggio, con un po di esame di coscienza la sera.

Il nome di meditazione forse vi apporta qualche spavento, persuadendovi, lei essere d'altre anime, che delle vostre, nè voi avere tanta scienza, che perciò basti. Ma consolatevi, Signori miei, voi tutti sapete meditare benissimo. Sapete voi pure studiare, o mercatante, quali viaggi debba fare la vostra moneta, a quali corrispondenti dobbiate affidare la vostra merce, in qual porto stabilire il vostro traffico; e questo è meditare, ma non per l'anima. Sapete, o donne, pensar ad ogni ora, come inanellare il vostro crine, come abbellire il vostro volto: e questo è meditare, ma non per l'anima. Voi stessi o peccatori, pensate, come condurre a fine un reo disegno, e consultando colla vostra passione ne formate la pianta col vostro intelletto: e questo è meditare, ma contro all' anima. Per tanto fate così. Ritenete l'arte del pensare, e mutate argomento a' pensieri: e già sapete meditare per l'anima. E in verità cosa credete, che sia il meditare? *Meditatio*, dice co' Maestri della mistica Teologia l' Abbate Ricardo, *meditatio est quidam animi intuitus, cum inquisitione veritatis occupatus*. Meditare altro non è, che uno scegliere qualche verità Cattolica, e in questa fissar

la

la mente, ruminarla coll' animo, masticarla, dirò così, col pensiero, e trarne qualche risoluzione, che dia buona regola al nostro vivere. E' forse tanto difficile il pensare, che in questo giorno medesimo la morte può sorprendermi all' improvviso? Che nell' uscire di casa posso cadere freddo cadavere sulla soglia? Che sarebbe allora di me? Sono in peccato, e posso morire. Sono nemico a Dio, e sono nelle sue mani. Stolto che sono: perchè non mi dò fretta di riconciliarmi con lui? Ah sì: adesso appunto vò portarmi a' piedi di un Confessore.....

Direte: Se per meditare altro non si intenda, che questo, egli è facile; ma questi sono pensieri malinconici. No miei Signori; e se ad alcuno sembrano tali, non è colpa de' pensieri, è colpa di una vita peccatrice, che à in orrore l'essere considerata al confronto di queste massime, come già disse facetamente un Poeta parlando di certa Celia, la quale essendo assai deforme mai non si affacciava allo specchio: sembrava orror del Cristallo, ed era tutto orrore del volto.

Exhorret speculum turpissima Cælia, si fallor.

Exhorret vultum Cælia cauta suum.

Ma sù siano malinconici questi pensieri: dunque si devono esiliar dalla mente? Ditemi: se riceveste un affronto; se il giuoco vi rapì in poco di ora quanto le vostre ricolte non renderanno in più mesi,

non

non pensate voi tutto dì a quel disonore, a quella carta, a quella sfortuna? Eh pensier malinconico: divertitevi: voi nol potete; voi nol volete; anzi fate, che vi serva di pascolo lo stesso vostro veleno. E quando la vostra malinconia sposata a' vostri pensieri vi può esser feconda di un giubilo eterno, voi la licenziate di casa? Pensieri malinconici, sia vero, ma son pensieri, che vi guiderebbero al Cielo. Alcuni già vi siete giuocati e la Grazia, e la Gloria: pure potete ripigliare l'impresa, e ritentarne l'acquisto; e vi atterrite per una fantasticata malinconia? Che Esaù per un vile piattello di rustica lente venda una ricchissima primogenitura, compatisco il trasporto. Sfinimento di forze, fame ardente, cibo preparato caldo, e fumante, tutto congiurò ad ingannarlo: lo compatisco. Ma non sò già compatirlo, quando dopo l'errore di contratto sì pernicioso ricusò di poi prenderne alcun pensiero. *Abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset*. Esaù qualche riflesso sul vostro fallo: già siete sazio, e tranquillo: or entrate finalmente in voi stesso: la vostra primogenitura è assai pingue; voi l' avete gettata per nulla: forse però vi restano ancora molte ragioni; l' imprudenza fu grande; la lesione fu enorme; sarà dispensabile il giuramento: il contratto potrà annullarsi; almeno potete compromettervi in qualche amico, e tentare qualche compo-

posizion col fratello. Pensieri malinconici! Mi aspettan le selve; mi chiama il latrato de' miei bracchi: alla caccia: alla caccia. Esaù, coteste vostre cacce vi anno sempre a costar troppo care: accordiam prima quest' interesse. Egli è partito: non à alcun pensiero di se medesimo: *abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset*: Ben verrà un dì, che si pentirà di questa sua non curanza, e fremendo, ed urlando, sospirerà, ma non più in tempo, quella primogenitura, che ora disprezza. Alcuni di voi, o Signori, siete gli Esaù, che venduto per un piacer momentaneo il Paradiso, non degnate di una piccola riflessione tal perdita, non ne proccurate il riacquisto, perchè temete la malinconia di un pensiero. Miseri, troppo verrà un giorno, e piaccia a Dio, che venga a tempo, verrà un giorno, nel quale vedendovi avanti agli occhi tutta l'orrida malinconia di una eternità, e sospirerete, e gemerete, e tutta la vostr'anima sarà in lutto perchè una volta temeste un pensier malinconico. Direte. Senza meditare, noi sentiam tutto giorno massime eterne da' Predicatori sù Pergami. A che serve, che ancor finita la Predica vogliam tormentar con esse i nostri pensieri? Ma sentite. Nella divina Scrittura si accenna specchiarsi da uomo, e specchiarsi da donna. L' uomo si affaccia al cristallo così di passaggio, e in piedi in piedi. Rassetta

al-

alquanto al collo, al petto i rimboccamenti de' suoi panni lini, adatta alquanto meglio alla sua fronte la sua perucca: dà alle di lei cascate un profilo di maggior leggiadria; veste un guanto, e si parte. L' Appostolo Jacopo non approva nel considerare le massime eterne, questo specchiarsi da uomo: l'affacciarsi ad una massima eterna sì trascuratamente, poco o nulla correggè della nostra deformità. *Hic comparabitur viro consideranti vultum nativitis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit: & statim oblitus est, qualis fuerit.* (*Jacob.* 1.) Vi sentite parlare del gran male, che è il non soddisfare, potendo, a' suoi creditori, e l' adularsi di non potere, quando si può: il gran male, che è lo stare volontariamente in ammoreggiamenti, in odj, in peccati. Voi vi riconoscete, vedete nella Predica la vostra immagine, ma finita la Predica più non pensate alla verità, che è stata proposta alla vostr' anima: onde vi rimanete quel crudele, quel dissoluto, quel vendicativo di prima. *Similis viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo; consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est, qualis fuerit.* La donna non così: lo stare allo specchio da lei si considera come una cosa la più importante del Mondo: a questa deve accordarsi buona pezza di ogni giornata: l'uscire di casa senza avere prima fatta una lunga visita al suo cristallo sarebbe una omissione da averne

trop-

troppo rimorso: gli altri affari abbiano la lor pazienza; quest' è di premura assai maggiore: per tanto ella sede, come a faccenda da farsi posatamente, e da non spacciarsene così presto. Quando Dio nell' Esodo comandò espressamente, che nel lavatojo, dove si mondavano i Sacerdoti, si incastrassero specchi di donne; *facies labrum æneum cum basibus de speculis mulierum*: (*Exod.* 38.) credo volesse misticamente insegnarci, che l' anime per bene ispecchiarsi in qualche massima eterna, deggiono specchiarsi da donna. Bisogna andar fissando il pensiero in tal verità; tornare coll' occhio della nostra mente sur' esso, tanto, che resti in noi ben impressa. Che se nel meditare ci vengono distrazioni, abbiamo per esse lezione di profitto nella medesima scuola della vanità. Mentre la donna siede intenta a consultare uno specchio, ode un suo piccolo figliuolino, che piagne: Ella si distrae: volta il capo; sgrida la nutrice: ma subito torna coll' occhio al Cristallo. Un servidore le porta un' ambasciata; ella si distrae, volta il capo; risponde; ma poi subito torna al lucido suo consigliere: le sopravvengono a suo dispetto mille distrazioni e disturbi, mentre ella si rabbellisce, contuttociò a dispetto delle distrazioni, e disturbi, mai non parte totalmente dal piccolo suo tavolino, finchè a suo giudizio non è totalmente abbellita. Così facciano le nostr' anime. Si riempiano

pure

re i sacri Oratorj, *de speculis mulierum*. Vengano allora le distrazioni; ma primieramente si ricevano con dispetto i loro disturbi. Vengano le distrazioni, ma secondariamente rimettiamoci subito alla nostra meditazione. Vengano le distrazioni, ma in terzo luogo non ci partiamo affatto dal nostro Oratorio, finchè con atti di fede, di speranza, di Religione, di contrizione, di Carità, di Santi proponimenti, la nostr' anima non sia ben abbellita. Ben più merita di essere mirato attentamente un Crocifisso, che un vetro. Ben più merita di essere adornata un'anima agli occhi di un Dio, che un volto agli sguardi degli uomini.

Che se tutta questa industria non basta, ajutate la vostra attenzione colla lezione posata di qualche libro divoto. Di questa vi parlerò Domenica prossima; per ora solo vi dico, non lasciate industria, che vi giovi a ben imprimere la massima eterna nel vostro intelletto. Le verità della Fede da tutti si sanno, ma non fan frutto, perchè non anno profondità nel pensiero. Due Monarchi vedono due visioni prodigiose: l'uno si converte; non così l'altro. Vide Nabucco un albero, che posando colle radici in mezzo alla terra poggiava colle cime in mezzo al Cielo: bellissime all'occhio le di lui frondi; saporitissime al palato le di lui frutta: ma mentre fastoso faceva la sì bella pompa a se medesimo, si venne al taglio, e di

lui

lui appena restarono per gran pietà le radici. Vide Baldassarre una mano visibile di personaggio invisibile, che sopra un muro della sua sala scrisse la fatale sentenza; *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Era oscuro il mistero dell'Albero: erano scure le cifre della scrittura: all'uno, e all' altre servì di fedele interprete il Profeta Daniele. L' albero altiero umiliato con taglio, disse, sei tu; o Nabucco, *Tu es Rex*. La scrittura, che intima eccidio, e morte, di te parla, o Baldassarre. Tu Nabucco sarai cacciato dalla corte, dal Regno, e dall'umano commercio, e quasi fiera abiterai colle fiere. *Ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua &c.* (*num.*21.) Tu Baldassarre sei stato pesato sulle bilance di Dio, e sei stato trovato troppo leggiero di meriti: *Thecel*; *appensus es in statera, & inventus es minus habens*. (*Dan.* 5. 27.) A Dio numerato il tuo Regno, e gli à messo termine. *Mane*; *numeravit Deus Regnum tuum, & complevit illud*: Cotesto Regno è diviso, ed è dato a' Medi, e a' Persiani. *Phares*: *divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. A tale annuncio attesta il Dottor S. Girolamo, che Nabucco si convertì, e perseverò modesto per tutto un anno: benchè poi ricadesse, e incorresse il minacciato gastigo. (*S. Hier. ibi*) Baldassarre non si convertì, e in quella stessa notte fu ucciso. Pare, che Baldassarre avrebbe dovuto convertirsi
più

più che Nabucco. La visione di questi era in sogno, e la vedeva dormendo: la visione di quegli era reale, e la vedeva vegliando: la seconda era più chiara, la prima più misteriosa. Onde dunque si converte Nabucco, non convertesi Baldassarre? Ne ricaviamo la ragione del testo. Nabucco fermò il pensiero sulla proposta visione: la ruminò, la meditò: gli si profondò essa nella fantasia, e nel cuore. *Cogitationes meæ in strato meo, & visiones capitis mei conturbaverunt me.* (*Dan.* 4. 1.) Baldassarre non fissò la fantasia, non meditò: tutto l' obbietto di terrore fu nella superficie del muro. *Apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis in superficie parietis.* (*Dan.* 5. 5.) Una massima meditata trionfa della ostinazione, e converte: una massima lasciata nella superficie non trionfa, e non converte. Che forza non à la memoria della morte per distaccare dalla terra, e de' peccati? Ogn' anno la Chiesa ce la ricorda. *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris:* pure il peccatore riceve le ceneri, e riman peccatore, perchè le ceneri si fermano nella superficie del capo: *in superficie capitis.* Che forza non dovrebbero avere le prediche per sottomettere ogni spirito? Pure presso molti non l' anno, perchè si fermano nella superficie degli orecchi: *in superficie aurium.* Perchè queste massime facciano mutazione nell'anima, vogliono essere meditate. Cristo ras-

rassomigliò la predicazione al Sale, onde disse a' suoi primi predicatori; *vos estis sal terræ*. Fate questa esperienza: empite di acqua un cannello di vetro lungo, e sottile, poi lasciatevi cader dolcemente de' grani intieri di sale, e vi giaccian nel fondo, finchè sian liquefatti. (*Borell. de motib. natur.*) Allora fate il saggio dell' acqua: troverete salate le parti inferiori; ma dolci le superiori. Il Sale così di passaggio non sala: convien che si fermi; convien che si sciolga; allor condisce. Le massime eterne, che sono *sal terræ*, prese così di passaggio non mutano il sapore dell'anima. Si fermino, si sciolgano colla meditazione; allora lo muteranno. Noi dobbiam fare con queste Massime ciò, che Protogene colla immagine del suo Gialiso: ei quattro volte la intonacò: velò quella pittura dandole quattro mani di uno stesso colore, l'un sopra l'altro; e questo, dice Plinio, *subsidio injuriæ, & vetustatis, ut decedente superiore inferior succederet*. (*l.* 35. *c* 10.) Così cadendo col tempo la prima crosta, affacciavasi la seconda, e sotto al primo Gialiso ne compariva un secondo; anzi uno stesso sempre, e sempre con tinta abile ad incantare. Non altramente noi dobbiam colorire al naturale nel nostro intelletto la vera immagine delle massime eterne: indi più volte tornarvi sopra colla medesima mano; onde nè il tempo, nè i tanti obbietti esteriori la possano depennare da noi.

Ove

Ove di più riflettete: acciocchè la nostva meditazione ci sia di profitto, noi nan doabiamo dipignerci le massime eterne in prospettiva di lontananza; ma dobbiamo considerarle come vicine a eseguirsi. Torniamo a Nabucco, e di nuovo consideriamo due Monarchi, e due sogni. Sognò Nabucco di vedere la celebre statua, le di cui membra eran metalli. Sognò Faraone di vedere le due mandre di giuvenche, le di cui fattezze erano profezie. Ma Nabucco appena ebbe sognato, e dimenticossi il suo sogno. *Somnium ejus fugit ab eo.* (*Dan.* 2. 1.) Faraone non si scordò del suo sogno, e potè riferirlo vegliando agli Indovini: *narravit somnium.* (*Gen.* 41. 8.) Cerca il Lirano, onde nacque la dimenticanza nel primo, la memoria nel secondo, e risponde. *Quia visio Nabucodonosor erat respectu futurorum de longe: visio Pharaonis de futuris in proximo.* Nabucco apprese la statua quasi misterio di cosa assai lontana, e benchè si atterrisse, non fece questa volta, come v' ò accennato, che fece dappoi alla veduta dell' albero, minacciosa di un mal più imminente. Si atterrì, non però vi fissò molto la fantasia. Faraone apprese le giuvenche, come misterio di cosa vicina, onde in esso fissò il pensiero, nè lo dimenticò. Se noi consideriamo la Morte, l' Inferno, il divino Giudizio, come cose assai lontane, non faranno grande impressione nel no-

ftro fpirito : In mezzo alle altre occupazioni ci fvaniranno facilmente dalla memoria. Dobbiamo confiderare quefte verità come vicine. Oggi poffo morire: poffo morire in queft' ora, in quefto momento : poffo paffare da quefta ftanza all' Inferno. In quefto modo fi devono ponderare le verità della noftra Fede.

Direte. Se faceffimo così, noi faremmo poi tutti Santi. Colla fantafia fempre piena o di fepolcri, o di Giudizj, o di Eternità; colla memoria fempre viva della divina beneficenza, e della divina amabilità, no, non daremmo più quartiere a peccati. Ma e bene? Sarefte poi Santi? Non è dunque quefta la voftra obbligazione precifa? Non fono quefti i giuramenti del voftro battefimo? Forfe che Dio vi conferva nel Mondo, acciocchè fia nel Mondo chi sfacciato l'oltraggi? Vi par dunque, che farefte troppo, fe ad un Dio voftro Creatore, voftro Redentore, voftro Giudice, avefte alquanto più e di rifpetto, e di amore? Vi pare, che meditando ogni giorno feriamente qualche maffima eterna, più non pecchereste: dunque meditate ogni giorno per non peccare. E' poffibile, che per falvarfi alcuno non voglia fare affatto nulla? Si fa qualche limofina, ma così mifurata, che chi la riceve acquifti poco, e chi la fa non fi accorga di perder nulla. Odefi qualche Meffa, ma o cicalando colla lingua, o paffeggiando

per

per cento interessi co' pensieri. Si legge qualche ufficiuolo; si recita qualche Rosario, ma con tal fretta, che si urtano tra loro i Salmi, e se ne arriva al termine senza passare pel mezzo: si accalcagnano tra loro le Avemmarie, e l'una non à finito di correre, che l'altra è già a mezza strada. Dunque non vogliamo far nulla? Questo nostro Redentore à fatto tanto per noi: e noi non dirò per lui; ma per noi, non farem nulla? Facciamo un fermo proponimento di farci ogni mattina con un pò di meditazione una fruttuosa solitudine. *Servite ante eum in solitudine sua.*

LEZIONE XII.

Servite ei soli. 1. Reg. 7. 3.

Si faccia ogni giorno un pò di lezione spirituale,

LA seconda solitudine, che dovremmo farci ogni giorno avanti a Dio; *servite ante eum in solitudine sua*, è un sacro ritiro di occhj, e di mente sopra qualche libro divoto. Lasciamo per oggi i Re, e andiam trattenendo la nostra Lezione con Ezechiele. Dio gli parla, e ò, gli dice, provvederti di un cibo tutto al caso pel tuo bisogno: mangia pure quel tanto, che apprestatoti dalla mia Provvidenza verrà alle tue mani, *Aperi os tuum, & comede quæcumque ego do tibi*. (*Ezech*. 2. 8.) Io mi aspetto, che Dio comandi alle nuvole il distemprarsi in manna, come già nel deserto; o ad una truppa di coturnici il venire, come già al popolo d'Israele, prigioniere spontanee dell' affamato Profeta. Se Dio vuol metter cibo nella bocca aperta del Profeta, vi metterà almeno una confettura, o un candito: ma no; se gli presenta nell' aria una mano provveditrice, e gli offre un Libro. *Et ecce manus missa ad me, in qua erat involutus liber*. Siguore non mi date altro? il cibo dov'è? debbo io masticar

queste

queste carte? E' questa la mensa, che m' imbandite? Sì: *comede volumen istud*: cibati pure con cotesto volume. *Comede*. Di tal vivanda ei vuol pascere ancora noi. In fatti onde nacque, se non da tal voglia di provvedercene, il comandar egli a tanti de' suoi, che scrivessero libri sacri? Quando combattendo Mosè dal monte coll' orazione, e Giosuè nel piano colla sua spada, riportò Israele la gloriosa vittoria contro gli Amaleciti, volle, che lo stesso Mosè ne scrivesse in un libro il racconto. *Scribe hoc*. (*Exod.* 17. 14.) E quando la seconda volta ebbe dato a questo suo fido amico le tavole della legge, scrivi pure, gl' impose, scrivi i nostri trattati. *Scribe verba hæc quibus tecum, & cum Israel pepigi fœdus*. (*Exod.* 34. 27.) Rivela ad Isaia i gastighi, co' quali vuol battere il popolo insolentito, ma scrivili, tosto gli aggiugne, e fanne un libro. *Scribe, & in libro diligenter exara illud*. (*Is.* 30. 8.) Lo stesso comandò dà a Geremia dopo avergli mostrate spezzate le catene servili del popolo fatto schiavo. *Scribe omnia verba hæc, quæ locutus sum ad te in libro*. (*Ier.* 30. 2.) Lungo sarebbe il ridire tutte le volte, ch' ei replicò tal comando. Ora credete voi, o Ascoltanti, aver Dio voluto, che gli uomini a lui più cari, ed illuminati, stessero sempre colla penna alla mano per iscrivere ora ad altrui terrore i gastighi da lui fulminati, ora ad al-

trui speranza le vittorie da lui concesse, acciocchè compilati poi questi libri si rimanessero polverosi dentro a una libreria; o negletti in uno studio fossero pascolo al solo dente delle tignuole? Ma che vado io dicendo de' secoli più rimoti? Adesso ancora Dio fa lo stesso, o Signori. Io certamente mai non fisso lo sguardo in tanto numero di Autori, e di opere spirituali, libriccini, libretti, volumi, tomi tanto diversi di mole, di lingua, di stile, di argomento, di ingegno, che a primo aspetto non resti colmo di maraviglia. Che libidine di dare alle stampe è mai questa? Sembra in qualche modo avvilirsi la parola di Dio sotto alla penna di molti, e troppo semplici, e poco dotti. Trovo presso l'Angelico, Pitagora, e Socrate, non aver mai voluto vergar le pagine co' loro caratteri, perchè erano Maestri di straordinaria eccellenza. *Pythagoras, & Sorates, quia fuerunt excellentissimi Doctores, nihil scribere voluerunt.* (*S. Tho.* 3. 42. 4. *c.*) Lo stesso Angelico afferma, essere stato conveniente, che Gesù non iscrivesse alcun libro, per la forza, colla quale la viva sua voce s'impadroniva de' cuori. E in tanto io scorgo altri Maestri sublimi di spirito, altri assai novizj in tal arte, altri molto, altri nulla versati nelle scienze o gentili, o Teologiche, tutti affaccendati chi a creare, chi a raccogliere, chi a tradur, chi a rapire vite, esempj, prediche, medi-

ditazioni, ſopra delle quali gemano i torchj. Sò eſſere innato ad ogni uomo un certo deſiderio di propagar il ſuo nome. Quelli maſſime, a' quali una vita celibe non permette il ſopravvivere nella ſua ſpecie, e una vita privata non permette il renderſi celebri nelle ſtorie, pare che adottino per lor figliuoli i loro ſcritti; e poichè non ſopravvivono a loro ſteſſi nelle proſapie, vogliono ſopravvivere nelle carte. Ma qual prò a tal effetto di tante opere ſenza nome di autore, e di tante, che più toſto offuſcano il nome de' loro autori? Egli è vero, che a molti un ſacro zelo dà la penna alla mano, e la pietà lor ſomminiſtra l'inchioſtro, ma queſto talor ſembra inutile, ſendo nulla più il dare un libro alla luce, che l'aggiugnere un piccol raggio al Sole, o un poveriſſimo rigagnolo al Mare. Così la diſcorro a primo aſpetto; ma poi riflettendo meglio ſul vero, l'attribuiſco alla amoroſa ſoprannatural Provvidenza, che bramando ſi occupi ognuno nella lezione de' libri ſacri, fa, che i libri ſacri abbondino per ognuno. Quindi và iſpirando a proporzione ad altri lo ſcrivere, ad altri il leggere ciò, che fu ſcritto. Per tanto *Scribe*, dite a tal uno, ſcrivi quel piccolo libricciuno di *Maſſime eterne*, *di avvertimenti funeſti*; *di converſazioni eſaminate*; e potrà con poca ſpeſa provvederſene il povero, che non avrebbe queſti libri mai alle mani, ſe foſſero di maggior mole. *Scribe*,

dice ad altri, scrivi quelle meditazioni di facile intelligenza, quelle vite di semplice dettatura, e potranno servire a quella donna, che voglia dare ogni giorno, come molte ore allo specchio, così qualche momento all' abbellimento dell' anima. *Scribe*, dice al valente Retrorico, scrivi con istile tutto fiorito, tessendo in bella corona fiori di eleganza, e di pietà, e potrà leggersi da quello sciolotto di stomaco fastidioso, cui tutto fa nausea, se non è misto tra fiori. In una parola: molti scrivano in varie forme, acciocchè tutti leggano con profitto. Tanto io giudico, e tanto mi suggerisce l' Appostolo Paolo, qaando favellando de' libri sacri mi assicura, che *quæcunque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*. Questo basterebbe per mostrare, quanto Dio si interessi nel persuaderci la sacra lezione; ma ancora più espressamente nelle Scritture, e ne' Padri spiega questo suo genio. *Requirite*, dice in Isaia, *requirite diligenter in libro Domini, & legite* (*cap.* 34. 8.) Sù rivoltate e leggete i libri del Signore con diligenza. Non vi scordate, dice nel Deuteronomio, della vostra lezione; e tenetevi sempre i sacri volumi avanti all' occhio, e al pensiero. *Non recedat volumen legis ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*, (*cap.* 4. 9.) Egli stesso a tal fine ci mette i libri in mano. Torniamo ad Ezechiele. Poteva

pare-

parere un caso il presentarsi a lui fameli-
co il misterioso volume. *Quodcumque in-
veneris, comede*. A' trovato un libro, l'
à letto: ma non fu a caso: mentre Dio
stesso gli porse una tal vivanda, *quod ego
do tibi*. Voi giudicaste un accidente l'
aver trovata quella pratica di divozione
sopra uno scrigno, mentre cercavate tutt'
altro: credeste simplicità di quel Reli-
gioso l'essersi presa la confidenza di do-
narvi la vita di un Santo gentilmente
legata, e non fu nè simplicità, nè acci-
dente nel divino volere. Ei vi diede per
altrui mano tai libri, acciocchè leggen-
doli voi, nascesse nel vostro cuore qual-
che rimorso delle vostre colpe, qualche
pio desiderio della virtù, qualche santo
proponimento di mutar vita. Leggerà,
diceva Dio, e io fra tanto lo anderò il-
luminando colla mia grazia, onde pieno
di quanto avrà letto, di quanto la mia
grazia gli avrà suggerito, finalmente sia
mio. *Complebuntur viscera tua volumine
isto, quod ego do tibi*. Non è qui tempo
di registrare tutti i detti de' Santi Padri.
Sant' Ambrogio nel libro primo *de Officiis*
al capo ventesimo, Sant' Agostino nel ser-
mone centesimo duodecimo *de Tempore*, S.
Giovanni Crisostomo concione tertia *de
Lazaro*, San Basilio nell' Epistola prima
a San Gregorio, impiegano le loro forze
nell' esortare alla sacra lettura. Il Criso-
stomo tra gli altri: *id semper hortor, &
hortari non desinam, ut non hic tantum
at-*

attendatis iis, quæ dicuntur, verum etiam cum domi fueritis, assiduæ divinarum scripturarum lectioni vacetis. (*loc. citat. & homil. in Gen. passim*,) Vuole, che si leggano tali libri ancora da chi non gl'intende. Quel solo leggerli, perchè sono dettatura del divino Maestro, a lui piace; in quella guisa che un Padre guerriero gusta di vedere il suo piccolo figliuolino toccare l'aste, e le spade, benchè non abbia vigore di maneggiarle. Per tanto se Dio in tante guise si interessa, e ci manifesta il suo genio, perchè abbiamo spesso i libri sacri alla mano, quanto conviene il compiacerlo!

E ciò tanto più, quanto può farsi, e senza incomodo, e quasi per passatempo. Quando Dio ebbe intimato a Ezechiele di pascersi col maraviglioso volume, che fatica vi spese il Profeta? Non ebbe neppure a stendere la sua mano; neppure ad accostarla alle labbra: aprì la bocca, e senza più Dio medesimo lo cibò. *Aperui os meum, & cibavit me volumine.* Cosa è mai leggere ogni giorno due, o tre carte di un libro spirituale? Non mi dite di essere tutto giorno occupati da mille imbarazzi: non ammetto la scusa, dice San Giovanni Grisostomo. *Ne quis mihi dixerit, forensibus addictus sum: publica gero negotia.* Qual uom più occupato di Giosuè, quando Maresciallo di seicento mila soldati, e Giudice d'immenso popolo, era sempre, o coi litigj all'orecchio, o col-

l'ar-

l'armi alla mano? Contuttociò Dio non lo esime dalla lezione, anzi vuole, che vi si attui con più attenzione. *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus.* (*Jos.* 1. 8.) Qual uom più occupato di un novello Monarca? Chi di voi dovendo dirigerlo nel governo l'esorterebbe alla sacra lettura? E pure ecco la istruzione, che gli dà Dio. *Describet sibi Deuteneronomium legis, & habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ:* (*Deuteron.* 16.) Dio non istima di aggravare un Monarca, e noi ci stimeremo aggravati? Se non avete mezz'ora per leggere un libro divoto, come spendete tanto tempo nella lezione di foglietti, e gazette, che ordinariamente non pascono la curiosità, che col falso? Come spendete tante ore a' tavolieri da giuoco colle carte alla mano a fine, dite voi, di passar l'ozio, e per non sapervi che fare? Se siete veramente occupato, per questo appunto dovete ogni giorno fissare in qualche buon libro lo sguardo. Egli è pur dovere, che per essere occupato non lasciate totalmente di esser Cristiano. A cagione de' vostri impieghi abbonderanno le tentazioni di odj, di ingiustizie, di frodi, di incontinenze; è pur dovere, che applichiate qualche rimedio a questi morbi, e opponiate qualche scudo a questi assalti. Cosa dunque farete? Mediterete? Le meditazioni sono utili, ma ad un uom distratto son più

difficili. Farete conferenze spirituali? Rispondete, di trattare con gente di Mondo, le di cui labbra son sempre aperte a discorsi di carne, sempre chiuse a discorsi di spirito: Farete Comunioni frequenti? Rispondete, non dovervi voi prendere tanta confidenza con Dio; l'Eucaristia essere cibo di anime elette, e quanto a voi quella essere pane più tosto annuale, che quotidiano. Io non esamino tali risposte; solo dico. Se le distrazioni vi distolgono dal meditare; se i compagni, e gli amici non vi permettono discorsi di Spirito; se un apparente rispetto vi allontana dall'uso frequente de' Sacramenti, che vi resta di più facile, più spedito, più comodo, che il leggere ogni giorno qualche pagina di un libro divoto? Voi lo potete scegliere a genio vostro, facile, sublime, elegante, profondo, erudito; voi lo potete leggere a tutte l'ore: mentre si appresta la carrozza, mentre aspettate una visita; mentre sull'ora del pranso attendete, o il figliuolo, o la consorte.... Ah, e qual non è ora opportuna per tal effetto? L'Etiope primo ministro della Regina Candace avendo angustia di tempo in palazzo leggeva nel suo sterzo. (*Act.* 8.27.) Egli avea seco in un piccolo libricciuolo un gran Maestro, il Profeta Isaia. Sollevava colla lettura la noja del viaggio, e stando solo credeva di conversare con un ottimo amico, conversando con un buon libro. Il linguaggio era difficile, non intesa la det-

dettatura; contuttociò con quel diletto, col quale si pensa alla soluzione di un oscurissimo enigma, cercava in quelle profetiche oscurità qualche raggio per iscorgere il vero. Dio gli manda la luce. Entra a parte del viaggio, e della lezione il discepolo San Filippo, fedele interprete di quelle cifre divine. Filippo spiega: Dio illumina: l'Etiope intende: scendono unitamente nell'acqua; il primo per battezzare; il secondo per santificare; il terzo per ricever col battesimo la grazia santificante; e già bianco nell'anima assai più che nero nel volto, torna alla Corte già Cristiano, già Santo; e finalmente dopo amministrato un Regno mancante qui in terra, passa a regnare sopra un trono eterno nel Cielo. Ah ch' egli di lassù ringrazierà pure quell'ora felice, nella quale fissò l'occhio ne' sacri fogli; si troverà pur contento di avere tra tanti impieghi di mondo trovato un pò di tempo per una lezione di spirito. E questo è ciò, che dovete ben intendere, Signori miei; la lezione spirituale senza incomodo reca gran frutto. Ezechiele mangiò il libro: doveva pur essere cosa insipida masticar carte, ed inghiottire inchiostri. Nò; ei si dichiara, che si sentì tutto raddolcire il palato, *Et factum est in ore meo sicut mel dulce*. La divina parola masticata ne' libri riesce dolce, e profittevole. Gli Agostini, gli Antonj, gli Ignazj, mentre leggono

gono per passatempo le Epistole, i Vangeli, le vite de' Santi, bevettero a quelle poppe il primo latte della lor Santità. Non è possibile, dice il Grisostomo, molto leggere, e nulla approfittarsi: *Fieri non potest: non potest, inquam, fieri, ut quis sine fructu discedat, qui assidua, attentaque scripturarum lectione fruatur.* (*tom.* 1. *homil.* 35. *in Genesi*) Questa, dice Santo Agostino, è la scuola, dove ammaestrasi l'intelletto; questa la fornace, dove infuocasi la volontà. *Lectio sacrarum scripturarum erudit intellectum*; *inflammat voluntatem*. Come nell'orazione l'anima parla con Dio, così nella lezione Dio si fa a parlare coll'anima. *Cum oramus, loquimur cum Deo; cum legimus, Deus loquitur nobiscum*. Sò, questo essere pregio comune anco alle prediche; ma trovo più di un vantaggio nella parola di Dio letta ne' fogli, sopra la stessa udita dai Pergami. Questa seconda è a guisa di certe pioggie estive, le quali si versano con istrepito tra tuoni, tra lampi, tra fulmini, e allagano strade, e campagne, ma di lì a poco d'ora vedete arido, e secco il terreno, che prima si annegava nell'acque; la divina parola ne' libri è a guisa di una pioggetta rugiadosa: scorre tacitamente, ma s' insinua ne' campi, si profonda ne' solchi, penetra nelle vene più riposte della terra, e tutto feconda. La Predica volendo accomodarsi al dosso di tutti, tal volta non si adatta bene

alla

alla vita di alcuno; mentre per alcuni è troppo semplice, per altri è troppo oscura; e mentre per alcuni è troppo sfoggiata, e pompósa, per altri è povera, e disadorna. Il libro si può scerre da ognuno tutto adattato al bisogno. Della Predica voi non potete dire: Padre fate le vostre prediche in altro stile: del libro potete dire: questo non fa per me, e cercarne un altro, che sia per voi. Di più la Predica non si ferma. Se volete fissare il pensiero in un utile sentimento, gli altri vi sfuggono: il libro vi aspetta, e potete posarvi a vostro agio. Se la memoria è infedele, potete rileggere ciò, che vi aggrada. Accade come a due Madri, le quali porgano una bevanda al piccolo figliuolino; l'una alzando troppo frettolosamente la tazza, fa, che il vino trabocchi, e si spanda sulle piccole vesticciuole; l'altra porgendo il liquore a poco a poco, fa, che nulla si versi, tutto si beva, tutto si assapori dal suo pargoletto. Della Predica molto si getta; perchè la velocità, e la continuazione del dire soprassà l'uditore, e ringorga; ma il libro vi porge a poco a poco il suo sugo, onde tutto si faccia vostro se voi volete. Di più il Predicatore non parla con piena libertà. Alcuni vizj vogliono essere grandemente rispettati, perchè son vizj de' Grandi; altri vogliono esser taciuti, perchè infettano col solo fiato. Alla mutolez-

za della lingua supplisce la libertà della penna. Il cuore pieno di zelo detta alle mani: parlasi senza labbra, come già Zaccaria; *temporali vocis orbatione mulctatus -- linguam irritam transit -- loquitur in stylo, auditur in cera manus omni sono clarior, littera omni ore vocatior*, come ne scrisse Tertulliano. (*Apolog. cap.* 23.) Certe verità non possono comparire pubblicamente cogli arredi Sacerdotali sul Pergamo: queste fan viaggio per la strada secreta di vocali silenzj, parlando senza strepito nelle carte: onde lo stesso Tertulliano diceva del suo Apologetico a' Romani. *Liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire*. (*Id. Apol g.*) Finalmente voi non potete avere il Predicator sempre al lato. Non si predica ogni dì; e quando si predica, se non vi trovate ad una tal'ora nella Chiesa, non potete più udire il discorso; ma il libro è sempre con voi. L' Appostolo San Pietro paragona la lezione de' libri sacri non al Sole, ma alla lucerna: *cui bene facitis attendentes sicut lucernæ ardenti in caliginoso loco*; perchè il Sole illumina in tal luogo, in tal tempo, e passa: ma la lucerna arde in ogni luogo, in ogni tempo, e si posa, e si ferma, e si tra'porta, tutto a genio di chi sen vale. Tale è il libro: lo potete aver presso voi in ogni luogo, in ogni tempo a vostro piacere. Sù dunque fatevi con tal libro un pò di soli-

ſolitudine ogni giorno; e ſarà ſolitudine, che vi ſarà converſare con Dio. *Servite ante eum in ſolitudine ſua*. Anzi nelle medeſime voſtre ſtanze laſciate appoſtatamente eſpoſti tai libri, onde i voſtri domeſtici ſiano condotti à leggerli dalla ſteſſa curioſità. Ivi apprenderà la moglie ad eſſere fedele, e ſuggetta al marito; apprenderanno i figliuoli ad eſſere ſuggetti a' Genitori: tutti apprenderanno un bel Magiſtero di concordia, di Giuſtizia, di Criſtiana pietà. Così ſia.

LE-

LEZIONE XIII.

Servite ei soli. 1. Reg. 7. 3.

Sopra il fare ogni sera un pò di esame della coscienza.

LA terza solitudine, nella quale dobbiamo ritirarci ogni giorno con Dio, *servite ante eum in solitudine sua*, dev' essere la sera nell' esaminare la nostra coscienza. Qui noi dobbiamo invocare la divina assistenza, per essere illuminati a conoscere i nostri falli; dobbiam dire col cieco Evangelico: *Domine, ut videam*. Le nostre passioni, come acciecano il nostro intelletto, mentre si pecca, così offuscano la memoria dopo aver peccato, onde se Dio col suo lume non ci soccorre, noi saremo ciechi a rivedere le nostre colpe. Temeva tal cecità il Santo Davide, ed esclamava: *ab occultis meis munda me*; abbiam ben ragione di più temerla noi peccatori. Il cieco à due grandi infelicità; l' una di non poter godere alcuno di que' diletti, che rallegran lo sguardo. Non è piccola pena udir le lodi di tante scene, di tante comparse, di tanti spettacoli, ed avere la sola vista di vedersene privo: l' altra è la infelicità di non vedere i proprj pericoli: andar in-

con-

contro ad un precipizio, credendo di passeggiar sul sicuro; essere assalito, e non vedere gli assalitori, gran pena! Di queste due pene la prima forse è più sensibile, ma la seconda è più dannosa, e questa è appunto frequentemente la cecità di chi à peccato: non vedere i suoi precipizj, non discernere i suoi pericoli. Per tal ragione si de' ricorrere a Dio. *Domine, ut videam*. Signore mettetemi alla memoria le mie colpe, onde io le veda; onde ne osservi la quantità, e la gravezza. *Domine, ut videam*.

Fatta questa supplica al Padre de' lumi dobbiamo riandare per ordine gl' impieghi da noi sostenuti, i luoghi da noi praticati, i pensieri da noi concepiti, le parole da noi pronunziate, l' opere da noi fatte, o trascurate. Dobbiam fare come un Padre di famiglia, quando riceve i conti dal suo Mastro di Casa. Osserva, se abbia speso bene, o male il suo argento, se con fedeltà, se con prudenza, se con vantaggio, o con danno. Tanto richiede la buona economia. E' cieco ne' suoi interessi chi mal rivede i suoi libri. E' necessario, che molto perda delle sue facoltà, chi molto trascura l' esaminare, come le sue facoltà sieno spese. Tanto ancora richiede, Signori miei, la buona economia della nostra coscienza. Non considerare, come l' Anima spenda le sue potenze, è un permettere, che si scialacquino; non osser-

oſſervare la gravezza de' danni, ch' ella riceve, è un non curarſi della ſua perdizione. Un Mercatante ſpenſierato, che ſpende con allegrezza, e non eſamina le ſue partite, à il fallimento a' ſuoi fianchi. Anime traſcurate nell' oſſervare le voſtre partite con Dio, vi troverete povere di ogni virtù, aggravate di que' debiti, de' quali diciamo: *dimitte nobis debita noſtra*, e ſarete ſtraſcinate al carcere eterno. Un ſolo peccato mortale da voi commeſſo frà giorno vi ſpoglia pur della grazia, vi toglie ogni diritto alla gloria, vi colloca ſull' orlo all' Inferno; e non vorrete nè pur la ſera dare un pò di penſiero a coteſta perdita? Queſt' è il tempo di dare un pò di occhiata a ciò, che è voſtro. Le ruote miſterioſe, che vide Ezechiele, erano l' una entro all' altra, e l' interne, e l' eſterne erano piene di occhj: *Quaſi rota in medio rotæ, & omne corpus earum &c. plena erant oculis*. (*Ezech.* 10. 10. 12.) Riflette S. Gregorio a queſti occhj interiori, ed eſteriori, e ſi duole, che alcuni abbiano gli occhj ſol fuori, non gli abbiano ancora in ſe ſteſſi: *Animalia quæ per Prophetam videntur, in circuitu, & intus plena oculis eſſe memorantur; quiſquis enim &c. interiora negligit, in circuitu oculos habet, ſed intus non habet*. (*S. Greg. lib.* 19 *Moral. cap.* 10.) Frà giorno in voi ſi muovono le ruote, che ſono al di fuori, e

i vo-

i vostri occhj all' intorno osservano le azioni degli altri; almeno la sera quando ritirati, e soli non avete oggetto, che rapisca lo sguardo esteriore, si muovano le ruote interiori, e gli occhj rivolti in voi stessi voi mirino, voi osservino, e mettano in vista voi a voi stessi. Qui vedendovi senza passione, e senza inganno, dovete dare un giudizio sincero di voi medesimi. Fra giorno i sensi divertiti, e le passioni alterate vi ingannano. La sinderesi, della quale è uffizio ritirar l' anima dal peccato, ed inclinarla all' onesto, sempre ci assiste, e ci corregge, e ci sgrida nel male; ma nel tumulto del giorno le accade ciò, che a coloro, i quali favellano vicino alla caduta di qualche fiume; alzano la voce, ma lo strepito della corrente non lascia ben distinguere le lor parole. Così, dice l'Angelico, *Synderesis semper remurmurat in peccante, sed peccans non percipit propter impetum passionis*; (*S. Th. in* 2. *d.* 39. *quæst.* 3. *art.* 1. 4.) Lo strepito impetuoso della passione non lascia ben distinguere la voce del rimorso, mentre si pecca. Almeno la sera, calata la piena, mentre la passione non fa tanto strepito, dovete allora dar orecchio alle voci del vostro rimorso. Si dice nel sacro Genesi di Adamo: *Cum audivisset vocem deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*: Sant' Ambrogio legge co' Settanta; *ad vesperam*; e commenta. *Quid est ad vesperam?* Ond' è, che Adamo sen-

ſenta la voce di Dio ſol ſulla ſera? *Niſi quia culpam ſuam ſero cognoſcit; & ſero venit quædam erroris præteriti verecundia, quæ errorem prævenire debuerat: nam dum culpa fervet in corpore, Deus ſenſus errantis non audit.* (*S. Ambr. de Parad. c.* 14.) Mentre nell' anima col fervore della paſſione è fervida ancor la colpa, benchè Dio parli., non ſi aſcolta; ma aſcoltaſi almeno al tardi; *Sub veſperam*. Diceva di ſe la Spoſa: *Sub umbra illius, quem deſideraveram, ſedi.* Oſſerva queſto *Sedi* il Serlogo; (*in Cant. t.* 2. *Veſtig.* 19. *Sect.* 2.) e domanda, perchè più toſto non ſtà in piedi? o almeno perchè non ſi ſtende? I Paſtori all' ombra ſoglion giacere: la Spoſa paſtorella non giace, ma ſede: perchè? riſponde: nella divina Scrittura la voce di ſedere frequentemente ſi riporta al giudicare: *ibi ſedebo, ut judicem omnes gentes in circuitu*, (*Joel.* 3. 12.) Or la Spoſa in atto di ſedere era in atto di giudicare, Sottoſcriveſi il Cardinale Alliaco. *Sub odore umbraculi lætabunda ſedi, ſcilicet judicandi poteſtate honorata.* Ma, ripiglia il Serlogo, e ſopra chi faceva la Spoſa queſta giudicatura? Riſponde: ſopra ſe ſteſſa. *Quos judicatura eſt Sponſa? Puto ſe ipſam.* Così dobbiamo noi eſſer giudici: fra giorno conforme a' varj oggetti, che a noi ſi preſentano andiam giudicando di queſti, e quelli: giudizj inutili, giudizj ſpeſſe volte temerarj, e pericoloſi: almeno nell' ombre della notte ritiriamoci all'
om-

ombra di un Crocifiſſo, *ſub umbra illius, quem deſideraveram*, ed ivi facciam da giudici con profitto, con giudicare di noi medeſimi. Ivi chiamiamo a tribunale le noſtre azioni, e diamo ſopra loro retta ſentenza. Nel decorſo della giornata fummo giudici, ma troppo iniqui. A favore della impudicizia ſentenziammo, lei eſſere una ſcuſabile fragilità: a favore della vendetta ſentenziammo, lei eſſere difeſa del noſtro onore; a favore de' mali acquiſti ſentenziammo, quegli eſſere ingrandimento della famiglia. Con tutta la minaccia fatta da Dio: *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum*, ſentenziammo bene il male, male il bene: ora il vizio, e la virtù ſi appellano al tribunale di noi più quieti, e vogliono rinovare la lite. La Fornicazione, dice S. Baſilio, (*tom.* 1. *hom.* 12.) e la Continenza contraſtano tra loro nella parte inferiore: l'una vuol eſſere chiamata buona, perchè dilettoſa, e il Piacere protegge la di lei cauſa: la Continenza vuol eſſere chiamata buona, perchè oneſta, e la aſſiſte il timor divino. *Ex una parte voluptas inceſtui ſuffragatur, ex alia Dei timor pudicitiæ aſſiſtit*. La prima ſentenza fu ingiuſta: rivocatela; e ſentenziate a favore della Virtù: *Fac, ut vincat virtus*. Se vi ſi preſenta un atto di ſdegno, una vendetta, un creditor ributtato, un acquiſto frodolento, già tutto mirando con altr'occhio, con altra giudicatura, dite, ò fat-

ò fatto male: quello ſdegno non è ſtata colpa de' miei figliuoli, ma mia: quella vendetta è ſtata una ferita, colla quale ò impiagato me ſteſſo; nel ributtare quel creditore ò offeſa la giuſtizia, ò fatto un affronto a Dio: con quel guadagno mi ſono portato in caſa un fuoco, nel quale poſſo ardere, e merito di ardere per tutta un' eternità. Sono reo: ò peccato: ò provocato Dio contro di me .... Così dovete la ſera mirare i voſtri peccati in ſeaminarli; li dovete così giudicare.

Che ſe qualche diſgrazia in quel giorno vi à travagliato, ecco, dovete dire, la ſcaturigine de' miei travagli: queſti miei peccati mettono il flagello in mano a Dio. O' perduta una lite, è maraviglia, che Dio voglia umiliarmi, ſe in me trovo tanta ſuperbia? O' ricevuto un affronto: è maraviglia, che Dio mi avviliſca, ſe ò avuto tanto ardimento contro di lui? Sono andati a male i miei intereſſi: è maraviglia, che Dio non li benedica, ſe trovo, che mai non l'ò invocato con ſanto affetto? Tanto danaro mi è perito; è maraviglia, quando trovo di averlo negato al mio creditore? Ma devo bene aſpettarmi pene maggiori. Con tanti peccati quanta legna ò raccolta per ardere o nel Purgatorio, o forſe ancor nell' Inferno? Se queſta notte Dio mi chiamaſſe improvviſamente al ſuo tribunale, che ſarebbe di me?

Direte ciò, che dicevate altra volta par-

parlando della Meditazione. Tali pensieri ci colmerebbono di troppa malinconia. Sarebbe troppo grande il nostro timore, troppo inquieto il nostro riposo, se prima di riposare fissassimo l' occhio ne' nostri peccati, e ne' nostri pericoli. Sapete di essere colpevole di delitto mortale; pensare, che in quella medesima notte Dio può aver data sentenza di morte contro di noi, e riposare tranquillamente, non è possibile. Sia pur ciò vero, o Signori: felice quel timore, beata quella inquietezza, che mettendovi in orrore il peccato, vi dispone a pentirvene, e ad ottenerne perdono. Racconta lo Scaligero, che essendosi chiuso in carcere per ordine di Francesco Gonzaga certo Cavaliere sospetto di congiura, questi sorpreso da un timore veementissimo di essere condannato alla morte, in una notte tutto incanutì. Ma questa improvvisa vecchiaja, che il timore violento gli sparse sul capo, conservogli la vita. Visse molti anni felice, perchè timido erasi invecchiato in poche ore. Il Prencipe nel vederlo s' impietosì; donogli e vita, e perdono: *Quod quasi prodigium flexit Principis animum, qui ei propterea & veniæ, & vitæ fecit gratiam.* (*Scalig. Exercit.* 312.) Un altro giovane Cavaliere aspettando dall' Imperadore sentenza di morte in una notte mutò per maniera volto, e fattezze, che la mattina vegnen-

te presentato al tribunale per ultimare la causa, non si riconobbe da' Giudici. L' Imperadore stesso, di cui era stato lungamente famigliare in Corte, nol ravvisò: ma pure accertato, ch' era quel d' esso, lo liberò dalla morte. Mutò sentenza, mutato il reo: lo credè punito a bastanza, vedendolo così abbattuto: Si persuase, che perduto l' antico volto di giovane, avesse ancora perduto l' animo di delinquente. Il giovane dovette ad un timore, che lo mutò, la grazia, che conservollo: *Cæsar ex vindicta in commiserationem animum deflexit; itaque satis pœnarum dedisse ratus, culpam illi remisit;* (*Lemn. l. 2. cap. 2. de complex.*) Voi esaminando la vostra coscienza, e riconoscendo i vostri pericoli temerete; temendo muterete la fisonomia della vostr' anima: già proromperete in atti di fervido pentimento, proccurerete di eccitare una perfetta contrizione nel vostro cuore, vi strignerete a' piedi del Crocifisso con santi proponimenti. Dio non vi riconoscerà il peccatore di prima: vi darà la grazia del perdono vedendovi mutato col pentimento: *Culpam remittet, & veniæ, & vitæ faciet gratiam:* anzi mentre vi stava sul capo già già pendente la manaja del carnefice, mentre era imminente il comando che vi si legassero, e mani, e piedi per esser gettato nelle tenebre esteriori, si muterà la manajà in corona, i legami in iscettro:

Justi-

Justitia indutus sum, dice Giobbe c. 29. 14. *& vestivi me sicut vestimento, & diademate judicio meo*. La giudicatura di Giobbe era la corona di Giobbe? Sì, dice San Gregorio: è vivissimo il confronto tra il giudicare se stesso, e l' imporre diadema sulle sue tempia, perchè il giudicare rettamente delle sue azioni guida alla giustizia, alla corona, al Regno: *Justorum judicia recte diademati comparantur, quia per magni operis gloriam ad retributionis ducunt coronam*. (*S. Greg. Moral. l.* 19. *cap.* 16.) Quindi chi vuol esser giusto alza tribunale nella sua mente, e processa, ed esamina le sue azioni: *Justi quippe ab omni strepitu sæculari ad corda sua redeunt, ibique ascendunt tribunal mentis*. E Salomone con più vibratezza: *Cogitationes justorum, judicia*. Voi temerete alla vista de' vostri peccati, e de' vostri pericoli; ma ditemi, quando fu, che ad Ester fu dato lo scettro? Ella scorse in Assuero tutta l' aria del furore; nuvole nella fronte, saette negli occhi: a quella vista atterrita la Principessa impallidì, e svenne: allora fu, che Assuero guadagnato dal bel timore scese dal trono, l' accolse tra le sue braccia, la confortò, e pose lo scettro sul di lei petto; nobile figura, dice Ricardo di San Vittore, di chi utilmente si atterrisce, vedendo se stesso reo in faccia del divin Giudice: *Quem in hoc loco Assuerus*

Rex significat, nisi Deum? Quem Esther, nisi animam? quid ardor oculorum, nisi superni judicii figurat terrorem? Esther intuita Regem expavefacta cecidit, & anima Deum, & districta Dei judicia contemplando coram divina majestate contremiscit &c. (*Rich. in Apoc. l.* 1. *cap.* 4.) Tremate pure al riflesso de' vostri peccati, e de' divini giudizj; allora sarà, che il Divin Giudice, vedendovi tra' pentimenti, e singulti, deporrà l' aria di Giudice, e vestirà tenerezza di sposo. Egli stesso confortandovi suggerirà al vostro cuore una salutare contrizione; egli vi darà lo scettro, con che in avvenire sottomettere le vostre passioni: e potete temere un timore sì vantaggioso?

Che se per timore di tal timore voi ricusate di esaminare voi stessi, non crediate per questo di non aver a temere. Dio non si vorrà già conformare al vostro genio: a vostro dispetto vi rinfaccerà i vostri peccati, e metterà voi in vista di voi medesimo: *Existimasti inique, quod ero tui similis a. Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Ora tu non vuoi considerarti per timore di dispiacerti: dispiaceresti agli occhi tuoi: quest' è vero; ma piaceresti agli occhi miei. Se però tu siegui così, dispiacerai e a te, e a me; a me quando sarai giudicato; a te, quando sarai condannato; *Displicebis & mihi, & tibi:*

tibi : così commenta Sant' Agostino, *Mibi cum judicaberis, tibi cum damnaberis*. (*Tom.* 10. *homil.* 2. & 50.) Non aspettiamo, o Signori, che Dio faccia questo; ma noi stessi ogni sera facciamoci un pò di solitudine con lui, per esaminare le nostre colpe, e contriti fuggiamo da lui sdegnato a lui crocifisso, a lui placato: altramente se aspettiamo, che egli ci faccia un tal esame, non avremo a chi ricorrer, dove fuggire: *Delictum, quod erat post te, fiat ante te; ne tu ipse postea fias a Deo judice ante te, & non sit quo fugias a te*. Così conclude la mia Lezione Santo Agostino.

LEZIONE XIV.

Servite ei soli. 1. Reg. 7. 3.

I Servidori non devono servir a' loro Padroni in ministerj di iniquità.

RAccomanda Samuele al suo popolo il servire a Dio solo : *Servite ei soli* . Ma qui incontriamo una difficoltà . Se gli uomini devono servir solo a Dio , agli uomini chi servirà ? dunque i Padroni dovranno vedersi abbandonati da' lor Servidori , e dovrà scomparire da ogni famiglia ogni corteggio di servitù ? Se ciò si faccia , starà male il facoltoso , e il povero ne starà peggio : male il facoltoso , perchè non avrà chi lo serva ; peggio il povero , perchè non avrà chi il sostenti . Pure ancor l' Appostolo Paolo dice a' Corintj : *Nolite fieri servi hominum* . (1. *Cor.* 7: 23.) Ma , buon Santo , tanti Camerieri , Braccieri , Staffieri , Lacchè , che qui mi odono , vi domandano : Se lasciam di servire , onde avrem poi a vivere ? Anzi io di più vi domando : Se non si deve servire agli uomini , come dite voi di essere vi fatto servo di tutti ? *Omnium me servum feci* . Se l' Appostolo risponderà , che servendo a tutti serviva a Dio solo , perchè per amor di Dio solo serviva a tutti , i Ser-

Servidori non vorranno intendere questa Lezione. Essi servono per amor del salario, e delle spese: se mancassero salario, e spese, non servirebbero. E' vero, che senza escludere il loro giusto interesse, potrebbero, e dovrebbero nobilitare le loro fatiche con santo fine; e nel tempo stesso, che cercano la mercede dovuta alla lor condizione, potrebbero, e dovrebbero proccurare di piacere a quel Dio, che gli à custoditi nella lor condizione: ma se unitamente cercano e il salario, e il Paradiso, già pare, che riconoscano due Padroni, dall' un de' quali debba venire il primo, dall' altro de' quali debba venire il secondo. Così, e non servono a Dio solo, contro l' insinuazione di Samuele: *Servite ei soli*; e servono all' uomo contro alla insinuazione dell' Appostolo: *nolite fieri servi hominum*: e uniscono le due servitù dichiarate incompossibili del Salvatore: *Nemo potest duobus Dominis servire*.

Però nè Samuele, ne l' Appostolo, nè il Salvatore vi vietano, o Servidori, il servire a' vostri Padroni; ma solamente sopra l' uomo Padrone vogliono, che riconosciate un padrone Supremo, che è Dio. Se voi servite a un figliuolo conforme ai comandi del Padre; il Padre si riconosce come solo Padrone; ma se servite al figliuolo contro agli ordini del di lui Padre, non siete più servidore del Padre, ma del figliuolo. Così servendo voi all'

uomo conforme ai comandi di Dio, riconoscete solo Dio, come vostro supremo Padrone; ma se servite all' uomo contro alla legge di Dio, già siete servidore dell' uomo, non più di Dio. Voi servendo all' uomo, dovete servire a Dio solo, in quanto, primo, mai non dovete servire all' uomo contro ai precetti, che voi avete da Dio: secondo, dovete sempre servire all' uomo conforme a' precetti, che Dio intima a voi. Questa Lezione è per la servitù; voi però ancora attendetemi bene, o Padroni; mentre sarà piena di utili documenti ancor per voi.

Egli è grande il pericolo di chi serve in certe case, dove abita o la prepotenza, o la lascivia, non un Santo Timor di Dio. I Padroni dimenticando d' avere d'un altro Padrone sopra di se, non di rado addossano a' servidori ministerj d' iniquità. Il Padrone vendicativo reputa fedeli soli coloro, che abbiano buona lena per maneggiar un bastone, e buon occhio per accertare un colpo traditore di archibugiata. L' impudico quegli accarezza, che sanno meglio guadagnar certi oggetti, e portare o in voce, o in iscritto certe ambasciate. Il Mercatante, e l' Artiere, che nella loro bottega fanno gran capitale di un capitale d' inganni, stimano, in chi li serve, la destrezza di far travedere gli avventori nelle merci, nelle monete, ne' pesi, nelle misure. Tai Padroni

ser-

servendo sì male al loro Padrone divino insegnano alla servitù, quale stima ella debba avere del suo padrone terreno. Come vi potrete dolere, che i vostri servidori antepongano il loro al vostro interesse, lo sfogo delle loro passioni ai vostri comandi, se voi anteponete il vostro interesse, e le vostre passioni a tutti i comandamenti di Dio? Chi niega di servire fedelmente al Padrone, che è in Cielo, mai non merita di avere servidore fedele qui in terra. Compiango la travagliosa condizione di chi serve in tali famiglie. Voi, o servidori, le dovreste considerare, come gli Ebrei oppressi da Faraone consideravan l' Egitto: dovreste darvi fretta di uscirne, quando anco per uscirne doveste ritirarvi agli incomodi di un deserto. Pure mentre in esse vivete, dovete imitare gli esempj della servitù di Saulle, non della servitù di Assalonne. Saulle inferocito contro Davide comandò a tutti i suoi servidori, che ovunque lo trovassero, lo uccidessero. *Locutus est autem ad omnes servos suos, ut occiderent David*. (1. *Reg*. 19. 1.) Assalonne inferocito contro Amnone condottolo a tradimento in sua casa, comandò a' suoi servidori, che gli togliessero il sangue fino all' ultima gocciola. *Percutite eum, & interficite*. (2. *Reg*. 13. 28.) Saulle era Monarca, e i suoi servidori potevano sperare, che sarebbe impunito un delitto, il quale era comandato, e voluto dal loro giudice,

non l'eseguendo potevano temer di cadere funeste vittime di un Re infuriato. Davide, benchè esaltato dalla fortuna, era finalmente figliuolo di un povero pastorello: la di lui famiglia tanto voleva, quanto voleva la di lui persona: Morto Davide, i suoi fratelli avrebbero dovuto pensare a una piccola greggia, più tosto che a gran vendetta: Con tutto ciò, per quanto il Re prepotente comandasse a tutti: *locutus est ad omnes servos suos, ut occiderent David*: nessuno ubbidì, nessuno stese la mano contro quell' innocente. Per contrario Assalonne era giovane Principe; ma suddito anch' egli, e suddito di un ratto Padre. Amnone Principe, anch' esso, era pur esso figliuolo di Davide, e gli uccisori potevano ben temere una gran pena di quella morte, quando quella morte dovea vendicarsi da un Re, che era Padre. Pure Assalonne, no, disse lor, non temete: guardate me: io che vi dò il comando, vi assisterò per difesa; *nolite timere; ego enim sum, qui præcipio vobis. Ego sum*; ma se gli poteva pur dire: Signore sò, chi siete voi: ma chi siete finalmente voi? Voi pure siete suddito, voi pur suggetto alle pene: dopo questo omicidio sarete bandito da Gerusalemme, rilegato nella fortezza di Gessur: dovrete umiliarvi a' vostri inferiori, per impetrare il perdono de' vostri misfatti; sarete un infelice tanto impotente a soccorrere, che sarete in necessità di mendicare soc-

corso: e in grazia vostra abbiamo a spargere l' altrui sangue, a violare le leggi del Regno, e di Dio? Così dovevano dir, ma nol dissero: trafissero con cento pugnalate il tradito Principe, e non ebbero orrore di divenire sicarj, per comparire fedeli. *Fecerunt ergo pueri Absalon adversus Amnon, sicut præceperat eis Absalon.* (2. *Reg.* 13. 29.) Ogni iniquo Padrone, che comanda, suol comandare così. *Nolite timere, ego sum qui præcipio.* Fidatevi di me, non temete: mi conoscete, sapete chi sono. *Ego sum*, Sì, Signore, io vi conosco; siete un facoltoso, ma voi ancora suggetto, e ad emoli, e a bandi, e a pene. Siete faccoltoso, ma molti facoltosi si sono sepolti da' Principi a marcire in un carcere: siete facoltoso, ma molti facoltosi, dopo che i lor mandatarj anno lasciata la vita sotto a un patibolo, anno lasciata la testa sotto di un ceppo. Siete facoltoso, ma s' io cado nelle mani della giustizia, voi non taglierete nè le mie catene in un carcere, nè il mio laccio in una piazza. Siete facoltoso; ma s' io per voi mi danno, voi non verrete a liberarmi da eterne fiamme. Così dovete dire: e se non avete cuore di sostenere le minacce, colle quali perciò contro voi tuonerà il Padrone sdegnato, dite tra voi medesimo, come potrò poi sostenere i rimproveri, e i fulmini di un Dio nemico?

Aggiugnete, che lo stesso buon ser-

vigio del vostro Padrone vuole, che nol serviate, quando vi comanda ministerj di iniquità. Torniamo a Saulle, e ad Assalonne. Saulle non ubbidito da' suoi servidori, quando comandò la morte di Davide, si fidò di essere ubbidito comandando la morte de' Sacerdoti. Avea presenti ottantacinque Sacerdoti tutti pretesi colpevoli, perchè il loro capo avea provveduto di pane chi da Saulle sarebbesi voluto vedere, più tosto che pasciuto, avvelenato. Dopo gravi rimproveri, rivoltosi a' suoi servidori, sù, dice loro, sguainate le spade, e qui in mia presenza sacrificate queste vittime al mio furore. *Convertimini, & interficite Sacerdotes:* (1. *Reg.* 22. 17.) Ma neppur questa volta si eseguirono i suoi comandi: tutti risposse apertamente, di non volere: *noluerunt autem servi ejus extendere manus in Sacerdotes*. Era presente a queste furie Doeggo, il sopraintendente de' Pastori delle gregge reali: questi non ebbe orrore di bagnare i sacri arredi col sangue Sacerdotale; e ottantacinque Sacerdoti a guisa di tanti agnelli caddero svenati a' colpi della sua mano. *Conversusque Doeg Idumæus irruit in Sacerdotes, & trucidavit in die illa octogintaquinque viros vestitos ephod lineo*. Credete voi, che Saulle fosse ben servito con tanti morti? Ei perdè ottantacinque ministri fedeli del Santuario; perdè l'assistenza del Sacerdozio, che passò a favore di Davide suo nemico: per-

dè l'avere per mezzo del sommo Sacerdote gli oracoli di Dio: non ebbe più risposte, non più favore dal Cielo. I suoi sudditi l'odiarono come Tiranno, e quando poi venne a battaglia co' Filistei, l'abbandonarono, nè più si preser pensiero di difendere la di lui vita. Anco i servidori di Assalonne l'ubbidirono, ma a di lui danno. L'avevano servito una volta a danno di Amnone, lo servirono la seconda a danno di Gioabbo. Comandò, che incendiassero i poderi di questo Maresciallo, ed essi tosto accesero il fuoco nelle ricolte. *Succenderunt ergo servi Absalon segetem igni.* (2. *Reg. cap.* 14. 30.) Con queste prepotenze il loro Padrone facevasi rispettare; Ma con queste prepotenze facevasi ancora odiare. Gioabbo offeso dissimulò, pazientò, perchè allora non era il tempo di vendicarsi; anzi interpose presso Davide le sue preghiere a favor dell'ingrato; ma quando se gli presentò il contrattempo, tutti i divieti, tutte le raccomandazioni del Real Padre non bastarono per salvar Assalonne delle mani di Giobbo; Questi con tre lanciate nel petto l'uccise, e finalmente si vendicò, quando la sua privata vendetta poteva mettersi in qualche prospettiva di pubblica utilità. Se i servidori di Assalonne non avessero incendiato il podere di Gioabbo, Gioabbo non avrebbe ferito il seno di Assalonne. Quell'incendio,

che

che si era estinto nel campo, non erasi estinto nel di lui cuore; e allora solamente si estinse quando vi fu versato il sangue del Principe offensore. Si mutano i tempi; le ingiurie non si scordano: nascono le opportunità: chi era in alto si abbassa; le vendette più atroci sono le più differite: e i mali servidori con eseguire i violenti comandi del loro Padrone, lo guidano alle rovine. Il Padrone nel bollore delle passioni non misura i comandi; ma il servidore non appassionato deve seguire le leggi della ragione: in queste occasioni il non servirlo è carità: il servirlo è crudeltà. Quanti ora piangono a caldi occhj certe lor colpe, e non avrebbero a pianger tanto, se nelle loro passioni non fossero stati sì ben serviti. Bersabea fu bensì veduta dagli occhi di Davide, ma non fu già introdotta in Corte dalle sue mani. Qualche ajutante di camera, qualche Lacchè portò l'ambasciata, e condusse nel real gabinetto la donna. Se il servidore non teneva mano a quel colpo, non si sarebbe fatta la piaga: allora di un Re Santo si fece un Re adultero, un Re crudele, un Re micidiale; ma poi per quella piaga stessa si fece un Re fuggiasco, un Re vilipeso, un Re tradito, un Re afflitto: Davide non avrebbe avuto a disfarsi in tante lagrime, se il servidore non gliene portava nella stanza la fonte. Saulle bramò di abboccarsi con una fattucchiera, esso mai non l'avrebbe trovata, se da' suoi ser-

ridori non gli si fosse scoperta; A loro diè l'incombenza: *dixitque Saul servis suis. Quærite mihi mulierem habentem Pythonem, ut vadam ad eam.* (1. *Reg.* 28. 7.) ed eglino tosto gl'insegnarono, dove trovarla. *Et dixerunt servi ejus ad eum, est mulier Pythonem habens in Endor.* Qual profitto con ciò recarono al loro Padrone? Andò a visitarla, e n'ebbe per frutto il cadere in quella medesima stanza sorpreso da uno svenimento mortale, e il morire nel dì vegnente da disperato. Ah, Padroni, voi comandate troppo male per voi, quando comandate peccati. Troppo verrà un giorno, nel quale vi avrete a pentire di essere stati sollecitamente ubbiditi. Al più tardi avrete a disfarvi in sospiri, quando presentati al tribunale divino, vi sarà rimproverato da Dio il non esservi voi contentati di offenderlo; ma l'aver cercato seguaci, l'avergli ribellati tanti figliuoli; l'avere staccate dal suo costato tante anime da lui comprate col suo preziosissimo Sangue. Ma voi ancora troppo delusi, o servidori, quando servendo in ministeri di iniquità, per mostrarvi affettuosi, o fedeli, vi ribellate al vostro Dio, tradite le vostre anime, e cooperate a' travagli, e alle disgrazie del vostro Padrone. Comandi pur ei come vuole, voi gli dovete negare l' ossequio dell'ubbidienza, quando il comando è contrario ai dettami della pietà. Riferisce il Pietra Santa, (*tom.* 2. *cap.* 13.) al-

essere presso di Ossiona certo Molino chiamato di S. Luccarino Abbate: molino, le di cui macine non vogliono muoversi in dì di Festa, nè macinare grano rubato. Per quanto l'acque correnti si sforzino di dar impulso alla ruota, questa sta immobile: quelle la incalzano; ma questa delude il loro furore; quelle a lei fremono addosso, e intorno, ma questa fa la sorda, e non si muove. Disse già il Profeta a Dio: *vox tonitrui tui in rota*; le ruote di questo Molino sembrano udir la voce, e i tuoni delle divine minacce, che non si ascoltano dal loro ingordo padrone: quelle macine al Padrone violator delle feste, e al rapace violatore della giustizia sembrano dire: confonditi, e riconosci, che nell' osservanza de' divini precetti il tuo cuore è più duro, che un cuor di pietra. Tanto dovrebbe fare ogni servo: sia pronto agli ossequj del suo Padrone, ma dove si tratti di cooperar a ingiustizia, a prepotenze, a lascivie, a peccati, stia immobile, nè si lasci rapir nè da impeti nè da minacce a offender Dio.

Che se i servidori devono non ubbidire agli espressi comandi de' lor Padroni quando questi si attraversano alla legge divina, quanto più saran rei, se abusandosi della protezione di un Padrone potente offenderanno Dio, senza che neppure il Padron v' abbia mano? Anco agli animi più vigliacchi tal volta dà grande ardire una gran livrea. A titolo di ben servire il Padrone si sfogano private passioni, e fra

tan-

tanto le famiglie si espongono a grandi impegni. Voi, Padroni, in tali attentati mai non dovreste sostenere una servitù scostumata. Chi senza vostro comando fa il prepotente, e ingiuria, e offende, e danneggia, vi discredita, vi disonora; e voi vorrete prendere impegno per chi vi serve sì male? Vorrete anteporre un servidore ardito, a un savio Cavaliere, a un amico fedele, a un povero innocente? Al risapere tali accidenti dovreste esser i primi a gastigarne il trasporto, e ad esibire una giusta soddisfazione agli offesi: la legge della Cavalleria non si oppone, e la legge di Dio vel comanda. Qual prò per voi, che essendo voi pacifico, i vostri servidori girino la notte coll'armi in cerca non di altro, che di disgrazie? Qual prò per voi, che i vostri servidori vogliano forzatamente entrare in teatri privati, in feste da ballo non pubbliche, in case non concesse? Stimate vostra riputazione il far grand'ombra a triboli, e a spine? Anco in faccia del Mondo è sempre gran lode di ogni Padrone l'avere una famiglia modesta, e morigerata. Se anco tal volta sembrano procurare il vostro utile, voi non dovete gradirlo, se o nella sostanza, o nel modo, vada congiunto colle ingiustizie. Nel Sacro Genesi i servidori di Abimelecco rapirono a favore del loro Padrone il possesso di certe acque, ch'erano di giurisdizione di Abramo; e Abimelecco non solo non

avea

avea dato il comando, ma neppure sapeva il fatto: quando il riseppe lo condannò, lo disfece, passò con Abramo uffizio di complimento, e si lamentò di non averne ricevuto più presto avviso. *Et increpavit Abimelech propter puteum aquæ, quem vi abstulerant servi ejus. Respondítque Abimelech: nescivi, quis fecerit hanc rem; sed & tu non indicasti mihi, & ego non audivi præter hodie.* (*Gen.* 21. 25.) Meritano gran riflesso queste ultime parole: *non audivi præter hodie:* e ci fanno intendere, che non si fecero gran trattati, non si aspettarono interposizioni di amici, non si rimisero pretese ragioni a lunghe liti: ma subito nel giorno medesimo, nel quale Abramo si dolse del fatto, Abimelecco e fece scusa, e rese il primiero possesso; *ego non audivi præter hodie;* quasi dicesse, quanto da me si fa oggi, si sarebbe fatto assai prima, se prima fossi stato avvisato. Così dovrebber fare tutti i Padroni; ma perchè è assai difficile, che tutti si reggano con questa giustizia, e moderazione, voi o servidori, dovete esser cauti, perchè non abbiano ad entrar in impegno per cagion vostra. Li servidori, e i Padroni notino con diligenza ciò, che seguì in Lot e in Abramo. I pastori di questi due gran personaggi vennero a rissa tra loro: *facta est rixa inter pastores gregum Abraham, & Lot.* (*Gen.* 13. 7.) Lo seppe Abramo, e abboccatosi tosto con Lot, di grazia, gli disse, non passino ingiurie tra voi e me,

nè

nè tra' vostri, e miei pastori. *Dixit ergo Abraham ad Lot, ne quæso sit jurgium inter me & te, & inter pastores meos, & pastores tuos*. Due cose qui mi sono di maraviglia: una come Abramo fu primo a passare uffizio con Lot, Abramo per tutti i titoli era maggiore di Lot: quegli era zio, questi nipote: quegli più avanzato in età, questi più giovane: quegli era stato tutore, questi suo pupillo: quegli era più ricco, questi più povero: dunque nella rissa comune de' lor pastori doveva Lot, attesa ogni convenienza, essere il primo, che si presentasse con qualche uffiziosità ad Abramo. Pur fece questi ciò, che dovea farsi da quello. In secondo luogo come dice Abramo: *ne quæso sit jurgium inter me, & te?* Dicalo de' pastori; e n'à ragione: essi tra loro si sono ingiurlati, ma tra Lot, e Abramo non erano mai passate parole, non litigj, non disgusti: come dunque confonde la rissa de' servi seguita, colla rissa de' padroni, che mai non fu. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te, & inter pastores meos, & pastores tuos*. Rispondo al secondo a magistero de' servidori. Non erano passati disgusti tra Padroni, ma il prudentissimo Abramo ben conosceva, essere difficilissimo, che si offendessero con ingiurie scambievoli i servidori, senza che poco a poco anco i Padroni entrassero in guerra. L'uno, e l'altro avrebbe considerata la rissa, come

me atta alli servidori fedeli per amor del Padrone, per vantaggio del Padrone; indi sarebbe stato difficile, che anco i Padroni non v' entrassero a parte; onde proccurò subito di impedire le risse degli uni, e nel tempo stesso di prevenire le risse degli altri. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te: & inter pastores tuos, & pastores meos*: e volea dire: Nipote mio, questa volta sono venuti a parole i nostri servidori: di grazia mettiamci rimedio, onde non siamo poi tratti in impegno ancor noi, e dicea vero. Due Lacchè, due Cocchieri, due Staffieri di diversa livrea, vengano tra loro parole, due Fattori di diversa famiglia vengano tra loro a contrasto; ecco perduta l'amicizia tra' lor Paroni, ecco entrare sospetti, diffidenze, pretensioni, impegni. Voi, servidori ribaldi, foste il primo fuoco di questo incendio; e mentre arderà la famiglia più ne attizzerete gli ardori; e voi darete conto a Dio di quella catena di peccati, della quale voi traeste il primo anello. E' troppo facile ad un Padrone ardente il seguire, e sostenere i trasporti del servidor baldanzoso. Ed eccovi, perchè Abramo prima passò uffizio, e dirò così umiliossi al nipote. Per questo appunto perchè Lot era più giovane, era più facile, che s' infiammasse, perchè men ricco, perchè minore, era facile, che fosse più puntiglioso, e più pronto a un mal impe-

gno

gno: onde il savio vecchio volle prevenire ogni disordine coll' esser primo nel riparare; per questo appunto, perchè più poteva, conobbe di poter discendere con più onore, e discese con affettuose preghiere: *Ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos & pastores tuos*. Esempio a tutti voi, o Padroni, di non entrare in impegno per le imprudenze de' vostri servidori; esempio di proccurare la soddisfazione, e la pace, dove quegli hanno sparse ingiurie, e guerra.

Concludo. Padroni ricordatevi, che avete un Padrone sopra di voi, al quale più dovete voi servire, che i vostri servidori non servano a voi. Servidori ricordatevi, che sopra al Padrone terreno vi è un Padrone Celeste, che questi non quelli vi può dare eterna mercede, vi può dare eterno gastigo. Servite al Padrone terreno, ma come delegati dal Padrone celeste: a questo abbiate l'occhio, da questo si misurino i vostri timori, a questo si indirizzino le vostre speranze, mentre quelli si serve, questi sempre sia l'ubbidito. In tal modo mai non servendo all' uno contro dell'altro non potrete dire di servire a Dio solo: *Servite ei soli*.

Ma perchè Dio vuole ancora che il vostro Padrone terreno sia ben servito da voi, vi conducano Domenica prossima i vostri Padroni, e riudirete gli ammaestramenti.

LE-

LEZIONE XV.

Servite ei soli. 1. Reg. 7. 3.

I Servidori servano a' loro Padroni come si deve.

Sieguo la materia cominciata nella Domenica scorsa, e parlo tuttavia de' servidori. Perchè Dio sia ben servito da loro, essi devono ben servire i loro Padroni: il non servire a questi, come si deve, è offender quello. Quando il Padrone prende in sua casa il servidore, si fa uno di que' contratti, che da' Teologi si chiamano innominati, e consiste in questo: *do ut facias: facio, ut des*. Il Padrone si obbliga a dare salario, e spese, acciocchè il servidore eseguisca gl' impieghi del suo ministero; *do, ut facias*; e il servidore si obbliga a servire negli impieghi del suo ministero, acciocchè il Padrone gli dia spese, e salario conforme alla convenzione: *facio, ut des*. Questo è contratto di rigorosa giustizia, il quale egualmente obbliga ambe le parti, e siccome se il Padrone niega il salario pattuito al servidore, egli ad un certo modo ruba le di lui fatiche dall' uno vendute, dall' altro non pagate: così se il servidore manca a' suoi doveri, e non serve, ruba il salario dal Padrone pagato per le fatiche, e salario dal

dal servidore ricevuto, e ritenuto senza voler faticare. Quel de' due, che manca alla obbligazione del suo contratto, è ingiusto, e offende Dio. Racconta il Gilberto nel trattato *de Officiis famulorum*, che un uomo lepido era continuamente in casa di certo Vescovo in Polonia; e benchè non fosse servidore, però, e mangiava, e beveva cogli altri servidori. Un giorno presentossi al Prelato, e gli chiese il salario di ben sei mesi. il Prelato maravigliato alla istanza, voi, disse, voi volete salario da me? Per qual titolo? Che avete voi fatto in mia Corte? Ripigliò quegli: Che ò fatto? O' fatto tutto quello, che fanno i salariati da voi: O' mangiato, e bevuto a vostre spese, questo è quanto fan essi; nè fan di più; onde io penso, che voi diate salario unicamente affinchè si mangi, e si beva in vostra Corte. In verità nelle case talora certi salariati mangiano, e bevono: ma non fan più. Questi mancano alla Giustizia, non soddisfanno alla loro coscienza, e saranno puniti da Dio. Ora intenderete, o servidori, come a voi si dica, e ridica dallo Spirito Santo, che ubbidiate a' vostri Padroni, come se i comandi a voi venissero da Cristo stesso, *Servi*, così S. Paolo agli Efesi, cap. 6. 5. *servi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri sicut Christo*, Servi ubbidite a' Padroni con ti-

timore, e tremore; pare che questa dottrina si opponga a quella del Redentore, quando insegna non doversi temere chi non ci può danneggiare, se non nel corpo. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus: animam autem non possunt occidere*. Non abbiamo a temere neppure i Carnefici, neppure i Tiranni, e dovrà temersi un Cavaliere, un Cittadino, un Mercatante, un Artiere (poichè questi ancora non di rado stipendiano qualche servo, o qualche serva) e non solo a' loro comandi si de' servir con temere, ma fin con tremare? *Obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore*. Finalmente un Padrone mal servito, che ci farà? Una bravata? non cava sangue. Licenzierà da sua casa? In certe case siam trattati sì male, che quasi c'è di vantaggio l'esserne licenziati. Ci perseguiterà? Finalmente, o a i suoi rimorsi, o alle interposizioni di qualche dama, renderassi placato. Perchè dunque si è da temere, e da tremare? *Cum timore, & tremore*. Di più l'Appostolo vuol, che si serva con certa simplicità, schietezza, realtà di cuore, *in simplicitate cordis*. Qualunque siasi il nostro cuore, il Padrone nol vede. Guai a' servidori, se i loro Padroni vedessero, e intendessero le imprecazioni, le impazienze, gli improperj occulti de' cuori di chi li serve. Una buona esteriorità, questa de' bastare al Padrone; del cuore, come non può vederne i nascon-

condigli cogli occhi, così non accade cercarne la ſimplicità colle pretenſioni. Dunque perchè vuole l' Appoſtolo, che i ſervidori temino, e tremino, e ſervano con iſchiettezza di cuore? *Cum timore, & tremore in ſimplicitate cordis*. Eccone la ragione: ſtabilito il contratto tra voi, e il Padrone, la Giuſtizia vi obbliga a ben ſervirlo: mancando a queſta, offendete Dio nel ſervir male al Padrone; e offendete quello, che può precipitarvi corpo, ed Anima nell' Inferno: *Qui poteſt corpus, & animam perdere in gehennam*. Gran motivo per voi di temere, e tremare. Dio riceve per ſue offeſe le voſtre mancanze; e mentre il Padrone terreno non le può in voi punir con gran danno, Dio le punirà col fuoco, e ſe ſieno mancanze gravi, con fuoco anco eterno. Però *ſervi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore*. E perchè quel Dio, che dopo il voſtro contratto ſi intereſſa pel voſtro Padrone, vi vede anco il cuore, perciò non ſervite ſolamente coll' opra, ma ancora con ſimplicità, con lealtà, con iſchiettezza di cuore: *In ſimplicitate cordis veſtri, ſicut Chriſto*. Se nel ſervire avete l' occhio ſolamente all' occhio dell' uomo, come non avete molto che ſperare, così non avete neppur molto a temere: ma dovete aver l' occhio a Dio, il quale vuole, che l' uomo ſia ben ſervito da voi: *Non ad oculum ſervientes, quaſi hominibus placentes; ſed ut ſervi Chriſti*,

facientes voluntatem Dei ex animo. Dovete servir all'uomo; ma nel servirlo dovete stabilire questa massima nel vostro cuore: io servo Dio: *Cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus*. Ecco quante volte vi ripete che dovete riconoscere nel vostro Padrone Cristo stesso. E di nuovo scrivendo a' Colossensi ripete i medesimi sentimenti: * *Servi obedite per omnia Dominis carnalibus, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis, timentes Deum*. Se l'Appostolo aveva detto, che serviste con timore, e tremore: *cum timore, & tremore*, qui vi spiega il Padrone sublime, e potente, per cui dovete temere, e tremare; ed è il medesimo Dio, che a voi si presenta nell'uomo: *timentes Deum*.

Ben è vero, che mentre a servidori si comanda ubbidienza, in voi, o Padroni, non si vuole indiscretezza. Se la vostra servitù in voi dee riconoscere il personaggio di Gesù Cristo, voi, che portate in voi medesimi tal personaggio, non dovete già sfigurarlo. Vestendovi di sì degno carattere, dovete imitare la sua mansuetudine, la sua discretezza, la sua Carità. Alcuni Padroni sembrano scordarsi, che i lor servidori sian uomini, e li trattano appunto come se fosser bestie. Di alcune Ostesse streghe scrive Sant' Agostino, (*de Civit. lib.* 18. *c.* 18.) che trasfiguravano con certo cibo incantato i

loro

loro ospiti in bestie da soma, e si facevan servire come da tali, e sopra loro caricavano i foraggi da portare all'armata, e i sacchi da portare alla macina: e il Padre di un certo Prestanzio persona a' tempi di Sant' Agostino assai conosciuta, raccontava di se medesimo, di essere stato trasfigurato in Cavallo, e ridiceva i luoghi, dov' era stato condotto, le some, che avea portate, le cose, che avea vedute, e trovavasi tutto corrispondere al vero: *Quod ita ut narravit, factum fuisse compertum est.* (*loc. cit.*) E' indubitato presso ai Filosofi, ed è certo a' Fedeli, che l'anime degli uomini non si possono mutare in anime di altri animali: è indubitato presso i Teologi, che neppur da' Demonj i corpi umani possano veramente tramutarsi in altri corpi. In queste occasioni dal Demonio non si mutano le sostanze, ma si mutano le apparenze: un uomo così trasfigurato, e quanto all'anima, e quanto al corpo è veramente uomo, ma agli occhi suoi, e di altrui comparisce altro animale: Or quelle donne colle loro malie volevano esser servite da uomini, ma in apparenza di Cavalli, e di Giumenti. In molte famiglie gl' indiscreti Padroni vorrebbero per contrario, che i lor servidori avessero apparenza d'uomini, ma in sostanza fossero, e Cavalli, e Giumenti, tanto gli aggravano, tanto carican la lor soma: anzi tal volta sono trattati con più discretez-

za i Cavalli, e i Giumenti, che non si trattano i servidori. Ah Padroni dovete ricordarvi, che i vostri servidori sono uomini come voi, battezzati come voi, rigenerati col sangue di Gesù Cristo come voi, e più di voi cari a Dio, se più di voi sono giusti. Vi sono servidori per condizione, ma fratelli per natura, eguali per fede, e forse superiori per merito. Dovete bensì pretendere di esser serviti: tanto richiede lo stato, nel quale gli uni, e gli altri foste costituiti da Dio: ma non dovete troppo aggravare la lor servitù: *Vacatis otio*, dice Faraone agli Ebrei; *ite ergo, & operamini*; (*Exod.* 5.) ed era appunto sentimento da Barbaro; era oppression da Tiranno. Dell'Imperadore Eliogabalo riferisce il Beyerlink, (*in Theatr. v. Famuli*) che affinchè non avessero punto di ozio, comandava a'suoi servidori, ad uno che andasse, e prendesse undici mila mosche, ad un altro, che raccogliesse undici mila ragni, e li portassero, e li numerassero al suo Maggiordomo. Che i servidori siano moderatamente occupati, giova molto anche al loro spirito: ma quel non lasciare un pò di quiete, un pò di riposo a' servidori in tutto il giorno, è tirannia. Quando v'à bisogno della loro fatica, allora si dica: *ite*, *operamini*: andate, fate: ma non lasciar loro un momento di ozio è crudeltà. Se tornate dalle conversazioni alle vostre case verso la mezza notte, poi

poi pretendete, che i vostri servidori siano pronti a' lor ministerj sul far del giorno, quando avranno a cibarsi, quando a ristorarsi col sonno, quando a pensare alle lor anime? Dell'Imperador Carlo V. ricordami di aver letto, (*Engelg. in festo Purif.*,) che essendosi trattenuto molto della notte in lunga conferenza col Seldio Ambasciadore di Ferdinando suo fratello, nel licenziarlo dato il solito segno nessuno de' Cortigiani, e de' servidori comparve, essendo tutti sepolti in alto sonno. Allora Carlo stesso prese il Candeliere nell'imperiale sua mano, e senza strepito accompagnò l'Ambasciadore col lume fino al suo appartamento. Io più stimo quella mano in atto di portar la facella, che in atto di maneggiare la spada. Questa me lo dimostra guerriero, quella me lo dimostra Caritativo. L'una coll'altra mi fa intendere l'accoppiamento di Principe risoluto, e di Padrone discreto. In alcune circostanze i Padroni devono anch'eglino scomodarsi, e servirsi da se medesimi.

Tutto questo è vero: i Padroni devono esser discreti, ma i servidori non devono però esser pigri. Il Salvatore in una delle sue parabole ci descrive un servidore cacciato dalla casa del suo Padrone, e come perverso rinserrato in una prigione: *Serve male -- Servum ejicite in tenebras exteriores*. (*Matth. cap.* 25. *vers.* 26.) In che mai avea delinquito quell'

Infelice? Ei non era venuto a riffa co' suoi compagni; non aveva rubato in casa; non aveva tentata la onestà delle serve: avea fedelmente custodito il danaro del suo Padrone. Non avea fatto nulla, perchè dunque si condannava? Per questo appunto, perchè non avea fatto nulla; e il non far nulla è un gran male in un servidore obbligato a far molto. Per comando del suo Signore dovea trafficare: non trafficò: questo fu il suo delitto. Non fu tacciato d' infedele: fu tacciato di pigro. *Serve male & piger*: Non fu cacciato di casa come turbolento, come ladro, come impudico: Fu cacciato come inutile: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Qui però si incontra una difficoltà. Cacciar di casa un servidore come inutile, ben si intende; ma per questo chiuderlo ancora in una oscura prigione, sembra contrario alla Giustizia: e pure sembra, che il Salvatore approvi il fatto. Rispondo: quel servo con essere inutile recò gran danno. Non ubbidì al Padrone col traffico: con ciò fu reo, e del salario rubato, e del guadagno per di lui colpa al Padrone impedito. Così coll' esser pigro fu perverso: *serve male, & piger*. Coll' essere inutile fu doppiamente dannoso, e come tale non solo si cacciò dalla casa, ma incatenossi in un fondo di torre: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Chi serve, deve ben intendere tal verità. Cavalli,

coc-

cocchi, mobili, vini, ricolte, tutto è in mano de' servidori. Accordo, che pigri, non siano però infedeli, e non rubino; ma se pigri, se inutili non custodiscono, quanto può perire, quanto danno può risultare a' Padroni? Di tutto darete conto anco a Dio Giudice; di tutto sarete puniti: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*.

Quest'è, o Servidori, il primo vostro dovere, che stipendiati per servire, serviate. Questo non basta: dovete servire con modestia, con umiltà, con rispetto. Non di rado dà molta audacia al servidore il persuadersi di ben servire. Talora è più altiera la povera damigella, perchè assai destra nell'abbellire, che non è la Dama in mezzo a' suoi più pomposi abbellimenti: à più vanità un sordido cuoco in un cibo da lui ben condito, che non à il Cavaliere nei conviti da lui apprestati: un Lacchè ricoperto di sudore, e di polvere, è più fastoso, che il suo Padrone coperto di scarlatto, e di oro: il cocchiere, perchè ben esperto nel maneggiare i cavalli, è più arrogante nella vile sua stalla, che non è la Padrona nel dorato suo cocchio. Quando i servidori si accorgono di essere in istima, entrano facilmente in baldanza: colla perizia de'lor ministerj piglian ardire di sollevarsi sopra i Padroni, quasi più il Padrone abbia bisogno di tal servidore, e la Padrona di tal Damigella, che il Servidore abbia bi-

ſogno di tal Padrone, e la Damigella di di tal Padrona. Con tal perſuaſione Dio vi guardi dalle lor lingue: ſpeſſo mettono a gran cimenti le lor riſpoſte. Di queſta audacia ſpeſſe volte ſono colpevoli gl' iſteſſi Padroni, de' quali l' uno protegge chi ha l' ardimento di offender l' altro. Non ſaprò mai capire come un fratello anteponga a un ſuo fratello un ſuo ſervidore, e voglia e proteggerlo, e ſoſtentarlo ad offeſa del ſuo medeſimo ſangue. Non potrò mai capire, come un marito tolleri, che la ſua moglie ſia offeſa con irriverenti riſpoſte da un cocchiere, da uno ſtaffiere, e ſi tenga più caro in caſa un uomo vile, che colei, che da Dio le fu data per compagna del ſuo talamo, e del ſuo corpo. Non ſaprò mai capire, come certe Padrone ſi facciano vanità di eſſere ſervite da Damigelle più viſtoſe della Padrona; poi ſi dolgano, ch' elle ſieno arroganti, eſſendo pur facile il capire, che il favore del Marito, e de' figliuoli, più piegherà, dove ſarà più piegato dal genio; e il genio dimenticando i titoli di fedeltà, di pietà, di dovere, facilmente ſi piegherà, dove ſarà rapito dagli occhi. Quando Agarre volle alzar l' animo, e il cimiero contro Sara, la ſaggia Matrona cominciò a tenerla baſſa, e umiliata (*Gen.* 16. 6.) finalmente ricorſe al Marito per cacciarla di caſa: (*Ejice ancillam*. (*Gen.* 21.10.) Rincrebbe la iſtanza ad Abramo, e non finiva di riſolverſi; ma

Dio

Dio stesso gli disse, che compiacesse alla moglie, e cacciasse la serva. *Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus. Non tibi videatur durum super ancilla tua.* A che vi lamentate, o Padrona, che la serva a voi parli, quasi ella fosse Padrona in casa? Umiliatela; tenetela bassa: se non si emenda, vada: *Ejice ancillam.* A che dolervi delle cattive risposte di un servidore? S'egli è arrogante co' vostri fratelli, o colla cognata, o colla consorte, riprendetelo: se le riprensioni non giovano, vada: *ejice*, *ejice*. Non vò già dire per questo, che abbiate a strappazzare la servitù. L'Appostolo Paolo espressamente v'intima l'astenervi di certe minacce o crudeli, o ingiuriose. *Et vos, domini, eadem facite illis, remittentes minas.* Vi ricorda, esservi un Padrone ancora sopra di voi, il quale non è accettator di persone, e giudicherà di tutti conforme a' lor meriti: *scientes, quia & illorum, & vester Dominus est in Cœlis; & personarum acceptio non est apud Deum.* E' male sostenere i trasporti di uno scostumato famiglio, ed incontrare impegni o co' domestici, o cogli esteri per favorirlo. Per quanto vi sembri utile alla casa, vi riuscirà di gran danno, se vi porta in casa impegni, disgusti, discordie: ma è ancora male il lasciarsi trasportare contro chi vi serva da una collera sregolata. Il santo nome di Dio, il nome amabilissimo di Gesù Cristo, il prezio-

 so

so suo Sangue, il divino cospetto, non si anno ad innestare ne' vostri sdegni; per produrre terrori. Il bastone si minacciava agli schiavi, or si minaccia a' cani; a' servidori ingenui non de' minacciarsi. Quel Padrone, che meno parla, è più temuto: sappia il servidore cosa risolutamente volete: una seria espressione della vostra volontà basterà ad atterrirlo: se a lui non basterà per correggersi, a voi basti per licenziarlo: *ejice*: Per qualche tempo avrete bisogno di mutarne molti, ma poi alcuno ne troverete, che non avrete a mutar giammai. Fra tanto astenetevi da ogni strapazzo. Racconta il Cartusiano libro 2. *de doctrina vitæ Christianæ* al capo quarto, che una Dama era già da sett' anni tormentata da un molestissimo flusso di sangue; nè si trovava riparo. Udì la fama de' miracoli, co' quali Dio onorava San Giovanni Crisostomo allor vivente, e fece istanza al Marito di essere condotta al Santo. Fu condotta con nobile accompagnamento di servidori, e di amici, e lasciata alla porta del Santo, entrò cogli altri Cavalieri il Marito, il quale genuflesso a' di lui piedi, propose le preghiere della consorte, per ottenere la sanità. Giovanni allora, andate, disse, dite alla Dama, che finisca di strapazzar le sue serve, le tratti con più rispetto, e sarà sana: *Dic uxori tuæ: desinat a præfracta, & contumaci temeri-*

Li-

tate, qua erga ancillas suas usa est &c. Deus ei vires suggeret, & sanitatem. Portò il Marito l'ambasciata alla Moglie: ella si emendò, e fu sanata: e voi con ciò ricevete un giusto ammaestramento, o donne, di astenervi dall'ingiuriare le serve: anzi proccurate di moderare anco i consorti. Un servidore presso Euripide (in Alcestide) piangendo la sua Padrona Alcestide moglie di Admeto poc'anzi morta; ella, diceva, era Madre di me, e di tutta la sua servitù, liberandoci da infiniti mali, col placare gli sdegni del suo marito.

Ea mihi, omnibusque famulis fuit
Mater: malis enim ab infinitis liberavit
Iras placans mariti.

Bella lode di una Padrona Cristiana, se i suoi servidori possano chiamarla Madre: bella lode, se in vece di aggiugnere fuoco agli sdegni, proccura di ammorzarne le vampe. Questo a' Padroni.

Má a voi, servidori, ripeto: il vostro stato da voi chiede umiltà, e suggezione. Dio vuole, che siate rispettosi non solamente a' Padroni discreti, modesti, e morigerati, ma ancora a' discoli, e agli indiscreti. *Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis. In omni timore*: (1. *Pet.* 2. 18.) avete ad avere un timor servile del gastigo. Il Padrone irritato vi può recare gran dan-

no. Vi dolerete poi di essere perseguitato; vi dolerete, che vi si vieti con minacce il servire; vi dolerete, che vi impedisca il trovar Padrone; e piagnerete a piedi de' Religiosi, e cercherete intercessori. Condanno chi prepotente vi perseguita; ma voi non dovete provocare le persecuzioni. Dovevate esser modesti, quando eravate ben pasciuto: è un grand' errore non voler lasciare di essere ardimentoso, se non quando siate affermato. *Omni timore*: dovete avere un timore riverenziale, e filiale. In morte non v' à distinzione tra ricco, e povero, tra nobile, e plebeo, tra Padrone, e servo. Non la nascita, non le facoltà, ma' i meriti formano allora la distinzione. In vita Dio nella presente provvidenza vuole nel Mondo distinzione di gradi. Negli altri vuole verso voi giustizia, e carità; in voi verso i Padroni riverenza, e rispetto. Il Padrone severo vi grida, vi ingiuria, e vi minaccia a torto; San Pietro vi dice; consolatevi, che sia a torto. Con questo voi v' innoltrate nella grazia divina nel patir senza colpa. Che gloria è la vostra presso Dio, se siete ripresi, e siete delinquenti? La vostra gloria dev' essere, poter sostenere ogni colpo collo scudo della Innocenza. *Haec enim est gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste. Quae enim est gloria, si peccantes, & calaphizati suffertis: sed si bene facien-*

cientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum. Fissate l' occhio in Gesù Crocifisso, il quale vi à lasciato l'esempio, onde abbiate a seguire le sue pedate. Ei non peccò, egli non ingannò; pure ricevendo maledizioni non malediva, patendo non minacciava, giudicato ingiustamente, taceva. *In hoc enim vocatis estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus. Qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste*. Imitando questi esempj santificherete il vostro servire, e vi disporrete ad un eterno regnare. Resta a trattarsi un altro dovere considerabilissimo de' servidori, ma perchè il tempo non permette il trattarlo in questo giorno, lo rimetto alla Lezione seguente. Venite Domenica prossima, e l' udirete.

LE-

LEZIONE XVI.

Servite ei soli. 1. Reg. 7. 3.

I Servidori devono servire con fedeltà.

LA terza considerabilissima virtù necessaria a chi serve è la fedeltà, fedeltà della lingua nel conservare i secreti; fedeltà della mano nel conservare gli averi, e molto più occorrendo, la vita del suo Padrone. Osserviamone le mancanze in un Levita, che ci viene proposto ne' Sacri Giudici al capo diciasettesimo. Era costui nato in Betlemme di Giuda, e uscito dalla sua patria cercava pel mondo la sua fortuna, risoluto di fermare la sua abitazione, dove trovasse qualche buon posto di suo vantaggio. *Levita sum de Bethleem Juda, & vado, ut habitem ubi potuero, & utile mihi esse perspexero*. (*Judic.* 17.) Giunto al Monte Efraimo, se gli presentò una congiuntura, pessima a un uom dabbene, ottima a un uom perverso. Un Signore facoltoso, e amorevole per nome Mica lo invitò in sua casa in uffizio di Cappellano di un Idolo, verso cui erano tutte le divozioni, e le spese della vecchia sua Madre. L'invito a servire un Idolo dovea cagionar

grand'

grand' orrore a un Levita del vero Dio, per altro poi l' uffizio era di nessuna fatica, il trattamento assai buono, i Padroni; e liberali, e mansueti. Accettò tosto l' impiego. Se gli accordarono le spese, l' abitazione in palazzo, e oltre a ciò due vesti, e dieci scudi di argento nell'anno. *Mane apud me, daboque tibi per annos singulos decem argenteos, & vestem duplicem, & quæ ad victum sunt necessaria. Acquievit, & mansit apud hominem.* In poco tempo il mal servidore divenne sì caro all' affettuoso Padrone, che già lo trattava, come se gli fosse figliuolo: *fuitque illi quasi unus de filiis.* Io veramente avrei detto a Mica, che non fosse sì facile a fidarsi di chi era infedele al suo Dio. Chi tradiva la Religione, facilmente avrebbe tradita la fedeltà, e chi sottoscriveva un sacrilegio, per poco avrebbe condisceso alla slealtà, e fu vero. Mentre Mica nulla asconde al servidore, il servidor tutto scuopre. Si lasciano vedere in que' contorni tre uomini di bassa lega, e il Levita, come si suol tra tal gente, fatta con loro una subitanea famigliarità, loro racconta quanto si trova, quanto si fa in quella casa: essere in quella una bella statua d' Argento, ed altre figure di bel rilievo, esservi ricchissimi drappi, e vesti di sommo prezzo: *Sculptile, atque conflatile, Ephod, & Theraphim & Idola*: aggiugne, qual trattamento, quale stipendio aveva dal Padrone: non

tace-

tace nulla. *Hæc*, *& hæc præstitit mihi Michas*, *& me mercede conduxit*, con quel che siegue. Quanto questo parlare fosse pregiudiciale al Padrone, noi lo vedrem fra poco, quando vedrem tornare questi tre forestieri, che erano apunto tre spie, e li vedrem tornare con accompagnamento, e con armi.

Questo io chiamo infedeltà di lingua. Un servidore nulla de' dire di ciò, che si fa; di ciò, che si trova nella casa del suo Padrone. I Padroni dovrebbero veramente esser cauti, e non lasciare con tanta facilità saper tutto alla lor servitù. E' grande imprudenza di una donna il non misurare le sue parole, quando sà, che la ascoltano le sue damigelle: è grande la imprudenza di chi stando a mensa parla di questo, e quello, e dice quanto gli viene alle labbra, mentre gli stà attorno alla tavola più di orecchi, che di servidori. Voi, Padroni, non sapete tacere, e vi promettete, che sia poi per tacere la servitù? Caccerete poi di casa un servidore per avere parlato, nè rifletterete, che dovreste cacciar prima di casa voi stesso, perchè voi foste primo a parlare. Lisimaco faceva grandi esibizioni a Fillippide Comediante, che da lui si spesava, ed era il favorito della sua corte: Chiedete, dicevagli, quanto volete, vi darò tutto: ma Fillipide sempre gli replicava: Signore, datemi ciò, che volete, ma non segreti; poichè se

voi

voi Re non saprete tacere, come saprò tacere io Comediante? *Quodcumque volueris, ait, modo ne arcani quidpiam*. (*Plutarc.*) Se avete damigelle, se cammerieri, se servitù favorita, fateli partecipi di tutt' altro, ma non giammai de' segreti. Voi Dama, voi Cavaliere sensato, non sapete tenere a freno la lingua; e sapralla tenere a freno una serva, un servo vile?

Questo è vero per parte de' Padroni: pure per quanto essi sian cauti, sempre molto verrà a risapersi da chi li serve. Ma qui vale il detto di Luigi duodecimo Re di Francia. *Plus oportet servum scire, quam loqui*. (*Beyerl. in Theat.*) Un servidore de' più sapere, che dire. Questa è una disgrazia grande delle famiglie grandi, avere tanti testimoni delle loro azioni, quanti sono i lor servidori. Ma questi devono compensarla col non dir quanto sanno. *Plus oportet servum scire, quam loqui*. Per voi singolarmente, o servidori, dovete intendere ciò, che dicesi nell' Ecclesiastico. *Ne duplices sermonem auditus de revelatione sermonis absconditi*. (*Eccli.* 42. 1.) *Ne duplices*: voi udite, voi vedete, voi risapete: non moltiplicate le parole, non aggiugnete voi pure scoperta a scoperta. Sò quanto pericolo di ciò si corra, quando si trovano insieme molti servidori, e molte serve di varie case. Allora ognun vuol parlare, e dir ciò, che sà; allora come scrisse il Satirico.

Ver-

Verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelves, & tintinnabula dicas
Pulsari. (*Juven. sat. 6.*)

Allora è, che si conferiscono tutte le bravate di quella donna impaziente, tutti i passi di quel giovane amante, tutte le discordie di quella suocera, e di quella nuora inviperite, tutti i debiti di quel vecchio avaro: nulla si tace; e se manca il vero, si dice anche il falso per non tacere: con che eccovi già messo in pubblico ciò, che stava nascosto tra le mura private. Ah servi ingrati! I vostri Padroni si fidan di voi, vi lasciano aperte le loro stanze: non si guardano dagli occhi vostri: voi, o per loro bontà, o per loro imprudenza, potete tutto vedere, tutto udire, e voi portate fuori di casa i lor disonori? Avvertite, che ogni mormorazione è peccato, ma le mormorazioni dei servidori sono le più maliziose. Essi non di rado son primi a pubblicare quelle macchie, che sempre sarebbero occulte, s'essi tacessero, mentre furon unici in osservarle. Essi ne' lor racconti incontran più fede, mentre, essendo domestici, sempre si suppongono ben informati: Essi poi non incontreran molto credito, se si tratterà di risarcire l'onore tolto a' Padroni, mentre allora si crederanno parziali. Se volete, o servidori, ben assicurare voi stessi, dovete star nelle case come il Salmista ci descrive sta-

re gl' Idoli dentro a' Tempj. *Oculos habent; & non videbunt; aures habent, & non audient, os habent, & non loquentur*. Dovete vedere, come se non vedeste, ed aver occhj, come se foste ciechi. *Oculos habent, & non videbunt*. Dovete udire, come se non udiste, e aver gli orecchi, come se foste sordi: *aures habent, & non audient*. Dovete parlare, come se non parlaste, e aver la lingua, come se foste muti. *Os habent, & non loquentur*. Non dovete dire neppur quelle cose, che vi sembrano indifferenti, se il Padrone sia in casa, come si tratti alla sua mensa, quante siano le sue rendite, nulla dovete dire. Mai non vi avrete a pentire di aver taciuto; ben più volte vi avrete a pentire di aver parlato.

Torniamo al Levita, il quale sopra ò proposto come ritratto di un mal servidore. Non pare, ch' ei parlasse male del suo Padrone, quando a persone sconosciute, e straniere, disse, ch' egli era ricco: che aveva una cappella, e in essa argenterie, e mobili molto preziosi: pure il parlare così fu al Padrone di gravissimo detrimento. Coloro altro appunto non volevano, ch' essere di ciò informati. Il Levita tutto diceva senza malizia, ma coloro tutto notavano con attenzione, e mentre apprendevano, dov' erano le ricchezze, disegnavano di saccheggiarlo. In fatti di

lì a

li a poco tempo tornarono con accompagnamento di gente armata, dalla quale erano ſpalleggiati. Richieſer gli argenti, luſingarono con promeſſe il Levita; Queſti da principio moſtrò di reſiſtere freddamente; ma dappoi ſi laſciò guadagnare, ſaccheggiò ſecretamente la ricca cappella, e accompagnatoſi con eſſo loro, ſeco aſportò quanto dovea cuſtodire. *Acquievit ſermonibus eorum; & tulit Ephod, & Idola, ac ſculptile, & profectus eſt cum eis*. Così dalla infedeltà della lingua paſsò alla infedeltà della mano; pericolo frequente in tutti i ſervidori.

Ne' digeſti al libro decimo nono *Lege Julianus*, leggeſi nella Gloſa. *Si ſervus ergo fur, maxime capifer: dominis enim ſuis, etiam nihil aliud poſſunt, cinerem tamen ſurripiunt*. Parlaſi veramente degli ſchiavi; ma voi potete oſſervare, o Signori, ſe ciò ſia vero ancor degli ingenui. E' ſervo, dice la citata Gloſa, dunque è rapace: *ſi ſervus, ergo fur*, facile a prendere quanto gli viene alle mani; *maxime capifer*; arrivando fino a rubar le ceneri, ſe altro non poſſa: *Si nihil aliud poſſunt, cinerem tamen ſurripiunt*. Quanto può mancare al Padrone ſenza che il Padron ſe n'avvegga, tutto fa per la ſervitù. Le ricolte, e le vindemie ſempre ſono più ſcarſe pel nobile, che pel ſuo contadino. Il frumento nel campo moltiplica il cinquanta, e il cento

per

per uno; ma il frumento nell' Aja è assai felice, se dà cinque, o sei sementi al Padrone. Si infama quasi sterile il terreno; s' incolpa quasi poco favorevole la stagione, e la prima sterilità sta nelle mani di chi cominciò a rubare il seminato prima di seminarlo, poi ne fece scomparir buona parte, dopo che fu raccolto. Gli erbaggi, il pesce, le frutta, costano più al Cavaliere, che al suo spenditore. Il Medico, il Chirurgo, il Barbiere, si dolgono essere troppo male ricompensate le loro visite; perchè il danaro, che quasi da fonte spiccossi dalla mano del Padrone, si perdè nel canale, e ne restò tra le mani del servidore; onde poi poco ne giunse al termine, dove correva. Se si trova danajo smarrito nelle stanze, benchè sia facile il risapere chi lo smarrì, non vuol sapersi, e si raccoglie, come un regalo mandato dal Paradiso. Il cuoco, il cantiniere, il Mastro di casa, la Donna di governo anno i lor salariati, e il Padrone non ne sa nulla. Chiamano chi gli ajuti, e sollievi nelle fatiche de' lor ministeri, nè manca il concorso all' ajuto, perchè non manca nè pane, nè vino al concorrente. Diogene interrogato qual vino più gli piacesse, rispose: quel, che bevo in casa di altri. Dicono alcuni Fisici, che se riempiasi una pelle di Lepre con sangue di Leprotto giovane, e sugo di Jusquiamo, e si collochi nelle stoppie di un campo, ivi tosto concorrono tutte le Lepri del vicinato

to. Quell'odore le attrae; le persuade, che troveranno buon pascolo; e che potranno pasteggiar a delizie. Non altramente all'odore di certe botti concorre facilmente tutta la plebe del vicinato. Il servidore, che non darebbe un quattrinuccio di suo, è liberalissimo di quel del Padrone; onde poi trova chi concorra, e metta la mano a tutto, per mettere le labbra a qualche tazza. Servidori, e pigri, e infedeli tutto ad un tempo. Voi siete gli stipendiati per tali fatiche: e voi chiamate altri a parte della vostra fatica, ma non già a parte del vostro stipèndio; non è il Padrone meglio servito; ma egli è l'aggravato; voi siete gli alleggeriti. Sò, che talvolta dando ad altri cose di casa vi fate scudo col bel titolo di far limosina. E' un bell'essere misericordioso a spese d'altrui, ma è una limosina troppo infelice quella, che unicamente à merito di essere gastigata. Il Padrone, che nulla sa, perde il suo, e non à merito, e voi soccorrendo ad altri colla roba del Padrone incorrete peccato; S'egli sa ed acconsente, voi siete ministri della sua pietà avanti a Dio; ma s'egli nè sa, nè consente, voi al tribunale, e di Dio, e del Padrone siete colpevoli di latrocinio. Che se non vi scusa dal furto neppure l'apparente titolo di carità, quando togliete al Padrone per soccorrere al povero, quanto meno sarete degni di scusa, se toglierete per interesse, e porterete il vo-

stro

ſtro furto alla voſtra famiglia? Io compatiſco la penuria di una povera famigliuola. Sò, che col ſalario di uno ſcudo al meſe non può mantenerſi, e moglie, e figliuoli. Diſapprovo la voſtra durezza, o Padroni, che ſpeſſe volte limoſinieri cogli eſteri, mai non fate una limoſina a' voſtri domeſtici. La ſola puntualità del ſalario, e delle ſpeſe, mai non baſterà per affezionarvi la ſervitù. Se la volete fedele, e ben affetta, convien trattarla con carità liberale. O come era ben provveduto di ottimi ſervidori quel buon Centurione, che potea dire di loro: *dico ſervo meo fac hoc, & facit.* (*Matth.* 8. 9.) Ma con quanto amore ancora li ſoccorreva? Infermi non li cacciava nell' oſpedale: Li trattava, e li faceva ſervire nella ſua caſa, e ſi intereſſava per la lor ſanità: non ebbe difficoltà di andar eſſo in perſona in traccia del Medico, per ottenere la ſalute di un ſuo famiglio. *Ego veniam*, gli diſſe Criſto, *Domine non ſum dignus*, riſpoſe il Centurione, *ut intres ſub tectum meum*. Ecco dov' era il ſervidore infermo: non era in un pubblico ſpedale, non in altra caſa, ma nella caſa ſteſſa del ſuo adrone. Naamanno anche egli, quanto fu ben aſſiſtito dalla ſua ſervitù? una ſua ſchiava gli ſuggerì il mezzo di riſanarſi dalla ſua lebbra; gli altri ſuoi ſervidori lo perſuaſero ad eſeguire le commiſſioni del Profeta: ma che? Tutti da lui erano trattati sì bene, che lo

chia-

chiamavano col dolce nome di Padre : *Acceſſerunt ad eum ſervi ſui , & locuti ſunt ei .. Pater &c. Servi ſui ?* All'udirlo chiamato Padre , avrei creduto , che a lui parlaſſero i ſuoi figliuoli ; o all'udire , ch'erano i ſuoi ſervidori , avrei creduto, che lo chiamaſſer Padrone ; Ma tant'è : gli parlano i ſervidori , e lo chiamano Padre : *Acceſſerunt ad eum ſervi ſui , & locuti ſunt ei* ; *Pater* ; perchè li trattava , e li ſoccorreva con tanta carità , come ſe foſſero a lui figliuoli : non è poi maraviglia, ſe così di cuore ſi intereſſaſſer per lui . Certamente non ſi prenderebbero queſto intereſſe que' ſervidori , che altro alla lingua non anno fuorchè augurj di peſte , e di morte contro de' lor Padroni . Per verità che ciò ſi vide nell'Egiziano ſervo di un Padrone Amalecita , di cui ſi parla nel primo libro de' Re . Il di lui Padrone con tutto un'eſercito fu paſſato a filo di ſpada , e diede la prima moſſa a tanta ſtrage un ſervidore non trattato con carità . Trovò Davide un uomo , che logoro , e conſunto già moriva di pura fame . Lo riſtorò con amore , dipoi lo interrogò , chi egli foſſe : trovò ch'era ſervo di un Amalecita , il quale avevalo laſciato ſu quella ſtrada , perchè nel cammino lo aveva ſorpreſo la febbre , ed erano già tre giorni , che il miſero non avea rotto digiuno : *non comederat panem , neque biberat aquam tribus diebus , & tribus noctibus* . (1. *Reg.* 30. 12.)

12.) Da un servidore sì mal trattato sperò di essere ben servito contro il Padrone scortese; e fù vero: ei si pose alla testa delle truppe di Davide, e servendo di guida fedele, le condusse, dove erano gli Amaleciti sicuri, e spensierati: e se ne fece il gran macello. In tal modo l' Egiziano servì bene, non il Padrone, che lo aveva trattato male, ma l'estero, che avevalo trattato bene. Così fanno ordinariamente i servidori.

Dirà qualche Padrone: per questo appunto noi soccorriamo con larghe limosine piuttosto gli esteri, che i servidori: perchè servendo queste a renderli più affezionati, e fedeli, le miriamo come di molto interesse, e di poco merito, ma v' ingannate. La Carità, come ben osservano i Teologi, deve essere ben ordinata, conforme a ciò, che ci vien detto ne' sacri Cantici, *ordinavit in me Charitatem* (*cap.* 2.) Per essere ben ordinata dobbiamo prima degli altri ajutare i più prossimi, i più benemeriti, i più bisognosi, i più pericolanti. De' più prossimo dice Francesco Suarez: *Cæteris paribus tenemur præferre eos, qui nobis sunt conjuncti, his qui sunt alieni;* (*Vide S. Th.* 2. 44. *art.* 8) e prima di lui Santo Agostino: *his potissimum consulendum est, qui strictius sibi jungunt* (1. *de doct. Christ. cap.* 28.) Se dovete prima soccorrere a chi vi è più prossimo, ed à relazione maggiore con voi, i vostri servidori a voi son

più proſſimi, e più congiunti d'ogni ſtraniero. Eglino vi ſon domeſtici: è contro a' dettami della natura traſcurare il domeſtico, laſciarlo in penuria, per accorrere al ſollievo dell' eſtero. Fino gli Infedeli anno compaſſione dei loro domeſtici: ſe voi di queſti non avete cura, cioè ſe non vi pigliate a cuore di ſoccorrerli ne' loro biſogni, l' Appoſtolo Paolo vi dice riſolutamente, che ſiete peggiore degli infedeli: *Si quis ſuorum, & maxime domeſticorum curam non habet, eſt infideli deterior.* (1. *Tim.* 5.) Ancora la benemerenza merita prelazione nell' eſercizio della Carità. Le virtù non ſi eſcludono ſcambievolmente, ma ſi congiungono, e accreſcon vigore. Se ſoccorrete un povero ſconoſciuto, eſercitate miſericordia. Se ſoccorrete chi vi à ſervito, oltre alla miſericordia eſercitate ancora la Gratitudine; I voſtri ſervidori a voi ſervono; per voi ſi affaticano, uſano le loro induſtrie per voſtro vantaggio. Anno, io nol niego, anno per ricompenſa ſalario, e ſpeſe; ma queſta è ricompenſa di rigoroſa giuſtizia: deve nel voſtro buon cuore aver qualche luogo ancora una ricompenſa di grata liberalità. Chi ſerve, ed à famiglia, è povero al pari, e forſe più, del povero, che mendica, ma quegli nella ſua povertà non ſi abbandona all'ozio, e alla pigrizia: ſi adopera per ſoſtentarſi colle ſue braccia; per queſto ſteſſo è più meritevole di eſ-

ſere

fere ajutato, perchè colle ſue fatiche ben corriſponde all' ajuto. Aggiugnete i ſervidori eſſere più biſognoſi degli altri poveri, di eſſere ajutati da voi. Lo ſteſſo ſervirvi li colloca in iſtato di certa piccola civiltà, per ragione della quale ed eglino, e la lor famigliuola de' veſtire con tanto decoro, che non offenda: non è loro lecito il mendicare; tutto il ſuſſidio de' venir dal Padrone, e voi Padroni ſapete, che il ſolo ſalario non baſta a tanto. Finalmente i ſervidori ſono poveri più pericoloſi: per una parte ſon più civili, per l' altra ſono meno ajutati, per l' altra anno molto comodo di ajutarſi, ſe vogliono ajutarſi co' peccati; eccoli ſempre in pericolo di rubare. Se anno a viver col voſtro, è pur meglio, che vivano col donato da voi, che non è, che vivano col tolto a voi. Così ſovvenendo loro uſate due miſericordie, la corporale ſomminiſtrando loro con che mantenere le lor famigliuole, e la ſpirituale, difendendoli dalla tentazione di mantenerle co furti, e co' peccati. Ora intenderete il comando, che Dio diede, e ripetè nel Deuteronomio, trattando di ſolennizar certe feſte con lieti conviti. Fate pur, diſſe, convito allegro, ma chiamatene a parte i figliuoli, le figliuole, i ſervidori, le ancelle, il Levita, il pellegrino, il pupillo, e la vedova: *Epulaberis coram Domino Deo tuo, tu, & filius tuus, & filia tua, & ſervus tuus, & an-*

& ancilla tua, & Levites, qui est intra portas tuas, & advena, & pupillus & vidua &c. (*Deut.* 16. 11.) e ripetendo lo stesso comando ritiene ancor lo stesso ordine. Che i figliuoli, e le figliuole si preferiscano agli altri, lo intendo colla ragione del sangue, ma che vengano preferiti i servidori non che agli altri poveri, anco al Sacerdote del luogo, questo par disonore del Sacerdozio: pure tant'è: del convito dopo i figliuoli anno a godere la servitù più d'ogn'altro, e prima di ogn'altro povero. Si distribuiscano gli avanzi a' poveri, ma di questi avanzi a' poveri prima si dia parte a' propj servidori, onde possano portarne alle lor famigliuole: *tu & filius tuus, & filia tua, & servus tuus & ancilla tua.* Prendete, dovete dire di tanto in tanto, o Padroni, prendete questo cibo, quest' abito, questo vino, questa farina, (e che so io) sia pei vostri figliuolini, sia per la povera vostra Madre, sia per le povere vostre sorelle. Quante benedizioni riceverete da Dio, e dagli uomini, se in tal modo soccorrete i vostri servidori.

Vedete, o servidori, che non abbandono la vostra causa presso i vostri Padroni, ma se a questi manchi la Carità; a voi non de' mancar la giustizia. Il prendervi occultamente da voi medesimi un secondo salario, perchè nella casa esercitate due impieghi, il ricompensarvi occultamente per certe fatiche, le

quali

quali voi giudicate superiori al salario, il togliere qualche cosa di più al Padrone, tosto, che ei vi comanda qualche cosa di più, è una teologia di chi vuol rubare, e vuol lusingar se medesimo di esser giusto, mentre è rapace. In fatti tra le proposizioni condannate dal Pontefice Innoc. XI. questa è la 37. *Famuli & famulæ domesticæ possunt occulte heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt*. Se il Padrone volesse spendere due salarj, vorrebbe ancor l' onore di due servidori. Se si persuadesse, che il vostro ministero gli avesse a costar tanto, forse contenterebbesi di starne privo. Ancor esso, o per necessità, o per elezione, deve andar ristretto nelle sue misure. Accade, e non di rado, che il Padrone nel propio stato sia più povero, che non è il servidore nel suo. Egli à molte rendite, ma si trova ancor coll' impegno di molte spese: e si reputa buon Economo, se arriva in capo all' anno senza trovarsi aggravato da' debiti. Gli togliete poco per volta, ma son molti, che gli vanno togliendo poco: e poco, che si rapisca da ciascheduno, se i rapitori son molti, è molto il danno. Gli togliete poco per volta, ma gli togliete spesso: e poco, più volte replicato, e moltiplicato, al fine è molto. Vorreste ajutare la vostra famiglia; ma spesso accade, che la vogliate mantenere sopra il me-

rito del suo stato, e vi manca il bisognevole, perche volete abbondar nel superfluo. Si vedono certe nere immagini impresse in carta, che poste in faccia al Sole, e forman Iridi, e spargon raggi, e brillano con cento colori. (*Kirk. apud Ferm. m. 5. exper. 5.*) All'occhio imperito fanno una gran comparsa; ma chi ne sa l'artificio, tosto dice: v'è molto fumo, poca sostanza: Una mistura di sal comune, di sale ammoniaco, di vitriolo Romano, e Ciprio, di alume Tolfico si pone nel bagno vaporatorio de' Chimici. (*Sal. com. par. una Al. rect. ana parti due.*) Quando questi sali cominciano a fumare, si soprapongono a ricevere quel vapore, e quel fumo le nere immagini in carta. I corpuscoli di que' sali si attaccano alla nera tinta, e come sono altri ritondi, altri cubici, altri prismatici, esposta la Immagine a' raggi del Sole riverberano in varie guise la luce, e formano la vistosità de' colori. L'inchiostro risplende, perchè gli si è attaccato il fumo di sali splendidi, e luminosi. Siete povero servidore; ma nella casa nobile, nella quale servite, v'è molto fumo, che splende. Questo fumo vi si attacca: Siete povero, e vestite la moglie in maniera che sembra una gentildonna; siete povero, e vestite i figliuoli in maniera, che sembrano cavalierini: siete povero, ma imbandite una tavola più che decente. Non sono que-

questi splendori del vostro stato; tutto è poca sostanza con molto fumo; e questo fumo non vi fa così luminoso, se non coll' attaccarvi i fali altrui. Altre volte vi si accresce da altri vizj la povertà. A dispetto della povera famigliuola trovate con che giuocare, e perdere; con che bere, e ubbriacarvi; con che mantenere una pratica, e consumarvi, e anima, e danajo, e sanità. Poi volete, che il Padrone supplisca a tutto lo scialacquo dei vostri vizj.

Ma facciam pure, che nulla da voi si consumi, e si scialacqui; voi dovete tollerare la vostra povertà con pazienza, e raccomandarvi a Dio, e al padrone per essere ajutato. L' offendere l' uno, e l'altro co' furti, non è modo di far acquisti, ma è il vero modo di perder tutto. Se siete scoperto infedele; se siete scoperto col furto in mano; se cacciato di casa qual ladro; di che poi viverete? Con che poi soccorrerete la vostra famiglia? E non è difficile l' essere finalmente scoperto. Voi vedete nel capo settimo di Giosuè il povero Acanno lasciar la vita sotto alle pietre lapidaro da cento mani: *Lapidavitque eum omnis Israel*. Sapete qual fu il suo delitto? Uditelo da lui medesimo: *Vidi pallium coccineum valde bonum, & ducentos siclos argenti, regulamque auream quinguaginta siclorum, & concupiscens abstuli*. (*Josue* 7. 25.) Vide un mantello di scarlatto assai buo-

no, un facchetto di monete di argento, e una piccola bacchetta di oro: fe ne invogliò: vide di non effere offervato: credè di fare il bel colpo, rapì, nafcofe: *concupifcens abftuli*; ma non godè del fuo furto, perchè in brieve tempo fu fcoperto, fu lapidato: *Lapidavit eum omnis Ifrael*. Ah fervidori! E' facile il veder nelle cafe molto, e molto che vi alletti: è facile perfuadervi di non effere offervati da alcuno: è facile il bramare, e il rapire tutto ad un tempo: *Vidi, & concupifcens abftuli*. Ma vi vede la voftra cofcienza; vi vede l'Angelo voftro cuftode: vi vedono gli Angeli tutelari della cafa: vi vede Dio. Temete quefti occhi, i quali nel vedervi poffono fulminarvi. Se fiete povero, non vi efponete a pericolo di effere ancor lapidato. Confolatevi col mirare di tanto in tanto il Crocififfo. A Crifto Crocififfo ignudo più fi raffomiglia la voftra povertà, che l'abbondanza de' voftri Padroni. Servite a quefti con fedeltà, e confolatevi, che da Dio uon mancheravvi la ricompenfa.

LE-

LEZIONE XVII.

Servite ei soli, & eruet vos de manu Philisthiim. 1. Reg. 7. 3.

Convien servire a Dio solo.

LA presente Lezione è principalmente per certi spiriti, che vorrebbero e compiacere tutte le loro passioni, e insieme servire a Dio; certi spiriti, che sono in realtà peccatori, ma pur si lusingano di esser divoti: Dove il Salvatore non comanda contro a lor genio, sono alla Chiesa, all'Oratorio, alla comunione colla livrea di Gesù Cristo: dove il comando è contro al lor genio, depongono la livrea, e sono al giuoco, al ballo, alla conversazione, agli amoreggiamenti, all'interesse, con tutte le divise di altro Padrone, simili appunto a certi personaggi, che nelle scene compariscono con una maschera, o un abito al volto, e al petto, e altra maschera, ed altra veste dietro alla testa, e alla schiena. Vi si mostrano in faccia, e fanno una figura, e un personaggio: si voltano, e già non sono più dessi; già è tutt'altro il personaggio, e tutt'altra la lor figura. Tali sono certe donne: le vedete in Chiesa, an volto di Sante: le vedete in casa, an volto di indiavolate: tali sono certi mercatanti: li vedete nel salmeggiare, son

religiosi: li vedete nel contrattare, sono usuraj. Samuele intima a tutti, che questo servire a Dio, e al peccato, non si accorda: che convien servire a Dio solo, se vogliam esser liberati dalle mani de' nostri nemici. *Servite ei soli, & eruet vos de manu Philisthiim.* Tanto eseguì il popolo d'Israele: Alle esortazioni del suo Profeta gettò gl'Idoli, e servì a Dio solo. *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth; & servierunt Domino soli.* Di tanto dobbiam persuaderci, tanto dobbiam eseguire ancor noi. No, Dio non stà col peccato. Il letto della Sposa chiamasi piccolo letticciuolo; *lectulus noster*, ne dà la ragione Isaia; perchè dove lo Sposo è Dio, vuol esser solo. *Coangustatum est stratum, ita ut alter decidat; & pallium breve utrumque operire non potest* (*Is.* 28. 20.) Nella stanza di Isacco non si trovano insieme Giacobbe, ed Esaù: l'uno esce, se vi entra l'altro. *Egresso Jacob foras, venit Esau* (*Gen.* 27. 30.) Mentre nell'anima stà la virtù, resta fuori l'amicizia del vizio: questa rientra al possesso, se quella n'esce, e lo abbandona. *Quantisper*, Filone, *inambulat in anima prudentia, exterminatur amicus insipientiæ; sed quam primum illa migrat, alter revertitur, gaudens ob discessum inimicæ infensissimæ, propter quam exulaverat.* (*Phil. l. de tem*) Vi ò ben mostrato in altra mia Lezione, (*Tom.* 2.) potersi piacere al

Mon-

Monde, e a Dio: in fatti all'uno, e all'altro piacque Mosè: *dilectus Deo, & hominibus* (1. Reg. 2. 26.) Cristo nella sua Vita privata *crescebat sapientia, ætate, & gratia, apud Deum, & homines*: ma se si può piacere, non puossi però servire e all'uno, e all'altro. *Nemo potest duobus dominis servire*: (*Matth.* 6. 24.) molto meno si può servire a Dio colla grazia, e al Demonio col peccato. Sono, dice il Serafico Bonaventura, sono troppo contrarj i comandi, e li genj di questi Padroni. *O quam dissimiles sunt isti duo Domini, Deus, & Diabolus* (*in Dom.* 14. *post Pent. ser.* 1.) E' soavissimo il primo: ve n'assicura il Profeta Reale: *Suavis Dominus universis.* (*Ps.* 14. 49.) E' crudelissimo il secondo: e a questo allude Isaia: *Tradam Ægyptum in manu Dominorum crudelium*: (19. 4.) all'uno si serve col pianto della penitenza; all' altro col riso della lascivia: *Plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit.* (*Jo.* 16.) All'uno si serve col dormire ne' vizj, all'altro col vegliare nelle virtù: onde l'Appostolo: *non dormiamus, sicuti & ceteri, sed vigilemus, & sobrii simus*. (1. *Thess.* 5. 6.) No, replica lo stesso Appostolo, non crediate di poter bere a due tazze, di poter sedere a due mense: alle tazze, e alle mense del Demonio: e alle tazze, e alle mense di Dio: *Non potestis calicem Domini bibere, & calicem dæmoniorum: non potestis mensæ Do-*

mini participes esse & mensæ Dæmoniorum. (1.*Cor*.10.21.) Non mi contento, dice Dio in Sofonia, di andar del pari con Melcon; e batterò chi giurando nel nome or dell' uno, or dell' altro, voglia nell' uno, o nell' altro riconoscere sovranità. *Disperdam*, *qui jurant in Domino*, & *jurant in Melchon*. (*Soph*.1.5.) Que' volatili, che ora si sollevano in aria, ora si attuffan nell'onde, ora volanti, or nuotatori, ora abitatori del Cielo, or degli abissi, si riputarono come immondi, e non ebbero luogo ne' sacrifizi. (*Lev*.11. 17.) Si amino pure i figliuoli, i congiunti, gli amici; Dio lo gradisce; ma non siano questi i Padroni. Amisi la riputazione; Dio lo consente; ma questa non sia la padrona: si amino la sanità e le ricchezze; Dio non lo vieta; ma esse non abbiano padronanza del cuore. Dio tutto solo vuol questo dominio, vuole questo possesso, e n'à ben ragione.

Dio solo ci à creati: se fu solo nel crearci, dunque deve esser solo nel possederci. *Qui totum hominem condidit*, S. Gregorio, *habere eum communem cum adversario non dignatur*. Se una volta per abuso del nostro arbitrio cademmo in servitù, Dio solo ci ricomprò, e ci ricomprò col suo Sangue: dunque come ei solo à diritto di possederci per titolo di creazione, così solo à diritto di possederci per titolo di redenzione: e quando pur cessassero questi titoli, saremmo ancor suoi per la sua suprema sovranità. Come dunque potrà tollerare, che altri voglia entrar a parte del suo

Do-

Dominio? Edmondo Re d'Inghilterra, e Canuto Re di Danimarca combatterono lungamente per acquistare il possesso della gran Brettagna. Erasi sparso già molto sangue, si erano sacrificate alle loro pretensioni, e mille, e mille vite: per arrivare ad un Regno si erano disertate cento Provincie. Finalmente avevano determinato, di mettere sulla punta di due sole spade la decisione del gran contrasto. I due Re pretendenti dovevano essere i duellanti. Stavano squadronate in vista l'una dell'altra le due grandi armate: quando ferme queste si spiccarono i due Re per venire tra loro a duello; ma quando si videro fronte a fronte, e petto a petto giudicarono, non essere conveniente il mettere in azzardo la vita di due Monarchi per acquistare una Monarchia: deposte le spade, ambo presero in mano un medesimo scettro, e tenendolo l'un da una parte, l'altro dall'altra lo spezzarono, e accordaronsi di goder per metà quel contrastato terreno. (*Chesn Angl.l.9. an.*1016.) Così una divisione finì tutte le divisioni, e uno scettro spezzato riunì gli amori. Questo può farsi dove, o i diritti sono dubbiosi, o sono deboli le potenze. Ma Dio nel Regno da lui preteso non vuol divisioni. Il nostro cuore questo è il suo Regno. *Fecisti nos Deo nostro Regnum*. (*Apoc.*16.) Chi si può far avanti a mettere in lite le sue ragioni, e fargli contrasto nei suoi diritti? Una femmina sarà sì altiera, che vorrà contra-

trattare con Dio, e con lui vorrà dividere il possesso del vostro cuore? E Dio avrà a contentarsi di spezzarne lo scettro, e lasciarlo per metà al di lei pugno? Ella dunque dica i titoli delle sue pretensioni. Vi à ella creati? vi à ella redenti? Quell' aria, che respirate, quella terra, che vi sostiene, quella luce, che vi illumina, quel sangue, che vi innaffia, quell'anima, che vi vivifica, furono forse suo dono? Quella femmina ella forse vi conserva, e gli averi, e la vita? Dite lo stesso di que' compagni, che pretendono sottomettere il vostro arbitrio. Foste voi creato per servirli, per essere predominato da loro? Il nostro cuore è Regno di Dio; *Fecisti nos Deo nostro Regnum*: ed è regno di Dio solo: se vogliam dividerlo, e darne per metà il possesso anco ad altri, noi siamo ingiusti. Cercano gli Espositori, se peccasse Davide allora quando tolta a Mifibosetto la metà de' suoi beni, donolla a Siba. Era Mifibosetto figliuolo del Principe Gionata, e Nipote del Re Saulle. Questo giovane moderatissimo di animo, e mansuetissimo ne' costumi, tollerava senza invidia, anzi senza rincrescimento, che per divino comando folgorasse sul capo di Davide quella Corona, che per ragione del sangue pareva avrebbe dovuto passare in eredità alle sue tempia. Privo del Regno abitava in Gerusalemme contentissimo de' suoi beni allodiali: e Davide stesso a riflesso de' di lui me-

meriti perſonali, e molto più della antica amicizia con Gionata di lui Padre, e lo amava, e lo teneva tra'ſuoi Principi, e commenſali. Quando neceſſitato Davide a fuggir da Geruſalemme per la ribellion di Aſſalonne, l'infelice Mifiboſetto, non potendo, perchè ſtorpio, ſeguire a'piedi il ſuo Re, comandò a Siba ſuo ſervo, che gli alleſtiſſe il deſtriero. Siba ribaldo in vece di alleſtirlo al Padrone, lo alleſtì a ſe; lo ſale; a ſpron battuto ſiegue il fuggitivo Monarca: gli ſi preſenta; e traditore accuſa il Padrone di tradimento; dice, eſſer quegli rimaſto in Geruſalemme per iſperanza di ritrovare nel tumulto del popolo il favor della moltitudine, e nella ribellione di Aſſalonne il diadema dell'Avo. Con queſta calunnia ſi fa merito a gran fortuna. Davide ſenza udire la parte, ſenza informarſi, precipita una ſentenza ingiuſtiſſima. Chiama al fiſco tutti i beni di Mifiboſetto, e ne fa dono al ſervo calunniatore. Fino a qui non è difficile lo ſcuſar quel Monarca. La turbazione dell'animo in lui, le circoſtanze, che davano troppa ſomiglianza del vero ai racconti del ſervo, lo poterono ingannare invincibilmente, ſenza che dubitaſſe d'inganno. La neceſſità di atterrire dalla ribellione potè almeno innorpellare la ſentenza precipitata contro un creduto ribelle; e il biſogno di guadagnarſi, e mantenerſi gli amici, poteva mettere in buon profilo lo

ſcia-

ſcialacquo del gran dono fatto a chi era appreſo fedele. Morto Aſſalonne, e finite le turbolenze ſi preſenta Mifiboſetto a Davide; giuſtifica la ſua condotta; fa conoſcere evidentemente la ſua innocenza, e il perfido tradimento del ſervo infedele: allora il Re pronuncia una ſeconda ſentenza. I voſtri beni, o Principe, ſi dividano: reſtino per metà al voſtro ſervo, e per metà ritornino in voſtra mano. *Tu, & Siba, dividite poſſeſſiones* (2. *Reg.* 19. 29.) Qui l'Abulenſe, e altri moltiſſimi Eſpoſitori non ſanno più ſcuſare quel Re: perchè dividere ingiuſtamente in due quel, che è di un ſolo, queſto è rubare; e Gaſpar Sanctio, e gli altri Interpreti ſon di opinione, che Mifiboſetto foſſe di poi riſarcito con altri beni; altramente, dicono, a Davide ſarebbe rimaſta ſempre la macchia di furto grave. Dite adeſſo così: dividere ingiuſtamente tra due quel, ch'è di un ſolo, queſto è rubare: il noſtro cuore tutto è di Dio ſolo. *Feciſti nos Deo noſtro Regnum. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: dunque quando voi dividete il voſtro cuore, e lo date per metà a qualche creatura, voi lo rubate, lo rubate a quel Dio, che n'è l'unico legittimo Padrone, e dev'eſſerne l'unico legittimo poſſeſſore; e gliel rubate per darlo a un di lui ſervo traditore, e infedele. Sì, voi dite, mio Dio voglio amarvi, ma voglio amare ancor quella femmi-

na,

na, che m'allaccia in impudicizie: dividetèvi il mio cuore tra di voi due: *Tu, & mulier dividite possessionem*. Mio Dio, voglio amarvi, ma non voglio poi disgustare un amico; ma non voglio poi perdere l'occasione di arricchire i figliuoli, ancorchè questo sia con vostra offesa: Un pò del mio cuore è per voi: ma ne vò dar qualche parte ancor a loro: *Tu, & amicus; tu, & filii dividite possessionem*. Ma questo, o Signori, è un torre a Dio ciò, che è suo: questo dunque è rubare.

Direte, non abbiamo dunque noi ad amare, e moglie, e figliuoli, e amici, quando Dio ci comanda, che amiamo fino i nemici? Fece prima di voi lo stesso quesito S. Gregorio il Magno, sul riflesso delle parole dette da Cristo: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus*, (*Luc.* 14.) *Quomodo*, dice qui il Santo, *parentes, & carnaliter propinquos præcipimur odisse, qui jubemur & inimicos diligere?* [*S. Greg. hom.* 37. *in Evangel.*] Certamente l'Appostolo Paolo a tutti comanda, che amino le lor consorti: *Viri diligite uxores vestras*. Ma come il discepolo predica l'amore delle consorti, e il Maestro ne chiede l'odio? *Qui uxorem non odit, non potest meus esse discipulus*. Ma non sono contrarj i precetti; e li possiamo ben adempire: *Si vim præcepti per-*

pen-

pendimus, utrumque agere per discretionem valemus. In due maniere a noi si possono rappresentare i nostri amici, e congiunti: ci si possono rappresentare in quanto il loro amore nulla pregiudica al nostro amore con Dio, e in tal modo possiamo, e dobbiamo amarli: ci si possono rappresentare in quanto sieno incentivi a offender Dio, e proposti in tal aria dobbiamo abbominarli. La calamita à due poli. Se ne mostrate uno al ferro, questo tosto se n' innamora, a lei corre, a lei si attacca, lei bacia, ma se voltate l' altra sua faccia, il ferro la sdegna, si ritira, la fugge. In una faccia del nostro prossimo si mostra Dio: nell' altra faccia si mostra il peccato. Dio stà nel prossimo come Creatore nella sua creatura, Redentore nel suo Redento, Padre nel Figliuolo, glorificatore nel chiamato alla gloria. Stà Dio ne i nostri prossimi come nostro Padrone, che ci comanda di amarli, e di più amarli, se son più prossimi. A tali attrattive deve correre il nostro cuore. Per questo stesso, perchè tutto e intiero vuol esser di Dio, deve correre all' amore del prossimo, perchè Dio stà nel prossimo, e il cuore così correndo al prossimo corre a Dio. Ecco la calamita, che trae a' vostri amici, e a' vostri congiunti il vostro cuore, nè v' à bisogno, che si voglia dividere, per lasciarsi rapire. Voltate fronte: nel vostro prossimo si può affacciare la colpa: in quel volto un in-

vito

vito alle lascivie; in que' figliuoli un invito ad arricchirli con ingiustizie; in quella moglie una vanità, che voglia esser vestita ad altrui spese con tintura di sangue de' poveri creditori, che non saran soddisfatti. Da questo polo de' fuggire quel cuore, che è veramente di Dio. *Qui non odit &c. non potest meus esse discipulus*. La fiamma dell'amore divino non distrugge gli altri amori innocenti, anzi gli innaffia. Metodio, nella Biblioteca di Fozio, afferma di aver veduto nell' Olimpo di Licia un fuoco, che spontaneamente sorgeva dal cuor del Monte, e allato a questo fuoco un virgulto sì florido, sì verdeggiante, sì ben frondoso, che pareva allattato da qualche fonte. *Methodius ait, se vidisse in Olympo Lyciæ monte, ignem sponte sua in montis cacumine ex imo terræ enascentem, juxta quem stirps erat adeo florens, viridis, & opaca, ut e fonte potius nata videretur*. (*Photius Bibl. Ced.* 224.) Il volgo non darà fede alla storia. Non crederà, che un virgulto pascolo delle fiamme sia dalle fiamme pasciuto: un bel verde non può stare di camerata con un gran fuoco: un elemento per sua natura divoratore non perdonerà ad una stirpe troppo facile a divorarsi: così il volgo; ma il Filosofo senza maraviglia dirà, che quella terra uliginosa tramandava un umore assai denso, e un vapore assai pingue: in questo umore, e vapore trovava di che ver-
deg-

deggiare il frondoso virgulto, ed avea in che risplendere la fiamma innocente. Da uno stesso principio sorgevano la fiamma, e il virgulto; e quella quasi con amor di sorella dava, dirò così, braccio a questo quasi fratello. Da un medesimo cuore pullula quasi fiorito virgulto l' amor del prossimo, e quasi fiamma celeste la carità verso Dio. E l' uno, e l' altra si accorda, e si fomenta, mentre l' uno, e l'altra vien da una stessa sorgente. Il cuore insuppato di Dio arde, e germoglia: tutto germoglia in amor verso il prossimo per questo appunto, perchè tutto arde di carità verso Dio.

Dirà taluno: questa dottrina è vera, ma non ci acquieta. E' facilissima a intendersi, ma difficilissima ad eseguirsi. Come chi ama un mio figliuolo, perchè è mio figliuolo; un mio fratello perchè è mio fratello, un mio servidore, perchè è mio servidore, in sostanza ama me; così se io amo figliuoli, congiunti, amici, perchè sono figliuoli di Dio, creature di Dio, cosa di Dio; io amo Dio. Con tal motivo mi riuscirà di amare un estero, o pure un nemico: nei quali altro non mi si presenta di amabile, fuorchè quel Dio, in grazia di cui debbo amarli: ma trattandosi di figliuoli, di congiunti, di amici, gli amo con tenerezza, e gli amo, perchè a tanto mi porta o la loro amabilità, o il sangue, o la mia inclinazione, o il mio genio. Se tal volta mi riesce di dare

una

una tintura di ſpiritualità a queſto amore, non però mi rieſce ſempre; nè mi rieſce in ordine a tutti. Per tanto io domando, quando amo i congiunti e gli amici ſolamente per inclinazione di ſangue, e di genio, avrà a dirſi, che allora io divida il mio cuore, e ne rapiſca parte a Dio per darla a loro?

Riſpondo: in primo luogo un amore fondato unicamente ſul genio, e nel ſangue, non à merito, e non avrà mercede nel Cielo. Egli è affatto naturale: non ſollevandoſi punto ſopra l' ordine della natura, non à forza di ſollevarſi tant' alto, che ſalga qualche gradino pel Paradiſo.

Dico in ſecondo luogo, che ſe vi laſciate talmente predominare da tal amore, che in di lui grazia offendiate Dio, allora infallibilmente voi dividete il cuore, con quel dividerlo, che è rapirlo, e lo togliete a Dio per darlo a colui, e a colei, in grazia de' quali voi offendete il ſommo amabile, il ſommo bene: Diviſione che può coſtarvi eterna morte. *Diviſum eſt cor eorum; nunc interibunt.*

Dico in terzo luogo, che ſenza rapire punto del voſtro cuore a Dio potete con affetto naturale di ſangue, e di genio, amare i congiunti, e gli amici; purchè abbiate queſta volontà riſoluta di non offendere Dio in grazia di chi che ſia. Dio non vieta gli affetti oneſti naturali, e innocenti. Ei vuole, che tutto il voſtro cuore

re sia suo; ma da quel cuore, che è suo, non esclude quegli affetti, che non offendono lui. In una casa è un solo il Padrone; ma non è un solo l'abitatore. Voi sarete in casa solo Padrone; ma nella stessa altri sono come servidori, altri come amici, altri come ospiti, altri come figliuoli. Così Dio vuol essere il solo Padrone del nostro cuore; ma non pretende di esserne abitatore anco solo. Altri stiano nel nostro cuore come figliuoli, altri come conoscenti, altri come amici. Ma sempre a Dio solo resti la Padronanza. Per quanto alcuno sia in possesso di questo cuore, non abbia, che un possesso affatto subordinato al supremo Padrone. Facciam con Dio ciò, che fece Abner con Isbosetto. Con due difficoltà Scritturali dò compimento alla Istruzione, e al discorso. Morto nella battaglia di Gelboe il Re Saulle, dice il sacro Testo, (2. *Reg.* 2. 8. 9.) che Abner Maresciallo degli Israeliti prese Isbosetto unico de' figliuoli di Saulle rimasto vivo dopo il funesto conflitto; e conducendolo per tutti gli alloggiamenti del Campo lo fece acclamare Re di Israele, e Re di Gessuri. Che Abner maneggiasse co' soldati la esaltazione di quel Principe, è facile a intendersene la politica. Ad un Maresciallo era più agevole maneggiare, e tirare al suo partito l'animo de' soldati, che l'animo de' Cittadini: così riusciva più accertato il maneggio. Riusciva ancora più sicura la

la esaltazione; poichè i soldati, che lo esaltavano, avevano forza, e armi, con che mantenerlo nel posto. I popoli o non avrebbero ardito di reclamare; o non avrebber tentato di rapire a quel capo la corona, quando un esercito la difendeva. Questo intendo. Intendo ancora, che molto poteva giovare alla acclamazione del Principe il mostrarsi la persona stessa del Principe. Ma non è facile a intendersi, come Abner potesse guidar Isbosetto pel Campo, e mostrarlo a' soldati, quando i soldati in occasione della battaglia erano dissipati, e fuggiti. *Fugerunt viri Israel ante faciem Philisthiim*. In secondo luogo intendo, che Isbosetto si acclamasse Re di Israele. Esso rimaneva l'unico figliuolo del morto Re. Benchè non fosse ancora stabilito, che lo scettro di quella corona passasse per successione di Padre in figliuolo; pure era assai conveniente, che il figliuolo meritevole si promovesse a regnare per via di elezione. Davide aveva ricevuto da Dio il diritto a quel Regno: ma ciò si era fatto privatamente. Dio non aveva pubblicamente spiegata la sua volontà. Questa poteva ignorarsi; poteva interpretarsi, e presso a soldati, che non si regolavano con certe finezze di delicata coscienza, poteva dissimularsi. L'intendo: ma non è facile a intendersi, come Isbosetto potesse acclamarsi Re ancor di Gessuri. I Gessuriti non erano Ebrei, Gessuri aveva il

suo

suo Re nativo, che come Re legittimo riconoscevasi da tutt' il popolo, e chiamavasi Tolmai. Davide Re di Giuda da questo Re di Gessuri prese la Principessa Maaca di lui figliuola in isposa. Alla Corte di Gessuri tra le braccia dell' Avo si ritirò Assalonne, quando volle mettersi in salvo dopo l' ammazzamento del suo fratello Amnone. Dunque se Gessuri aveva già Re, e legittimo, e pacifico, come poteva Isbosetto acclamarsi Monarca in quel Regno? Queste sono le due difficoltà. Rispondo all' una, e all' altra coll' Abulense. Gessuri era sotto alla giurisdizione de' Re d' Israele, i quali ne tenevano l' alto dominio. V' era Re Gessurita, ed allora era Tolmai, ma questi tanto godeva quel Regno, quanto dal Re Israelità si permetteva. Il Re di Israello era il supremo Monarca di Gessuri. Il Gessurita pur vi regnava, ma in qualità di Tributario, di dipendente, di suggetto all' altro Re superiore. E questo Re superiore fu acclamato da' soldati Isbosetto (*Vide Abul. in* 2. *Reg.* 2. *q.* 11.) E' vero, che per occasione della battaglia di Gelboe si erano dissipati, e dispersi, ma Abner coll' autorità di lor Marescial lo gli aveva richiamati, e raunati ne' loro alloggiamenti, a fine che Isbosetto fosse da tutti riconosciuto Monarca. *Credendum est, quod Abner congregaverit exercitum Israelitarum, ut de consensu illorum institueret Isboseth in Regem.* (*Id. ibi q.* 10.) Così noi

noi ci dobbiamo regolare con Dio. Il nostro cuore è suo regno: *Fecisti nos Deo nostro regnum*, nè Dio vuol dividere la sua sovranità con alcuno. Se i nostri amici, se i nostri congiunti anch' essi regnano nel nostro cuore, regnino, Dio lo consente: regnino, ma non si divida il Dominio. Regnino, ma come in Regno, che tutto è di Dio: regnino anch' essi, ma da Dio come da supremo Padrone vengan le leggi: regnino, ma di lui dipendenti, di lui tributarj. Sopra loro, e sopra tutti i nostri affetti Re, e Padrone riconoscasi solo Dio: e perchè questi nostri affetti nelle battaglie mosseci dalla Carne, dal Demonio, dal Mondo, si sono dispersi, e qua, e là dissipati per varie creature, adesso tutti raduniamoli negli alloggiamenti del cuore, e loro mostrando quel Dio, che abbiamo nel Sacramento qui esposto avanti agli occhi, facciamo, che tutti lo riconoscano per supremo, e universale Padrone. Accetiamolo coll' affetto: riconosciamolo coll' opere. Se qualche Idolo à signoreggiato nel nostro cuore, dal nostro cuore si scacci. Imitiamo l' esempio degli Israeliti dopo la predica di Samuele; quando *abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astharoth, & servierunt Domino soli*. Sì, amabilissimo nostro Dio, noi vi riconosciamo supremo Padrone, e Monarca dei nostri cuori, e di tutti i nostri affetti. Confessiamo, ec.

LEZIONE XVIII.

Dixit autem Samuel : Congregate universum Israel in Masphath, ut orem pro vobis. 1. Reg. 7. 5.

Dieta di Masfat, di che persone, con che autorità, perchè ivi, e per qual fine raunata. Si tratta dell' orare a' Santuarj.

LA parlata di Samuele, che avete udita nelle passate Lezioni, fu da lui fatta, come sopra ò provato, nel principio del suo governo; e fu fatta con un tal frutto, che si tolse affatto da Israele la Idolatria. Erano già venti anni, ch'el governava, e nella pietà del Popolo godeva il frutto della sua vigilanza, e attenzione. Dopo venti anni radunò tutto Israel in Masfat. E' molto verisimile, che altre più volte nel decorso di questi venti anni avesse fatta simile congregazione del Popolo; Avendo il governo e politico, e, come altra volta ò mostrato, anco Ecclesiastico, e ciò non con suprema autorità di Monarca, ma coll' autorità limitata di semplice capo di Repubblica libera, pare impossibile, che in tanto tempo mai non avesse radunato il Popolo per le deliberazioni necessarie a intraprendersi. Perchè dunque le altre diete si tacciono, e si

e si fa menzione di questa sola? Quest' è perchè nell'altre non accadde cosa degna di Istoria, onde il sacro Storico non ebbe motivo di registrarle. In occasione di questa accadde la gran rotta de' Filistei che fra poche Lezioni udirete: onde fu degna di registrarsi. Per tanto disse Samuele: Radunate tutto Israello in Masfat: *Dixit autem Samuel: Congregate universum Israel in Masphath*. Disse: radunate: a chi lo disse, e con che autorità? Il Cartusiano è di opinione, che con autorità di Giudice lo dicesse a' Corrieri, cioè spedisse per tutto Corrieri con tal comando. Il Mendozza, ed altri sieguono lo stesso parere. Io non giudico, che ciò sia vero: ma per dire la mia opinione è prima necessario spiegare, cosa sia l' *universum Israel*, che si volle raunato. Come era possibile raunare tutto Israello? e tutto in una sola Città? Quel popolo era sì numeroso, che quando fu diviso in due Regni, potè formare in un tempo una a fronte dell' altra due armate composte di un milione, e trecento mila soldati. Come dunque tanto popolo in un luogo solo? E se non poteva unirsi tutto, come poteva dire Samuele: *Congregate universum Israel in Masphath?* Rispondo, e ciò vi serva per regola generale alla intelligenza di altri passi a questo simili. Per universo Israele non si intendono tutti gli Israeliti, ma si intendono soli, e tutti

que' perſonaggi, i quali rappreſentavano tutto il Corpo di quella Repubblica. Così in un Capitolo, in una Congregazione generale ſi dice, radunarſi tutta una Religione; non perchè intervengano tutti i Religioſi, ma perchè da ogni provincia concorre, chi rappreſenta quel Corpo; Così diceſi raunarſi tutta la Germania nella dieta di Ratisbona: così tutta Inghilterra nel Parlamento di Londra. Così quando da tutte le Tribù ſi ſpediva certo numero di Capi, Principi, e Senatori a unirſi tutti in una ſola Dieta, dalla unione di tutte queſte membra dicevaſi unito tutto quel Corpo. Dunque quando Samuele diſſe, che ſi congregaſſe tutto Iſraele: *Congregate univerſum Iſrael*, volle dire, che ſi radunaſſero in Masfat da ciaſcheduna Tribù tutti quelli, che o per dirirto del loro poſto, o per elezione del Magiſtrato, formavano le membra di quella Repubblica. Per convocare queſta Dieta, che unita era come una ſpecie di ſupremo Magiſtrato ſtraordinario, richiedevaſi una poteſtà ordinaria. Nel deſerto riſiedeva in Mosè, nella conquiſta della terra promeſſa riſiedeva in Gioſuè, e al tempo ne' Monarchi riſiedeva ne' Monarchi; ma allora le Diete ſi radunavano a ricevere, non a dare le leggi. Al tempo de' Giudici non ſi trova, che queſti aveſſero l' autorità di chiamare la Dieta univerſale; certamente in tutto il libro de' Giudici

dici mai non troviamo, che da alcun di loro si convocasse. Dunque come Samuele non aveva maggior autorità, che di Giudice, così non poteva di sua autorità radunar Israele. E' dunque necessario il dire, che vi fosse un Magistrato ordinario composto di un Personaggio di ogni Tribù, e che da questo Magistrato si spiccasse poi a tutte le parti l'ordine dell'unirsi. A' personaggi di questo Magistrato, giudico, che Samuele non desse già il comando, che la sua Giurisdizione non arrivava tant'alto, ma porgesse a modo di preghiera l'invito, perchè da loro si chiamasse il Parlamento. Ad essi *dixit Samuel: Congregate universum Israel in Masphat*.

Qui cercherete, perchè Samuele desiderasse, che la Dieta si tenesse piuttosto in Masfat, che in altra Città? Il Lirano, l'Angelomo, l'autore delle Tradizioni Ebraiche, ed altri, son di parere, che in questo tempo l'Arca fosse in Masfa: e facendosi l'invito a raunare gli Stati per motivo di pietà; *Ut orem pro vobis*; non v'era luogo più propio, dove chiamarli, di quello dove si conservava la più preziosa delle loro Reliquie, e, dirò così, il Trono della lor religione. Tal supposto ci rappresenta un utile documento, ed è di visitare di tempo in tempo certi Santuarj, e in quelli porgere a Dio le nostre preghiere. Nella Chiesa è antichissimo il costume di far orazione a' sepolcri de' Martiri, di intraprendere divoti pellegri-

naggj, e visitare certi luoghi più insigni per memorie più venerate. Ce n'abbondano anco nell'antico testamento gli Esempj. Nel sacro Genesi troviamo, che Rebecca afflitta nelle sua gravidanza, perchè i due gemelli, de' quali era incinta, facevano nel di lei utero uno steccato di battaglia, venendo tra loro alle mani anco prima di venire alla luce, andò a consigliarsi con Dio: *Perrexit, ut consuleret Dominum.* (*Gen.* 25.) 22.) Dove andasse, non si dice dal sacro Testo; ma dice Sant' Agostino, che divotissima pellegrina andò al Monte Moriab; Monte santificato coll'insigne sacrifizio di Abramo. In quel luogo, dove il di lei suocero avea sottomesso al volere di Dio l'amor di Padre, impugnando il ferro Sacerdotale contro l'unico suo figliuolo; in quel luogo, dove il di lei Marito vittima volontaria del divino comando aveva dato il collo al pugnale del Padre; in quel luogo dove un ariete colla testa coronata di spine sostituito alla morte in vece d'Isacco, avea prefigurato il gran sacrifizio del futuro Messia, parve alla saggia donna, che e sarebbero stati più fervidi alla vista di tali memorie i suoi affetti, e si sarebbero più esaudite in grazia di tali memorie le sue preghiere. Nè si ingannò. Colà ricevete benignissime rivelazioni profetiche sopra la sua posterità. Del campo, nel quale fu sepolta Sara da Abramo: dice la Vulgata, che *confirmatus est ager*, e lit-

e litteralmente vuol dire, che fu ratificato il contratto, col quale Abramo avevalo comprato da Efron; legge l'Ebreo: *Surrexit ager*; e il Cajetano interpreta *elevatus est*; e vuol dire, che divenuto quel luogo sepolcro di due Santi, quali erano Abramo, e Sara, mutò condizione: entrò in istima, in riverenza, in luogo di concorso; in termine di pellegrinaggj, di preghiere, di voti. Del Profeta Elia troviamo, che prima di essere rapito dalla Terra, per comando di Dio, andò pellegrinando pei luoghi insigni allora in quel clima. Andò in Galgala, dove erano le memorie della prima solenne circoncisione fatta nel Popolo sotto a Giosuè. (4. *Reg.* 2. 1.) Indi, Dio, disse, vuole, che io passi a Betel: *Dominus misit me usque in Bethel.* (*Jos.* 5. 9.) nella qual Betel erano le memorie della celebrata visione di Giacobbe. (4. *Reg.* 2, 2. *&c.*) Indi *Dominus misit me in Jerico*; (*Gen.* 26. 19.) passò a visitar Gerico, dove erano le memorie di quelle insigni processioni, dopo le quali da se medesime si sfasciarono le mura, e si spianarono le breccie, e le fosse di quella Città. Indi, *misit me usque ad Jordanem*, (*Jos.* 6. 20.) passò al Giordano, dove erano le memorie del gran prodigio, col quale al passaggio dell' Arca, e degli Ebrei, Dio aveva imbrigliato quel fiume, e sospese l'acque, onde neppur ardissero di lambire il piede de' Sacerdoti, e del Popolo. (*Jos.* 3. 16.) Così un Santo:

alla vista di sante memorie concepiva santi affetti: e si disponeva ad essere portato nel Cielo, visitando i monumenti delle grazie celesti qui in terra. In certi luoghi tutto spira sacre specie di Religione. Mentre all'occhio si presentano certi oggetti, la Grazia spesso và lavorando nel cuore. Vedere in Roma quella Prigione, dove gli Appostoli Pietro, e Paolo sofferfero per la Fede le lor catene, vedere quelle catacombe, dove sepellivansi viventi i Cristiani nelle persecuzioni de' Tiranni, vedere in Loreto quella Casa, che fu in Nazarette santificata da Gesù, da Maria, da Giuseppe; ripensare, tra queste mura lavorava il Santo Vecchio, qui orava la Santa Madre, qui cresceva il Santo Bambino: qui che discorsi, che trattenimenti, che preghiere, che affetti! aver tutto questo presente dirò quasi agli occhj, non che alla fantasia, e non intenerirsi a una fervida divozione, è un avere un cuor di marmo. Felici noi, dilettissimi Bolognesi, che senza uscire dai nostri confini, abbiamo sul nostro terreno tanti bei termini di fervidi pellegrinaggj. Sono dodici miglia di strada ben faticose, ma che bel termine? il portarsi entro la ottava della Natività della Vergine a Santa Maria di Zena sul monte delle formiche. In quella Chiesa mai non vedesi formica in tutto l'anno: in quell' ottava vengono alate dall' Oriente, dall' Occidente, dal Meriggio, dal Setten-
trio-

trione, vengono a nembi in maniera, che sembran nubi, e innombran l'aria. Entrano nella Chiesa, e tutte là all'Altare della gran Vergine, tutte a morire, sembra che facessero l'ale unicamente per volare alla morte. Sono molti nella Chiesa gli Altari, ma agli altri Altari non volano. Mostrano a chi restino sacrificate le loro vite, nel luogo che scielgono al loro morire. Si accatastano a milioni, e a milioni, e le nuove, che soppravvengono posandosi a morire sui felici cadaveri delle già morte, sembrano dire: noi pure, noi pure vogliamo per nostro feretro questo Altare. Vergine amabilissima potrò mirare senza lagrime di confusione tanti insetti, che corrono ad incontrare per vostro amore la morte, quando io per vostro amore non sò incontrare un disgusto, non sò tollerare una burla? Felici insetti, de' quali tanti ogn'anno io ne vedo in altro monte ospiti passeggieri, posarsi, e prender fiato sù quelle mura medesime, tra le quali in quel tempo ancor io prendo qualche respiro, (*Barbiano Villa amena presso Bologna*) v'accompagno nella vostra partenza coll'intenerito mio sguardo, e voltandomi con un sospiro colà, dove vi veggo drizzare il volo, andate, vi dico, andate, che ven ò invidia, e con voi portate per vittima alla gran Vergine anco il mio cuore. Venticinque miglia lungi dalla Città avete Montovalo, o con altro nome

Monte palese. L'antichissima tradizione, anzi ancora qualche antichissimo libro, (*Vide Masina Bol. perlustr.* 22.*Giug.*) che si conserva ne' nostri archivj, vi assicura, che colà furono tutti a un tempo crocifissi dieci mila generosissimi Martiri, ed oltre a molti di loro, che sono venerati in varie Chiese di questa Città, colà si adorano l'ossa di S. Acazio lor capo: io non saprei calpestare senza ribrezzo quel fortunato terreno, consecrato col sangue di tanti generosi Atleti di Gesù Cristo: lo bacerei ben mille volte, e disfacendomi in pianto, Santi Martiri, anderei ripetendo, date a queste mie lagrime la tintura del vostro sangue, e fate che a lui congiunte comparisçan preziose agli occhi di Dio. Tre miglia, non più, lungi di qui noi abbiamo la prodigiosa Immagione della gran Vergine, di cui fu Pittore S. Luca. Sarebbe un gran tesoro sì Santa immagine dipinta da così santa mano: pure simil tesoro si trova ancora in altre Città; ma non si trova già in altre Città memoria sì tenera dell'affetto, col quale a noi à donato quel suo ritratto la gran Regina. Non v'à bisogno, ch'io vi commemori cosa a voi nota. Stava la preziosa Immagine in Costantinopoli colla iscrizione, *Opus Lucæ Cancellarii*, e sotto lei leggevasi a chiare note. *Questa tavola per mano dell' Evangelista S. Luca dipinta, à da esser portata nella Chiesa a lui dedicata sul Monte della Guardia.*

dia. Fu dato in rivelazione lo ſteſſo comando al buon Eremita Eutimio; nè gli ſi diſſe, dove foſſe il Monte. La preſe, e incerto del ſuo viaggio, ma non incerto del preziofiſſimo dono, che recava nel viaggio, cercava quella cima felice, ſu la quale depoſitarlo. Quanti Regni, quante Provincie, quante Città attraversò, ma non eran Bologna. Giunſe a Roma Città Santa, Città capo del Mondo; ma non era Bologna; e per Bologna era fatto il glorioſo ritratto; e a Bologna la Vergine l'avea donato. Ciò ben inteſe Eutimio, quando in Roma gli ſi fe ſapere, preſſo Bologna eſſer il Monte della Guardia, e ſul Monte la Chieſa dedicata all' Evangeliſta dipintore S. Luca. Qui la recò, qui la depoſitò, caro pegno dell'amore della gran Vergine a queſta Città; caro termine degli amori di queſta Città alla gran Vergine. Con qual fiducia poſſiamo intraprendere sì divoto pellegrinaggio, quando ſappiamo, ch'ella con sì lungo pellegrinaggio è venuta ad offerirci la ſua protezione. Gli eſteri fermerannoſi in queſto viaggio ad ammirare la magnificenza più che Romana de' Portici, che guidano a quella cima, fermerannoſi ad oſſervare gli ſtemmi, e i nomi, a'quali formano grandioſa corona quegli archi, fermerannoſi, e vedranno, ma non vedranno il meglio dell'opera; non vedranno il bel cuore, con cui fu promoſſa, non vedranno l' umile, la ſervi-

da divozione, colla quale, e Cavalieri, e donzelle nobili, e delicate portarono colle propie mani all' opera tante pietre sopra quel Monte, riputando pregio di nobiltà il servire ancor di Manuali, dove si fabbrica ad onor di Maria. Fermerannosi, e vedranno .... Si fermin eglino, e vedano, ma noi in alto, in alto co' nostri passi, co' nostri sospiri, co' nostri affetti; Maria, Maria sia l'oggetto degli affetti, de' sospiri, de' passi.

Ma non abbiamo bisogno di uscir dalle nostre porte per trovare Santuarj. Non v'à quartier, non v'à strada dove non si offrano tenerissimi eccitativi alla nostra pietà. Abbiamo, dove il cadavero di una Caterina, che dopo tanti secoli sembra ancor vivere, e dal seggio; dove stà assisa, darci lezioni di divozione; dove un S. Vitale, ed Agricola, luogo in altri tempi insuppato col sangue generoso di Martiri; altrove un Santo Stefanò fabbrica del Santo Vescovo, e Protettore Petronio, nella quale l'uscir dall'una è un entrare in altra Chiesa, e dove trovando per ogni parte Tabori, Calvarj, Betlemmi, Reliquie, Indulgenze, vi pare di aggirarvi in un laberinto di divozione. Abbiamo mutate in divote Cappelle le stanze, nelle quali qui tra noi abitarono un Patriarca S. Domenico, e i due grandi Appostoli degli ultimi secoli S. Bernardino da Siena, S. Francesco il Saverio. Non finerei, se volessi mentovare ad uno ad

uno

uno i luoghi Santi di questa Città . Prendite o Signori il santo costume di portarvi ogni giorno ad offerire a Dio in alcun di loro qualche preghiera . Racconta il Bartolini, in Danimarca essere certo luogo, nel quale passando i Cavalli, tosto si vestono di bella luce: risplendono, e sembrano attorniati di fiamme: *Est locus in Dania, per quem si equi transeant, quasi undique igniti conspiciuntur*. (*Thom. Bart. de luc. hom. & anim. l. 2. c. 3.*) I vapori, che spirano da quel suolo, riempion quell' aria. Gli spiriti, e i sali volatili de' Destrieri già per altro focosi vellicati da quell' esterno vapore si mettono in mossa, si adunano, e formano l' innocente fuoco, e il maraviglioso splendore. (*Vide Casat. de igne par. post. dissert. 1.*) Non altramente quando entreremo in certi Santuarj, quel calore, quel fuoco di Santità, che spira da quel suolo, da quelle mura, congiunto agli ignicoli della nostra divozione, ecciterà in noi fiamme, e splendori di bella pietà: In tai luoghi saranno più fervidi i nostri affetti, e più facilmente esaudite le nostre suppliche. Di tanto ci ammaestra Samuele, quando volendo fare orazione per tutto il popolo raduna il popolo in Massa: se è vero, che ciò sia, perchè allora colà fosse l' Arca Santa del Testamento.

Convien però dire colla piena degli Espositori, che la presenza dell' Arca non era

era motivo a Samuele di raunare gli Stati in quella Città, poichè sufficientemente ricavasi dalla divina Scrittura, che in quella non fu mai l' Arca. Quindi l'Abulense, Gaspar Sanzio, ed altri concludono, che Masfa si scegliesse da Samuele. unicamente perchè comoda a ricevere, e sostenere tanta forestiera. Il vero è non potersi negare, che in Masfa non fosse qualche titolo di divozione. In Geremia troviamo, che settanta persone furono frucidate da Ismaele, mentre andavano a Masfa, e portavano doni, e incensi per offerirli nella Casa del Signore: *ut offerrent in domo Domini*. (*Jer.* 41. 5.) Non può dirsi, che avesser animo di passar oltre, e portare le loro offerte al Tempio in Gerusalemme: poichè o da sette, o almeno da tre mesi avanti, il Tempio insieme colla Città erasi abbattuto, e totalmente incendiato. Conviene dunque dire che in Masfa fosse qualche luogo dedicato al divin culto, che si chiamasse casa del Signore: e nel primo de' Macabei troviamo, che il popolo Giudeo raunossi in Masfa, come in luogo di orazione. *Et congregati sunt, & venerunt in Maspha contra Jerusalem, quia locus orationis erat in Maspha ante in Israel.* (1. *Mac.* 3. 45.) e molto prima ne' Giudici troviamo, che il popolo era andato in Masfa per adorare il Signore. *Qui est de universis tribubus Israel, qui non ascendit ad Dominum in Maspha?* (*Judic.* 21. 18.) e nel Testo del

qua-

quale parliamo, è assai chiaro, che Samuele raunò il popolo in Masfa, come in luogo di orazione, quando altro motivo non adducesse, che il volere unitamente con loro orar per loro. *Ut orem pro vobis*. Io sono di parere, che in Masfa gli Ebrei avessero una Sinagoga in faccia, e in vista al Tempio di Silo, Città, che non era molto lontana: questa vicinanza, e veduta, infondeva in tal Sinagoga molto di Religione, e di sacro. Inclina a questa opinione il Tirino, ed io la giudico la più vera. Radunossi dunque la dieta del popolo da Samuele in Masfa, come in una Città per una parte comodissima a ricevere, e mantenere il molto numero de' riguardevoli forestieri: e per l'altra parte Città già da molto prima accreditata anco nelle cose della Religione, per la vicinanza di Silo, e per lo prospetto del Tempio. Con che riceviamo un altro ammaestramento, ed è, di accendere nelle nostre case il fervore delle nostre orazioni, rivoltandoci ancora col corpo verso qualche Chiesa, alla quale più ci porti la nostra divozione, orando nella nostra stanza, come se fossimo in quella. Abbiamo di Daniele, che trovandosi in Babilonia si inginocchiava tre volte al giorno nella sua casa rivoltandosi di là verso Gerusalemme. *Ingressus est domum suam, & fenestris apertis in cænaculo suo contra Jerusalem tribus temporibus in die fle-*

flectebat genua sua. (*Dan.* 6. 20.) Del Re Ezechia, mentre era infermo, troviamo, che avvisato della sua morte volendo fare una orazione fervidissima si rivoltò verso il muro; *Convertit faciem suam ad parietem*. (*Isai.* 38. 2.) Riesce oscuro tal passo. Primieramente in una stanza sono quattro muraglie; a quali voltossi il Re? In secondo luogo che motivo poteva avere di rivolgersi al muro volendo far orazione? Nol fece per voltarsi a qualche immagine Sacra. Queste immagini allora dalla legge non permettevansi. Non pare, che ciò facesse per non essere divertito dalle preghiere. Aveva assistente un Profeta, che più tosto gli serviva di ajuto. Perchè dunque si volge? *Convertit faciem suam ad parietem*. (*A Lapide in Dan.* 6. 10.) Risponde Cornelio, che si voltò al muro, che era verso il Tempio: e rivoltossi colà per farsi presente al Tempio coll'animo, mentre infermo nol poteva col corpo, e con quella presenza dell'animo al Tempio pretendeva di più eccitare, ed accrescere il suo fervore. Davide trovandosi nel deserto di Idumea diceva a Dio. *In terra deserta, invia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi*. (*Ps.* 61. 3.) Se stava nel deserto, se per le persecuzioni del Re Saulle non poteva accostarsi al Tempio, come diceva di essersi presentato in quello? *ic in Sancto apparui tibi?* Spiega lo stesso Cornelio, che Davide

in

in quel deſerto voltavaſi verſo il Tempio, e faceva le ſue adorazioni. *Ego David in deſerto profugus ex eo te, Domine, in Templo habitantem contemplor, & ad Templum converſus, te in eo præſentem, & præſidem adoro.* (*A Lapid. loc. cit.*) E Salomone a modo di colloquio con Dio inſinua agli Iſraeliti l' orare da qualunque luogo, ove ſiano, rivolgendoſi verſo il Tempio. *Si egreſſus fuerit populus tuus ad bellum contra inimicos ſuos per viam, quocumque miſeris eos, orabunt te contra viam Civitatis, quam elegiſti, & contra domum, quam ædificavi nomini tuo, & exaudies in Cœlo orationes eorum*: e poco dopo: *Si reverſi fuerint ad te in univerſo corde ſuo & tota anima ſua, in terra inimicorum ſuorum, ad quam captivi ducti fuerint, & oraverint te contra viam terræ ſuæ, & Civitatis, quam elegiſti, & Templi, quod ædificavi nomini tuo, exaudies in Cœlo &c.* Ajutiamo noi ancora con pari induſtria di tanto in tanto la noſtra divozione, piegando anco dentro alle noſtre caſe le ginocchia verſo alcuno di que' Santuarj, verſo del quale allora più più c' inclina la noſtra pietà. Vi ſono certi uccelletti di belliſſime piume, i quali dopo morte con poco ſale nel roſtro lungamente conſervanſi, e da molti ſi chiaman Piombini: ſe queſti con tenue filo ſi ſoſpendano in aria, benchè la ſtanza ſia chiuſa, ſempre ſi voltano a quella parte onde

onde ſpira il vento ; non v' à mano , che li tocchi , non aura , che li ſpinga: pur li vedete preſentare il loro petto or a queſto, or ad altro lato ; così le interne parti riſpondono agli occultiſſimi ſimpatici impulſi. Non anno la libertà, non il volo , non la vita : pur anno pieghevolezza , moto , docilità : Dove gli invitano l'aure, ſi volgono coi loro volti . A voi non è ſempre libero l' uſcire dalle voſtre ſtanze , potete però voltarvi colà, dove l'aura dello Spirito Santo ſpira , e vi chiama . Adeſſo un ſanto penſiero, *quaſi ſibilus auræ tenuis*, invitavi alla adorazione del Sacramento. Voltatevi ad alcuna di quelle Chieſe, dove ſtà eſpoſto , e adoratelo: non potete eſſer preſente alla Chieſa , mentre il popolo ſi benedice , dentro alla voſtra ſtanza rivolto verſo quella piegate le ginocchia, e pregate il Salvatore, che di colà mandi ancor ſopra voi la ſua celeſte benedizione . Ora la iſpirazione vi porta a venerare qualche immagine della Vergine , ora qualche Reliquia de' Santi voſtri avvocati . I figliuoli, il governo della famiglia , e le occupazioni non vi permettono allora il ſortire di voſtra caſa : voltatevi *contra faciem venti*, e con quella preſenza morale, che allor vi è poſſibile , invigorite così orando il voſtro fervore. In tal modo eſeguirete l'ammaeſtramento , che ci dà il Profeta Samuele invitando il

po-

popolo in Masfat per offerire le ſue preghiere al Santuario, verſo il quale era rivolta la ſua Sinagoga. Adeſſo però, che qui abbiamo preſente l'eſpoſto Signore, a lui voltiamoci, ec.

LEZIONE XIX.

Et convenerunt in Maſphath: hauſeruntque aquam, & effuderunt in conſpectu Domini, & jejunaverunt in die illa, atque dixerunt ibi: Peccavimus Domino. Judicavitque Samuel filios Iſrael in Maſphath. 1. Reg. 7. 6.

Di qual acqua parli il Teſto, e per qual fine foſſe verſata dagli Iſraeliti.

Si parla del pianto; e ſi diſtinguono le lagrime utili dalle inutili.

IN eſecuzione dell' invito fattone da Samuele ſi raunarono gli Stati di Iſraello, e con eſſo loro la moltitudine del loro ſeguito in Masfat. Qui paſſarono un giorno in eſercizj di divozione. Digiunarono: *Jejunaverunt in die illa*. Fecero una pubblica proteſta di eſſere peccatori: *peccavimus Domino*: e queſta parte del Teſto è aſſai chiara. Di più cavaron acqua, e la ſparſero alla preſenza del Signore: *hauſeruntque aquam, & effuderunt in conſpectu Domi-*

Domini . Questa parte è oscura , e riesce tale , perchè in tutto il sacro volume non troviamo nè mai prescritta , nè mai altre volte esercitata tal cerimonia ; onde non abbiam certo lume per iscoprirne la sostanza , e il suo fine . Quindi variano grandemente gli Espositori nel dire qual acqua ella fosse , e qual ne fosse il Mistero . Beda è di opinione , che quest' acqua altro non fosse , che le lagrime di que' Senatori , e di quel popolo , sparse per gli occhj ; e prima cavate dal più profondo di un cuor compunto : *Hauserunt compuncti de imo pectore fontem lacrymarum , quem effuderunt : quasi gratissimum Deo libamen per oculorum vascula proferendo* . Siegue tal opinione il Vatablo; piace al Lirano ; non dispiace all' Abulense ; à in suo favore la Lezione Ebrea , che legge *effuderunt cor suum in pœnitentia ante Dominum* ; e ancora più chiaramente il Caldeo interprete , che espone : *hauserunt aquas e puteo cordis sui , & abunde lacrymati sunt coram Domino resipiscentes*. Queste lagrime erano l' acqua , che bramavasi da Geremia , quando diceva : *Quis dabit capiti meo aquam , & oculis meis fontem lacrymarum ; & plorabo die , ac nocte ?* (*Jerem.* 9. 1.) Di questa parla il Magno Gregorio , quando comentando nel senso morale il passo , che andiamo spiegando , *Quid est* , dice ,

ce, *quid est aquam haurire, nisi de profunda animæ pœnitentis confusione lacrymarum fluenta producere? Velut enim aquam haurimus, dum, quam profunda iniquitate cecidimus, considerantes plangimus.* (*S. Gregor. hic.*) Se le lagrime eran l'acqua, che in quel divoto congresso spargevasi avanti a Dio, è facile il risapere, cosa con quella si pretendesse; pretendevasi di purgar le coscienze, e placar Dio. I Santi Padri non lasciano di fare encomj alla forza, ed efficacia delle lagrime. San Pier Cellense ne fa un lungo Panegirico nel libro *de Panibus*, *cap.* 12. nel capo duodecimo. S. Gio: Grisostomo le rassomiglia alla spugna, della quale valevansi anticamente per cancellare i caratteri dalle membrane. Nel libro, che dovrà servire al divin tribunale stanno scritte le nostre colpe; ma si possono cancellare colle nostre lagrime. *In codice scripta sunt peccata tua. Spongia peccatorum tuorum lacrymæ tuæ sunt. Effunde lacrymas: & poteris eas delere.* (*S. Chrysost. in Psal.* 50.) S. Bernardo le rassomiglia all' acque, che difendon dal fuoco. *Utinam nunc daret quis capiti meo aquas, & oculis meis fontes lacrymarum. Forte enim non reperiret ignis exurens, quod interim fluens lacryma diluisset.* (*S. Bernard. in Job* 5. 19.) Fu industria di perito Governatore il salvare da grande incendio la polvere di

cer-

certa piazza. Erasi acceso il fuoco in una torre nella quale si conservavavano ben trecento barili di polvere; ed essendo acceso in parte di difficile accesso, poco si profittava col tentare di estinguerlo; molto si perdeva col dargli tempo di giugnere, dove con una scintilla poteva in un momento abbattere gran parte della Città. A tal vista comandò il Governatore, che si lasciassero arder in pace a lor piacere le fiamme; e con tutta sollecitudine l'acque si gettassero sopra la polvere. Tanto si fece; e si fece in tempo, cominciarono a cadere scintille; ma le scintille non trovarono pascolo in quel zolfo, che già nuotava in mezzo all' acque. Giunse finalmente la fiamma: ma in vece di trovare rinforzo, trovò sepolcro. L' umore, che prevaleva, non lasciava, che si sciogliessero gl' ignicoli dalla polvere, e tutto insieme andava estinguendo la fiamma, che l' investiva. Così la Città potè burlarsi di un minacciosissimo fuoco, col solo gettar acqua su quelle polveri, non accese le quali, non poteva ricever danno da quegli incendj. Non altramente, dice il mellifluo Bernardo; noi non avremo alcun danno dalle fiamme d' Inferno, se sappiamo bagnar a tempo la nostra polvere col nostro pianto. *Non reperiret ignis exurens, quod interim fluens lacryma diluisset*. Lo stesso altrove paragona le lagrime al Battesimo.

Est

Est baptismus aliquis in compunctione cordis, & lacrymarum assiduitate. (*Idem serm. in octav. Pasch.*) con questo vantaggio, che non ci possiamo battezzare due volte, ma mille, e mille volte noi possiam piagnere. *Baptismi Sacramentum quoniam iterari non licet bis, qui sæpe in multis offendimus, frequenti oportet ablutione suppleri.* Al battesimo si rassomigliano le nostre lagrime dal Crisostomo. *Sicut ex aqua, & spiritu, sic rursus ex lacrymis, & confessione purgamur.* (*S. Chrysostom. in Marc. homil. 6.*) Delle lagrime di San Pietro scrive San Leone, che ebbero del Battesimo la virtù. *Felices lacrymæ tuæ, quæ ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habuere baptismatis.* (*de Passion. serm. 9.*) Si và dolcemente trattenendo su queste lagrime Sant' Ambrogio. Pietro, dice, piagne, e tace; e il suo piagnere è una protesta di non potersi scusare; e perchè non si può scusare parlando, egli si purga piagnendo. *Recte Petrus flevit, & tacuit; quia quod defleri solet, non solet excusari, & quod defendi non potest, ablui potest.* (*serm. 46. de Pœnit.*) Le lagrime favoriscono la verecondia, e giovano alla salvezza: non anno il rossore del chiedere, ed anno la felicità di impetrare. *Lacrymæ verecundiæ consulunt pariter, & saluti; nec erubescunt in petendo, & impetrant in rogando.* Le lagrime sono una preghiera in silenzio, senza domandare

dare

dare anno il merito di ottenere: *Lacrymæ tacitæ quodammodo preces sunt; veniam non postulant, & merentur*. Non trattano la propia causa al tribunale della Giustizia, e la vincono al tribunale della Misericordia. *Causam non dicunt, & Misericordiam consequuntur*. Più dice chi piagne, che chi favella: Chi favella non sempre espone tutto il suo sentimento; chi piagne espone tutto il suo affetto. *Utiliores lacrymarum preces sunt, quam sermonum, sermo enim interdum non totum profert negotium: lacryma semper totum prodit affectum*. Pietro parlando avea negata la fede, parlando poteva non ottenere già fede. Per confessare il suo fallo non si volle servire di quella lingua, colla quale aveva negato il suo Dio. *Ideo Petrus jam non utitur sermone, quo fidem amiserat: ne per id ei non credatur ad confitendum, quo usus fuerat ad negandum*. Vuol più tosto piagnere la sua disgrazia, che raccontarla, contento di confessar colle lagrime ciò, che aveva negato colle parole. *Mavult causam suam flere, quam dicere; & quod voce negaverat, lacrymis confiteri*. Vedete, quanto a Pietro giovasse il pianto: prima di piagner cadde, col piagnere si rialzò: avanti alle lagrime fu prevaricatore; dopo le lagrime fu Pastore: prima non seppe regger se stesso; dopo seppe reggere tutta la Chiesa. *Vide, quantum fletus profuerit Petro; antequam flueret*

la-

lapsus est, postquam flevit, erectus est, & qui ante lacrymas prævaricator extitit, post lacrymas Pastor assumptus est; & alios regendos accepit, qui prius se ipse non rexit. Fino a qui Santo Ambrogio. Queste maniere di favellare sono comuni a tutti i Dottori, e Santi Padri, quando parlano del medesimo Pietro, di Manasse, di Davide, della Maddalena,

Essendo tanta la virtù delle lagrime, se gl' Israeliti in Masfat piagnevano, è chiaro a che si ordinasse il lor pianto. Noi felici, se sapessimo piagner così. E' utile il piagnere; ma non ogni piagnere sempre giova. Se gl' Israeliti piansero, ciò fu *in conspectu Domini*. Allora è utile il pianto, quando è veramente pianto nella stima di Dio: *In conspectu Domini*. Perchè restiate bene istruiti in questa materia, avete a considerare tre classi di lagrime. Altre sono lagrime solamente in faccia agli uomini; altre sono lagrime in faccia, e a Dio, e agli uomini; altre sono lagrime solamente in faccia a Dio. Lagrime solamente in faccia agli uomini sono quelle, che scorrono da una tenerezza affatto naturale, o da un dolore, o da un affetto tutto terreno. Questo è un piagnere avanti a se, avanti agli uomini, ma non è pianto utile innanzi a Dio. Queste lagrime non sono *in conspectu Domini*. Nella prima creazione del Mondo tutta la terra era ricoperta dall' acque. Dio le divise; e

qualunque siasi il contrario parere di alcuni, altre ne sollevò sopra il firmamento, altre lascionne sopra la Terra: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis.* (*Gen.* 1. 6.) *Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum*, Così nel Genesi. E nel Salmo 103. *Extendens Cœlum sicut pellem; qui tegis aquis superiora ejus.* (*Ps.* 103.) E nel Salmo centesimo quarantesimo ottavo si invitano a lodar Dio ancor quell'acque, che son sopra i Cieli: *Aquæ omnes, quæ super Cœlos sunt, laudent nomen Domini.* (*Psalm* 148. 4.) Fatta questa separazione, l'acque della terra si unirono, si fece il Mare, e la terra comparve arida: *appareat arida, & factum est ita. Et vocavit aridam terram.* (*Gen.* 1. 9.) Ma come arida? Rimanevano in terra, e fonti, e fiumi, e laghi, che la bagnavano: contuttociò quando quest' acque erano tutte acque terrene, non toglievano il titolo di arida alla terra: *Appareat arida.* Dio fa dividere le lagrime dalle lagrime: le lagrime, che son di Cielo, dalle lagrime, che son di terra: *Divisit aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant super firmamentum.* Se le vostre lagrime sono tutte terrene, anco in mezzo alle vostre lagrime la vostr' anima trovasi in aridezze: *vocavit aridam.* Se a' piedi del Confessore voi vi disfate in pianto, ma tutto il motivo del piagnere la vostra passata inconti-

nen-

nenza è unicamente, perchè una gravidanza, che non potrà lungamente occultarsi, porta infamia al vostro nome; piangon gli occhi, ma è secca l'anima: *vocavit aridam*. Se nel leggere la divina Scrittura intenerito sulle peripezie de' Personaggj, che vi si presentano agli occhi, vi distillate in pianto, non in pietà; piangono gli occhi, ma è secca l'anima: *vocavit aridam*. Se nell' udire la predica, a un racconto, a una figura patetica voi bagnate di lagrime il volto, ma pur ritenete la colpa nel cuore; piangon gli occhi, ma è secca l' anima: *vocavit aridam*. Quindi non anno occasione di farsi vanità del lor pianto certe imperfettissime beatelle, che avendo gli umori dispostissimi a sciorsi in lagrime, per certa natural tenerezza, le versano con facilità, ed abbondanza. Queste sono lagrime solo nella stima degli uomini, non *in conspectu Domini*: nella stima di Dio le lagrime puramente naturali, e terrene passano per aridezze: *Divisit aquas: appareat arida*.

Altre son lagrime tutte insieme in faccia agli uomini, e in faccia a Dio; e sono quelle, che sono miste di compunzione, e di fervore soprannaturale, e celeste, e tutto insieme di certa tenerezza sensibile, e terrena. Queste si formano di due classi di lagrime, come già il diluvio formossi di due classi di acque. Riesce difficile lo spiegare, come si formasse l' innon-

dazione universale del Mondo. Permettetemi questa digressione, superflua al bisogno del mio argomento, ma necessaria ad appagare la curiosità di persone di merito, che non avendo potuto portarmi a sciogliere il quesito nella loro conversazione, per intenderne lo scioglimento, anno, dirò così, portata la loro conversazione qui in Chiesa. Dice il sacro Testo, che l'acqua si alzò quindici cubiti sopra i monti più eccelsi: *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuit.* (*Gen.* 7. 20.) Gli Scrittori attribuiscono al Monte Caucaso, (e facciamo che sia il più sublime) cinquantasette miglia Italiane di altezza. (*Vide Casat. de Ign. par. post. disser. ultima.*) Dunque l'acqua elevossi più di cinquantasette miglia di altezza sopra tutta la Terra. Onde ricavossi tant' acqua? Dire, che Dio allora per tal fine la creasse, è un asserire un miracolo senza fondamento, senza necessità. Dire, che molta ne recaron le pioggie de' quaranta giorni, che molta ne uscì di sotterra, è un dire il vero, ma oscuramente. Le pioggie per dirotte, che sieno, fuor di quella occasione non accrescono l'acqua al globo terracqueo: le pioggie non producono l'acqua, ma la trasportano: assottigliata in vapori sale dal Mare, da' Laghi, da' Fiumi, dall' inumidito terreno, indi giunta alla regione fredda dall' aere si condensa in nuvole: queste portate dal vento quella portano, dove si sciolgono,

L'ac-

L'acqua, se quì abbonda col molto piovere, è diminuita colà, da dove sortì l'umore, del quale si forma la pioggia. Dunque il piovere, benchè dirotto, può accrescere l'acque a una Provincia, non le può accrescere a tutta la terra. L'acque sotterranee, oltre alla difficoltà di spiegarne senza miracolo la elevazione, non bastavano per sì gran piena. So, essere temerario chi pretende asserire, il Diluvio esser venuto al Mondo senza miracolo. Ei fu senza dubbio miracoloso, ma nelle stesse operazioni miracolose di Dio non dobbiamo asserire più miracoli del bisogno. Per tanto inerendo litteralissimamente al sacro testo con un solo miracolo tutto spiego. Questo è, che Dio facesse allora scendere di quell'acque, che poco fa vi ò accennato trovarsi sopra il firmamento: *Qui tegis aquis superiora ejus*. (*Gen.* 7. 11.) Che in fatti scendessero, si dice nel Genesi: *Cataractæ Cœli apertæ sunt*: Queste cataratte non si possono intendere nè delle nuvole, nè delle pioggie, che si formano d'acque terrestri nell'aria, come ò provato: dunque furono aperte ad altre acque: non si può trovare a quali acque, fuorchè all'acque del firmamento: dunque queste cataratte furono aperte all'acque del firmamento: *Cataractæ Cœli apertæ sunt*. Nè vi atterrisse da tal opinione il pensare, che o dovesse però votarsi de' suoi liquori il firmamento, o questi

non poteſſero poi ſenza nuovo miracolo riſalire tant' alto, o doveſſero queſti ſpendere troppo tempo nel viaggio per venire di colasſù. Conſiderata la proporzione tra l' ampiezza de' due circoli del firmamento e della terra, queſta poteva innondarſi ſopra quanto allor s' innondò, ſenza che l' acque ſopra il Cielo arrivaſſero a diminuirſi quanto è un grano d'orzo. Onde può dirſi, che l' acqua ſceſa in quella occaſione in terra, dopo il diluvio rimaneſſe in terra, parte in Mare, parte in Laghi, parte ne' ſeni ſotterranei, che ſappiamo eſſer vaſtiſſimi. Quanto al moto, ſe il Cielo tutto ſi aggira in 24. ore (*Vide Caſat. de igne part. poſt. differt. de Emp.*) ſi può ben concepire, che l' impeto impreſſo dagli Angeli in quell'acque le faceſſe di colà precipitare colla preteſa celerità. Queſt' acque Celeſti venendo con tanta forza fecero (ciò che poi era connaturale a ſeguirne) una preſſione violenta nell'aria, la quale non potendoſi ritirare dai lati, perchè per ogni parte era pioggia, fu con vento impetuoſiſſimo cacciata al baſſo, nel Mare, ne' Fiumi, nelle bocche delle caverne. Indi (con quella forza, che ci moſtra l' eſperimento delle fontane pneumatiche, nelle quali l' aria intruſa caccia l'acqua a grande altezza) l'aria compreſſa nelle caverne ruppe ogni reſiſtenza, *rupti ſunt omnes fontes abyſſi magnæ*, e fece ſchizzar fuori quanto v'era di umor ſotterra; e l'aria ſteſſa così compreſſa ſotto

al

al Mare se l'alzò in collo, e l'elevò. In fatti per dare scolo al diluvio, dice il Testo, che Dio *adduxit spiritum super terram*, cioè nn vento gagliardo, per cui tutta balzavasi in grande ondeggiamento la inondazione. In questa agitazione l'aria cominciò a poco a poco a riaversi, a rimettersi dalla compressione violenta, a svaporare: col rimettersi l'aria si abbassavano l'acque, si ritiravano nelle caverne, e ne' sotterranei lor seni.

Ora tornando nel mio proposito, come il diluvio formossi d'acque di Cielo, e d'acque di terra; così tal volta formasi il piagnere d'anime buone. Una carità, una speranza, una compunzione soprannaturale aprono le cataratte del Cielo, e ne scendono a pioggie le lagrime; ma nel tempo stesso dandosi impulso agli umori fisici, e naturalmente disposti al pianto, si uniscono insieme colle lagrime terrene di natural tenerezza. In questo diluvio facilmente si sommergono, e le passioni, e i peccati. Chi à famigliare il dono di queste lagrime naviga felicemente verso al Paradiso. Gli si rende più agevole la perseveranza, perchè gli si rende più soave la pietà. Chi nol pruova, nol può capire, quanto sia grande il diletto, che vien dal pianto, quando il pianto ancor naturale si congiugne alle lagrime della pietà. Quest'è un saggio, che Dio talvolta ci fa provare del Paradiso: onde abbiamo a discorrer così. Se qui in terra nell'amar Dio mi rie-

sce così soave fino il piagnere la lontananza, che diletto sarà nel Cielo goderne sicura, e pacifica la presenza! Però chi prova tale contento, si prepari a soffrire ancor le aridezze. Dio non vuol trattare i suoi favoriti sempre a carezze. Talvolta concede loro la consolazione sensibile di una innondazione sensibile in un torrente di lagrime; altre volte dispone, che il loro cuore sembri una pomice arida, e secca, e in tal maniera prova la fermezza del loro amore. Allora convien passare alla terza sorte di lagrime, e sono quelle, che non sono lagrime in presenza degli uomini, ma tali sono nella stima di Dio: *In conspectu Domini*.

Queste lagrime non si spargon dagli occhi, ma stan nel cuore. Sono come l'acque del firmamento; non si vedono da noi qui in terra: si vedono da Dio, e dagli Angeli in Cielo. Voi non piagnete; ma davvero siete pentito di aver offeso l'ottimo vostro Dio: voi non piagnete; ma però dite con risolutissima volontà, non più peccati: voi non piagnete; ma però volete ciò, che Dio vuol da voi; avete una forte preparazione d'animo ad eseguire ogni vostra obbligazione, e vi dispiace di non averla sempre eseguita. Dunque consolatevi, che ancor senza il pianto, abbondate di quelle, che nella stima di Dio son vere lagrime. Quelle lagrime, che da' Santi si chiamano onnipotenti, padrone del Cielo, estinguitrici

dell'

dell' Inferno, arbitre, quasi dissi, del cuor di Dio, non sono quelle stille materiali, che piovon dagli occhi: sono le virtù, che si rassodano negli affetti: Se queste non vi mancano, non vi mancano quelle lagrime, che anno merito in Paradiso. Queste lagrime versiam col cuore a' piedi del Salvatore, che qui adoriamo nel Sacramento. Qual fosse l' acqua, che dagli Israeliti si versò colà in Masfat, non ci curiamo di saperlo per ora; e differiamone la curiosità ad altra volta: noi pensiamo adesso versare utilmente a' piedi di Cristo un torrente di affetti ec.

LEZIONE XX.

Hauseruntque aquam, & effuderunt in conspectu Domini &c.
1. Reg. 7. 6.

Si siegue a cercare, di che acqua parli il Testo; e perchè si versasse.

Si parla della Penitenza.

SIamo cercando, di che acqua parli il Sacro Testo, quando dice, che gl' Israeliti raunati in Masfat *hauserunt aquam, & effuderunt in conspectu Domini*. Udimmo Domenica scorsa la opinione di quelli, che affermano, che queste fosser lagrime di pietà, e compunzione. In linea di applicazione morale è ottima la esposizione; ma non incontra il senso litterale; nel quale non si dice: piansero: ma si dice *cavaron acqua*; e questo *haurire aquam* è litteralmente prenderla o da pozzo, o da cisterna, o da fonte, o da fiume; insomma cavarla da dove ella è. Gli antichi Rabbini presso San Girolamo (*Tract. Heb.*) dicono, che questa fosse un'acqua giudiciaria, esperimentale, discernitiva dei colpevoli dagl' Innocenti. Per intender questo dovete sapere, che nell'antica legge Dio a favore, e a suggezione delle donne maritate aveva instituito un esprimento della lor fe-

fedeltà conjugale per mezzo d' acqua, che chiamavasi d' Amarezza. La istituzione stà minutamente registrata nel sacro libro de' Numeri al Capo quinto n. 12. e non vi sarà discaro l'udirla. Quando un uomo avea sospetta di adulterio la sua consorte, gli si dava la libertà di condurla al Tempio, dov' era il Tabernacolo. Qui presentavala al Sacerdote, perciò deputato, e gli diceva: questa è mia consorte, ed ò sospetto, che mi sia stata infedele, e tutto insieme presentava al medesimo Sacerdote la decima parte di un moggio di farina d'orzo; che da lui ponevasi nel Tabernacolo sopra l' Altare in obblazione al Signore: e chiamavasi obblazione indagatrice dell' adulterio. *Oblatio investigans adulterium*, e l' obblazione di Gelosia *oblatio zelotypiæ*, e anco Sacrifizio di ricordazione. *Sacrificium recordationis*. Fatto ciò, il Sacerdote in un vaso di terra cotta pigliava un giarro d' acqua dal lavatojo, che chiamavasi mar di bronzo, acqua che aveva il titolo di Santa, perchè serviva unicamente agli usi sacri: poi entrando nel Tabernacolo pigliava dal pavimento un po di terra, e la infondeva nell'acqua. Indi esorcizava, dirò così, quel liquore, e coll' autorità, che ne aveva da Dio, univagli alcune maledizioni. Dopo questo la donna sospetta stava in piedi alla porta del Tabernacolo senza cimiero, senza cuffia, senza bende, col

capo affatto nudo. Toglievasi dall'Altare la farina, o sia la obblazione di Gelosia, e ponevasi nelle di lei mani. Tenendo essa questa obblazione, e tenendo il Sacerdote l'acque già maledette, diceva le quasi in atto di scongiurarla: Se tu non ai violata la fedeltà del Talamo al tuo consorte, non ti prendere alcun travaglio: queste acque, amarissime per le maledizioni da me loro comunicate, non ti recheranno alcun nocumento: ma se tu sei colpevole di adulterio, queste saranno le tue maledizioni. Faccia Dio, che ognuno ti maledica, e la tua pena serva di pubblico esempio a tutto il tuo popolo. Faccia, che ti si impiaghi il ventre, e gonfisi per maniera, che finalmente ne scoppii. Entrino queste acque maledette nel ventre tuo, e ti rechino tumore, e putrefazione. La donna doveva allora rispondere due volte: così si faccia; così si faccia. *Et respondebit mulier: fiat; fiat*. Allora il Sacerdote scriveva queste medesime maledizioni in carta pergamena, e mentre i caratteri erano freschi, subito si lavava, e facea scorrere quell'inchiostro nell' acqua fatale. Così preparata l'acqua bevevasi dalla donna. Bevuta che fosse, ripigliava il Sacerdote dalle di lei mani la farina, ch'era il sacrifizio di gelosia, l' innalzava, poi deponevala sull'Altare; e pigliandone un piccol pugno lo gettava sul fuoco. Queste erano le cerimo-

monie, colle quali si preparavano, e si bevevan quell'acque. Se la donna era innocente dell' imputato adulterio, non solo non riceveva alcun danno, ma di più essendo essa sterile, o sterile il suo consorte, Dio le donava miracolosa fecondità. *Si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*. Ma s'ella era rea, uno strano tumor di ventre con una specie di obbrobriosa cancrena tosto la tormentava fino a recarle la morte. *Si polluta est, & adulterii rea, pertransibunt eam aquæ maledictionis, & inflato ventre computrescet femur; eritque mulier in maledictionem, & in exemplum omni populo*. Così Dio liberava le donne innocenti dalla furiosa gelosia de' loro mariti impegnandosi a manifestare con questo aperto miracolo la loro innocenza, e teneva in soggezione le donne ardimentose, e sfacciate, facendo loro sapere, di essere pronto di soddisfare al dolore geloso de' loro mariti, manifestando con questo aperto miracolo la loro colpa. Vedete, o Signori, che un tal fatto mi darebbe occasione di molte utilissime riflessioni, se fossero in mio proposito. Le lascio al vostro ingegno, contento di dire a quelle donne, che troppo si fidano a certi libertinaggi, perchè secreti: Voi mutereste il tenore del vostro vivere, se anco al dì d'oggi vi fossero l'acque amarissime, che pubblicassero il vostro peccare. Ma poco vi giova il presente secreto,

quando siete certe per fede, che un giorno si pubblicheranno le vostre infamie in faccia di tutto il Mondo.

Supposta questa notizia, furono di opinione gli antichi Rabbini, che Samuele in Masfat volesse sapere, chi avesse idolatrato: dicono, che per tal fine esso ancora cavò l'acque, e le preparò con molte maledizioni, indi fece, che si bevessero da ognuno. Che era innocente le provò innocenti: chi colpevole, trovò la pena, e si pubblicò delinquente. Così essi: Ma in verità nulla dicono conforme al vero: anzi quanto dicono è apertamente contrario al sacro testo. Samuele radunò il popolo, non a fine di tener tribunale, e scoprire chi fosse reo, ma a fine di averli presenti ad accompagnare colle loro le sue preghiere: *Ut orem pro vobis*. Che dopo si aggiugne: *Judicavit populum in Masphath*: non vuol ciò dire, che in occasione di quella Dieta ei giudicasse della reità di alcuno, ma solamente ci fa intendere, che la residenza ordinaria di Samuele, e il luogo dove allora era solito sentire le cause, era la Città di Masfat. Di più: Se l'acqua avesse dovuto servire allo scuoprimento di chi aveva idolatrato, sarebbesi bevuta, non si sarebbe sparsa. Pure si sparse, non si bevè: *Hauserunt aquam, & effuderunt*.

Siam dunque da capo a cercare qual acqua fosse questa, e quale il fine di versarla. Quanto al primo dico litteralmen-

te colla piena degli Espositori, che fu acqua schietta elementare ordinaria. (*Luc.* 2. & *Num.* 15) Quanto al secondo non si può dire, che la versassero come sacrifizio fatto a Dio. I sacrifizj che si offerivano di cose inanimate, e si chiamavano libami, e obblazioni, si facevano conforme alla legge, di farina, d' oglio, di vino, di incenso, di sale. Altre cose si presentavano ai Sacerdoti; ma queste sole avevano l'onore di esser posate sopra l' altare, e di ardere in qualche parte avanti a Dio. L'acqua non ascendeva tant' alto, di essere annoverata tra i libamenti. Si dice, è vero, nel libro secondo de' Re, che Davide *libavit Domino* quell' acqua, che a pericolo delle lor vite, avevano tolta in mezzo al campo nemico, e avevano a lui recata i tre generosi ufficiali della sua guardia: ma così parlasi per metafora, chiamandosi obblazione a Dio, l' avere quel Monarca voluto mortificare se stesso, non bevendo quel liquore, mentre era tormentato da cocentissima sete. Se dunque l' acqua non aveva presso gli Ebrei alcun uso nè di sacrifizio, nè di libame, nè di obblazione, convien dire, che lo spargerla *in conspectu Domini* in Masfat avesse altro mistero, altro fine.

Qual fosse, lo dirò; ma per ben intenderlo è necessario prima proporre, e sciorre qualche altro dubbio che frequentemente incontrassi ne' Profeti. In Isaia al

capo

capo ottavo Dio comanda a questo Profeta, che pigli un gran libro, e in esso scriva: *Sume tibi librum grandem, & scribe in eo* (*Is.* 8. 5.) Se il libro aveva da esser grande, avrà dunque dovuto scrivere molte cose. No; in questo gran libro dovea scriversi unicamente il nome di un fanciullo; Per iscrivere un nome si à da preparare un Tomo? Anco il nome di questo fanciullo era stravagantissimo. Dio comandò, che si nominasse il Signore: *Fa presto a levare le spoglie: datti fretta a depredare.* Tutto questo era un solo nome di quel fanciullo. *Voca nomen ejus; Accelera spolia detrahere: festina prædari.* Doveva pure essere imbarazzata sua madre, se ogni volta, che voleva o vezzeggiarlo, o chiamarlo, aveva sempre da dire: *Fa presto a levare le spoglie: datti fretta a depredare.* Se i di lui conoscenti non avevano molta memoria, per ricordarsi nome sì lungo, bisognava, che lo scrivessero, e l'imparassero a mente. Mancavano forse nomi de' suoi antenati, con cui chiamarlo? Perchè dunque mettergli un nome lungo un quinterno? Lasciamo nelle sue fascie questo Signorino: *Accelera spolia detrahere; festina prædari*, che poi torneremo a trovarlo; e fra tanto riportando gli occhi sopra il di lui Padre non ci scandaliziamo, se lo vediamo andare scalzo, e nudo per Gerusalemme; non l'à spogliato o la povertà, o la inverecondia: l'à spogliato l'ubbidienza al divino comando. *Et fecit*

ſit, vade nudus, & diſcalceatus. (*Iſa.* 20. 2.) So, che il Sanctio, Ugone, Alvarez, e altri, ſon di parere, che non foſſe affatto affatto nudo: pur San Girolamo, Aimone, il Cartuſiano, Cornelio ſul fondamento di ciò, che può leggerſi nel numero quarto del capo venteſimo, ſon di opinione, ed io pur la ſieguo, che foſſe totale la ſua nudità. Che ſtravaganza! Obbligare un Profeta a rompere quelle, che pur ſono leggi della modeſtia? Paſſiamo da Iſaia a Geremia: Dio gli comanda, che cinga i ſuoi fianchi con una faſcia di lino: indi a qualche tempo lo manda a naſconderla nel foro di una pietra preſſo all' Eufrate. Dopo molto comanda, che vadala a ripigliare: Và, e la trova imputridita in maniera, che non poteva più ſervire ad alcun uſo. *Tuli lumbare de loco, ubi abſconderam illud: & ecce computruerat lumbare, ita ut nulli uſui aptum eſſet:* (*Jer.* 13. 7.) Come pigliaſi Dio, dirò così, queſto giuoco del ſuo Profeta? Di nuovo lo manda in una officina, ove lavoravaſi la terra creta: e fa, che mentr' egli ſtà mirando il lavoro, rompaſi nelle mani dello ſteſſo ſuo artefice: *Et deſcendi in domum figuli, & ecce ipſe faciebat opus ſuper rotam; & diſſipatum eſt vas, quod ipſe faciebat.* (*Jer.* 18. 3.) Di ſimili comandi dati da Dio, ed eſeguiti da' ſuoi Profeti, voi con voſtra maraviglia ne troverete ad ogni paſſo: Che pretendeva Dio? Pretendeva di conſor-

formarsi alla materialità di quel popolo, e con certi segni materiali, e sensibili, fermare nella loro fantasia quegli oracoli, che prenunciava ai loro orecchj. Predicava Isaia, che i Regni d'Israele, e degli Assirj si sarebbero saccheggiati: a mettere più stabile nella memoria del popolo tal predizione, volle Dio, che al suo figliuolino desse il nome, *Fa presto a levare le spoglie; datti fretta a depredare*, e volle, che questo nome fosse scritto in gran libro, perchè ogni volta, che in que' caratteri majuscoli si leggevano queste voci, ogni volta, che si chiamava il fanciullo, ogni volta, che ad alcuno sovveniva del di lui nome, tosto gli si rimettesse alla memoria la predizione. Prediceva lo stesso Isaia lo spoglio, che sarebbesi fatto dell'Etiopia, e di Egitto. Chi sentita la profezia vedeva poi così spogliato il Profeta, tosto ciò, che vedeva cogli occhi, rinovava nella memoria gli oracoli. Prediceva Geremia, che la Giudea, prima favorita da Dio, da lui sarebbesi abbandonata; e allora sarebbesi ancora dispersa; e ciò rappresentava la fascia resa inutile dopo allontanata da' di lui fianchi. Lo stesso doveva esprimere l'alta Padronanza di Dio, colla quale a un popolo disperso avrebbe sostituito un altro, e ciò vedevasi a un certo modo cogli occhj nel vasajo, che rottosi nell'opera un vaso, ne fece tosto nascere un altro tra le sue mani. In somma, quelle, che ci

semi-

sembrano stravaganze, erano similitudini, e simboli, co' quali Dio dava vivezza agli oracoli de' suoi Profeti. Come noi parliamo mettendo nel discorso simboli, e simiglianze, così parlavano allora; ma noi esponiamo sol colla voce questi simboli, e simiglianze agli orecchj, allora mettevano questi simboli, e simiglianze cogli oggetti materiali avanti agli occhi.

Or eccovi perchè il Popolo in Masfat spargesse l'acqua alla presenza del Signore; *Hauserunt aquam, & effuderunt in conspectu Domini*. Altro non pretesero, che con una azione esteriore materiale simbolica rappresentare la loro compunzione interiore, spirituale, e divota. Era costume propio della lingua Ebrea, volendo spiegare cose fatte con grande intenzione, esporle, o colla metafora, o colla similitudine espressa dell'acqua sparsa. Nel primo de' Re Anna volendo spiegare l'avere sfogato tutto il suo cordoglio con Dio, *effudi*, dice, *animam meam in conspectu Domini*. (1. *Reg*.1.15.) Nel libro di Giobbe il Santo paziente volendo spiegare, che Dio talvolta mortifica i Principi facendoli passare alla bassezza di un sommo disprezzo, dice: *Effudit despectionem super Principes*. (*Job*.12. 21.) Il Salmista invitando a gastigare con atroci gastighi certi peccatori, dice: *Effunde super eos iram tuam*: (*Ps*.68. 25.) e con similitudine più aperta Giacobbe a Ruben nel Genesi, *Effusus es sicut aqua*,

(*Gen*.

(*Gen.* 49. 4.) cioè è stata impetuosissima la tua libidine. Nel Deuteronomio comandando Dio il modo del macello nel toglier agli animali il sangue; *effudes*, dice, *in terram quasi aquam*; cioè lo farai uscire per modo, che nulla ne resti. Di tali maniere di favellare ne vanno ripiene le sacre carte. Ora quella espressione, che soleva dagli Ebrei farsi in voce colla lingua, ora in Misfat si fa da loro a modo simbolico colla mano. Cavan acqua, e la versano rivolti al Santuario di Silo; *hauserunt aquam, & effuderunt in conspectu Domini*. Significando, che come di quell'acqua nulla rimaneva nell'urne, dalle quali versavasi, così nel loro cuore non rimaneva alcun attacco, nè alcun affetto a que' peccati, de' quali si pentivano, pei quali digiunavano, de' quali si accusavano: *Et jejunaverunt in die illa, atque dixerunt ibi: peccavimus Domino*.

Ma qui incontriamo un'altra difficoltà. Abbiamo stabilito in altra Lezione, che quel Popolo già da venti anni prima erasi convertito, aveva detestate le sue colpe, e viveva fedele a Dio: *Erat quippe jam annus vigesimus, & requievit omnis domus Israel post Dominum*. Dunque come si mette adesso nuovamente in penitenza, e si accusa di aver peccato? *Et jejunaverunt in die illa; atque dixerunt ibi: peccavimus Domino*. Si può rispondere in primo luogo, che nel decorso di que' venti anni, benchè non fossero ricaduti gli

Ebrei

Ebrei nella Idolatria, però avevano commesso qualche altra colpa: e di questa or si accusavano, e questa scancellavano col pentimento. Non abbiamo a lusingarci d'esser Santi, perchè abbiamo abbandonate le vendette, nè stiam più sull'armi; perchè abbiamo allontanata una mala pratica, nè stiam più tra gli amori: Se non si cade in una, cadesi in altra colpa; e per sollevarci abbiam sempre bisogno della penitenza. Accade a noi nella conquista del Paradiso ciò, che accadeva a Giosue nella conquista della Terra promessa. Appena sottomessa una nazione nemica, altra subito ne sorgeva, contro la quale era necessario impugnar l'armi. Erasi distrutta Gerico, e già si riceveva molestia dagli Aiti. Ai erasi incenerita, ma Gabae, Gafira, Berot, Cariatiarim si salvarono da grand' eccidio con grande inganno. Appena erasi l'inganno scoperto, ed ecco uniti contro Giosuè un Adonisedecco Re di Gerusalemme, un Oam Re di Ebron, un Faram Re di Gerimot, un Jafia Re de' Lachisi, un Dabir Re degli Egloniti, Questi furono vinti, e uccisi; ma non per questo potè Giosuè depor l'armi, ed aver pace. Succedevano l'un dopo l'altro i nemici; il distruggere una nazione era scoprirne un'altra, che pur doveva esser distrutta. Eccovi la milizia dell'uomo, che và alla conquista del Paradiso: *Militia est vita hominis super terram*. Appena si è distrutto colla penitenza

un

un peccato, e tosto n' abbiamo incontro qualch' altro, e tutti si attraversano all'acquisto di sì gran bene. Sottometteste l'odio, ora siete pacifico: ma la disonestà armata a vostro danno già vi stà a fronte. Ne avete trionfato, e siete onesto: la mormorazione vi attacca: l'avete vinta, e parlate bene di tutti; ma l'interesse vi incontra più poderoso. In somma se l'armi della Penitenza non sono sempre in vostro soccorso, in mezzo a tanti nemici sarà facile il restar sopraffatto. Anzi di quel peccato stesso, che già avete distrutto, forse restano alcune reliquie, che se da voi non si battono con nuove Confessioni, e con nuovo pentimento, vi potranno recare gran danno. Io trovo nei Giudici al capo sesto, che il popolo d'Israele fu oppresso da' Madianiti con durissima servitù per sette anni. *Tradidit illos in manu Madian septem annis*. [*Judic.* 6. 1.] Io non mi stupirei, che un popolo più potente opprima una nazione più debole. Così fanno spesse volte anco i privati. Chi più può spesso fa da Tiranno sul men potente. Mi maraviglio, che i Madianiti siano in istato di opprimer gli Ebrei, quando pare, che non dovrebbe appena restar la memoria del loro nome. Andate nei sacri Numeri al capo trentesimo primo, e troverete la Monarchia de' Madianiti distrutta al tempo di Mosè dal valorosissimo Finees; I bambini, e le donne, schiavi, anzi dappoi uccisi, tutti gli uomini trucidati: le

Città

Città, i Castelli, fino le piccole Terricciuole, tutto incendiato. *Cumque pugnassent contra Madianitas, atque vicissent, omnes mares occiderunt -- Ceperuntque mulieres eorum, & parvulos. Tam urbes, quam viculos, & castella flamma consumpsit*, (*Num.* 31. 7.) Se tutto Madian è in cenere, se tutti i Madianiti sono morti; come adesso possono trovarsi Madianiti, e Madianiti che signoreggino quella nazione, che li distrusse? Abbiamo simili difficoltà negli Amaleciti. Nel capo trentesimo di questo primo libro de' Re, si dice, che gli Amaleciti sorpresero la Città di Siceleg. *Amalecitæ impetum fecerunt ex parte Australi in Siceleg*, (1. *Reg.* 30. 1.) Non era un anno in circa, che gli Amaleciti si erano distrutti da Saulle. *Percussitque Saul Amalec: Omne vulgus interfecit in ore gladii*. (1. *Reg.* 15. 7.) Forse, che i morti in Amalec erano risuscitati per venire all' impresa di Siceleg? No certamente: ma si risponde, che per quanto si faccia guerra contro una nazione, per quanto si batta, e si distrugga, sempre ne restano le reliquie: e questi avanzi una volta dissipati si possono riunire, rimettere, e presentarsi terribili. Da Evila fino al Sur tutto era seminato di cadaveri di Amaleciti sotto alla spada di Saulle: Dovunque arrivarono l' armi degli Ebrei sotto alla condotta di Finees, tutto fu seminato a cadaveri de' Madianiti: ma le spade Ebree non poterono talmente

vi-

vibrarsi in ogni parte, che molti non avessero scampo, o ne' boschi, o ne' monti, o nelle Provincie vicine; e questi rifugiati, questi fuggiaschi ripigliato vigore, e coraggio poterono presentarsi, atterrire, sottomettere, tiranneggiare, incendiare. Dite adesso, che già avete sottomesso l' odio, nè la vostra anima è più inquietata da inimicizie; dite, che avete distrutte le impurità, e che la vostra anima non è più schiava di male pratiche; dite, che avete trionfato del fasto, e che in voi più non vivono prepotenze; che avete distrutto l' interesse, e che più non vi può tradire in propia casa la roba d' altri. Tutto vero; ma di queste passioni benchè già dome, restano però gli avanzi. Sono finiti gli odj, ma restano certe avversioni, restano certi sdegni, che non sono distrutti. Certe visite, certe memorie, certe occhiate sono vivi avanzi della passata incontinenza. Certi puntigli, certi impegni, certe minacce sono avanzi del fasto: e molte mercedi non pagate, molti debiti che si trascurano, sono avanzi poderosi di quell' interesse, che una volta predominò. Questi avanzi facilmente piglieranno e forza, e piedi, se li lasceremo vivere in pace. Se vogliamo, che non ci sieno terribili conviene seguitar sempre a distruggerli colle confessioni, col pentimento. Gli Israeliti già da venti anni fedeli a Dio, in Masfat si confessano

no

no peccatori, e e si mettono in penitenza; perchè cessata la Idolatria non mancavano altri peccati da confessare; e della medesima Idolatria poteva rimanere qualche inclinazione da cancellarsi col digiuno, e col pianto: *Jejunaverunt in die illa, atque dixerunt: peccavimus Domino*.

In secondo luogo potevano far penitenza per rassodarsi contro i pericoli dell' avvenire. Non idolatravano, ma erano in mezzo a nazioni idolatranti. Se non ravvivavano di tempo in tempo il pentimento della passata Idolatria, facilmente potevano lasciarsi rapire dagli esempj vicini, e di bel nuovo idolatrare. Così il loro pentimento era una prevenzione, e se non v' erano peccati passati, o presenti da distruggere, vi erano pericoli da prevenire. Ed eccovi un altro motivo, che abbiamo di continuare la penitenza de' peccati anco già perdonati. E' in noi grande errore l' avere in considerazione quelle sole colpe, dalle quali speriamo d' essere già fuggiti, e non avere l' occhio a quelle ancora, che ci possono in avvenire recar la morte. Recab, e Baana quei due ufficiali, che diedero la morte, e tolsero la testa al Re Isboset, lungamente avevano temuto qualche gran male da lui. Per assicurarsene erano fuggiti fuori del di lui Stato: indi volendo entrare nel di lui palazzo, presero tutte le misure per la lor sicurezza. Si

travestirono da contadini per non essere conosciuti, e come era allora il tempo del mietere presero un carico di spighe, quasi fossero, o decime, o primizie, che portassero al Re. In tal abito poteron deludere le guardie del palazzo reale. Scelsero un'ora, nella quale, e Cavalieri, e Ajutanti di camera, e la servitù era ritirata nelle sue case; un'ora nella quale l'appartamento del Re restava in cura di una semplice damigella; ora non sospetta, perchè poco dopo il meriggio, ma ora sonnacchiosa nella quale ognun dormiva. Con tante industrie riuscì loro di penetrare nel gabinetto del Re in un appartamento a terreno, dove stava nell'ora calda per goder fresco: lo trovarono addormentato: l'uccisero; e spiccatone il capo, non osservati uscirono dalla Città; camminarono tutta la notte a traverso de' Campi, e la mattina seguente furono in Ebron. Eccoli già sicuri. E' morto il loro persecutore, sono fuori del di lui stato: sono nella metropoli d'altro Monarca, al quale sarà dono gradito questa testa, dalla quale già da cinque anni gli si faceva ostinatissima guerra. Così contenti, e sicuri di essere in salvo, e di non avere da chi guardarsi presentano a Davide il dono sanguinolento: *Ecce caput Isboset filii Saul inimici tui, qui quærebat animam tuam*. (1. *Reg*. 4. 8.) Ma che? dove credono di avere sicurezza trovano morte. S' erano guardati da Isboset,

bofet, riconofcendolo per nemico, e l' avevano decapitato. Si fidarono di Davide; e mentre da lui non guardavanfi, credendo di averlo amico, da lui furono uccifi. Quel prefente non baftò alla loro falvezza: con quel dono incontrarono la difgrazia: dove afpettavano almeno pace, trovaron morte: *Præcepit itaque David pueris fuis, & interfecerunt eos*. La voftra anima era perfeguitata da un vizio, vi metterte fulla difefa; vi ritirafte dalle occafioni; armato di digiuni, di limofine, di preghiere, munito colle fpighe celefti di quel Sacramento, che chiamafi frumento degli Eletti: *frumentum electorum*, togliete il capo a nemico sì periglioſo. Adeſſo non più penitenza, non più Confeffioni, non più efercizj divoti.. Isbofet è morto, ma non manca da chi dobbiate guardarvi. Se ftate con tanta pace, farete forprefo da qualche tentazione, contro alla quale non vi tenete in difefa, e perirete: *Cum dixerint, pax, & fecuritas: tunc repentinus eis fupervenìet interitus*. Sono molti anni, che avete trionfato del peccato mortale; ma fe lafcerete l' ufo frequente delle confeffioni, ed efercizj divoti, urterete in altro peccato, che recheravvi la morte. Già da venti anni avanti gli Ebrei avevano totalmente troncata la Idolatria; con tuttociò rinovano, e digiuni, e Confeffione fincera de' lor peccati, e atti di umiliazione, e pentimento, per armarfi con-

 tro

tro alle colpe, dalle quali troppo avrebbero a temere, se non si premunissero con cautela.

In terzo luogo. Avevano tanto prima abbondonata la idolatria, ma non erano già sicuri di averne ottenuto il perdono. Chi à peccato una volta à giusto motivo di piagner sempre: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Facciamo, che la colpa sia perdonata: noi però nol sappiamo; e tanto basta, perchè abbiamo a rinovarne di tanto in tanto la penitenza. Vi siete confessato più volte: ma siete voi certo, che siano state valide le vostre confessioni? Le ferite in testa molte volte sono più pericolose, quando sembrano risanate. Una concussione leggera del cerebro, una interna contusione, non si scuoprono subito, pure vanno empiendo di putredine le parti nobili, e recan morte. Di molti così morti in Anversa fa menzione lo Schenchio: *Bene valere*, *non febrire*, *non vomere cœperunt*. (*Observ. de Vuln. capit. ex Alv. Nono* .) Solo dopo lungo tempo si manifestarono i sintomi, che per altro sogliono regolarmente secondo alla dottrina di Ipocrate manifestarsi più presto; *mortuique sunt omnes*. Non vi era febbre; pure morirono: la piaga erasi risanata; pure morirono; avevano buon colore, buone forze, stavano bene; *bene valere cœperunt*; pure avevano la morte nel capo, e morirono: *mortuique sunt omnes*. Questo ac-

cade

cade anco all' anima : riceve anche ella le sue contusioni non osservate . Si ricevette la ferita di qualche colpa ; le si applicò la Confessione : l' anima parve sanata : ma forse non fu così . Forse restò in lei una putredine occulta capace a dar morte , quando pare , che si goda la sanità . A queste mi sia lecito così chiamarle , interne , non osservate contusioni dell' anima il rimedio sicuro è l' andare iterando le confessioni , la penitenza . Se la prima volto il nostro dolore non fu leale , se la seconda volta il nostro proposito non fu risoluto ; se la terza il nostro accusarci fu difettoso ; finalmente replicando molte volte l' applicazione del rimedio , una volta colpirete bene , e riavrete la sanità . Io non vo dire , che dobbiate avere una certa tormentosa , ma inutile ansietà ; neppur vo dire , che andiate moltiplicando confessioni generali , o scrupolosamente ripetendo i peccati altre volte da voi accusati con sincerità , e di lingua , e di cuore : non approvo queste condotte , che turban l' anima , e metton tedio della pietà . Solo pretendo , che delle colpe ancor perdonate conserviate un certo timore non affannoso , ma cauto ; e provvido ; onde di tanto in tanto rinoviate atti fervidi , coi quali detestiate in generale tutte le colpe della vostra vita passata , e ne ridomandiate più volte perdono a Dio . Credetemi , non ci possiamo fidare di ciò , che abbiam fatto a

penitenza delle nostre reità. Possiam lusingarci di aver fatto molto, quando in verità non abbiam fatto a bastanza. Voi sapete, che Davide giunto all' estremo della sua vita comandò a Salomone il dare morte violenta a Gioabbo, ed a Semei, non so però se abbiate qui mai notato due difficoltà: Primieramente come Gioabbo, e Semei si fidassero di restare negli Stati di Davide dopo commessi i loro delitti. Gioabbo era reo di due ammazzamenti proditorj, coi quali aveva tolta la vita a due Principi di Israele, e aveva spogliato di due gran Marescialli il Regno di Davide. Semei aveva oltraggiato l' ottimo suo Monarca insultandolo nelle sue disgrazie, e versando contro lui dall' alto di una Montagna colla lingua ingiurie, e colla mano sassate. Delitti di tal natura dovrebbero ben togliere il sonno ai delinquenti; Non dovrebbero fidarsi per poco dei Salvocondotti, dovrebbero sperare di mutare fortuna solo mutando paese. Pure, e Gioabbo, e Semei restano quieti, tranquillissimi in Gerusalemme. Onde mai possono avere tal sicurezza? Secondariamente per parte di Davide come poteva in coscienza rivocare il perdono già dato, non essendosi aggiunto nuovo delitto? Quando Gioabbo era intriso nell' altrui sangue si lasciava vivere in pace; ed ora che già avanzato negli anni à lavate le sue macchie, non si lascia morir in pace? Semei mentre aveva

le

le mani anco immonde per le pietre, che avea scagliate, mentre tuttavia gli putisce il fiato per le tante ingiurie, che vomitò, si riceve alla presenza del Monarca senza risentimento; poi quando è affatto quieto, quando è buon suddito, allor si vuol morto? Come si salvano le leggi della Giustizia? Rispondo: Davide in qualità di Giudice mai non aveva rimessa la pena dei due delinquenti: l'avea differita, non l'avea perdonata; aveva dissimulato, non aveva assicurato. Quella pena, che potea giustamente fulminar da principio, si riserbò. Diede il gastigo proporzionato, anzi inferiore al merito, benchè non l'unisse di tempo al demerito. Il voler morti Gioabbo, e Semei, fu giustizia; il differire tanti anni la loro morte fu clemenza; Ma eglino mal corrisposero alla clemenza, non si approfittando del tempo, onde poi trovarono la Giustizia. Credettero, che Davide più non pensasse al loro delitto; onde più non pensarono alla lor sicurezza. Gioabbo sapeva di avere la benemerenza di vittorie riportate, nè riflettè, che questa non bastava per cancellare la colpa delle prepotenze commesse. Semei dopo il suo fallo era venuto incontro a Davide con umiliazioni, e regali. Davide avea giurato di non dargli morte: (2. *Reg.* 19. 22. 23.) Ma Semei non riflettè, che il giuramento non lo assicurava della vita che per quel giorno solo, che

era giorno di allegrezza per Davide; non riflettè, che il giuramento impegnava il Re a non ucciderlo colla spada, ma non parlavasi di altre morti: *Non te interficiam gladio.* (3. *Reg.* 2. 8.) Così credendo l'uno, e l'altro di avere placato il Re coll'ossequio; non pensarono nè a salvarsi fuor dello stato, nè a passare nello stato nuovi uffizj per ottenere, e assicurare il perdono. Tale adulazione costò all'uno, e all'altro la morte. Tempo fa noi commettemmo dei gran peccati: fummo gran delinquenti agli occhi del nostro Dio, ma già ci confessammo; gli dimandammo perdono: Ei fino ad ora non ci à tolta la vita nè eterna, nè temporale. Ma siam per questo sicuri? Forse non si placò: Forse à differito, ma non perdonato il gastigo. Su tale incertezza non dobbiamo perder di vista le nostre passate reità. Dobbiamo rinovare la penitenza, le umiliazioni. Facciamolo imitando gli Ebrei, che venti anni dopo la lor conversione digiunarono in Masfat, e si accusaron colpevoli: *Et jejunaverunt in die illa; & dixerunt, peccavimus Domino.* Pentiamci noi ancora, e detestiamo le colpe ancor più rimote: e dacchè abbiamo qui presente nel Sacramento il Signore, a lui rivolti diciamo col cuore: *Peccavimus &c.*

LE-

LEZIONE XXI.

Et audierunt Philisthiim, quod congregati essent filii Israel in Masphath; & ascenderunt Satrapæ Philisthinorum ad Israel. Quod cum audissent filii Israel, timuerunt a facie Philistinorum. 1. Reg. 7. 7.

Si cerca, come i Filistei si potessero muovere così presto con grande armata; e qual fosse il motivo della lor mossa.

Si tratta del furto, e dell' Interesse.

UDirono i Filistei, che gli Israeliti eransi radunati in Masfat, e si mossero contro loro per attaccarli; il che inteso dagli Israeliti gli colmò di timore. *Ascenderunt Satrapæ Philisthinorum*. Il vocabolo di ascendere nella divina Scrittura viene usato frequentissimamente in semplice significato di muoversi, e andare. Nel terzo dei Re: *Ascendit Banajas filius Jojadæ, & aggressus eum interficit*, *cap.* 2. 34. Ne' Giudici, *quis ascendet ante nos?* e altrove ad ogni passo. Così qui: *Ascende-*

derunt Satrapæ, cioè ſi moſſero; andarono contra gli Iſraeliti. *Ad Iſrael*, è lo ſteſſo che *contra Iſrael*. La prepoſizione *El* nel fonte Ebreo ſignifica, e *ad*, e *contra*. Così nel ſecondo de' Re Davide conſultò con Dio, *ſi aſcendam ad Philiſthiim*, *cap.* 5. 18., cioè contro i Filiſtei: e nel primo dei Re di Golia a Davide *tu venis ad me cum baculo*, *cap.* 17. 43. cioè contro me: e Davide a lui: *Ego venio ad te in nomine Domini*; cioè contro te. *Timuerunt a facie Philiſthinorum*. Queſto *a facie* è un Ebraiſmo uſitato nelle ſacre carte; e ſignifica *dal furore*. Adamo nel Geneſi *abſcondit ſe a facie Domini*: *c.* 3. 8. Agarre *a facie Sarai Dominæ meæ fugio cap.* 16. 8. Dio nel Levitico: *Ponam faciem meam ſuper hominem illum*, *cap.* 20. 5. Cioè ſi aſcoſe Adamo dal furore di Dio; fuggiva Agarre dal furore di Sara; Volterà Dio il ſuo furore contro tal uomo; e così altrove frequentemente. Secondo a tal regola qui ſignifica: gli Iſraeliti temettero il furore dei Filiſtei. *Timuerunt a' facie Philiſthinorum*.

Spiegato il teſto ſi preſentan due dubbj. Il primo è. Come poterono i Filiſtei unirſi, e muoverſi con tanta preſtezza? Il ſecondo è, qual foſſe il motivo, e l'oggetto della lor moſſa? Quanto al primo, dice il teſto; udirono i Filiſtei, eſſere in Maſfat raunati gli Iſraeliti, e andarono per combatterli. Se allora foſſe ſtata

guerra

guerra tra le due nazioni, ciò non sarebbe difficile a intendersi. Tutto poteva esser pronto. Una marcia diligente poteva in un giorno presentare l'armata a quelle mura. Ma già da venti anni si stava in pace. Unire improvvisamente un'armata capace di formare un grande assedio; apprestare, e i carriaggi, e gli attrezzi, e i viveri, marciare contro una piazza, che essendo piazza di frontiera, e situata in alto, non poteva non essere ben munita, e tutto in un giorno, non par possibile. Rispondono alcuni, che i Filistei si mossero, non dopo che furono raunati gli Israeliti, ma tosto si spiccò l'ordine di radunarsi; Ma tal risposta è contraria al sacro Testo, nel quale si dice, che i Filistei udirono, essere già congregati gli Israeliti: non si dice; intesero, che fossero per congregarsi. *Et audierunt Philisthiim, quod congregati essent filii Israel in Masphath, & ascenderunt.* Dicono altri, che questa Congregazione degli Israeliti si continuò molti giorni, onde si diede tempo da muoversi ai Filistei. Secondo ai miei principj questo è vero; ma non appaga. Supposto, che quella fosse una dieta di tutti i Magistrati, e di tutte le membra, che rappresentavano la Repubblica di Israele, è credibile, che in quella molte cose si avessero a discutere, molte da ordinare. Le Diete, e i parlamenti, non sono radunanze, che si facciano, e si sciolgano den-

tro a un giorno. Accordo, che per le necessarie conferenze del governo politico perseverasse per qualche settimana quella Congrega: ciò non bastava alla gran mossa dei Filistei. L' armata, colla quale si presentarono a Masfat, era sì numerosa, e sì forte, che disfatta, come udirete, più mai non ardirono di muover guerra agli Israeliti durante tutto il governo di Samuele. Se la Filistea fosse stata una Monarchia dipendente da un capo solo, sarebbe ancor argomento di gran maraviglia un ammassamento di tante forze con tanta celerità; Ma ella era un corpo di cinque Regni, con cinque Re indipendenti. E tutti si unirono, tutti si mossero. *Ascenderunt Satrapæ Philisthinorum*: Se si accordarono, dunque prima di armarsi si erano fatti maneggi, trattati, convenzioni, e queste cose voglion tempo. Aggiugnete, che l' armata dei Filistei era accresciuta, e invigorita colle soldatesche, e colle forze di Tiro. Ciò non si dice in questo libro dei Re; ne abbiamo però certezza, stando ciò registrato nell' Ecclesiastico, dove parlandosi della rotta miracolosa di questo esercito coi Filistei si fa menzione ancora dei Tirj. *Et intonuit de Cœlo Dominus, & in sonitu magno auditam fecit vocem suam. Et contrivit Principes Tyriorum, & omnes duces Philisthiim.* (Eccli. 46. 20.) Dunque era stato necessario il maneggiar la gran lega col Re di Tiro.

Di-

Dite dunque così. Accordarsi prima cinque Re co' trattati, indi tirar in lega un Re straniero, indi armarsi, indi unirsi, indi moversi, non è cosa da concludersi facilmente in qualche settimana: dunque ancorchè la Dieta di Masfat durasse qualche settimana, non bastava per dar tempo a tanti maneggi, e a tanta mossa.

Per iscioglere felicemente questa difficoltà, conviene prima rispondere al secondo quesito. Qual fu il motivo, che portò in questa occasione i Filistei contro Masfat? Rispondono l' Abulense, e il Lirano: Avevano i Filistei proibito agli Israeliti radunarsi; pretendendo politicamente con proibirne la unione, mantenersene la suggezione. Intendendo presentemente essersi dal popolo violata la imposta legge, vanno per vendicarla. Questa risposta non à fondamento. Mai non troviamo, che da' Filistei si impedisse agl' Israeliti il raunare i lor Magistrati. Nelle Città di conquista si proibiscono politicamente le conventicole; Ma i Magistrati o totalmente si levano, o loro si permette la unione necessaria alle conferenze, e alle risoluzioni. Di più gli Ebrei non erano presentemente in ischiavitù, onde avessero a ricevere da' Filistei queste leggi. Quella Repubblica libera, e indipendente, viveva colle leggi sue, non colle altrui. Il Cartusiano, il Cajetano, il Mendoza, son di parere, che i Filistei apprendessero ribellione negli Israe-

Iſraeliti: onde ſpeditamente ſi moveſſero per impedirla, e per vendicarla. Neppure queſto parere à ſuſſiſtenza. Gli Iſraeliti non erano allora ſudditi: dunque non potevano allora divenire ribelli: e ſe foſſero ſtati ſudditi, a diſſipare una conventicola di gente diſarmata, unita per trattati, non ſtabilita con preparativi, non v'era biſogno di armata sì poderoſa. Le ribellioni de' ſudditi acquiſtano piede, e forza, ſe anno comodo, e tempo: Ma ſe ſi ſcuoprano nel tramarſi, ſi affogano mentre ſon deboli; e mentre ſon deboli ſi ſottomettono ancora da debol mano. Se gl' Iſraeliti erano ſudditi, ſe colla raunanza di Masſat tramavano ribellione; però non avevano nè ſoldati, nè provviſioni da guerra. A che dunque così gran lega? A che ſcomodarſi ſei Re? A che un eſercito sì numeroſo? Due o tre Reggimenti fatti ſubito marciare con qualche ſollecitudine, ſoprabbondavano al biſogno. Io credo, che gli Eſpoſitori facciano troppo onore a' Filiſtei, cercando alle lor armi qualche titolo di apparente Giuſtizia. Mi perſuado, che intrapreſſero queſta guerra, come avevano moſſe l'altre unicamente perchè ſperarono di conquiſtare, e ſi moſſero nel punto, nel quale preſentavaſi loro il contrattempo di più ſicuro vantaggio. Oſſervo nella ſacra Storia ciò, che altra volta ò accennato, che i Filiſtei grandemente debilitati in una guerra, avevano biſogno di

di circa venti anni per rimetterſi, e intraprenderne un' altra. Ne' Giudici eſſendo collegati cogli Ammoniti furono battuti da Gefte; ſotto la condotta del quale il popolo d'Iſraele ſcoſſe il giogo della ſua ſervitù. (*Vide Judic.* 10. 7. *&c.*) Si tennero quieti per venticinque anni: indi rimeſſi in forze vennero a guiſa di torrente, e innondarono tutto Iſraele, e ſe ne fecer Padroni. (*Judic.* 13. 1.) Furono poi battuti da Sanſone, e i loro migliori Uffiziali perirono nel tempio di Dagone da lui atterrato, nè più recarono agl' Iſraeliti travaglio per venti anni. Dopo i venti anni ſotto al governo d' Eli ſi fece la gran battaglia di Abenezer, della quale ò parlato nel Tomo 4. di queſte Lezioni. In eſſa vittorioſi, ma debilitati, ripoſarono altri venti anni. Dopo queſti eccogli alla battaglia di Masfat. Qui disfatti, dopo venti anni ſono più che mai vigoroſi nella gran battaglia di Gelboe, contro Saulle. Suppoſto ciò vedendoſi ben rimeſſi dalla guerra ultima, e dalla peſtilenza ſofferta per l' Arca, prima che il popolo di Iſraele ſi radunaſſe in Masfat, è aſſai probabile, che aveſſero penſiero di invadere quella Repubblica: Con tal penſiero maneggiarono quietamente, e ſecretamente tra loro il trattato, ſecretamente, e quietamente traſſero in lega il Re di Tiro. Sotto altri preteſti diſſimulatamente andarono facendo i preparativi con comodo: empivano di ſoldati i preſidj del-

delle lor piazze, e di viveri i magazzini delle loro frontiere. Disposto tale apparato aspettavano la congiuntura di cominciare la guerra con sicurezza, e vantaggio. Colla raunanza di Masfat si aprì loro la occasione desiderata. La Città era piena di foresteria: l' assediarla allora, era un prenderla in punto, che si sarebbero presto consumati i suoi viveri; e non avrebbe avuti gran difensori, mentre era piena di bocche, non di soldati. Di più, se si occupavano, e si tagliavan le strade, si rompeva il commercio de' Magistrati colle loro Città: era malagevole il mandar gli ordini; onde tutta la Repubblica si sarebbe abbattuta colla costernazione. Di più essendo tutte le membra della Repubblica unite in Masfat, se questa piazza con forte assedio sottomettevasi, con un solo colpo si tagliava a tutta la Repubblica il capo. Queste riflessioni politiche, e militari poterono dare pronta la mossa all' armi de' Filistei, che già stavano preparati, e in osservazione del tempo. Subito udita la radunanza degli Israeliti si saranno spediti corrieri ovunque stavano accantonate le truppe coll' ordine, che marciassero in tutta sollecitudine: altro Corriere sarassi spedito al Re di Tiro coll' avviso, che le truppe Filistee marciavano da ogni parte all' assedio di Masfat, che là si sarebbero aspettate a rinforzare l' armata ancor le sue. Così avendo già prima tutto dispo-

sto,

ſto ; e continuandoſi la Dieta in Masfat per qualche giorno, s' intende, come i Tirj, e i Filiſtei ſi poteſſero preſentare ſotto alla piazza. *Et audierunt Philiſthiim, quod congregati eſſent filii Iſrael in Maſphath: & aſcenderunt Satrapæ Philiſthinorum ad Iſrael*. Nè alla prima ſi preſentarono a viſta della Città; onde non ſi vedevano: ma co' Reggimenti più vicini, e più pronti la inveſtirono; occuparono in qualche lontananza certi poſti: tagliarono certe ſtrade; fecero qualche ſcorreria all' intorno, così dando tempo agli altri battaglioni, e ſquadroni, che con marcia ſollecita venivano à giuntarſi. Così il popolo in Masfat non per anco vedeva i ſoldati nemici; pur li temeva, perchè ben ſi vedevano i pericoli, e le conſeguenze di quell' aſsedio. *Quod cum audiſſent filii Iſrael timuerunt a facie Philiſthinorum*. Con che reſta ſciolta anco la prima difficoltà.

Direte: pretendere di far ſua una Città ſenza alcun giuſto titolo di conquiſtarla, queſto è rubare. Abbiamo a dire, che tanti Re, tanti Ufficiali voleſsero fare una impreſa da ladri? A queſta difficoltà convien riſpondere più colle lagrime, che col diſcorſo. In Re Idolatri non è da maravigliarſi, che non prendeſſero al loro diritto altre miſure, che della potenza, e dell' Intereſſe: ben è lagrimevole, che tutto giorno ſi veda lo ſteſſo ancor ne' Criſtiani. Guai a molti, ſe nel Mon-

Mondo si impiccassero tutti i ladri. Converebbe studiare i patiboli, come si studian gli stemmi, perchè altri dovrebbero essere coronati, altri adorni di palme, altri sventolanti con fascie: in somma sarebbero infinite le loro divise. In una materia, che può riuscire spiacevole cominciamo a parlare colle divine Scritture, che è quanto dire: mettiamo avanti l'autorità dello Spirito Santo, ed esponiamo tre difficoltà Scritturali. Nel capo quarto del libro secondo de' Re ci vien detto, che Isboset Re d' Israele aveva nelle sua Corte due Principi di Ladroni: l'uno chiamato Baana, e l'altro Recab, figliuoli di Remmone, di patria Berotiti, della Tribù di Beniamino. *Duo viri Principes latronum erant filio Saul: nomen uni Baana, & nomen alteri Rechab, filii Remmon Berothitæ de filiis Beniamin.* (2.*Reg*.4.2.) Qui due cose mi sorprendono: primieramente trattandosi di due fratelli, capi di ladri, come si dà ragguaglio con tanta minutezza dei loro nomi, della lor casa, della lor patria, e fino della Tribù? questo è un onore, che nelle sacre lettere si suol fare a Personaggi di qualche rilievo: come adesso si accomuna a due capi di ladri? Secondariamente come è credibile, che un Re mantenesse due capi di ladri in sua Corte? Il tollerarli nel Regno, o nella Città, talvolta è interesse de' Ministri: talvolta o connivenza, o politica del Principe: ma tenerli in cor-

te,

te , stipendiati , al soldo , come può credersi in un Monarca ? Pure Isbofet li manteneva , e li tenne per qualche tempo ben cari . *Duo viri Principes latronum erant filio Saul*. Questa è la prima difficoltà . Nello stesso libro secondo de' Re al capo 3. ci vien detto che Gioabbo colla sua armata fece un macello di ladri , e dopo ritornò in Ebron . *Pueri David , & Joab venerunt cæsis latronibus* . Se si parlasse di un Bargello , e di una squadriglia di Birri , l'intenderei ; ma Gioabbo era supremo Generale di grande armata , Principe del sangue ; figliuolo di Sarvia sorella di Davide , onde era nipote di quel Monarca , e un Generale Principe , nipote di Re vuol far da Bargello , e andare in persona contro una truppa di ladri ? Questa è la seconda difficoltà . Nel libro primo de' Paralipomeni si numerano otto generosissimi Colonnelli , che disertati dal campo di Israele vennero a sostenere la fazione di Davide non ancor Re , ma , (così lo diremo) Duca di Siceleg : E si aggiugne , che ajutaron questo Principe contro i ladroncelli . *Hi præbuerunt auxilium David adversus latrunculos* . (1. *Paral.* 12. 21.) Qui si parla degli Amaleciti , e collo stesso nome di ladroncelli pur si chiaman da Davide . *Persequar latrunculos hos , & comprehendam eos , an non ?* (1. *Reg.* 30. 8) Al sentir ladroncelli , voi forse concepite o borsajuoli da piazza , o assassini da strada . Ma no : qui si parla di un

un esercito numerosissimo di Amaleciti, che seco avevano, e treno, e carriaggi, e servitù; esercito che occupava un mondo di paese: *Ecce illi discumbebant super faciem universæ terræ*. Esercito, che Davide in batterlo ebbe a stare per ventiquattr'ore continue sempre coll'armi alla mano in battaglia. *Percussit eos David a vespere usque ad vesperam alterius diei*. Esercito, che sol di Cammelli tanto seco ne aveva, che sopra di essi poterono fuggire, e mettersi in salvamento ben quattrocento persone. E un'armata sì poderosa si chiama col nome di ladroncelli? *Persequar latrunculos?* Questa è la terza difficoltà. Comincio da questa, e dico. E' certissimo, che gli Amaleciti battuti da Davide erano un grande esercito di soldati, ma soldati, che depredavano, dove non avevano diritto di depredare. Non avevano alcuna ragione sopra la Città di Siceleg; e senza alcuna ragione, l'avevano saccheggiata, e spogliata. Ora soldati, che vanno a depredare, dove il diritto della guerra non lo permette, dallo Spirito Santo si chiaman ladri. *Præbuerunt auxilium David adversus latrunculos*. Il Re di Amalec, il quale gli aveva mandati, era un ladro in trono: gli ufficiali, che gli avevano guidati, erano ladri con baston da comando; i soldati, ch'erano venuti, erano ladri armati: e tutto l'esercito era un esercito di ladri in campo. *Præbuerunt auxilium David adversus la-*

trun-

trunculos . Persequar latrunculos hos , an non ? Adesso intenderete , come Gioabbo essendo Generale , Principe , nipote di Re , andasse a batter ladri , e ritornasse dopo averne fatto macello : *Pueri David , & Joab venerunt , cæsis latronibus* . Non fu questa una spedizione da Bargello . Si combattè con giusto esercito , contro un esercito di nazioni straniere . Ma come che questo senza alcun diritto era venuto a depredare nel Regno di Giuda , dallo Spirito Santo non si chiama esercito di soldati , si chiama unione di ladri : *cæsis latronibus* . Colla stessa dottrina intenderete come si dica , che due Capi ladri erano al soldo d' Isboset Re d' Israele . Convengono gli Espositori , ch' erano due personaggi di gran portata , e come di tali nel Testo esponesi Tribù , patria , e prosapia ; ed erano due ufficiali de' primi nell' armata d' Israele . Ma come quell' armata non pagata viveva di furti , così dallo Spirito Santo non chiamasi di soldati , ma ben si chiama di ladri ; e i suoi comandanti non si chiamano Colonnelli di Reggimenti , ma Principi di ladroni : *Duo viri Principes latronum erant filio Saul* . Or dite così : in queste tre armate , quanti dovevan militare Cittadini di famiglie nel Mondo onoratissime ? Quanti Cavalieri ? Quanti Principi ? E dallo Spirito Santo tutti si chiaman ladri : *Principes latronum ; de cæde latronum , adversus latrunculos ;* perchè chiunque in qualunque modo usurpa

l' al-

l'altrui contro la ragionevole volontà del Padrone, quegli è ladro al Tribunale di Dio. Pigliate merci, e non pagate; fate affaticar gli operaj, nè date loro la dovuta mercede; avete debiti, nè usate diligenza per soddisfare a' creditori: movete liti senza giustizia, vendete con frode a danno degli avventori; siate Cittadino, siate Cavaliere, siate Principe, siate di qualunque condizione, che voi volete, voi nella stima di Dio siete ladro.

E in verità se un servidore quietamente senza ingiurie, senza strapazzo occultamente vi rapisce una veste; voi risapendolo tosto lo cacciate di casa, e dite: egli è un ladro: e dite vero, perchè togliere una veste, e non pagarla, contro alla volontà del Padrone, questo è rubare: Ma se poi voi apertamente togliete a un Mercatante un drappo, una stofa preziosa; e quando viene per ricevere il suo danaro vel cacciate di casa con dispetto, e con ingiurie; voi avete l'altrui senza pagarlo contro alla volontà del Padrone. Chi è più ladro, il vostro servo, o voi? Il servo prese il vostro, stimolato da gran bisogno, voi l'altrui senza bisogno; quegli il vostro per sostentare la sua famigliuola; voi l'altrui per mantenere una mala pratica, un giuoco, una vanità, una superbia. Quegli danneggiò voi di trenta scudi: voi danneggiate il Mercatante di cento. Torno a chiedere, chi è maggior ladro? il vostro servidore, o voi? Voi

dite,

dite, è vero, al creditore, che paghere-
te; in tanto però non pagate: anco il ser-
vo dice al Confessore, che pagherà: voi
dite di non pagare adesso, perchè non po-
tete: lo stesso dice il vostro servidore con
maggior verità. Dunque, torno a chiede-
re: Chi è maggior ladro? Mandate un
servidore a cavallo a un vostro podere.
Ei fugge, vende il cavallo, e mangia il
danaro: oh che ladro! E' ladro perchè à
venduto cosa, della quale aveva l' uso,
non aveva il dominio. E voi vendete
una possessione vincolata con fideicom-
misso, della quale non avete il dominio;
avete solamente l' uso, e vi mangiate il
danaro. Quegli così vendendo un caval-
lo, che val trenta scudi, è un gran ladro;
e voi così vendendo una possessione, che
ne vale tre mila, cosa sarete? Mentre
siete in viaggio, vi si accosta alla sedia
un bandito, e presentandovi una pistola
al petto, vi dice: *la borsa*; oh che assas-
sino! Voi vi presentate a un pupillo, a
una vedova, a un povero Cittadino con
lite ingiusta, e dite, *una possessione*.
Chi è più assassino? Chi vi assaltò in-
giustamente dicendo: *fuori la borsa*, e
vi tolse dodici scudi, è ladro almen da
galea; e voi assaltando ingiustamente, e
dicendo: *fuori una possessione*, e ne to-
gliete più mila, che ladro sarete! Non
da galea, non da forca: potrete ancora
dir: non da Inferno?

Ora se tanti Cristiani con tante arti
sten-

ſtendono ingiuſtamente la mano all' altrui, quando ſperano di conquiſtarlo, è facile intendere, come i Filiſtei ſi moveſſero contro Masfat, benchè non aveſſero alcun diritto ſopra quella Città; condotti colà unicamente dalla ſperanza di ſorprenderla improvviſamente, e conquiſtarla. Il tentativo, come udirete, lor non riuſcì; dove credevano di battere, furon battuti; dove credevano di conquiſtare, furono trucidati. Quanto a voi, che mi udite, eſaminatevi ſeriamente; ſe mai foſte reo di roba altrui: eſaminatevi ſe vi corre obbligazione di reſtituzioni, di mercedi, di sborſi a' creditori; e ſe trovate tali colpe, tali obbligazioni, ſiate ſolleciti a ſoddisfare. Sapete ciò, che diſſe il Salvatore a Zaccheo. *Hodie ſalus domui huic facta eſt, cum & ipſe filius ſit Abrahæ.* (*Luc.* 19. 9.) Oggi queſta caſa riceve ſalute, e queſt' uomo diventa un vero figliuolo di Abramo. Ma non sò, ſe abbiate attentamente conſiderato, quando il Salvatore diſſe queſte parole. Stava Zaccheo bramoſiſſimo di vedere Gesù, e per vederlo bene, eraſi arrampicato ſopra un albero. Gesù gli ſi accoſta; lo chiama dalla pianta; ma non gli dice: ſei giuſtificato, non gli dice, ti è venuta ſalvezza. Entra Gesù nella di lui caſa, nè gli fa motto di giuſtificazione, e ſalute. Zaccheo ſi proteſta di reſtituire quadruplicato a quanti o nelle mercedi, o nei contratti ſono ſtati defraudati da lui. *Si quid*

ali-

aliquem defraudavi reddo quadruplum. Allora Cristo dice, essere entrata la salute nella sua casa: *Hodie salus domui huic facta est*. Quel bottegajo interviene ogni Venerdì alla Congregazion della buona morte, e riceve i Sacramenti. Domando: à restituito i tanti prezzi ingiusti, co' quali à ingannato gl' incauti avventori? No. Temo, che ricevendo il Salvatore, non però riceva salute. Quel accoltoso è dabbene: quella donna è una santa: si comunicano due, o tre volte la settimana. Domando: pagano i creditori? No. Dunque con tutto il ricevere tante volte il Salvatore, temo, che mai non ricevan salute. Questa salute fu annunciata da Cristo a Zacheo, non quando fu ricevuto in sua casa; ma quando si venne a restituzione. *Si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum. Hodie salus domui huic facta est*. Restituite, soddisfate a' creditori, compensate i danni recati colla ingiusta dilazione, *reddo quadruplum*: sperarò allora, ch' entri la salute nella vostr' anima: *Hodie salus domui huic facta est*. Così sia.

LEZIONE XXII.

Dixeruntque ad Samuelem ; ne cesses pro nobis clamare ad Dominum Deum nostrum , ut salvet nos de manu Philisthinorum . 1. Reg. 7. 8.

In occasione , che gl' Israeliti si raccomandano alle orazioni di Samuele .

Si tratta , qual forza abbiano le preghiere de' giusti offerte per gli altri .

AVvisati gli Israeliti in Masfat , che i Filistei con esercito poderoso venivano ad investire quella Città , ricorsero intimoriti a Samuele , e lo pregarono ad offerire , e fervide , e continuate suppliche al Signore , perchè si degnasse salvarli dalla invasione de' lor nemici . Sperarono , che alle intercessioni del Santo Profeta Dio fosse per muoversi a compassione di loro , e che potesse più valere a loro difesa la orazione di un gran Santo , che a loro offesa la forza di un grande esercito : *Dixeruntque ad Samuelem ; ne cesses pro nobis clamare ad Dominum Deum nostrum , ut salvet nos de manu Philisthinorum .* Noi abbiamo ad esaminare se collocassero bene la loro fiducia , riponendola nelle altrui orazioni . Ma per decidere il quesito in particolare , abbiamo a cer-

care in generale, qual forza abbiano le preghiere di un giusto, offerte a Dio a favore d'altrui. Il quesito merita la vostra attenzione; poichè tutti siete nel caso di pregare per altri, o di fidarvi perchè altri prieghi per voi. Io suppongo ciò, che è certo, l'orazione essere infallibile nell' impetrare da Dio, quando sia accompagnata da tutte le condizioni, che si ricercano, acciocchè sia efficace. Questa verità è palese nelle Divine Scritture; si riceve da tutti i Teologi, nè v'à ragione di metterla qui in controversia. Dio s'è impegnato, che le nostre preghiere fatte come si deve, saranno da lui esaudite. Ora noi cerchiamo, se questa promessa vale solamente per le orazioni, che noi offeriamo per per noi medesimi; o pure per quelle ancora, che noi offeriamo per gli altri? Più chiaro: se io essendo in grazia farò con tutte le dovute condizioni orazione per gli altri, sarò io infallibilmente esaudito? E se altri essendo in grazia faranno con tutte le dovute condizioni orazione per me, saran' eglino infallibilmente esauditi?

Francesco Suarez, il Toleto, e altri rispondono, che sì. (*Suar. de Relig. to. 2. l. 1. de Oratione c. 27. Tolèt. in Jo. 16. annot. 30.*) Si prova la loro dottrina colla divina Scrittura. In S. Giovanni al capo decimo quarto promette Cristo, che qualunque cosa sarà da noi richie-

sta in suo nome, da lui si farà: *Quodcumque petieritis in nomine meo, hoc faciam*. (*Jo.* 14.) E S. Giovanni nella sua prima epistola al capo quinto, questa è, dice, la fiducia, che noi abbiamo in Dio; qualunque cosa noi chiederemo conforme alla di lui volontà, egli ci ascolta: *Hæc est fiducia, quam habemus ad Deum; quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos*, (1. *Jo.* 5.) Queste promesse son generarli; nè sono limitate colla condizione, che otterremo solamente, se chiederemo per noi: dunque si stendono ad assicurare la nostra impetrazione ancora, se noi chiederemo per altri. Si conferma la forza di questo argomento così. Orando conforme al volere divino, Dio ci esaudisce: *Quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos*; questa maggiore è dettata da Dio, scritta colla penna di San Giovanni. Ma orando per gli altri noi oriamo conforme al volere divino: questa minore è dettata da Dio, scritta colla penna di S. Giacomo: *Orate pro invicem, ut salvemini*. (*Jacob.* 5.) Dunque orando per gli altri saremo esauditi da Dio. Si aggiugne un altro passo assai forte di S. Giovanni: *Qui scit, fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita, peccanti non ad mortem*. (1. *Jo.* 5.) Per peccato *ad mortem* altrove ò spiegato (*Vide Tom.* 5.) intendersi la impenitenza finale,

nale, o certe colpe più enormi, come l'Apostasia, e simili, i rei delle quali vuole il Santo Appostolo, che si considerino quasi scomunicati. Per gli altri, che si trovano in peccato mortale, vuole il Santo, che si preghi, e promette per frutto delle nostre preghiere la lor conversione: *petat, & dabitur ei vita*. Dunque le orazioni fatte per gli altri anno infallibile la efficacia.

Abbiamo di ciò cento esempj nella divina Scrittura, ma basti la sola conversione di Saulo alle preghiere di S. Stefano, e lo scampo dal naufragio de' compagni dell'Appostolo Paolo in grazia delle preghiere di Paolo. Erano dugento e settantasei persone quelle, che in una nave di Alessandria di Egitto navigavano da Licia in Italia. Torbido il Cielo, furiosi i venti, sconvolto il Mare presentava a tutti la morte. Fece per tutti orazione S. Paolo; e un Angelo gli disse, che tutte a lui si donavano quelle vite, che in grazia delle di lui preghiere tutti sarebbero giunti in salvo alla spiaggia, e così fu: *Ecce donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*. (*Act.* 27. 24.) Questo Paolo, essendo Saulo persecutore ferocissimo della Chiesa, ebbe gran parte alla morte di S. Stefano: si può dire, ch' ei lapidasse il Santo Martire colle mani di tutti, mentre, acciocchè tutti fossero sciolti, e liberi a lapidarlo, custodiva i mantelli, e le

sopravvesti di tutti. Questo Leone mutossi in Agnello, questo persecutore mutossi in Appostolo, questo Saulo in Paolo; e la sua conversione, per consenso unanime de' Santi Padri, fu impetrata dalle orazioni di Santo Stefano. Arriva a dire S. Agostino, che la Chiesa non avrebbe un Paolo Appostolo, se non avesse prima avuto uno Stefano supplichevole: *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*. (*To.* 10. *ser. de S. Steph.*) Aggiugnete alla autorità una ragione assai forte. Si accetta da' Teologi come un assioma; potere un giusto meritare *de congruo* per altri tutto ciò, che può meritar per se stesso, ed ancora qualche cosa di più: *Est regula posse justum alteri mereri de congruo, quod sibi potest*. Così il Suarez. (*Tom.* 3. *de Grat. c.* 38. *n.* 21.) In quanto è cosa molto congrua, e conveniente alla divina liberalità, che Dio secondo alla proporzione della sua amicizia adempia il giusto desiderio di un suo amico in ordine alla salute di un altro. Anzi come prima del citato Suarez notò l'Angelico, possiamo colla spiegata congruenza meritare per altri qualche cosa, che non possiamo meritare per noi medesimi. La prima grazia attuale, o sia il primo ajuto, da noi non si può meritare per noi, poichè ogni merito suppone la grazia attuale, e ajuto antecedente in chi merita: dove non essendo bisogno, che tal grazia preceda in quello, per cui meritiamo,

pos-

possiamo a lui meritarla: *Potest alteri mereri primam gratiam, cum sibi non possit illam mereri*; l'Angelico: (*S. Thom. apud eundem ibi.*) *Ratio est*, dice Suarez, *quia hoc meritum supponit primam gratiam in merente, non tamen in eo, cui meretur: nam quamvis illa gratia sit prima in recipiente, supponit tamen gratiam, & sanctitatem in orante*. Che se non possiamo meritare per altri la prima grazia abituale immediatamente, e senza previa disposizione, per essere ciò contro le leggi della ordinaria, divina, soprannatural provvidenza; possiamo però meritargli una vocazione congrua, un atto di contrizione, un comodo di confessarsi, e seguite così discorrendo. (*Vide Enric. quodl. 1. q. 22.*) Diciam dunque: se possiamo meritare *de congruo* per altri ciò, che possiamo meritare per noi: dunque molto più potremo ciò ottenere coll' orazione, la quale à doppia forza, la forza che viene dalla natura del merito; e la forza, che viene dalla natura della preghiera.

Per tanto ecco come gl' Israeliti aveano ragione di ricorrere alle orazioni di Samuele, e riposarsi sopra quelle: *Ne cesses clamare pro nobis ad Dominum Deum nostrum*. Ed ecco come noi ancora abbiamo giusta ragione di fare con fiducia orazione per altri, e di fidarci sulle orazioni, che molte anime buone fanno per noi.

Io però vi confesso, che non sieguo questa sentenza, e sono persuasissimo del-

la opposta. Sono persuasissimo, che la orazione; benchè abbia tutte le condizioni necessarie per essere infallibilmente esaudita, non abbia però questa infallibità di impetrare, se sia per altri. Sono persuasissimo, essere una condizione necessaria alla infallibilità della impetrazione, che chi priega, prieghi per se. Se io colle dovute condizioni fo orazione per me medesimo, Dio à impegnata la sua parola per esaudirmi; ma se colle dovute condizioni fo orazione per altri, Dio non à impegnata per esaudirmi la sua parola. Questa dottrina, per tacere di altri Dottori, e Scolastici, espressamente viene insegnata da Santo Agostino, il quale nel trattato centesimo secondo sopra il Vangelo di San Giovanni, dice chiaramente, che i giusti sono esauditi per divina promessa, se preghino per se stessi; non così se preghino per altri; *Ita sane intelligendum est quod ait, dabit vobis, ut ea beneficia significata sciantur his verbis, quæ ad eos, qui petunt, proprie pertinent. Exaudiuntur quippe omnes Sancti pro se ipsis; non autem pro omnibus exadiuntur, vel amicis, vel inimicis suis, vel quibuslibet aliis, & quia non utcumque dictum est, dabit, sed dabit vobis.* E l'Angelico S. Tommaso nella seconda secundæ, questione ottantesima terza, articolo decimo quinto *ad secundum*, numera quattro condizioni necessarie, acciocchè la orazione per vigore delle divine

pro-

promesse sia infallibilmente esaudita: le condizioni da lui numerate sono; che l'orazione sia fatta per se medesimo, sia di cose necessarie alla eterna salute, sia con divozione, sia con perseveranza: *Ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus semper aliquis impetrat, quod petit; ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie, & perseveranter.* (*S. Th.* 2. 2. 83. 15. 2.) Vedete notarsi dal Santo Dottore, come prima condizione, che chi chiede a Dio chieda per se: *ut pro se petat.* Questa Dottrina si fonda sul tenore ordinario del parlare divino, quando promette di esaudire le nostre preghiere, e ancora più chiaramente sugli esempj, che ne abbiamo nella divina Scrittura. Le divine promesse ordinariamente parlano a noi per noi: *Invoca me*, si dice nel Salmo quarantesimo nono, *in die tribulationis; eruam te.* Ecco: la liberazione del pericolo si promette a quello, che invocherà per essere liberato: *Invoca me, eruam te.* E nel Salmo sessantesimo quinto: *Benedictus Deus. qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me.* La orazione fatta da me ottiene la misericordia per me. Nel Vangelo: *Petite, & accipietis. Omnis qui petit, accipit. Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis: Dabit spiritum bonum petentibus se.* (*Matth.* 7. *Luc.* 11. *Jo.* 16.) Non si dice, che altri riceveranno, che ad altri si darà; ma si dice, che riceverà, e sarà dato al

supplichevole. E su queste maniere di favellare fonda nel testo sopraccitato la sua dottrina Santo Agostino: *Quia non utcumque dictum est dabit; sed dabit vobis*, che se tal volta non troviamo espressa tal condizione: *quodcumque petieritis in nomine meo hoc faciam;* ella de' intendersi per questo stesso, perchè si trova espressa negli altri testi. Che ciò si vero si mostra cogli esempj, e altri passi della divina Scrittura. Era gran Santo il Profeta Geremia, pure Dio si dichiarò, che non avrebbe esaudito le sue orazioni pel popolo impevertito: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi: quia non exaudiam te.* (*Jer.* 7. 16.) Altra volta si dichiarò, che non si sarebbe arreso alle orazioni, nè di un Samuele, nè di un Mosè: *Si steterint Moyses, & Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum.* (*Jer.* 15.) In fatti Samuele nel terzo de' Re fece grandi orazioni per Saulle fino a piagnere dirottamente: *lugebat Samuel Saulem*; nè giovarono a Saulle tante preghiere. Cristo comandò agli Appostoli il pregar per gli abitatori di quelle case, nelle quali essi entrassero: *In quamcumque domum intraveritis primum dicite, pax huic domui*. Si può avere intercessor più potente, che un Santo Appostolo? Contuttociò non s'impegnò a sempre esaudire le preghiere Appostoliche. Se quella casa, disse, sarà degna, riceverà la pace da voi pregata; se non sarà degna, il frutto del-

della vostra orazione tornerà a voi : *Si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam: si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos.* Taccio altri simili. Lo stesso Suarez per vigore di questo confessa, restare la preghiera senza frutto negli altri, quando gli altri vi pongano impedimento : *Ex parte orationis auditur, si alter non ponat impedimentum (Suarez loc. cit. cap. 27. num. 3.)*

Tutto ciò mostra, che le orazioni fatte per gli altri non anno infallibile l' impetrazione, neppure quando chiedano grazie ordinate alla eterna salute : molto più dunque sarà incerto, se siano per essere esaudite, quando oltre al chieder per altri, di più chiedasi favor temporale: per tali favori Dio non à impegnata la sua parola, onde possiamo avere certezza, che sia per esaudirci, o lo supplichiamo per altri, o lo supplichiamo per noi medesimi. Quindi è chiaro, che ricorrendo gli Israeliti alle orazioni di Samuele per ottenere una grazia temporale, qual era una vittoria su i loro nemici, non potevano aver sicurezza di ottener favorevole il divino rescritto.

Direte : dunque primo non accade fare più orazione per gli altri; Secondo, non accade raccomandarci alle altrui orazioni; e pure l'uno, e l'altro è contrario alla autorità, e agli esempj della divina Scrittura.

Rispondo: noi non dobbiamo cessare di ricorrere a Dio colle nostre preghiere a favore degli altri; sicuri, che mai non sarà senza frutto il nostro ricorso. Se la nostra orazione non gioverà al nostro prossimo, gioverà a noi. Se gettate una palla in alto ben dritta verso il Cielo, ancorchè ella non faccia alcun colpo, non è perduta; poichè sulla linea del diritto suo perpendicolo torna in vostra mano. Tanto accade nella Orazione; *Oratio mea in sinu meo convertetur*; s' ella non sarà storta, se voi la invierete diritto a Dio, ella tornerà a voi a ricolmarvi di bene: *in sinu meo convertetur*. Dobbiamo però sempre sperare, che le nostre suppliche giovino ancora agli altri: onde dobbiamo presentarle a Dio con fiducia. Quando colle dovute condizioni facciamo orazione per noi, abbiamo certezza di essere esauditi; quando facciamo orazione per gli altri, non abbiamo certezza: però abbiamo speranza. Chiedendo per noi possiamo dire, Signore voi ci avete data parola: Chiedendo per gli altri possiamo dire; ci avete data fiducia. Chiedendo per noi abbiamo mallevadrice della grazia la divina fedeltà: chiedendo per altri, abbiamo per mallevadrice della grazia la sua liberalità, la sua clemenza, il suo amore. In somma, dice l' Appostolo S. Giacomo: *Orate pro invicem, ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua* (Jacob. 5.)

se

se questa preghiera non à piena certezza, non lascia però di avere molto valore: *multum valet*: non à piena infallibilità; ma à gran forza; *multum valet*.

Per la stessa ragione possiamo, e dobbiamo ricorrere con umiltà, e con fiducia alle preghiere degli altri: ma primieramente conviene, che colla ostinazione, e perversità de' costumi non ne impediamo la benignità degli influssi. Di vitriolo calcinato si fanno certe polveri, che si chiaman simpatiche. Queste poste sulla spada, o sù altro che, tinto del sangue di un ferito fermano il sangue della ferita: Ma che? questo benefico effetto non siegue in qualsivoglia distanza; conviene, che la polvere sia vicina al ferito in maniera, che ne senta almeno un pò di calore; allora giova, allora risana. Spesse volte la troppa distanza nei costumi fa nella orazione ciò che fa in queste polveri la troppa distanza dei luoghi. Era, dirò così, polvere simpatica Abramo: *loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis*; pure questa polvere da lui applicata non risanò le ferite di Sodoma; perchè quegli impudici erano di costumi troppo lontani dall'innocentissimo Patriarca. Sedecia si raccomandò alle orazioni di Geremia: *Ora pro nobis Dominum Deum nostrum*. (*Jer.* 37. 3.) La polvere non giovò: Geremia era un Santo; ma Sedecia troppo perverso. In distanza sì grande l'

ora-

orazione non arrivò cogli influssi. Simon Mago raccomandossi alle orazioni degli Appostoli. *Precamini vos pro me ad Dominum* (*Act.* 8. 24.) La polvere non giovò; in distanza sì grande non si comunicò la virtù. Proccurate per vostra parte di imitare i costumi degli Uomini Santi, che per voi priegano, e allora sarà più facile, che a voi giungano le influenze simpatiche delle loro preghiere. Per altro, fino che è grande la lontananza del vostro vivere, è assai facile, che a voi non giunga la participazione, e frutto del loro orare. Osservarono molti Fisici, che tagliate da una medesima pietra due calamite tocche dall' amore di un medesimo polo, il moto dell' una comunicai l movimento anco all' altra: benchè separate, sembrano avere un' anima stessa, avendo per anima una medesima inclinazione, dove l' una è piegata, l' altra si piega. Per tale sperimento sperarono alcuni di poter parlare in lontananza ad amici senza voce, senza lettere, senza corrieri. Disegnati in due tavolette due circoli, e in questi colla stessa distanza disposti intorno due alfabetti, piantarono mobili sopra due stili le congenee calamite, sperando, che mentre in una stanza l' una movevasi dalla mano, e appuntava un carattere, l' altra in altra stanza fosse per ricevere da forza occulta la stessa impressione, e volgersi anche essa a mostrare

lo

lo ſteſſo, ma l'eſperienza non è riuſcita; eſſendo neceſſaria per ricevere la ſteſſa impreſſione la vicinanza. Il Confeſſore, e la penitente: la madre, e la figlia, il padre, e il figlio, la ſorella, e il fratello, ſon calamite tutte rivolte colle lor brame al Paradiſo. Il Confeſſore, la madre, il figlio, la ſorella ricevono gli interni moti dello Spirito Santo, e ſi vanno rivolgendo col cuore or ad una, or ad altra virtù: ma la penitente, la figlia, il padre, il fratello reſtano immobili. Perchè è troppo grande la lontananza, non ſi comunicano le impreſſioni. Il voſtro Confeſſore prega per voi, ed è un Santo: sì, ma mentre egli ſtà inginocchiato in una Chieſa avanti al Sacramento, voi mala penitente ſtate amoreggiando in una ſala da ballo. Che lontananza! La voſtra madre è ſanta, e priega per voi: sì, ma mentre voſtra madre ſi disfà in lagrime di dolore a' piedi di un Crocifiſſo, voi mala figlia, vi ſciogliete in riſa di diſſolutezza a' fianchi di un amante. Il voſtro figlio è Religioſo e per voi prega; sì, ma mentre il figliuolo antepone a tutte le ricchezze del Mondo una povertà volontaria, voi accumulate con ingiuſtizia, ritenete con violenza, ſpendete con faſto: gran lontananza! La voſtra ſorella è ſanta, e ſiete certo, che giorno, e notte vi raccomanda al Signore; sì; ma mentre ella ſi comunica una volta ogni ſettimana

per

per voi, voi passate i mesi, e l' anno senza accostarvi che una misera volta, e senza alcuna buona disposizione, al Sacramento. Che lontananza! E' pur difficile, che in tanta distanza in voi si imprimano i loro moti, entrino a dar regola al vostro cuore i loro affetti. Anzi questa stessa dissomiglianza di vite vi fa vedere, che a voi non giugne, o almeno giugne assai debole la forza della loro preghiera. Ci assicura l' Appostolo Paolo, che lo Spirito Santo interpone a nostro favore gemiti inenarrabili: *ipse Spiritus interpellat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. (*Roman.* 8.) Si fa qui avanti Santo Agostino, e chiede: Che abbiamo a dire? Abbiamo a dire, che lo Spirito Santo geme colà, dove col figliuolo, e col Padre gode una eterna perfettissima beatitudine? *Quid ergo ad hoc dicturi sumus? quia Spiritus gemit, ubi perfecta, & aeterna beatitudo est ei cum Patre, & Filio?* (*S. Aug. Tom. 9. tract. 6. in Jo.*) Ah no, risponde, lo Spirito Santo non geme in se nella sua beatitudine quasi interponendosi a se, e alle altre divine Persone per noi; ma geme in noi, in quanto colle sue illustrazioni, colle sue mozioni ci inclina al gemito, ci fa gemere. *Non ergo Spiritus Sanctus in semetipso, apud semetipsum, in illa Trinitate, in illa beatitudine gemit: sed in nobis gemit, quia gemere nos facit.* Il vostro Confessore, che è Santo,

la

la santa vostra madre, il vostro figliuolo Religioso, la vostra Religiosa sorella, fanno orazione per voi. Volete conoscere, se ella vi giovi? Osservate se gemano in voi; se voi provate gemiti di contrizione? Se li provate, ringraziate Dio, che si degna esaudire a vostro vantaggio la loro preghiera: *in vobis gemit, quia gemere vos facit*. Ma se mentre essi piangono, voi ridete; mentre essi macerano colla penitenza le loro carni, voi contentate con vietati piaceri le vostre; mentre essi son umili, voi siete altiero; mentre essi servono, voi siete prepotente; mentre essi son Santi, voi seguitate ad essere peccatore; la loro preghiera non geme in voi, non vi impetra conversione, e pentimento; *non gemit in vobis; non vos facit gemere*: già non avete, come lusingarvi delle loro orazioni. Volete che questi vi giovino?

Gemete con loro, e mentre essi pregan per voi, pregate voi ancor per voi stesso. E' credibile, che, e Natanno, e Abiatar, e Sadoc, e gli altri fervidi Sacerdoti, e Profeti facessero grandi orazioni per Davide, ma esso non riposandosi sopra quelle, non cessava di pregare per se. *Voce mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Deum; & intendit mihi*. (*Psalm.* 76. 2.) Riflette Ugon Cardinale. *Voce mea, non voce aliena*. (*Hugo in Prov. cap.* 6.) Quasi voglia dire: Dio

mi à

mi à esaudito: *intendit mihi*; ma a lui sono ricorso colla mia voce, intendetelo bene, non colla sola voce degli altri; colla mia, colla mia. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum*. La vostra famiglia dice il Rosario per voi, e voi fra tanto mormorate in una conversazione. Il peccato è vostra voce; ma l' orazione è voce altrui. Una divotella và a ricever per voi l'Eucaristia all' Altare, di un Santo, che voi chiamate col nome di protettore, e voi fra tanto consumate in un Ridotto di giuoco quelle facoltà, colle quali dovreste provvedere i figliuoli, e soddisfare ai creditori. Il peccato è vostra voce; l' orazione è voce altrui: avete molto a temere che Dio più ascolti la voce del peccato, la quale è vostra, per fulminarvi, che la voce dell' orazione, la quale è altrui, per usarvi misericordia. Preghino altri, ma voi ancora pregate per voi medesimo, se volete essere esaudito da Dio. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum, & intendit mihi*. I tre amici di Giobbe per divino comando ricorsero alla intercessione del Santo paziente; ma essi ancora pregando, e sacrificando per se; a tal condizione Dio promise di esaudire le orazioni del suo servo fedele. *Offerte holocaustum pro vobis; Job autem servus meus orabit pro vobis; faciem ejus suscipiam ut non vobis imputetur stultitia*: (*Job*. 42. 8.) Esaudirò a vostro favore le orazioni di

di Giobbe, ma a condizione, che voi ancora facciate orazione: *Offerte holocaustum pro vobis*. Così fate, o Signori, raccomandatevi alle orazioni delle anime buone, ma accompagnatele colle vostre, offerite a Dio in olocausto per voi le vostre passioni sottomesse, le voglie mortificate: *Offerte holocaustam pro vobis*. Tanto fecero gli Israeliti in Masfat. Piansero, digiunarono, oraron per se, e insieme si raccomandarono alle orazioni di Samuele. *Ne cesses clamare pro nobis ad Dominum Deum nostrum*. E Dio esaudì tali preghiere ancor con miracolo, come udirete. Imitiamoli: non perdiam tempo; e mentre qui abbiamo esposto a' nostri occhj il Sacramentato Signore, a lui ec.

LE-

LEZIONE XXIII.

Nel Giorno di ogni Santi.

Dixerunt ad Samuelem : Ne cesses clamare pro nobis: 1. Reg. 7. 8.

Digressione sopra le Anime del Purgatorio.

Si tratta dell' ajuto, che ricevono dai Santi del Cielo.

ABbiam oggi la festa di tutti i Santi, che sono in Cielo, e insieme cominciamo la Commemorazione dei Santi, che sono nel Purgatorio; Santi anche essi, poichè ricchi della grazia santificante : ma i primi Santi in gloria; i secondi Santi in pena; felici, e gli uni, e gli altri, ma gli uni in possesso, gli altri in espettazione della loro felicità. Mentre avete udito dalla voce degli armoniosi cantori unirsi ai vesperi gloriosi dei primi i vesperi suffragatorj dei secondi, non vi sarà discaro di udirvi parlare degli uni, e degli altri ancor da me. Ma come abbiamo ad unire, e Purgatorio, e Paradiso, e il testo citato della Lezione? Il testo mi rappresenta chi raccomandasi alle altrui orazioni. *Ne cesses clamare*

re *pro nobis*. Facciam dunque così. Vediamo, se i Santi del Paradiso possano colle loro orazioni soccorrere alle Anime del Purgatorio, e potendo, quali sieno le maniere. L' argomento non servirà solamente a pascere una divota curiosità; ma innoltre ci sarà di motivo profittevole, e di invocare i Santi gloriosi a favore delle anime penanti; e insieme di guadagnarci in tempo la protezione degli uni, e delle altre, acciocchè dopo la nostra morte soccorrano ancora noi, e ci introducano *in æterna tabernacula*.

Domando: i Santi, che sono in Cielo, soccorrono essi in alcun modo le anime, che sono nel Purgatorio? Sembra, doversi dire, che no; perchè primieramente, se i Santi colle loro preghiere si interessassero per quell' anime, a pochissimo tempo tutto voterebbesi il Purgatorio. Le orazioni dei Santi sono più frequenti, più fervide, più comuni, che non sono le nostre; Ora se le orazioni della Chiesa militante in terra liberano tante anime da quel carcere, le orazioni della Chiesa trionfante in Cielo lo voterebbero. Anzi già sarebbe inutile, che noi qui in terra impiegassimo la nostra sollecitudine a loro soccorso. Quando i favoriti del Principe, che sempre godono da tutte le ore la di lui grazia, e la di lui presenza, si interessano alla liberazione di un carcera-

to, non vi à bisogno, che altri si pigli a cuore questo interesse. Se quei personaggi, che nella Corte del Paradiso sempre vedono Dio a faccia a faccia, impegnano per gli spiriti purganti il loro favore, o sono esauditi, e non vi à bisogno di noi; o non sono esauditi, e che potranno allora i nostri sforzi? Dunque se noi per documento delle divine Scritture, dei Concilj, dei Padri, della Chiesa, dobbiamo adoperarci per soccorrere le Anime del Purgatorio, pare, debba inferirsi, che dunque non si adoperan a prò loro i Santi, che sono in Cielo.

In secondo luogo i Santi, che sono in Cielo, non possono soddisfare per le altrui colpe. Lo stato beatifico toglie tutto l'arduo, che trova in terra l'esercizio della virtù; nè lascia luogo nei Beati alla tolleranza di alcuna penalità. Soddisfare per altri, è tollerare a prò di altri o l'aggravio di qualche incomodo, o la privazione di qualche comodità. I Beati ciò non possono; dunque non possono soddisfare; Dunque se non possono soddisfare per le anime del Purgatorio, non potran loro giovare. Francesco Suarez, e prima di lui Domenico Soto, e dopo lui Rainaudo, e prima, e dopo questi, altri molti sono di opinione, che Dio non perdoni mai la pena di alcun peccato, se non gli viene esibita una condegna soddisfazione. I viventi possono fare lo sbor-

so

so di questa condegna soddisfazione. I Morti, che son purganti, più non possono soddisfare per se: conviene, se anno ad essere liberati, che altri soddisfaccia per loro. Sono prigionieri per debiti. Il Principe non vuol far grazia, se non sia fatto lo sborso; Chi li raccomanda, paghi per loro, o trovi altri, che soddisfaccia. Se non siegue il pagamento del debito, non usciranno dal carcere fino ad averlo scontato con giuste pene. I Beati non possono offerire a Dio per questi debitori soddisfazione. Dunque non possono ottenere la loro liberazione. *Suarez. in 3. tom. 4. disput.* 48. *sect.* 5. *num.* 5. *Soto in* 5. *dist.* 45 *quæst.* 2. *art.* 2. *Raynau. Tom.* 15. *Heterocl. Spiritual. sect.* 3. *punct.* 8. *quæsit.* 3. *Vide etiam Jo. Sanchez. disp. s lect. disp.* 16. *num.* 12. & 13.)

Anzi in terzo luogo pare, che i Santi non abbiano neppur a bramare, nè a chiedere la liberazione di quelle addolorate. Vedono, essere conveniente alla divina Giustizia l'esigere la dovuta soddisfazion per la colpa, onde si compiacciono, che il divin Tribunale resti appagato. Più amano la Giustizia di Dio, che la liberazione di uno spirito. La divina giustizia è Dio stesso, dal quale ella non si distingue. I Beati tanto amano quella Giustizia, quanto aman Dio; dunque più l' amano, che non amano qualunque anima a loro cara del Purgatorio. Conoscono ancora, non esservi motivo, per cui

sot-

ſottrarre l'anima purgante dalle leggi comuni della Giuſtizia; conoſcono, quella eſſere in uno ſtato, che è di ſoffrire una giuſta vendetta, non di provare una grazioſa miſericordia; dunque le anime, che ſono in beatitudine, non ſi pigliano a cuor di ſoccorrere quell'anime, che ſono in pena. Però tutte queſte ragioni non concludono nulla: che i Santi del Paradiſo preghino per le anime del Purgatorio, e loro giovino, Franceſco Suarez dice eſſer certo: *Certum exiſtimo Sanctos beatos interdum orare pro animabus Purgatorii*. (*loc. citat. num.* 7.) Il Cardinel Bellarmino taccia come temeraria l'oppoſta dottrina. (*lib.* 2. *de Purg. cap.* 15.) altri la tacciano come erronea: L'Angelico, San Bonaventura, Ricardo, l'Abulenſe, la piena dei Teologi, e degli Eſpoſitori, accordano, che i Santi in Cielo uſino alle anime purganti queſta benevola Carità. (*Benzon in Pſ.* 86. *S. Thom. in* 4. *diſt.* 45. *quæſt.* 2. *art.* 3. *quæſt.* 3.) Se Domenico Soto parve negarla, in realtà non negolla: ſolamente parlò delle preghiere dei Santi, che abbiano forza di ſoddisfazione, non di ſemplice interceſſione: (*Soto in* 4. *art.* 45. *quæſt.* 3. *a.* 2.) In fatti eſſo inſegna, che le Meſſe offerte per le anime dei morti a qualche Santo, giovano ad ottenere per quelle le ſue preghiere. Dunque ſuppone queſto Dottore, che i Santi facciano orazione per i morti, non già una orazione

ne, che abbia forza di soddisfare, ma una orazione, che abbia forza per impetrare. Santo Agostino afferma, che il seppellire i morti nelle Cappelle di qualche Martire, o di altro Santo, serve per raccomandare al Santo quelle anime, onde egli per loro interpongasi presso Dio. (*De Cura pro mort. cap.* 4. *&* 1. *de Civit. cap.* 12.) Coi medesimi sentimenti parlano, e Santo Anselmo, e S. Gregorio, ed altri Santi. (*S. Gregor. lib.* 4. *Dial. c.* 50. *S. Ansel. in Elucidar.*) Ci toglie ogni dubbietà il parlare di Santa Chiesa, quando in una sua orazione pei morti conclude. *Beata Maria semper Virgine intercedente cum omnibus Sanctis tuis ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas.* (*In Missa pro Defunctis.*) Se la Chiesa invoca per quelle anime la intercessione della Vergine, e degli altri Santi, dunque suppone come cosa certa, che la Vergine, e gli altri Santi, e possan intercedere, e di tanto in tanto intercedano per quelle anime. L'intercceder per loro è un atto di carità; e la Carità verso il prossimo è un uffizio, che non ripugna, anzi conviene allo stato beatifico. Le anime del Purgatorio son più che a noi, congiunte per Carità a'Santi del Paradiso. Sono più vicine a quella patria felice; anno il diritto a quel Regno, nè posson perderlo. Sono care a Dio, nè possono più cadere in disgrazia; sono sicure di entrare nella Compagnia

de' Beati, nè possono temere di eterna separazione. Sono, più che noi, bisognose, poichè son tormentate, e non possono ajutarsi con loro stesse. Dunque se i Santi del Cielo porgono a Dio calde preghiere per noi, come non porgeranno una preghiera per quelle?

Amano, è vero, la divina giustizia; ma è oggetto egualmente amabile in Dio la divina Misericordia. Dunque imploreranno questa a favore dei gran peccatori, che sono in terra; e non la imploreranno a favore dei giusti, che sono in quel carcere? La imploreranno a favore dei nemici di Dio; e non la imploreranno a favor dei figliuoli? Dio medesimo quanto avrà caro, che interpongano per oggetti sì degni le lor preghiere. Concepite Abramo, che alzata la mano già sta col ferro tagliente sulla cervice del suo figliuolo, quando ecco un Angelo venuto a volo gli arresta il braccio. Abramo, ritieni il colpo: basta così. Viva il figlio: *Ecce Angelus Domini de Cœlo clamavit: Abraham, Abraham. Non extendas manum tuam super puerum*. (*Genesis* 22. 11.) Chi può spiegare il tripudio di quel cuore per quell' arresto? Amor di Padre, coll' impedirsi un colpo alla mano, vede rendersi un figliuolo al suo seno, che gioja! Dio non lascia di essere Padre tenerissimo alle anime del Purgatorio: queste sono figliuole a lui care: pure stende il braccio della Giustizia contro

tro loro, talmente Padre, che pur vuol farla da Giudice: ma nell' atto stesso che fa da Giudice, non dimentica già di esser Padre. Vadano pure gli Angeli, vadano i Santi, e colle loro preghiere arrestino il braccio: fermino il colpo: dicano supplichevoli, *non extendas manum tuam super puerum*, e goderà Dio di esser pregato, goderà, dirò così, di esser vinto. Amano i Santi la divina Giustizia, ma non è contro all'amore della giustizia l' implorare grazia, liberalità, misericordia, clemenza; altramente neppur qui in terra sarebbe mai lecito l' intercedere presso ai Giudici pei condannati.

Nè quindi siegue, che in grazia di tali intercessori, tutto si abbia ad estinguer quel fuoco; tutto abbiasi ad evacuare quel carcere. Primieramente i Santi tanto non chiedono. Noi non abbiamo a dire, che la Carità nel Cielo sia meno regolata, che in terra. Pur qui in terra vediamo talmente interessarsi a favore dei carcerati l'amore, e la Carità, che di altri si procuri la liberazione, d' altri il ristoro, d' altri alleggiamento; d' altri riduzione di tempo, ma nè per tutti si chiede grazia, nè si chiede grazia di tutto. Si raccomanda l' amico, si raccomanda il raccomandato, si raccomanda il protetto. Così implorasi la clemenza, nè però disarmasi la Giustizia. Molto più in Cielo. I Santi di

mortuos, ac viventes pro populo deprecatus est, & plaga cessavit. Non fu però che prima delle sue preghiere non si fossero ravvolte dalla fiamma divoratrice quattordici mila, e settecento persone; Il fumo dell'incenso, come abbiamo nell Apocalisse, son le preghiere dei Santi: *Sunt orationes Sanctorum:* queste non si interpogono ad estinguere il fuoco di qualche anima del Purgatorio tosto, che è acceso contro di lei. I Santi si interessano a favore delle anime da lor protette; per altre aspettano di esserne supplicati. Aspettano qualche Mosè, che lor dica: *Tolle thuribulum, ut roges pro eis.* Se per qualche anima chiedono liberazione; per qualche altra chiedono solamente qualche sollievo, per qualche altra chiedono, che si accorcino le misure, e la durazione del suo tormento, Riverite pure, o fedeli, di vero cuore i Santi: procacciatevi la lor protezione cogli ossequj, coi doni, colle visite, coll' adornamento dei loro Altari, e non mancheranno di accorrere, quando farete nel Purgatorio, ad estinguere, o mitigare colle loro orazioni i vostri ardori. Invocate i Santi a favore dell'anime, che vi son care; pregateli, che vi presentino a Dio i loro timiami; e non saranno gettate al vento le vostre, non gettate al vento le lor preghiere.

Ma dicevasi: i Santi, che sono in Cielo, per cagione dello stato beatifico

 più

più non possono soddisfare, e questo è vero: la soddisfazione include qualche incomodo, e penalità: incomodo, e penalità, non sono possibili ai Santi nello stato felicissimo della perfetta beatitudine; dunque in quello stato non possono venire a soddisfazione. Non così è certo, che Dio per l' Anime del Purgatorio non accetti nè congruenza di meriti, nè impetrazioni di preghiere. In altra Lezione trarrò ad esame questa dottrina, e seguirò il contrario parere; onde se i Santi del Cielo non possono giovare alle Anime del Purgatorio soddisfacendo, è probabile, che loro giovino impetrando. Ma passiamo per ora, che Dio non voglia usare, neppure ad istanza dei suoi più cari questa condonazione liberale della pena a quei carcerati; non mancano a' Santi maniere, colle quali adoperarsi a pro loro.

Primieramente molti di quei Campioni morendo anno lasciato nel tesoro della Santa Chiesa molte soddisfazioni, capaci a scontar dei gran debiti; soddisfazioni, dalle quali essi non anno avuto alcun giovamento; e queste in sentenza probabile di Francesco Suarez, ed altri, a loro intercessione da Dio si accettano per le anime debitrici. (*Suar. in 3. part. tom. 4. disput. 48. section. 5. num. 9.*) Mi spiego: le orazioni, le penitenze, e l'altre opere soprannaturali virtuose dei Giusti in terra, anno tre doti; an dote

di

di impetrazione, dote di merito, dote di soddisfazione. L'orazione, il digiuno, la limosina, la mortificazione, ordinate ad ottenere qualche grazia da Dio, anno, dirò così, tre mani: stendono una mano a guisa di povero, un'altra mano a guisa di benemerito, un' altra mano a guisa di debitore; stendono una mano a guisa di povero, e chiedono un dono da Dio liberale; un'altra mano a guisa di benemerito, e chiedono mercede da Dio rimuneratore; stendono l'altra mano a guisa di debitore, e pagano i suoi debiti a Dio creditore. Una stessa orazione è una domanda, che si fa a Dio, e in quanto è domanda, ella riguarda Dio come liberale; in tal modo à forza di impetrazione. La stessa orazione è un atto di ossequio, che è caro a Dio, e in quanto è un ossequio a lui caro guarda Dio come rimuneratore; in tal modo à forza di merito. Finalmente la stessa orazione è un atto, che di sua natura è arduo, è incomodo, è penale: e come tale guarda Dio come creditore; in tal modo sconta gli antichi debiti, e à forza di soddisfazione. Cosicchè facendo voi orazione colle dovute condizioni nel medesimo tempo impetrate grazie, meritate mercede, scontate debito. Dite lo stesso delle altre opere di virtù. Ora nei Santi, e più nei gran Santi, frequentemente si dà caso, che non abbiano debiti con Dio da scontare, o perchè mai non

abbian peccato, o perchè con altre opere abbiano già scontate le loro colpe. In tal caso tai Santi delle lor opere possono godere l'impetrazione, ed il merito; ma non possono avere in se stessi frutto della soddisfazione, non perchè questa non sia abile a giovare; ma perchè essi non anno reato per cui soddisfare. Vi si lasciano per testamento mille scudi, ristretti all' uso solo di pagar debiti; se non avete debiti, non vi servono. Le opere in quanto sono soddisfattive, servono a pagare i nostri debiti già contratti con Dio; se non abbiamo debiti, queste opere in quanto soddissfattive non possono giovare a noi. Fin che siamo qui in terra, Dio si compiace, che a lui le offeriamo in suffragio di altri, o vivi, o morti, debitori alla sua divina giustizia. Se non siano da noi applicate, restano nel tesoro di Santa Chiesa. Ora è opinione molto probabile, che i Santi in Cielo impetrino da Dio l' applicare queste soddisfazioni a sconto delle pene dei lor divoti nel Purgatorio. E' vero, che nè per giustizia, nè per impegno di divina promessa, essi più non sono nè padroni, nè dispensatori ordinarj di questo tesoro, che una volta fu loro. Pure quando un Santo si presenta supplichevole a Dio, e gli dice: Signore vi prego ad accettare parte delle mie penitenze passate, a sollievo di un'anima a voi cara, e a me divota, pare molto conve-

veniente alla divina clemenza, e alla divina liberalità l' accettar questa offerta. La spada, che già di Golia, poi conquista di valore, e di merito, era passata in potere di Davide, da Davide stesso erasi offerta al Tempio. Venne un giorno, che Davide ebbe bisogno di spada, e la chiese dal sommo Sacerdote Abimelecco. Questi, ecco, disse, la tua, colla quale decapitasti il Gigante: Questa io rimetto nelle tue mani. Davide non poteva pretendere quell'arma, che era già passata in potere del Tempio: ma era ben conveniente, che in quella opportunità il Sacerdote a lui permettesse l' usarla. I digiuni, i cilicci, i flagelli, le penitenze sono come spade, colle quali i Santi decapitarono i nemici visibili, e invisibili dell' anima. Queste spade rimasero nell' armeria di Santa Chiesa: Eglino più non ne sono Padroni, ma se bramano, che colla loro forza si taglino i legami di qualche anima prigioniera nel Purgatorio, è troppo conforme al genio splendido del nostro Dio, il permettere, che quelle armi servano al loro braccio, e si valgano di quel filo tagliente a recidere le catene delle anime Purganti, che lor son care.

In oltre per dottrina probabile del medesimo Suarez, (*loc. cit*) un Santo, che abbia, dirò così, di già speso il suo capitale, può pregare un altro Santo ad offerire del suo. Noi non dobbiamo

concepire i Santi nel Cielo come Romiti, e solitarj. Ancora in Cielo i Santi sono sociali, e trattan tra loro, e alla Carità scambievole, che trà loro è tanto più perfetta, che non è in terra, non deve negarsi la scambievole liberalità, che pur si costuma ancor tra noi. Volete soccorrere un povero, che vi è caro; ma non avete con che; avete un amico, che è ricco, a lui lo raccomandate; ei lo soccorre con sue ricchezze. Un Santo à già speso quel tesoro, che era stato a un certo modo di sua antica giurisdizione: raccomanda ad altri l'Anima purgante a se divota; essi col tesoro delle loro passate soddisfazioni offrono a Dio lo sconto dei di lei debiti, e la soccorrono. Il Teologizare così, non è un derogare a quelle chiavi, che Cristo pose nelle mani dei suoi Vicarj quì in terra; nè un esporre a pericolo, che poi manchino alla Chiesa quelle spirituali ricchezze, dalle quali ella trae i tesori delle Indulgenze. I Pontefici anno di questo erario la amministrazione universale, costante, e ordinaria; i Santi anno la disposizione particolare di quella parte, che in tal erario essi an di propio; e questa medesima disposizione non è presso loro, quasi presso ministri; ma loro graziosamente si accorda come a supplichevoli: il poter disporre così non è in loro diritto di ministero, ma grazia di impetrazione. Nè vi è pericolo, che

che l' erario della Chiesa si impoverisca: resta sempre arricchito cogli infiniti tesori dei meriti, e soddisfacimenti di Gesù Cristo.

In terzo luogo quotidianamente si offeriscono a Dio sacrifizj, ed altre opere di pietà per anime, che già non sono in istato di goderne del frutto. Quella figliuola divota non cessa di inviare suffragj per la sua madre ancora molti, e molti anni dopo la di lei morte; e la madre avventurata già da gran tempo gode le delizie del Paradiso. Muore un ricco, ed è sepolto dentro all Inferno. Fra tanto in cento Chiese mille, e mille Sacerdoti offrono agli Altari l' Ostia incruenta per lui. Così fassi, e si de'fare così; perchè non essendo noi certi dello stato di un'anima trapassata, non dobbiamo nè presumere, che sia nel Cielo, nè disperare, che sia in Purgatorio, ma dobbiamo per nostra parte spedirle quei soccorsi, che sono alla nostra mano. Così fece Giuda Macabeo coi morti nell'attacco, e nel saccheggio di Jamnia. Avevano peccato, e si vedevano tra le loro spoglie gli evidenti attestati delle loro ingiuste rapine. Cuntuttociò furono offerte a loro suffragio limosine generose, perchè sapendosi, che avean peccato, non però si sapeva, che fosser dannati. Era credibile, che molti prima di morire avessero cancellata la loro colpa col pentimento; onde la pie-

tà non dovea loro negare un opportuno soccorso. Ora i Santi, i quali dagli Angeli possono facilmente avere sicura notizia dello stato de' morti, vedendo offerirsi tanti suffragj per anime, o non capaci, o non bisognose, possono colle loro preghiere impetrare da Dio, che accetti quelle obblazioni per altre povere anime a lor divote. Concepite il Profeta Abaccuco, che porta il pranzo a Daniele in Babilonia. (*Dan. cap.* 14. 33.) Quei cibi erano preparati pei mietitori. Ma l'Angelo piglia pei capelli il provveditore, e con esso la provvisione, e tutto porta al prigioniero suo favorito. Voi fate celebrare, e cento, e mille Messe per colui, che qui in terra miete piaceri nei campi della lascivia, e ricchezze nei campi della ingiustizia, ed ora trovasi nei campi funesti di una penosa eternità. Muti strada la provvisione, e si porti a qualche prigioniera nel Purgatorio: *Fer prandium Danieli*. Orate, vegliate, digiunate per quell'amico, che qui in terra mietè con frequenti comunioni il frumento celestial degli Eletti; che nel campo dei peccati, mietè frutti di penitenza; egli è già in Cielo; e quel cibo più non gli può servire di nutrimento. Dio fa, che passi ad altra anima nel Purgatorio: *Fer prandium Danieli*. Spedite al Re di Aleppo cento scudi, acciocchè doni la libertà ad uno schiavo. Arrivano le monete, ma

lo

lo schiavo è già morto, o pure era già prima rimesso in libertà. Un amico del Re lo prega ad accettare il riscatto per altro schiavo suo favorito. Il Re esaudisce la preghiera; lo schiavo favorito dal supplichevole, rotte le sue catene si rimette nella sua patria. Voi offerite suffragj a riscatto di un'anima, che voi credete schiava nel Purgatorio: ella è morta alla grazia, ed è nell' Inferno: o pure ella à già avuta la libertà dei figliuoli di Dio, ed è nella bella patria del Paradiso. Un Santo porge supplica a Dio, acciocchè si degni accettare riscatto per altra anima tuttavia schiava nel sacro carcere: Dio sottoscrive la supplica; quell' anima è liberata.

In quarto luogo molti viventi offrono ad un Santo lor Protettore, e Messe, e penitenze, e preghiere. Esso come cose fatte sue presentale a Dio, per un'anima del Purgatorio da lui favorita: Dio le accetta; ed ella restane suffragata.

Che se queste maniere di soccorere alle anime Purganti si mettono in qualche dubbio dai Teologi, e benchè sieno probabili, non sieno affatto certe, non mancano altri modi più indubitati al soccorso. Se non altro fuor di ogni controversia possono chiedere gli Angeli, che ci mettano alla memoria le anime di tai defonti, e ci riscuotano a sovvenir loro con quei mezzi, che noi possiamo: possono pregar Dio a conferirci ispira-

zio-

zioni, e ajuti, coi quali noi veniamo a pagar i debiti di quelle anime colle dovute soddisfazioni, onde cessando di essere debitrici, cessino di essere tormentate: *Possunt Sancti*, così il Suarez, nè ciò può negarsi da alcuno: *Possunt Sancti orare pro illis animabus, postulando, ut Deus præbeat viventibus auxilia ad satisfaciendum debito modo pro animabus Purgatorii. ita ut efficaciter earum liberationem consequantur.* (*loc. cit. n. 9.*)

Che abbiamo a ricavare da questa Lezione? Abbiamo a ricavare due frutti. Primieramente dall' esempio dei Santi dobbiam apprendere a interessarci noi pure al suffragio delle anime, che son purganti. Nella innondazione del mondo si dieder mano l'acque del Cielo, e della terra. Mentre in Cielo si aprivano le cataratte, in terra si aprivan le fonti: Così tutto fu innondazione. *Rupti sunt omnes fontes abyssi m gnæ, & cataractæ Cæli apertæ sunt.* Ad estinguere alle anime del Purgatorio le fiamme, versano i Santi del Cielo le lor acque, le lor preghiere; uniamo alle loro le nostre. Apransi in noi tutti quei fonti, che possono tramandare umore opportuno a smorzar quell'incendio. Aprasi la fonte delle preghiere, e vada a pro loro la impetrazione; aprasi la fonte delle limosine, dei digiuni, delle penitenze; e si mortifichin le loro fiamme colla nostra soddisfazione. Aprasi la fonte

del

del Sacrifizio incruento, e si estinguano i loro ardori col sangue di Gesù Cristo. *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt*. In secondo luogo facciamoci amici i Santi, sicuri, che come ci proteggeranno in vita, e in morte, così non lasceranno di soccorrerci nel Purgatorio. Fu ingrato, e fu scordevole il Coppiero di Faraone, quando rimesso in corte dimenticò per due anni il prigioniero Giuseppe; pure fu a Giuseppe di gran vantaggio l'avere una volta guadagnato il suo affetto. Questo restò ozioso due anni, ma non fu inutile. Parlò in buon punto; e benchè tardi, pure prima dell' aspettato venne la libertà. Ma i Santi introdotti nella corte del Paradiso non dimenticherannosi dei loro divoti nel carcere del Purgatorio. Preghiamogli adesso ec.

LEZIONE XXIV.

Dentro all' ottava della Commemorazione dei Morti.

Tulit autem Samuel agnum lactentem unum, & obtulit illum holocaustum integrum Domino, & clamavit Samuel ad Dominum pro Israel, & exaudivit eum Dominus: 1. Reg. 7. 9.

Che ajuto ricevano l' Anime del Purgatorio dalla Messa, e dalla Comunione dei vivi.

LA vostra pietà seguita a soccorrere con divote Novene l' anime del Purgatorio: Il testo citato mi dà luogo di cooperare alla vostra divozione col mio discorso. Samuele ricercato dagli Israeliti di ajuto, offerse per loro in olocausto un Agnello; e fu esaudito. Ecco là sull' Altare l'Agnello immacolato, col quale voi potete soccorrere alle sante anime. *Ecce Agnus Dei*. Sopra questo argomento sarà l' odierna Lezione di curiosità insieme, e di profitto. La mia fatica in dirla, la vo-

stra

stra pazienza in ascoltarla vada a suffragio di quegli Spiriti prigionieri. Dobbiam vedere che giovamento possiam recare laggiù coll' Agnello Eucaristico. *Tulit agnum lactentem, & obtulit illum. Ecce agnus Dei.*

Col sacrifizio della Messa possono giovare a quell'anime non solamente i Sacerdoti col celebrare, e i facoltosi col dare limosine, affinchè sian celebrate le Messe, ma tutti gli altri, che in qualche maniera concorrono a quelle. Non è il solo Sacerdote quelli, che offerisce il Sacrifizio; Egli col Sacerdote si offerisce a Dio ancor da' Laici. Il principale offerente è Cristo; dopo lui à il primo luogo il Sacerdote; indi, dice co' Teologi il Cardinale de Lugo, il Diacono, il Suddiacono, e tutti quelli, che servono al Sacrifizio; (*Card. de Lugo de Sacram. disp.* 19. *sec.* 11.) e quelli che somministrano la limosina, perchè sia celebrato; e quelli, che o coll' ajuto, o almeno colla presenza concorrono alla celebrazione. Che tutti questi almeno mediatamente offrano l'ostia del sacro Altare è certissimo; *dubitari non potest*, dice il citato Dottore. Il Sacerdote nell' Offertorio parla a nome comune. *Offerimus tibi Domine*; e nel Memento parlando de' Circostanti, *pro quibus*, dice, *tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis*. L'offerir sacrifizio è un atto di Religione, col quale si adora Dio: con questa adorazione Dio si onora ancor da'

Lai-

Laici, i quali assistendo, o concorrendo alla grande oblazione, almeno colla loro presenza protestano di riconoscere Dio come autore della vita, e della morte. In fatti l'ascoltare la Messa non è precisamente udire, o vedere ciò, che si dice, o si fa; altramente un sordo, e cieco non sarebbe obbligato ad essere presente alla Messa in dì festivo: neppur è un solo esser presente materialmente col corpo, altramente soddisferebbe al precetto chiunque in dì festivo si trova e presente per tutt'altro fine, che di udir Messa: Egli è dunque un concorrere, e approvare, e consentire alla offerta, che si fa a Dio, attestando questo concorso, approvazione, e consenso almen colla presenza, dunque tutti ancora i Laici, ancor le donne, possono aver qualche parte nella offerta del Sacrificio, non solo in quanto si fatta dal Sacerdote per loro; ma ancora in quanto per mano del Sacerdote si fa pur da loro a prò di se stessi, o pur d'altri. Tutti questi in qualche modo offerenti, del frutto del Sacrifizio an qualche parte. Nè l'essere molti, o pochi, fa, che la parte di ciascheduno sia maggiore, o minore. Concepite un esercito, che dall'erario del Principe riceve la sua paga. Tanto ne tocca a' Generali, tanto a' Colonnelli, tanto a' Capitani, tanto a' Soldati: ognuno riceve a proporzione del posto; e tanto tocca a ciascheduno, come se fosse solo a ricevere. E' tassato per
tut-

futti lo sborso: l' erario non si vuota pel numero: e ciò, che rimane, resta all' erario. Non altramente, dice Gregorio di Valenza, stà assegnato da Dio, cosa dall'erario de' meriti di Gesù Cristo nel sacrifizio abbia a toccare al Sacerdote, cosa al Ministro, cosa agli Assistenti; seguite così discorrendo. Il valore della Messa è infinito. Se milioni, e milioni di persone concorressero a partecipare del frutto, non per questo si renderebbe esausto il tesoro. (*Valent. Tom.* 4. *disp.* 6. *quæst.* 11. *punct.* 1. *Vide etiam Suarez in* 3. *part. tom.* 3. *disp.* 79. *sect.* 8. & *Henriqu. lib.* 9. *de Missæ Sacrific. cap.* 20. *num.* 2. & *Præpositum de Sacram. quæst.* 83. *art.* 1. *dub.* 10. *num.* 112. & *Alios apud eosdem*.)

Ecco il primo soccorso, col quale potete ajutare le Sant' anime del Purgatorio. Potete offerire per loro a sconto de' loro debiti quella parte del divin sacrifizio, che Dio lascia in vostra mano. Fate co' vostri amici, e congiunti, che son laggiù, ciò, che fece Abramo col suo Isacco sul monte. Sostituì al sangue del figliuolo il sangue di un Ariete immacolato. Questi si offerse: quelli si liberò: Fu sì gradita a Dio la mutazione della vittima, che Dio medesimo la dimandò: Dio medesimo gli la diede alla mano. Un Ariete ucciso all' Altare salvò un figliuolo agli abbracciamenti del Padre. *Assumens Abraham Arietem obtulit holocaustum pro filio*. (*Gen.* 22.) Stanno all'Al-

tare

tare della divina Giustizia sulla catasta delle fiamme purganti quelle anime, che a voi son care. Dio vi dà alle mani l Agnello Celeste; onde sacrificandolo colle mani del Sacerdote possiate sostituire a quelle vittime questa vittima. E' morto un vostro amico, un vostro benefattore, un figliuolo? Concorrete conforme alle vostre forze o colla limosina, o colla assistenza alla divina obblazione: Signore, dite, degnatevi gradire questo sacrifizio, che vi offro per quell' anima a me sì cara: Dio accetterà la vostra offerta. *Obtulit holocaustum pro filio.*

Dirà taluno: se il valore del Sacrifizio è infinito; dunque a che celebrare, a che ascoltar tante Messe per l'anime de' nostri morti: basterà applicarne una sola, e già sarà voto, e libero il Purgatorio. Perchè possiate agevolmente intendere la risposta, io vi fo un'altra domanda, o Signori. Arde un grande incendio in Città poco lungi dal vostro gran Canale del Reno. Tosto si suona a corr' uomo. Ognuno accorre: cento, e cento mani traggon acqua dal Reno, e corrono a versarla sopra la fiamma. Io vi domando: tutta l' acqua del Reno basta ad estinguere quell' incendio? Direte, basta ad estinguerne e mille, e mille: dunque, io torno a chiedere; perchè tanta mossa? Perchè accorrer tanti, perchè tornar tante volte ad estrarre nuovi, e nuovi flutti al Canale? O, direte; perchè l' acque del Canale son

mol-

molte, ed estinguerebbero mille incendj, se si versassero tutte: ma ognuno ne prende poca: e dove molte sono le fiamme, e l'acque, che da ognuno si portano, sono poche, è necessario ad estinguerlo, che molti accorrano, molti portino, e si facciano molti viaggi per prendere dal Canale nuovi soccorsi. Io intendo voi, ed ora voi pure intenderete me. I meriti del Salvatore contenuti nel sacrifizio della Messa si rassomigliano ad un' acqua perenne: *Ego fons aquæ salientis in vitam æternam*. Questi bastano ad estinguere tutto il Purgatorio: ma non sono già tutti in nostra mano. Il Canale è grande; la vena è indeficiente; quanti corrono al Sacrifizio per aver di quest' acque, tutti ne trovano: ma ognuno tanto ne prende, quanto ne cape il suo vaso piccolo, e limitato. Il valore della Messa è infinito in se stesso; ma il frutto, e la parte, che tocca a ciascheduno è finita, e limitata. Quindi quando il Sacerdote offre il sacrifizio per un' anima del Purgatorio, non rovescia sù quelle fiamme tutto il Canale, tutto il valore del Sacrifizio: ma versa quella sola parte, che tocca a lui, quella che riceve il di lui vaso: e come questa parte spesse volte è poca a paragone delle fiamme tra le quali arde un' anima, indi è il bisogno, che altri ancora versino sopra lei la lor parte, e tornino più volte al Canale, più volte a celebrare, ad udire altre ed altre Messe, per portare nuovi soc-

cor-

corsi. Così il Tesoro di un Principe basta al pagamento di cento, e più mila scudi di debiti: un vostro amico è prigioniero per debito di cento scudi: col tesoro del Principe potrete voi liberarlo? Se il Principe vi voglia dare tutto il tesoro, potrete, e vi abbonderà: Ma se il Principe dal suo tesoro non voglia darvi, che un solo scudo per volta, vi sarà necessario tornar cento volte, prima che possiate liberare il carcerato; e se di quello scudo, che ricevete, ne volete ritenere parte per voi, e farne qualche parte ad altri ancora, tanto meno si sconteranno i debiti dell'amico: non perchè il tesoro del Principe non sia ricchissimo; ma perchè dal tesoro ricchissimo del Principe si fa vostro, e si mette a vostra disposizione solo uno scudo. Il tesoro della Messa è infinito: se uomini infiniti concorressero ad ascoltarla, tutti riceverebbero la sua parte, e a nessuno toccherebbe meno per aversi a distribuire tra tanti. Ma o siate solo, o siano molti, e infiniti, que'che concorrono, da questo tesoro infinito Dio mette in vostra disposizione una parte limitatissima: Se il debito dell'anima, per cui l'offerite, non è maggiore, ella sarà liberata; ma se il di lei debito è cento volte maggiore, converrà, che si impieghino cento di tai suffragj, perch'ella rimettasi in libertà: ditelo stesso del Celebrante. Quando fate celebrare una Messa per l'Anime del Purgatorio, il Celebrante cede a quelle con-

forme

forme la vostra intenzione quella parte del frutto, che come a Ministro pubblico della Chiesa a lui tocca del sacrifizio: Ma questa parte ancora, benchè a lui tocchi più, che ad ogn'altro, pure è finita, e limitata; onde spesse volte è inferiore al bisogno dell'anima, per la quale si sborsa questa soddisfazione: E come Dio per suoi giustissimi fini, vuole, che a noi sia ignota la quantità e del debito dell'anima penante, e del frutto del Sacrifizio propiziatorio, quindi è il moltiplicare per la stessa anima i sacrifizj. Voleva Giosuè espugnare la piazza d' Ai: ella era piccola, ed era debole: ed erasi giudicato, che due ò tre soli Reggimenti bastassero per conquistarla. *Duo vel tria millia virorum pergant, & deleant Civitatem.* (*Jos.* 7. 3.) Pure osservate la sollecitudine, e le diligenze del Maresciallo. Manda trenta Reggimenti di gente scelta ad occupare un posto. *Electa triginta millia virorum fortium misit nocte.* (*Jos.* 8. 3.) Indi si mosse egli in persona con tutta la Generalità. *Ascendit cum senioribus in fronte exercitus*: Intanto altri cinque Reggimenti si erano avanzati ad occupar certa strada. Finalmente tutta la grand' armata di cinquecento, e più mila soldati prese in mezzo quella Città. Ma se conforme alle relazioni degli Uffiziali, e degli Ingegneri, che l' avevano riconosciuta, bastavano soli tre mila, perchè impiegarne cinquecento mila? Par grande errore di un Coman-

mandante il tenere in azione tutto un' esercito attorno a debol posto, quando in tanto potrebbe impiegare ad altre utili imprese la gente. Pure Giosuè, Maresciallo generosissimo, espertissimo, alla espugnazione della debol piazza impiega tutta la grand' armata: perchè? Aggiugnete ad accrescere la maraviglia, che Dio medesimo gli avea dato il comando così: *tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum, & consurgens ascende in oppidum Hai.* (*Jos.* 8. 1.) E che? Non era egualmente facile a Dio il dare quella piazza in mano a Giosuè, quando si fosse presentato con cento soldati ancor soli? Perchè dunque volere, che vi si impieghino tutti. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum.* Almeno si conducano i soli più valorosi, e più scelti. No; tutti: *tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum:* torno a chieder perchè? E rispondo all' una, e all' altra difficoltà. Molti avevano creduto, che con tre soli Reggimenti Ai si potesse espugnare; ma in verità tre soli Reggimenti non erano stati sufficienti a espugnarla: In cinquecento mila soldati, coi quali di poi l' attaccò, molti sovrabondavano al bisogno: Ma Giosuè, che voleva accertare la impresa, e non sapeva quanti precisamente fossero necessarj all' impresa, li guidò tutti, riputando buona condotta l' assicurarsi, che le mani soprabbondassero, non mancassero, alla vittoria. E Dio, che ben sapeva

peva quanti avrebber servito, quanti avrebber surabbondato, volle, che si impiegassero tutti, acciocchè si apprendesse, che quando è ignoto il numero, che bisogna ad una grand' opera, assi ad impiegare un numero sopra il bisogno. *Tolle tecum omnem numerum pugnaturum*. Si tratta di espugnare il Purgatorio, per trarne un anima là prigioniera: la divina giustizia ne stà alla difesa: ma come colla giustizia va congiunta la Misericordia, qui facilmente si possono aprire le brecce, e riportare vittoria. A tale impresa forse basteranno per tal Anima due o tre Messe: ma forse ancora non basteranno e cento, e cento. Nella ignoranza, che noi abbiamo del bisogno, Dio ci fa intendere, che mandiamo i rinforzi sopra il bisogno. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum*. *Tolle*, adoperate molti Sacerdoti, molte Messe. *Tolle tecum*; andate in persona; assistete voi ancora quanto potete: nè solamente impiegate a prò loro quella forza de' sacrifizj, che stà in vostra disposizione, ma rinforzate i soccorsi con ogni genere di suffragj, che possiate avere alla mano. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum*. Il far tanto forse sarà sopra il bisogno dell' anima, che voi bramate di liberare: non per questo saranno inutili tanti suffragj. Se non gioveranno all' una gioveranno ad altra, gioveranno a voi.

Da quanto ò detto fin' ora avete, co-

me possiate giovare all' anime del Purgatorio col Sacrifizio dell' Altare. In questo, Sacerdoti, avete una parte di frutto, come pubblici Ministri di Santa Chiesa, e questa da voi si rinuncia per debito di Giustizia, quando avete debito di Giustizia di celebrare per altri; altra parte ne avete come persone private, che concorrano a sacrificare, e questa vi rimane applicabile a vostro piacere. Laici qualunque volta o date la limosina, acciocchè si sacrifichi a vostra intenzione, o pur servite al sacrifizio, o pur donate sacri apparati, o gli azimi, o il vino, che servono alla tremenda obblazione, o almeno assistete colla presenza, in tutte queste occasioni voi pur concorrete a sacrificare, e per tale concorso, a voi pur tocca parte del sacrifizio; e di questa voi potete disporre per le Sante anime. Ma come ognuno può applicate per loro la sola parte, che tocca a lui, e questa è misurata, così può essere, che non sia, e spesso non è sufficiente al loro bisogno: indi col moltiplicare le Messe, e l' assistenza alle Messe abbiamo a moltiplicare i loro soccorsi.

Or vediamo, se come l' Eucaristia giova in ragione di sacrifizio, così giovi a tutte l' Anime in ragione di Sacramento. E par che sì. Vediamo, quest' essere costume frequente di donne divote il proccurare, che altre vadano alla sacra Comunione per loro: le facoltose fanno spesso limosina; le povere spesso la ricevono

per

per tal fine: dunque sono persuase, che la Comunione possa giovar ad altri, e se può giovar ad altri, è certo, che può giovare anco all' anime del Purgatorio, se venga offerta per loro. E perchè il solo costume di donne divote è troppo debole, per fondare sentenze Teologiche, ei si fortifica col fondamento di visioni, e di persone più illuminate. Un' anima purgante essersi mostrata supplichevole ad un amico, acciocchè offerisse una comunione per lei, si riferisce dal Blosio. (*Monil. c. 6.* A simile obbietto avere per comando del Salvatore offerta l' Eucaristia la Beata Giovanna dalla Croce, si legge nella sua vita. Nel libro terzo delle insinuazioni nel capo decimo ottavo si legge che Santa Gertruda comunicandosi pregò il Salvatore a liberare per vigore di quella Comunione tante anime del Purgatorio, quante eran le parti, nelle quali si poteva dividere la particola consecrata. Superò la domanda della sua serva la benignità del Salvatore, e le promise che ne avrebbe liberate assai più. Di Giovanni Ximenes riferisce Lodovico da Ponte, (*in Vita Balt. Atvar. c.* 45.) che per divina insinuazione, che n' ebbe, si comunicava frequentemente per l' anime del Purgatorio: dove, se alcuno giudicasse di non fare gran caso della autorità del Ximenes, uomo Santo, ma semplice Laico di mia Religione, non può però negare molta stima alla autorità di Lodovico da Ponte,

uomo di molta dottrina, e Maestro insigne in ispirito. Pietro Cluniacense testifica, (*l.* 1. *mirac.* t. 11.) l'anima di Bernardo Grosso aver chiesti in suffraggio i Sacramenti de' Cluniacesi: certamente non altri, che gli Eucaristici: nè avrebbe quell' anima richiesti tali suffragj, se non avesse conosciuto di poterne ricevere giovamento.

Sembra di questa sentenza il sottilissimo Scoto, quando nel penultimo de' suoi Quodlibeti citata l'autorità di San Gregorio, che insegna, l'oblazione del sacro Altare essere il maggiore di tutti i soccorsi, che si mandino al Purgatorio, dice tale obblazione doversi intendere *sive sit consecratio, sive perceptio Eucharistiæ*: (*Scot. Quodlibet.* 20. *de tertio autem paragr. Ista autem.*) dunque Scoto giudica, le nostre Comunioni poter esser giovevoli alle sante incarcerate. Contro Teofilo Rainaudo tiene questa sentenza con grande impegno Tommaso Urtado. (*Var. Res. p.* 2. *tract. ult. paragr.* 5.)

Ciò però non ostante, se chiedete il mio parere, giudico, che la Sacra Comunione considerata in se stessa, giovi unicamente a chi la riceve; e ciò in tal maniera, che i di lei frutti non siano applicabili ad alcun altro, sia vivo; o pur sia morto. Mi muove a tale sentenza l'autorità, e la ragione. Quanto all'autorità, lascio la negativa, che pure è fortissima. Tutti i Santi Padri, dove trattano de'

suffidj

suffidj all' anime del Purgatorio, sempre mettono avanti il Sacrifizio della Messa: ma tra tali suffidj non ripongono la semplice Comunione. Io non ò qui nè tempo nè genio di farne una numerosa ostentazione. Li potete vedere raccolti da S. Giovanni Damasceno, dal Graziano, dal Valenza, dal Tireo, e da cent' altri: (*S. Jo. Damasc. or. pro defun. Gratian.* 13. *q.* 2. *Valentia q.* 11. *par.* 24. *Tyreus l. de loc. infest. c.* 82.) Mi sarebbe di gran maraviglia, che tanti Dottori sì illuminati non facessero alcuna menzione di questo suffragio, quando questo veramente fosse utile a suffragare: ma lasciata l' autorità negativa vengo alla positiva. L' Angelico S. Tommaso nella terza parte alla questione settantesima nona nel corpo del quinto articolo, parlando dell' Eucaristia dice così. *Hoc Sacramentum simul est sacrificium, & Sacramentum: sed rationem sacrificii habet, in quantum offertur, rationem autem Sacramenti, in quantum sumitur. Et ideo effectum Sacramenti habet in eo, qui sumit, effectum autem sacrificii habet in eo, qui offert, vel in his pro quibus offertur.* (*S. Th.* 3. 79. 5. *c.*) Eccovi il santo Dottore riconoscere la utilità del Sacrifizio ancora in quelli, per i quali viene offerto, ma l' utilità della Comunione solamente in quelli, da cui si riceve. E nell' articolo settimo nella risposta alla terza obbiezione ancora più chiaramente dice. *Ex hoc, quod aliquis sumat Corpus*

Christi, vel etiam plures, non accresc't aliis aliquod juvamentum. Col ricevere alcuno l' Eucaristia, anzi col riceverla ancora molto, non si fa giovamento ad altri. Parla ancora con più forza nella Lezione sesta sopra il capo sesto di S. Giovanni, dove chiaramente dice: *Laici sumentes Eucharistiam pro his, qui sunt in Purgatorio, errant.* (*S. Th. in c. 6. Jo. 1. lect. 6. in fine in editione Rom.* 1570. *& in antiquioribus.*) Errano, dice il Santo, que', che non son Sacerdoti, e credono di giovare all'anime del Purgatorio, con ricevere per loro l' Eucaristia. Leggete il Santo nella terza parte nella questione cinquantesima seconda nell' articolo ottavo *ad secundum*, leggetelo ovunque tratta questo argomento, lo troverete costante nella sua dottrina, sempre attribuire all'Eucaristia il giovare a quell'anime, in quanto ella è sacrifizio, non in quanto semplicemente è Sacramento. Sieguono questa dottrina il Rainaudo, il Valenza, il Bellarmino: Quest' ultimo la riputò così certa, la riputò così universale, gli fu tanto nuova la opposta, che avendo scritto i Luterani, pensare i Cattolici, che l' uso della Comunione giovi in se stesso ai morti, il Cardinale nel suo Giudizio della Concordia protestò, questa essere una calunnia degli Eretici, nè tal dottrina essere venuta in mente ad alcun Dottore Cattolico. (*Raynaud tom. 8. de Communion. pro mortuis. Valentia tom. 4. disp.*

6. *q.*

6. q. 11. punct. 1. Cardin. Bellarm. de lib Concord. Mend. Luther. 58. *apud Raynaud. de Com. pro mortuis.*)

La ragione è: Se consideriamo in genere l'Eucaristia come Sacramento, consentono i Teologi, i Sacramenti essere istituti come medicine, e rimedj delle nostre infermità, o curandole, o preservandoci, e le medicine giovano a chi le riceve, non agli altri. Non credo, che verrà in mente ad alcuno il dire ad altri: Confessatevi a mia intenzione; Cresimatevi a mia intenzione; celebrate a mia intenzione il Sacramento del Matrimonio. In modo simile non de' dirsi: Comunicatevi a mia intenzione. Comunque il Sacramento dell'Eucaristia sia più eccellente degli altri, però à di comune con tutti, che il suo frutto è immanente in chi lo riceve; non è applicabile agli altri.

Se poi consideriamo il Sacramento della Eucaristia in ispecie, esso istituito a modo di cibo, e di bevanda: ed è chiaro, che il cibo, e la bevanda giovano a chi si ciba, e beve; non a chi non beve, e non si ciba. Il bere alla salute degli altri è un complimento di tavole cerimoniose. Ma mille tazze, che altri bevano a vostra salute, non basteranno ad estinguere un piccolo ardore di vostra sete. Il Corpo e il Sangue del Redentore sono cibo, sono bevanda: nulla giova al nostro stomaco, che altri sen pasca: E in verità i frutti propj della Comunione in quanto tale in se

ſteſſa, e come parlano le ſcuole *ex opere operato*, ſono in primo luogo l'accreſcimento della grazia abituale; e queſta certamente non può rinunciarſi ad altri da chi ſi comunica. Solo il Salvatore dà la Grazia: *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*; nè mai troviamo che ſiaſi conceduto all'uomo il traſportare ad altri parte della ſua grazia ſantificante. In ſecondo luogo è frutto della Comunione un ſoccorſo di grazie attuali, cioè di certi ajuti, de' quali è ferace tal Sacramento: ma queſti ſon rami, che non ſi poſſono inneſtare in altra pianta; ſono frutti, che non ſi poſſono da noi rinunciare ad altra perſona: molto meno all'Anime del Purgatorio, che più non eſſendo viatrici, non più capaci nè di merito, nè di colpa, nè poſſono creſcere nella grazia ſantificante, nè ſono biſognoſe di ajuti ſacramentali, ordinati ad accreſcere, e conſervare la Grazia, e a tener lontana la colpa. E' terzo frutto della Comunione il perdono delle colpe veniali, ſe ſiano deteſtate. Ma nè le colpe attuali nella provvidenza preſente mai ſi perdonano ad alcuno, ſe non concorra cogli atti propj il colpevole, e l'anime nel Purgatorio non anno colpe, quali loro ſi ſon già rimeſſe o in vita, o nel momento della lor morte. Reſterebbe dunque unicamente l' applicare ad altri l' aſſoluzion della pena: ma primieramente l' Angelico nella citata queſtione ſettanteſima nona della terza par-

te,

te, articolo quinto, insegna l'Eucaristia essere in se propiziatoria, in quanto è sacrifizio, non in quanto è Sacramento; secondariamente non abbiamo alcun fondamento per dire, essere in noi arbitrio di far di altri quella soddisfazione, che non viene dalle nostre opere *ex opere operantis*, ma *ex opere operato* dei Sacramenti, i quali operano in chi li riceve qualche remissione di pena, in quanto nella presente provvidenza per legge divina è concessa colla remissione della colpa. Sempre, che Dio perdona il peccato, perdona ancora almeno in parte la pena, che a lui si deve. Ma questo perdono della pena consecutiva al perdono della colpa, è come l' ombra che siegue il corpo: il corpo non può staccarla da se, e far che aggiungasi ad altro opaco. Dunque il Sacramento della Eucaristia considerato in se stesso *ex opere operato*, giova solamente a chi lo riceve.

Nè il sottilissimo Scoto sopraccitato è di contrario parere, se, come fedelmente se ne citano le parole, così fedelmente se ne riporti anco il senso. Cerca ivi Scoto, al merito di chi si debba attribuire la virtù del Sacrifizio, e dice non al merito del Sacerdote; innoltre non precisamente ai meriti del Salvatore, in quanto egli è contenuto negli azimi Sacramentali; poichè è lo stesso Salvatore quegli, che si conserva nella Pisside, e

quelli, che si offre nel sacrifizio, o questo sacrifizio poi consista nella Consecrazione, o nella Comunione, o nell' Offertorio, o in altra operazione del Sacerdote, come Ministro pubblico della Chiesa, viene dal Sacrifizio qualche frutto, che non viene dalla sola consecrazione dell' Ostia consecrata. *Non ita probatur hic, cui merito correspondet bonum, reddendum virtute sacrificii. Et dici potest, quod non correspondet præcise bono contento in Eucharistia; illud enim bonum æquale est, quando Eucaristia servatur in Pyxide, & tamen non tunc æque valet Ecclesiæ, sicut quando offertur in Missa, sive hic distincte dicatur oblatio Eucharistiæ, sive sit consecratio, sive sit perceptio, sive oblatio, vel operatio aliqua Sacerdotis in persona Ecclesiæ &c.* (*Scot. loc. citat.*) Per intelligenza di che dovete sapere, che come adesso varie sono le opinioni dei Teologi nello stabilire in che consiste la sostanza, o sia la essenza del Sacrifizio incruento dei nostri Altari, e altri con San Tommaso, e col Suarez la costituiscono nella sola consecrazione del pane, e del vino, altri con Soto, e col Bellarmino la costituiscono principalmente nella consumazione, che si fa colla Comunione del Sacerdote; altri con Echio, e coll' Enrico la costituiscono nella obblazione, che fa il Sacerdote delle specie già consecrate; così le stesse opinioni agitavansi al tempo di Scoto. Per

tan-

tanto il Dottor sottilissimo non volendo allora entrare in una questione, che non era al suo proposito, affermò, il Sacrifizio avere speciale utilità in ragione di sacrifizio, in qualunque cosa finalmente consista: o consista nella consecrazione, o nella Comunione, o in altra azione del Sacerdote, per tanto ei parla della Comunione dei soli Sacerdoti, in quanto in sentenza probabile è parte del sacrifizio. (*S. Thom.* 3. 80. 12. 3. *Suarez in* 3. *Tom.* 3. *disput.* 75. *section.* 4. *Sotus in* 4. *dist.* 13. *quæst.* 2. *Bellarm. lib.* 1. *de Miss. cap. ult. Echius lib.* 3. *de Miss. cap.* 9. *Henric. in assert. Sacr. Euch. & defens.*)

Quanto alle visioni, e rivelazioni private, che troviamo nelle vite, e rivelazioni di Santi, e Sante, potrebbe dirsi, che le dottrine Teologiche non si fondano su tali visioni. Questo è il sentimento del Cajetano, del Suarez, del Sibillano; (*Peregr. q. decis.* 1. *cap.* 5. *q.* 8. *Canus de locis lib.* 11. *cap.* 6.) ed è cosa assai comune ai Teologi, il preferire a tai visioni la ragione, e le dottrine dei Santi Padri: I Santi Padri sono dati per Maestri alla Chiesa, non sante donne, non visionarj. Altrove ò mostrato quanti sbagli possano correre in queste visioni. (*Tom.* 4. *Lez.* 1.) Vi può aver molta parte la fantasia, molta il propio pensiero, molta il genio di chi le registra. Si vedono premesse sentenze contrarie, e spesso favorevoli alle sentenze de' diret-

tori. Negare ogni visione, e ogni rivelazione privata è temerità; ma l'ammetterle tutte per vere è imprudenza, almeno non ne abbiamo necessità. E come in esse noi non possiamo facilmente sapere, cosa vi sia di Dio, cosa della Santa, cosa del Confessore, cosa dei Compilatori; così non abbiamo necessità di seguitare la loro dottrina, quando questa tra' Dottori Cattolici sia controversa. *Non facile credendas censeam*, dice parlando del Purgatorio l'esimio Suarez, *revelationes, quæ de diuturnitate harum pœnarum circumferuntur*. (*in* 3. *tom.* 4. *disp.* 46. *section.* 4. *num.* 6.) E il Cajetano parlando di certe visioni, colle quali pare provarsi, che nel Purgatorio alcune anime siano incerte della loro salute, dice: *Doctrina Ecclesiæ non inhæret incertis visionibus, quales sunt istæ, quas Ecclesia non approbavit. Et forte fuerunt somnia, aut extases, aut syncopæ, aut illusiones dæmonum ad nova dogmata inducenda*. (*Opusc. tom.* 1. *tract.* 23. *q.* 2. *ad* 2.)

Lasciata però questa strada, dico, in due maniere la nostra comunione Eucaristica poter giovare indirettamente all' anime, che son purganti; primo quando ella è connessa con qualche Indulgenza applicabile a lor suffragio. I Sommi Pontefici concedono molte Indulgenze ancor plenarie a chi o si comunichi in tal giorno, e in tal Chiesa, o comunicato

la

la visiti. Allora possiamo considerare la Comunione come un Sacramento, e come una condizione necessaria alla Indulgenza. Come Sacramento giova solamente a chi lo riceve; come condizione necessaria all'Indulgenza giova a quell' anima, a cui si applica l'Indulgenza; in quanto essa non goderebbe il bene della Indulgenza, se il suo cortese benefattore non avesse applicata la condizione necessaria con ricevere l'Eucaristia. In secondo luogo giova la Comunione ad altri, e alle anime del Purgatorio in quanto per cagione di quella si premettono molti apparecchj, si ascoltan Messe, si esercitan molte virtù, tutte cose applicabili a liberare queste anime dalle lor pene. E come queste virtù nel ricevere l'Eucaristia si sogliono esercitare con più fervore, così allora soglion recare maggior giovamento; quindi dalle citate rivelazioni non ricavasi, che la Comunione in se stessa, ed *ex opere operato*, giova, o all'Anime del Purgatorio, o ad altri fuori di chi la riceve: Solamente ricavasi, che quei Santi, e quelle Sante insigni benefattrici di quelle anime appassionate, giovarono a loro ricevendo l' Eucaristia. Ciò potè seguire per molte Indulgenze, che conseguivano; e potè seguire per le molte virtù, che esercitavano. Come le Sante, e i Santi in occasione di ricevere il divin Cibo, e premettono lunghe, e fervorose preparazioni, e dopo l'accompagna-

gna-

gnano con fervidi ringraziamenti, e ossequiosissimi affetti, così con questo esercizio di virtù offrono a Dio *ex opere operantis* una soddisfazione abbondante, che applicata alle anime del Purgatorio loro porta un ricco soccorso. Una comunione si può considerare come un atto di virtù, e come tale può essere soddisfattiva *ex opere operantis*. Ma siccome una Comunione fatta con tiepidezza, senza apparecchio, senza accompagnamento di sode virtù, reca, per dottrina comune, poco frutto a chi così la riceve: benchè oltre agli atti suoi gli si doni il frutto del Sacramento in se stesso, così molto meno di frutto recherà alle anime del Purgatorio una Comunione sì languida, e fredda, quando loro nulla tocca *ex opere operato*, ma si soccorrono unicamente da ciò, che lor viene dagli atti dell'operante. Datemi una Beata Giovanna dalla Croce; datemi una S. Gertruda; datemi fervidi Cluniacesi, che ricevano la Sacra Particola; in tale occasione io vedrò in loro un torrente di lagrime, e di affetti, che potranno ben estinguere molto fuoco del Purgatorio. E questi, io vorrei, che imitaste, o Ascoltanti: Voi pigliate spesse volte una donniciuola vana, miserabile d'anima al pari, che di fortune, e lusingando a suo gran pericolo la di lei vanità, mostrate di rispettarla per santa; e con metterle un mezzo Giulio alla mano fate, che riceva il Salvator

sulla

sulla lingua. Ella, che affaticandosi nel lavorio tutto il giorno non arriverebbe a tanto guadagno, di buona voglia riceve quel Pane celeste, guadagnandosi senza incomodo il pane terreno; e sempre superba, sempre arrogante, sempre testarda và ogni giorno alla Comunione, perchè ne riporta ogni giorno stipendio di monete, non di virtù; io non so lodare cotesta vostra divozione. Primieramente ancor coi Santi, fin che vivono in Terra, è molto bene conservare grande stima nell' animo, ma nell' esteriore contenersi con quel semplice rispetto, che devesi agli altri del loro stato: in tal modo se veramente son Santi, non si tormenta la loro umiltà; se non son Santi, non si fomenta la lor vanità. Secondariamente non è universalmente lodevole il venire a patto coi poveri, e obbligarli a corrispondere con determinate divozioni alla limosina, che lor date. La limosina in se medesima è una gran preghiera per voi; dite al povero, che per voi prieghi, e fidatevi di Dio. L' obbligare ad ascoltar Messe, molto più a Comunioni, regolarmente parlando è un obbligarli a cosa, a cui frequentemente son mal disposti; è un mettergli a pericolo di poi mancare alla obbligazione, e alla parola. Il distrargli dal lavorare, è un avvezzarli alla pigrizia, e all'ozio sotto apparenza di divozione. Voi esigete dalla beatella la Comunione per la vostra limo-

mosina; mentre ella stà in Chiesa, il marito, la sorella, l'infermo, i piccoli nipoti, non ricevono la dovuta servitù, ed assistenza, e fanno mille peccati in casa. Loderei più tosto che imitaste il mio Patriarca, e compraste da questi poveri, da queste povere i lavori delle lor mani pagandogli con mercede superiore al merito, per far loro una limosina proporzionata al bisogno. Lasciate, che la povera donna lavori, e voi donna comoda, e facoltosa attendete alle divozioni. Voi comunicatevi frequentemente; è giacchè la Comunione in se stessa non giova che a chi la riceve, voi comunicandovi offerite a Dio molto del vostro incomodo a sollievo delle Anime del Purgatorio. In grazia della Comunione astenetevi dalla conversazione; preparatevi con fervide orazioni, udite qualche Messa; e a ringraziamento dell' alto favore, tornata in vostra casa, sia modestia quella, che era arroganza, sia umiltà quella, che era impazienza, sia un andare alla Chiesa quel, che altre volte era un andare al corso; e tutto questo offerite per le Anime del Purgatorio. Se le vostre Comunioni saranno così, allora saranno utili a voi col Sacramento, utili agli altri colle azioni, colle quali accompagnate il ricevere il Sacramento. Questa è la occasione migliore, o Signori, nella quale potete trattar con Dio l'ajuto, e dei viventi, e dei morti. Mentre

ave-

avete il Salvatore ospite nel vostro seno, chiedetegli pur grazie ancor per altri; tutto allora vi è favorevole, acciocchè siano più facilmente esaudite le vostre preghiere. In tal modo comunicatevi frequentemente, e così disponendo bene voi stessi porterete colle vostre opere, e colle vostre preghiere un soccorso di soddisfazioni, e di impetrazioni a quelle anime, che a voi son care. L'Agnello immolato a loro gioverà col suo sangue: e mangiato, a loro gioverà colle vostre orazioni. *Obtulit Agnum. Ecce Agnus Dei.*

LEZIONE XXV.

Et clamavit Samuel ad Dominum pro Iſrael, & exaudivit eum Dominus. 1. Reg. 7. 9.

Si cerca, ſe le orazioni, e altre opere buone ſoprannaturali dei peccatori giovino alle Anime del Purgatorio.

TRatteniamoci anco oggi colla memoria delle Anime del Purgatorio. Per occaſione delle paſſate Lezioni eſſi acceſa tra alcuni di voi la Queſtione, ſe elle ricevano giovamento dalle opere, e dalle preghiere fatte in peccato mortale. Alcuni avete riputato carattere di vero zelo il togliere ai peccatori, come voi dite, un inganno, acciocchè non ſi luſinghino colla loro divozione, e credano di avere quelle anime pronte in loro ajuto. Opere morte, voi dite, non giovano a' morti. Altri avete creduta più fruttuoſa, e zelante la oppoſta inſinuazione. Avete creduto, che ſe un peccatore crederà di non giovare a quelle anime purganti co' ſuoi digiuni, colle limoſine, colle preghiere, laſcerà le preghiere, le limoſine, i digiuni; non laſcerà i peccati. Chi non abbandona la colpa per liberare ſe dall' Inferno, molto meno vorrà

vorrà abbandonarla per liberare altri dal Purgatorio; fra tanto ritenendo i suoi peccati, e lasciando le sue consuete divozioni, si anderà sempre più innabissando, fino a seppellirsi, o in una disperata ostinazione, o in un infelice ateismo. Quanto a me non sò propormi nè di lusingare, nè di atterrire col falso. Si dee prima cercare le verità; se essa atterrisce, atterrisca, se ella consola, consoli. Dunque entrando nell'argomento.

Pare, che i suffragj dei peccatori non giovino alle anime dei defonti; Poichè se anno a giovare le loro opere, e le loro preghiere, devono giovare, o come soddisfazione, o come merito, o come impetrazione; devono giovare, o soddisfacendo alla divina giustizia per quelle anime addolorate, o meritando dalla divina munificenza come in premio la loro liberazione, o finalmente impetrando a modo di supplica il loro sollievo dalla divina liberalità. Quanto alla soddifazione un peccatore perseverando in peccato non può per se stesso; dunque molto meno potrà soddisfare per altri. L'opere morte di chi è in peccato sono una moneta di lega sì bassa, che da Dio non si accetta neppure a sconto dei debiti di chi la spende; dunque molto meno vorrà accettarla per isconsare i debiti altrui. Le opere, ad essere soddisfattive, o per se, o per gli altri,

tri, devono essere dignificate dalla grazia santificante: dunque senza la grazia santificante non sono soddisfattive nè per se, nè per gli altri; dunque se sieno offerte per le Anime del Purgatorio, loro non recano giovamento.

Quanto al merito, se si parla di quello, al quale devesi per Giustizia premio proporzionato, e chiamasi da' Teologi merito condegno, di questo non è capace il peccatore. Egli è un oggetto sì odioso a Dio, che di nulla può farsi perfetta benemerenza con lui. Si converta, si rimetta in grazia; allora sarà capace di meritare; ma anco allora potrà meritare per se, non per gli altri. Il merito condegno di una pura creatura è un bene, che è tutto dell' operante, ma talmente suo, che non può donarsi, non può trasferirsi, non può alienarsi ad altrui favore. Se poi parliamo di quel merito basso, e di poco valore, che viene ricompensato da Dio con qualche premio non per giustizia, anzi neppure per impegno di sua parola, ma unicamente per sua liberalità, e dai Teologi chiamasi Merito congruo, di questo è capace il peccatore; ma non pare, che con questo si possa ottener qualche bene alle Anime del Purgatorio. Il merito congruo non ottiene premio, che per pura grazia del premiante, il quale avendo più riguardo alla propia liberalità, che all'altrui benemerenza, riceve da questa un piccolo

colo invito, ma da quella riceve tutto l' impulso a premiare. Ora Francesco Suarez, Rainaudo, e altri sono di opinione, che colle Anime del Purgatorio Dio nel rimettere la pena voglia procedere a passi di giustizia, non di grazia. (*In 3. tom. 4. disput. 48. section. 2. num. 9. & sec. 5. num. 5. & sequ. Raynaud. Tom. 15. Heter. spir. sect. 3. punct. 8. quæsit. 3.*) Quindi ancora.

Quanto alla impetrazione, oltre al potersi dire, come abbiamo in San Giovanni, che Dio non esaudisce i peccatori; *Deus peccatores non exaudit*; abbiamo di più sentenza di gravi autori, che le pene di quel carcere a forza di sola impetrazione non si rimettono. Tale è la opinione dei due citati Scrittori, inoltre di Gabriele, di Giovanni Sanchez, il quale interpreta a suo favore l' Angelico, dove pare, che nella Chiesa riconosca avere virtù di suffragio le sole opere soddisfattive: (*In 4. dist. 16. quæst. 2. dub. 8. Jo. Sanchez. disp. sel. 16. num. 12. & 13. S. Thom. in 4. dist. 45. quæst. 3. art. 3. ad 6.*) e di più cita a suo favore il Serafico Bonaventura. (*In 4. d. 45. quæst. 2.*) Nessuno, dice il sopraccitato Suarez, può impetrare una remissione gratuita della pena per se, dunque non potrà impetrarla neppur per altri: Non à titolo di impetrar remissione per se, chi può soddisfare per se; dunque neppure à titolo di impetrare

per

per altri chi può soddisfare per altri. Cristo ci ottenne la remissione soddisfacendo per noi: dunque se noi vogliamo ottenere la remissione per noi, o per altri, dobbiamo ancor noi offerire soddisfazione. Or se conforme a tale dottrina neppur i giusti possono impetrare, pregando, una gratuita condonazione delle pene alle Anime del Purgatorio, quanto meno potrà questa impetrarsi da un peccatore? Certamente San Gregorio ci attesta, che, *cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur.* (*Past. p. p. cap.* 11.) Se chi intercede è nemico, la sua intercessione non placa, ma provoca. Chi si trova in peccato mortale è nemico a Dio: dunque intercedendo per altri non impetrerà remissione, ma ecciterà più tosto furore.

Par dunque, che si possa argomentare così. Qualunque cosa facciasi da un peccatore per le Anime del Purgatorio, per loro non soddisfa, a loro non merita, per loro non impetra, dunque loro non giova.

Si conferma questa dottrina con alcune visioni, nelle quali apparendo quelle anime a chi aveva impiegato, e limosine, e digiuni, e preghiere per loro suffragio, si sono dichiarate, di non averne ricevuto alcun profitto, perchè tutti quei suffragj si erano offerti in peccato.

Questi sono i fondamenti di tal opinione:

ne: io sono assai fisso nel contrario parere: Ma prima di rovesciarli distinguiam ciò, che è certo, da ciò, che è dubbioso.

In primo luogo è certo, giovar a quell' Anime il Sacrifizio della Messa, ancorchè sia offerto da Sacerdote non degno. Nessun Cattolico mette in dubbio tal verità. Il principale offerente è Cristo, e il Sacerdote sostiene le di lui veci. *Sacerdos in Altari vice Christi fungitur*: S. Cipriano: e Santo Ambrogio, *ipse*, dice, *offerre manifestatur in nobis, cujus sermo sanctificat Sacrificium, quod offertur*. (*S. Cypr. l. 2. ep. 3. in aliis editionibus 63. S. Ambr. in Psalm. 38.*) e il Sacro Concilio di Trento, *Idem*, dice, *nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum tunc in cruce obtulit*. (*Sess. 22. cap. 2. Præposit, de Sacr. Euchar. q. 83. art. 1. dub. 11.*) Cristo istituì questo Sacrifizio in maniera, che volle, che a di lui nome, e in di lui persona si offerisse, e come questa sua volontà non si muta, così in modo morale a lui si attribuisce, come a causa, nel suo ordine principale, e primaria, ciò che a di lui nome, e in di lui persona vien offerto da' suoi Ministri, per tal ragione Cristo si chiama *Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, perchè fino alla fine del Mondo non lascierà di sacrificare ne' suoi Ministri. In tal maniera qualunque siasi il Ministro, non togliesi al Sacrifizio il valore, che à da Cristo, come principa-

le

le offerente. *Hæc*, così il Tridentino, *Hæc illa munda oblatio est, quæ nulla indignitate, aut malitia offerentium inquinari potest*. (*Sess.* 22. *cap.* 1.) E' vero, ed è fuor di ogni dubbio, che più giova la Messa di un pio Sacerdote, che di un perverso. Per mezzo di questo abbiamo certo il solo giovamento dell'opera; per mezzo di quello abbiamo sicuro ancora il giovamento dell' operante. Spedite a Roma un Ambasciadore; ei molto ottiene in quanto rappresenta il vostro Senato; ma se oltre alla rappresentazione, egli sia persona molto gradita, e accompagni la sua ambasciata colle maniere più abili a guadagnare, ancor più ottiene. I. Sacerdoti *legatione fungimur apud Deum*: se il nostro Ministero sia convestito colla Santità, col fervore, con quelle virtù, che ci rendono più amabili a Dio, Dio darà molto all' opera del Ministero, e molto aggiugnerà in grazia del Ministro. Ma se un un Sacerdote più degno più ottiene, non però lascia di ottenere l' indegno. Ciò, che a lui non si accorda in grazia di lui, si accorda in grazia del personaggio, che rappresenta. Esso è indegno, e la soddisfazione, che vien da lui, non è accetta; ma il Salvatore, di cui sostiene le veci, è degnissimo, accettissima la sua obblazioue.

In secondo luogo è certo giovar all'anime del Purgatorio le orazioni de' peccatori fatte a nome della Chiesa. Si contro-

ver-

verte bensì, ſe giovino a modo di ſoddisfazione, e ciò negaſi da Franceſco Suarez contra il Navarro, Soto, ed altri, o pure per modo di impetrazione, per vigor della quale ſiano applicate le ſoddisfazioni della Chieſa, e di Criſto a loro ſoccorſo; ma che aſſolutamente giovino, è indubitato. (*Suar. in* 3. *tom.* 4. *diſp.* 48. *ſec.* 8. *num.* 4. *Nav. de orat. c.* 19. *concl.* 4. *num.* 59. *Sotus diſt.* 45. *quæſt.* 2. *art.* 1.) Le orazioni, che fannoſi a nome della Chieſa ancora da' peccatori, ſono domande, e, dirò così, eſpreſſioni de' deſiderj, che à la Chieſa. (*Vide Suar. loc. cit.*) Ella è un corpo miſtico, e come tale per mezzo de' ſuoi Miniſtri può parlare a Dio, e a lui rappreſentare le ſue ſuppliche, e le ſue brame. Queſte ſuppliche in quanto ſon della Chieſa, che è cara a Dio, ricevono dignità, ed efficacia per impetrare.

Quali poi ſiano le orazioni, che fannoſi a nome della Chieſa, non e sì certo. Il Navarro è di opinione, che tutte le orazioni degli Eccleſiaſtici, eſſendo tutti Miniſtri della Chieſa, reſtino fregiate col di lei nome. (*loc. cit. cap.* 20. *num.* 40.) Di più giudica potere anco i Laici ſpendere il nome della Chieſa, qualunque volta ſi valgano delle preghiere da lei iſtituite, in quanto ſono iſtituite da lei. Pare, che eſſa iſtituendo tali preghiere abbia voluto, che ſi poſſano preſentare a Dio in di lei nome: dunque con queſte pare poterſi ſpendere il nome della Chieſa da

qualunque fedele, che vorrà valersi di loro. Questa sentenza è probabile; ed è la più ampia. Suarez crede, spiccarsi a nome della Chiesa quelle sole orazioni, che e sono istituite da lei, e sono recitate da' Ministri, perciò da lei deputati. (*loc. cit. num. 9.*) Se ciò è vero, pregherebbero a nome della Chiesa poch' altri fuorchè i Sacerdoti all' Altare, e i Canonici, e i Mansionarj, e i Religiosi nel Coro, e ne' Mortorj. Questa è sentenza probabile, ed è la più ristretta. V' è la terza di mezzo, ed io la giudico forse più vera. Vi sono molte preghiere, che non solamente sono istituite dalla Chiesa, ma di più anno gli ordinarj ministri da lei perciò deputati. Tali sono le orazioni, che si dicono da' Sacerdoti al sacro Altare, tali le Salmodie, e le altre preci ordinarie, che a pro de' vivi, o de' morti si dicono pubblicamente nei Cori, e nelle Chiese. Se in queste Salmodie, e in queste preci, co' Ministri uniscano la lor voce ancor altri, come in quella orazione tutti fanno un corpo morale, e quella preghiera si fa a nome della Chiesa, così può dirsi, che tutti allora preghino in di lei nome.

In terzo luogo consentono assai comunemente i Teologi, potere il peccatore giovare all' anime del Purgatorio coll' uso delle Indulgenze. (*Suar. in 3. tom. 4. disp. 54. sec. 4. num. 2. &c.*) Consentono, non essere necessario il trovarsi in grazia, per suffragare colle Indulgenze quell' anime: ba-

basta eseguire l'opera di pietà, che vien ingiunta dal Sommo Pontefice con animo, e volontà di aquistare al morto questo tesoro. La soddisfazione, che un peccatore dà a Dio, non è condegna; ma nell'Indulgenze la remissione della pena si fa in grazia della soddisfazione data da' Santi, e da Cristo, non in grazia della soddisfazione data dal peccatore. I debiti di quell'anime allora si scontano col tesoro della Chiesa. Il peccatore non fa lo sborso, ma eseguendo l' opera ingiunta presenta al Signore la cedola, che pagasi da un erario inesausto, perchè ricco de' meriti di un uomo Dio. In tanto il peccatore non riceve Indulgenza per se, in quanto, conservando la colpa, fa ostacolo alla remission della pena. Lo stato della grazia non si ricerca in quanto si fa ciò, che ricercasi per l'indulgenza, ma in quanto assi a goderne il suo frutto. E perchè questo frutto non resta sospeso; se l'ultima operazione prescritta trova colpa mortale, non porta frutto di remissione. Ma come l'anime del Purgatorio son giuste, come le loro colpe sono già perdonate, in loro non v' à ostacolo a ricevere il frutto della Indulgenza. In una parola. Chi acquista la Indulgenza ad un altro, non acquista a se, nè fa sua una remissione, che poi all'altro si doni; ma unicamente pone quella condizione, che è ricercata, acciocchè il Pontefice conceda all'altro la remissione. Questa condi-

zione è unicamente l' eſeguire in ſoſtanza quell' opera, che è preſcritta con animo, che la Indulgenza all' altro ſi acquiſti : dunque baſta avere tal animo, ed eſeguire la ſoſtanza dell' opera ingiunta.

Dovete però notare, che ſe l' opera ingiunta per l' Indulgenza foſſe la Comunione, queſta de' farſi in grazia : altramente, s' ella ſi riceva in peccato, non è più l' opera ingiunta. Quando ſi preſcrive la Comunione, ſi preſcrive un Sacramento, che accreſca vita : Chi ſi comunica in peccato mortale con un ſacrilegio riceve morte : dunque non eſeguiſce l' opera, ch' è preſcritta : dunque non riceve l' Indulgenza.

Stabilite queſte dottrine, le prime due certe, la terza preſſo che certa ; ora devo eſaminare le prove, colle quali pareva inſinuarſi, le preghiere, e l' opere buone de' peccatori eſſere inutili all' anime de' Purganti. Non giovano, dicevaſi, in qualità di ſoddisfazione, e queſta ſentenza è veramente tra' Teologi la più comune ; ella però non è sì comune, nè sì validamente fondata, che non ſia molto probabile la ſua oppoſta. Che la penitenza ingiunta dal Confeſſore, ed eſeguita dal penitente ricaduto, e reo di colpa mortale, ſoddisfaccia, e ſia di remiſſione alla pena delle colpe già perdonate, è dottrina di Scoto, del Vaſquez, del Ruiz, di Tommaſo Urtado, del Medina, di Gio: Sanchez, e di altri ben molti da lor citati.

Che

Che le orazioni, e l'altre opere buone de' peccatori, ancorchè non ingiunte nella Confeſſione, pure ſervano a ſcontare la pena delle colpe già perdonate, è ſentenza di Scoto, di Gabriele, di Majore, del Navarro; di più del Medina preſſo il Rainaudo, e finalmente di quaſi tutti gli Scotiſti preſſo l' Urtado. Portano la ragione; perchè a pagare un debito non è neceſſario, che il debitore ſia amico del creditore, baſta, che paghi ciò, ch' egli deve; dunque ſe un peccatore, che per le colpe già perdonate è debitore a Dio di pena temporale, gli offra orazioni, limoſine, digiuni ec. paga ciò, che deve, e ſconta il ſuo debito, benchè non ſia in grazia. (*Jo. Sanch. de Sacram. diſp.* 16. *num.* 5. *Scot. in* 4. *diſp.* 17. *quæſt.* 1. *art.* 2. *dub* 5. *num.* 8. *Ruyz. contr.* 95. *Hurtad. de Sacram. diſp.* 16. *num.* 5. *Medin. C. de Confeſſione quæſt. de pœnit. injuncta extra gratiam impleta. Scot. loc. cit. d.* 15. *queſt.* 1. *art.* 5. *Gab. diſtinct.* 26. *quæſt.* 2. *art.* 3. *dub.* 3. *Major. diſt.* 15. *quæſt.* 1. *Navar. de Pœnit. diſt.* 6. *Medina apud Raynau. Tom.* 15. *ſec.* 3. *punct.* 1. *quæſt.* 1.) Tutti queſti Dottori per conſeguenza di dottrina devono inſegnare, che le orazioni, e l' opere buone fatte da un peccatore per l' anime del Purgatorio, ſoddisfaccian per loro alla divina Giuſtizia, e ſcontino le loro pene. Certamente ſembra affatto conforme alla ragione, che ſe Dio accetta ſimile ſoddisfazione a favore di chi gli è attual-

 mente

mente nemico, molto più la accetti a favore di quell' anime, che a lui son care.

Molto più è probabile questa opinione, se si limiti, e si dica, che le opere buone de' peccatori in ordine alle colpe già perdonate non sono soddisfazioni condegne, ma sono congrue; e offerte per l' Anime del Purgatorio è molto convenevole, che Dio le accetti. Con questa limitazione si abbraccia dal Tireo la sentenza, e a me par vera: (*l. de loc. infest. cap.* 78.) e credo questa essere realmente la dottrina dell' Angelico S. Tommaso, quando nel Secondo delle sentenze nella distinzione quarantesima, nell' articolo quarto ad quintum dice: *ab aliis verius dicitur, quod etiam ipsa operatio sine charitate facta, valet ei, pro quo fit, virtute charitatis ejus, & non operantis*: (*S. Thom. 2. sent. d.* 40. *art.* 4. *ad* 5.) e se non erro, vuol dire: l' opera buona fatta in peccato mortale, in quanto viene da un soggetto odioso, non è degna di far comparsa avanti a Dio: ma in quanto ella è a favore di un giusto, resta a un certo modo dignificata dalla Carità, che in questo risiede: in quanto par conveniente, e connaturale all' amore di Dio verso i suoi giusti, che accetti le soddisfazioni offerte per loro, benchè non sia grata la mano, che a lui le porge. E di nuovo nel quarto delle Sentenze, distinzione quinta, articolo secondo, questione seconda ad secundum parlando dell' orazione; *malorum*, dice, *orationes infru-*

fructuosæ sunt, quantum ex eis est; sed possunt esse fructuosæ aliis, pro quibus oratur propter eorum devotionem. (*S. Thom. in* 4. *dist.* 5. *art.* 2. *quæst.* 2. *ad* 2.) Ecco le orazioni non degne in quanto vengono dal peccatore; degne in quanto dal peccatore si fanno a favore del giusto: E di nuovo parimente nel quarto delle sentenze, distinzione quarantesima quinta, articolo primo, questione terza ad tertium afferma, che i suffragj del peccatore al peccatore non vagliono, perchè è incapace di averne il profitto; ma offerendosi gli stessi suffragj per chi è capace, e disposto, gli possono in qualche maniera valere. *Hoc, quod peccator faciens hujusmodi suffragia nullum reportat commodum, contingit ex hoc, quod non est capax talis profectus propter propriam indispositionem: & tamen alii, qui non est indispositus, aliquo modo valere potest.* (*Id. in* 4. *dist.* 45. *art.* 1. *q.* 3. 3.) Conforme a questa dottrina ecco due ragioni, per le quali chi è attualmente reo di colpa mortale, perseverando in quella non può soddisfare per se medesimo, pure può soddisfare per l'anime del Purgatorio. Se offre soddisfazione per se, è odiosa la mano che offre, ed è odiosa la persona, per cui vien fatta la offerta; onde non v'à alcun titolo per cui quella obblazione da Dio si accetti: dove se offre soddisfazione per l'anime del Purgatorio, l'amore scambievole tra quest'anime, e Dio, è un titolo, per cui da

Dio si accetti l' offerta, che è favorevole a loro. Di più mentre il peccatore pretende soddisfare per se, ei non è capace di ricevere il frutto, perchè è nemico: ma quelle anime ben son capaci, perchè son amiche.

Ma via facciamo, che le opere delle anime peccatrici non giovino alle anime purganti in ragion di soddisfazione, possono giovare con congruenza di merito. Più si esige a soddisfare, che a meritare: la soddisfazione à a fare colla Giustizia, che tien severe le sue bilance; il merito à a fare colla Liberalità, che sempre inclina a favore del meritevole. E in verità Dio dona a' peccatori in qualità di premio di certe loro benemerenze molti beni temporali, e la liberazione di molte disgrazie: Questo accordasi, e dai Santi Padri, e dai Teologi; e poi negherà di dar loro in qualità di premio il sollievo, o l' abbrievamento delle pene delle Anime del Purgatorio? Son opere morte, non vivificate dalla grazia Santificante: però sono soprannaturali elevate dalla grazia attuale. Tutti concedono, che con queste il peccatore metta sotto gli occhi di Dio congruenza di merito per ottenere ajuti particolari per se. A me pare assai più il rimeritare qualche benemerenza di un nemico nella persona stessa di un nemico, che il rimeritarla nella persona di un amico. Il peccatore con una limosina, con un digiuno,

con

con qualche atto di Religione, con qualche mortificazione chiede per se, e Dio gli accorda qualche mercede: chiede per le Anime del Purgatorio, e Dio non avrà genio di rimeritare queste benemerenze del peccatore in anime a lui sì care?

E quando pur si dicesse, che il merito congruo di un peccatore non giunga a tanto, perchè dovrà ciò negarsi alla sua impetrazione? Troviamo è vero in San Giovanni, che *Deus peccatores non exaudit*; ma questo non è detto di Dio, è detto del Cieco, e come ben osserva l' Angelico, è detto del Cieco, non per anco ben illuminato nell'Anima. Lo stesso Angelico, il Suarez, la piena dei Teologi concede, che anco i peccatori orando, come si deve, impetrino. (*S. Thom. loc. cit. ad.* 1. *Idem ibi. Suarez. l.* 1. *de oratione c.* 12. *&* 25. *in Tom.* 2. *de Relig.*) Impetrò il Regulo, benchè peccatore, la sanità del figliuolo; Acabbo, benchè peccatore, impetrò la dilazion dei gastighi; Gioram benchè peccatore impetrò, che Samaria fosse liberata dal grande assedio. E se il peccatore può impetrare pregando, quando mai sarà, che più facilmente impetri, che quando chiede cosa a Dio grata: e a favor di persona pur grata a Dio? E quando sarà, che chieda cosa grata a Dio, e per persona pur grata a Dio, se ciò non è quando priega per le Anime del Purgatorio?

Per noſtra parte l' orazione, in quanto è meritoria, ſi appoggia alla Carità; ma in quanto impetratoria più ſi appoggia alla Fede; nè al peccatore manca la Fede, perchè manca la Carità: ei può ben eſſer perſuaſo, eſſere infinite in Dio la onnipotenza, la clemenza, la liberalità, dalle quali ſperano favorevole reſcritto le noſtre preghiere. L' eſaudire è grazia; e queſta grazia più facilmente ſi ottiene, ſe ſia degno il ſupplichevole, e ſia gradita la ſupplica, e ſia cara la perſona, per cui la ſupplica impiegaſi dal ſupplichevole. Se queſti non è degno, manca un titolo; non per ſol tanto mancano ancora gli altri. Il peccatore non è degno, ma le Anime, per le quali priega il peccatore, ſono degne, ſon care a Dio, e la ſteſſa ſupplica per la loro liberazione gli è ben gradita: ecco due titoli per far grazia. Ne abbiamo una viva immagine nella condotta di Davide ſopra Aſſalonne per interceſſion di Gioabbo. Due volte Gioabbo interpoſe le ſue preghiere a favor di Aſſalonne; la prima volta mentre queſto Principe bandito da Geroſolima abitava in Geſsuri; la ſeconda mentre abitava in Geroſolima, però bandito dalla Corte, e dal volto del Real Padre. M'è oggetto di maraviglia, come faceſſe ad intercedere per altri, chi avea biſogno di interceſſori per ſe. Avea Gioabbo le mani tuttavia imbrattate col ſangue di Amaſa, e di Abner, due Princi-

pi di Israele, da lui uccisi con perfido tradimento: contumace, ambizioso, prepotente, avea irritato per maniera il giustissimo sdegno del Re, che il Re stesso avea più volte avuto a dolersene, e benchè differisse il pubblicar la sentenza, però aveva già destinato nel cuore di darlo in braccio a violenta morte. In tale stato Gioabbo troppo consapevole a se medesimo delle sue reità, come ebbe cuore di intercedere per Assalonne? e se Gioabbo forse lusingavasi di non essere in disgrazia del Re, come il Re accordò ad oggetto sì odioso, e indegno la grazia da lui ricercata per Assalonne? Dal contesto abbiamo la risposta al dubbio, che troviamo nel testo. *Intelligens*, così nel capo decimo quarto del libro secondo de' Re: *Intelligens autem Joab filius Sarviæ, quod cor Regis versum esset ad Absalon.* (*cap.* 14 I.) Si accorse Gioabbo, che il cuore di Davide era aperto alla tenerezza verso Assalonne; quindi si fe coraggio a intercedere, sicuro, che se non era caro l' intercessore, era cara la intercessione: Era odioso l' avvocato, pure perorava con fiducia, perchè al tribunale di un Padre promoveva i vantaggi di un figlio. *Intelligens, quod cor Regis versum esset ad filium.* Se in Davide mancava amore verso Gioabbo, che intercedeva, non mancava amore verso il figliuolo, che si ajutava. Non esaudì Gioabbo in grazia di Gioabbo: ma esau-

di Gioabbo in grazia della domanda, in grazia del figliuolo, in grazia del suo cuore. *Ecce placatus feci verbum tuum: vade ergo, & revosa puerum Absalon.* (*Num.* 21.) Le Anime del Purgatorio a Dio son figliuole, Dio le tiene esiliate dal Paradiso, perchè tanto chiede la sua giustizia; ma se altri si interessa a supplicare per loro, troppo se ne compiace il suo amore. Se per loro priega un peccatore, è odioso il supplichevole, ma è troppo gradita la supplica, e troppo sono amabili le prigioniere, per le quali è diretta.

Ma dicevasi coll' esimio Suarez. Per le Anime del Purgatorio non v' à impetrazione di pura grazia. Benchè io non mi sottoscriva nella sua opinione, pure la passo per vera. E' ricchissimo, ed inesausto il tesoro dei meriti di Gesù Cristo: Colla applicazione di questi per le Anime del Purgatorio si scontano i loro debiti anco al Tribunale della Giustizia. Pregando per quelle anime si può impetrare la applicazione di questi meriti in lor favore. L' accettare le nostre soddisfazioni per loro, è grazia, che da Dio lor viene usata; è grazia, che si possano soccorrere colle Indulgenze; (*Vide Præposit. de Sacram. quæst.* 13. *de Purgat. dub.* 1. *num.* 44. *Thom. Hurtado vari. resol. tract. ult. part. 6. & alios apud eundem.*) perchè abbiamo a negare che lor si conceda di esser soccorse colla impetra-

zione delle orazioni? A forza di preghiere anco dalla Giustizia umana spesso si impetra remissione di pena; perchè non potrà impetrarsi dalla Giustizia divina, che si abbraccia con un' infinita Misericordia? Certamente la Chiesa fa gran conto delle orazioni ancora pei morti, e ciò per la forza della loro impetrazione. Tutti concedono coll' Angelico, (*loc. citat.*) che le preghiere anco dei perversi fatte a nome della Chiesa portano soccorso alle Anime dei Purganti. La Chiesa non applica a queste preghiere le ricchezze del suo tesoro, che da lei vengono unicamente applicate col mezzo delle Indulgenze: dunque applica la sola impetrazione. Le divine Scritture in genere accordano alle preghiere, fatte come si deve, un impetrare, dirò così, illimitato; dunque possono impetrare anco la remissione della pena, e più in ispezie il Salvatore in una sua parabola ci presenta un servitore, che era debitore al Padrone; il suo debito gli fu perdonato alla istanza di sue preghiere, documento litteralissimo, che pregando si può impetrare tal remissione. Sia poi questa affatto gratuita, sia per un dono, che il Salvatore vi faccia dei suoi meriti a proporzione del nostro bisogno, questa è questione speculativa, e forse puramente di nome. A noi, per orare con piena fiducia per le Anime del Purgatorio, de' bastar il sapere, che l' orazione

presso alla divina clemenza à gran forza per impetrare.

Ecco dunque in quante maniere possano anco i peccatori giovar alle Anime del Purgatorio: posson giovare facendo per loro celebrar Messe; posson giovare ascoltandole; posson giovare unendosi colla loro preghiera ai divini uffizj, che fannosi nelle Chiese; posson giovare con prendere per loro molte Indulgenze: finalmente posson giovare colle limosine, coi digiuni, colle preghiere: se la soddisfazione non sarà condegna, non sarà però inutile, sarà congrua, sarà congruo il merito, sarà impetratoria l'orazione. Qualche visione in contrario, se vogliasi accettare per vera, altro non prova, se non che in una tal circostanza non giovarono le orazioni, e ciò forse fu, perchè non solamente erano di peccatore, ma ancora senza fede, senza attenzione. Veramente sarebbe desiderabile, che tutti vi rimetteste in grazia; senza alcun dubbio le preghiere, e l'opere buone dei giusti vagliono per quell'anime assai più, che non vagliono le preghiere, e opere buone dei peccatori. Abbiamo dall'esperienza, che ad estinguer gli incendj è assai migliore l'acqua dolce, che l'acqua salsa; questa essendo più depurata si insinua tra le fiamme, più ne rintuzza gli ardori; quella avendo molto di impurità contiene in se stessa materia combustibile; più grossa meno

si in-

si insinua: più impura à minor forza. Non altrimente ad estinguere il fuoco del Purgatorio più vagliono le preghiere delle anime pure, che delle peccatrici. Pure se non avete il coraggio di lasciare il peccato, non abbiate la disperazione, onde lasciate ancora la tenerezza verso a quelle Anime: anzi per questo appunto perchè sapete di essere peccatore, e che le vostre preghiere, o opere buone vagliono meno, tanto più moltiplicatele. L' acqua salsa, meno abile ad estinguer gli incendj, se sia moltiplicata, gli estingue. Moltiplicate le vostre orazioni, le vostre limosine, i vostri diguni. A scontare il debito di quelle Anime, la moneta spirituale, che voi spendete, non è oro: non è però nulla: è rame, e moltiplicando le monete di rame si arriva a pagare quanto paga una moneta d'oro. Siate sì, siate teneri verso le anime Sante del Purgatorio; e fra tanto non dimenticandovi di voi medesimi, offerite per loro i suffragj a questo fine, che vi impetrino la conversione. Sarà grande il frutto, che voi ricaverete suffragando le Anime del Purgatorio, se colle loro intercessioni vi si otterrà di liberarvi dal peccato, e dall' Inferno.

LE-

LEZIONE XXVI.

Factum est autem, cum Samuel offerret holocaustum, Philisthiim inierè prælium contra Israel: intonuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philisthiim, & exterruit eos, & cæsi sunt a facie Israel. 1. Reg. 7. 10.

Si cerca, se Samuele fosse Sacerdote.

Si parla della sconfitta de' Filistei, e per occasione di questa si tratta delle prepotenze.

PRima di passar oltre, mi è necessario sciorre un dubbio, che si presenta di primo incontro nel testo. Si dice, che Samuele offerì un Agnello a Dio in sacrifizio, e mentre tuttavia questo ardeva trà le fiamme, i Filistei vennero, e presentarono battaglia agli Israeliti. Come poteva Samuele offerire a Dio sacrifizio? Dovrem noi dire, ch'ei fosse Sacerdote? No, rispondono l' Abulense, il Cajetano, il Lirano, Beda, Ugon Cardinale, e assai comunemente gli Interpreti; e si prova, perchè abbiamo ne' Paralipomeni la di lui genealogia, e lo troviam di genere Levitico, non di genere Sacerdotale; (1. Pa-

Paral.) e allora i Sacerdoti non si ordinavano per elezione , ma nascevano per discendenza . Si conferma ciò dal Salmo novantesimo ottavo , nel quale Mosè, ed Aronne si chiamano Sacerdoti , Samuele si chiama solamente invocatore di Dio : *Moyses , & Aaron in Sacerdotibus ejus , & Samuel inter eos , qui invocant nomen ejus .* (*Ps. 98. 6.*) Si conferma da ciò, che abbiamo già veduto nel capo secondo di questo libro , che andiamo spiegando , ed è che mentre ancor fanciullo serviva nel tempio vestiva un *Ephod bad* , cioè una tonaca di lino , e questa era veste propia de' Leviti , non de' Sacerdoti .

Per contrario abbiamo una prova convincentissima , che ei fosse Sacerdote , ed è il trovarlo più volte in atto di sacrificare , ed eseguire altri impieghi Sacerdotali . Dio vietò fino con pena di morte a' non Sacerdoti il fare da Sacerdoti . Core nei Numeri , e Saulle ne' Re , e Ozia ne' Paralipomeni provarono le pene del Sacerdozio usurpato (*Num.* 3. 10. & *Num.* 16. 40. *Num.* 16. 32. 1. *Reg.* 13. 9. 2. *Paral.* 20. 16.) dunque se Samuele facendo da Sacerdote offerse vittime , e Dio le gradì , convien dire , che non gli mancasse il grado , e diritto Sacerdotale . Certamente qui lo troviamo in atto di offerire un Agnello in olocausto al Signore ; e questa vittima offerta da una tal mano è sì gradita , che si rimerita

rita con un prodigio. Aggiugnete tutta la piena de' Santi Padri, da' quali Samuele si onora col titolo di Sacerdote. Sant' Ignazio Martire, *Saul*, dice, *honore privatur regio; non expectans summum Sacerdotem Samuelem.* (*Ep. 6. ad Magnes.*) S. Cipriano dice, che fu dato agli Israeliti superbi Saulle Re, per vendetta della superbia, colla quale avevano sprezzato Samuele Sacerdote: *Ut contemptus Sacerdos de superbo popu'o ultione divina vindicaretur.* (*Epist. ad Rogat.*) S. Giovanni Grisostomo parlando di Anna incinta di Samuele dice, che nell' utero non portava argento, e oro, ma un Profeta, e Sacerdote: *Neque enim aurum, argentumque portabat, sed Prophetam, sed Sacerdotem*: (*Hom. de Anna*) e parlando della medesima casa di Anna, *domus*, dice, *ipsius jam erat facta templum, ut quæ Prophetam, ac Sacerdotem inter se contineret.* (*Id. hom. 2. de Anna*) Santo Agostino, *Heli*, dice, *Sacerdote reprobato substitutus est in Dei ministerium Samuel, simul officio functus Sacerdotis & Judicis*: (*De Civ. l. 17. cap. 4.*) e di nuovo. (*In Ps. 98.*) *Factus est Samuel Sacerdos magnus, Sacerdos sanctus illo tempore.* S. Ambrogio parlando della unzione di Davide Re fatta per mano di Samuele, *David*, dice, *non oblatus est Sacerdoti, quasi indignus, qui ungeretur in Regnum, sed a Sacerdote quæsitus, & accersitus a pascuis.* (*In Ps. 118. ser. 18.*) S. Girolamo

di

di proposito prova lo stesso, e si vale ancora della autorità del Salmo novantesimo ottavo sopraccitato a favore della opposta sentenza: *Proprium est*, dice, *Sacerdotum invocare Dominum; unde Psalmista dicit: & Samuel inter eos, qui invocant nomen ejus. Quem Sacerdotem fuisse illa res probat, quia & Sacerdoti successit, & hostias offerebat, de quo etiam secundum historiam dictum est: Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem &c. (S. Hier. in ep. 1. ad Cor. c. 1.)* S. Bernardo, *tres*, dice, *in Sacerdotium assumuntur, Moyses, Aaron, & Samuel. (In sentent.)* S. Cirillo, che Agag fu ucciso per zelo del Sacerdote: *Eum occidit zelo motus Sacerdos; (Collectan. ext. Reg.)*.e sappiamo, che l' uccisore di Agag fu Samuele. Si potrebbero citare altre molte autorità, ma bastan le addotte, perchè possiate conoscere dove sia la piena de' Padri.

Da queste due opinioni si ricava la terza, che perfettamente le accorda, ed è, che Samuele non fu Sacerdote per nascita; e in ciò fuori d'ogni controversia è vera la prima sentenza, essendo chiarissima ne' Paralipomeni: ma fu Sacerdote per privilegio di divina elezione, nè la seconda sentenza pretende di più. S. Agostino dice: *Factus est Samuel Sacerdos magnus illo tempore*. Dove non dice *natus*. (*in Ps. 98.*) Gli altri Sacerdoti anche sommi secondo la provvidenza ordinaria erano tali per linea di sangue, e di discendenza. Samuele non così: non nacque Sacerdote; ma fu

fu fatto: *factus est Samuel Sacerdos*. Quando Dio pose il Sacerdozio nella discendenza di Aronne, non pretese di ligarsi le mani, sicchè ei non potesse promover altri al suo Altare. Di legge ordinaria era ne' discendenti di Aronne; ma di favore straordinario Dio eleggeva chi voleva: S. Girolamo parlando di Aronne, e di Samuele dice: *Ipse hunc constituit, qui & illum: ita enim Deus Aaronem elegit, ut alios postea eligendi non amiserit potestatem.* (*Loc. cit.*) Credo questa essere la vera sentenza di San Tommaso, quando nella Lezione terza sopra il capo settimo della lettera di S. Paolo agli Ebrei, dice che Samuele non fu Sacerdote, e lo prova dalla sua genealogia: poi dice, che in ordine all'esercitare le funzioni Sacerdotali in lui fu trasportato il Sacerdozio, e se non erro, è uno stesso che dire: Samuele fu fatto Sacerdote, non nacque tale. E in verità ch'egli esercitasse impieghi Sacerdotali non può negarsi da alcuno, quando tante volte lo troviamo in atto di sacrificare: nè può dirsi, che sacrificasse per mano altrui, quando non si fa menzione d'altri Sacerdoti. Se dunque è necessario concedere, che facesse per privilegio gl'impieghi Sacerdotali, non v'à ragion di negare, che fosse Sacerdote per privilegio. (*Vedi Tom. 2. Lez. 42. & Tom. 1. Lez. 10.*) In fatti così de' dirsi ancora d'Eli con proporzione. La dignità di Sommo Pontefice era una primogenitura istituita da Dio nella discen-

den-

denza di Aronne. Eli non era della linea de' primogeniti, pur ebbe da Dio quel Pontificato, che non gli si doveva per sangue: la ragione è, perchè Dio fa da Padrone, e dando universali le leggi ordinarie, egli però dispone a suo piacere, quando gli pare. Se Samuele fosse non solamente Sacerdote, ma ancor Pontefice, l'ò già esaminato altra volta, ed ora non è a mio proposito la questione. (*Vide Tom.* 2. *Lez.* 44.)

Con ciò, che è detto, resta deciso il dubbio, come Samuele potesse sacrificare essendo semplice Levita: e resta sciolto con dire che fu Levita per nascita, e fu Sacerdote per privilegio. Colla stessa dottrina intenderete un altro dubbio, che pur si trova nel testo, che vò spiegando, ed è: Come facesse questo sacrifizio in Masfat, stante la legge intimata da Dio nel Levitico sotto pena di morte, che si sacrificasse solamente alla porta del Tabernacolo. *Qui obtulerit victimam, & ad ostium Tabernaculi testimonii non adduxerit eam, ut offeratur Domino, interibit de populo suo.* (*Levit.* 17.9.) In Masfat non era il Tabernacolo: dunque in Masfat non era lecito sacrificare. Incontrerete la medesima difficoltà in molti altri passi della divina Scrittura: Ne'Giudici al secondo gl' Israeliti sacrificarono in Galgala: ne' Giudici al sesto Gedeone sacrificò in Efra: ne' Giudici al decimo terzo Manue sacrificò nel Campo: nel primo de' Re Samuele

sa-

ſacrificò in Masfat, in Ramata, in Galgala, in Betlemme. Nel ſecondo dei Re Davide fece ſacrificare nell'Aja di Areuna; nel terzo dei Re Elia ſacrificò ſul Carmelo: che tutti queſti Sacrifizj foſſero leciti ſi prova, e per la ſantità de' perſonaggi, che gli offerſero, e per lo gradimento, che Dio ne moſtrò. Ma ſe Dio avea proibito ſeveramente il ſacrificare fuori del luogo del Tabernacolo, come potevano eſſere innocenti, e graditi a Dio i ſacrifizj fuor di eſſo? Con proporzione a ciò, che abbiam detto, riſponde Santo Agoſtino: *Ita Deus legitima illa conſtituit, ut leges non ſibi, ſed hominibus daret. Unde quodcumque præter illa ipſe præcepit, non a tranſgreſſoribus, ſed potius a piis, & obedientibus hominibus impletum, intelligendum eſt.* (*Tom. 4. in Judic. q. 36.*) Se di legge ordinaria voleva Dio, che ſi ſacrificaſſe alla porta del Tabernacolo, non ſi legava però le mani, onde in altre occaſioni non poteſſe volere qualche ſacrifizio anco altrove; e quando Santi perſonaggi altrove ſacrificarono, e Dio gradì il lor ſacrifizio, Dio lo volle in quel luogo, dove fu offerto, ed eſſi operarono, o per divino comando, o per divina iſpirazione. Così per divina iſpirazione Samuele qui in Maſfat offre a Dio in olocauſto l'Agnello. *Tulit Samuel agnum lactentem unum, & obtulit illum in holocauſtum integrum Domino.* In fatti Dio

cor-

corrispose al sacrifizio con un prodigio.
Mentre stava attualmente l' Agnello tra le fiamme del sacro Altare, i Filistei attaccarono battaglia cogli Israeliti. *Factum est autem, cum Samuel offerret holocaustum, Philisthiim iniere prælium contra Israel*. E Dio con rimbombo terribile tuonò sopra l' esercito Filisteo, e lo atterrì per maniera, che parte attonito, parte fuggiasco fu passato a filo di spada dall' armata di Israele. *Intonuit autem Dominus fragore magno in die illa super Philisthiim, & exterruit eos: & cœsi sunt a facie Israel*. *A facie Israel*, è lo stesso, che *coram Israel*, e, come altra volta ò spiegato, coll' armi degli Israeliti. Tuonò Dio sopra i Filistei: ma se attualmente combattevano, il tuono sarà stato ancora sopra i soldati di Israele, e se era sì spaventoso, questi ancora si saranno atterriti. Come dunque si dice solamente, che Dio tuonò sopra i Filistei? E come questi soli furono disordinati dallo spavento? La risposta è assai facile; essendo un tuono miracoloso, Dio lo livellò perfettamente al suo fine: lo tenne tra quei termini, che a lui piacque, e fece, che tutta la grande impressione dell' aria, tutta fosse unicamente diretta contro dei Filistei. Gli Israeliti ben udiron lo scoppio, ma come si accorgevano, che l' aria combatteva contro ai lor nemici, non ebbero di che temere: solamente ebbero di che confortarsi. E si confortaro-

no in fatti, e combatterono, e trucidarono: *Et cæsi sunt (Philisthiim) a facie Israel*. Date due' sguardi a quell' esercito; l'uno mentre viene all'assedio della piazza; l'altro mentre ritorna dalla battaglia. Qual politico di Gabinetto in un consiglio di guerra avrebbe mai potuto predire questa disavventura? Era forte l' armata per la unione di cinque Re Filistei, ed era invigorita colle forze del Re di Tiro. Aveva con comodo fatti tutti i preparativi. Non vi era esercito a fronte: era venuta più tosto a sorprendere, che a guerreggiare. La raunanza di Masfat, era una raunanza di Magistrati pacifici, e disarmati. Appena si erano tumultuariamente raccolte poche truppe, colle quali guardare qualche posto avanzato. Queste sembravano vittime consecrate, o alla morte, o alla prigionia. Pure mentre queste si attaccano non solamente sostentano il posto, ma ribattono, ma insieguono, ma fanno a pezzi gli assalitori. *Cæsi sunt (Philisthiim) a facie Israel*. Così Dio dispone frequentemente, che finiscano le prepotenze. I Filistei non avevano altro motivo a quella guerra, che il conoscere se forte, o debole fosse l'inimico; ma Dio sa umiliare anco i potenti. Quante volte il marito insulta, villaneggia, e forse batte la moglie non per altro, se non perche furioso vede quella esser debole, ed esso è forte? Quante volte il padrone

ne tiranneggia la ſervitù, perchè quella è biſognoſa, ei facoltoſo? Quante volte un ſecolare anco di baſſo ſangue fa l'ardito contro de' Religioſi, perchè ſa, che queſti ſaran pazienti? Quante volte chi è da più pretende, eſige, batte, nè aſcolta ragioni, nè à riſpetto a privilegj, nè riguardo ad equità, e a Giuſtizia, perchè egli à la bacchetta in mano, ed eſſi colle ſpade nude dovran ſofferire le lividure, ſe non vorran ſottometterſi alle ſuperchierie? Ma finalmente in Cielo vi à tribunale per tutti; ed ivi più ſi aſcoltano quelli, che non trovano tribunale, a cui ricorrere in terra. Chi più potendo, più abuſa di ſua potenza, ſarà dall' Onnipotente più potentemente punito. Uſurpate ad altri i poderi, perchè, ſendo più ricco, avete più favorevoli i Giudici, e più ſolleciti gli Avvocati; e ſapete a grave danno di un povero far voſtra la ſentenza fin col comprarla. Sapete minacciare alla vita, ſe non vi ſi ceda la roba, ed eſterminare una famiglia, ſe vi fa oppoſizione. Così fece Gezabella. Infuriata perchè Nabotte non volea vendere una vigna a danaro, gli tolſe, e vita, e vigna con prepotenza. Una calunnia provata in giudizio con teſtimonj ſpergiuri diede al Real fiſco il podere, e alla morte il Padrone. Ella Regina non à tribunale ſopra di ſe, e nella prepotenza non à che temer del Marito, perchè eſſo è complice del

misfatto. Su, andate, dice la micidiale al Marito, andate al possesso della vigna, poichè Nabotte è già morto: *Locuta est Achab; surge, & posside vineam Naboth Jezraelitæ. qui noluit tibi acquiescere, & dare eam, accepta pecunia; non enim vivit Naboth, sed mortuus est.* (3. *Reg.* 21. 15.) Tutto è riuscito felicemente. La calunnia è prevalsa, il comando si è eseguito: chi resisteva è morto. Su pure, *surge, & posside vineam*. Si muove il Re per andare personalmente al possesso: *surrexit, & descendebat in vineam Naboth*, quando il Profeta Elia mandato da Dio lo incontra con poche parole: *Occidisti: insuper & possedisti*. Avete ucciso, e possedete: avete involata, e vita, e averi: con un ingiusto ammazzamento vi siete aperta la strada ad una iniquissima eredità: *Occidisti; insuper & possedisti:* ma qui appunto, dove i cani anno lambito il sangue di Nabotte, lambiranno, o Re, ancor il tuo. *In loco hoc in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum*. Indi passando a Gezabella, che era più rea, intimò, che le di lei carni reali sarebbero state nello stesso campo di Gezraele un cibo delicato dei cani: *Canes comedent Jezrael in agro Jezrael*. Pareva, che Acabbo potesse più temere la profezia. Esso entrava nelle battaglie, e si esponeva alle saette nemiche: non era difficile versare per una piaga tanto sangue, che scor-

ſcorrendo, o nel cocchio, o nel terreno ſi poteſſe lambire da veltri affettati, e così fu. Ma Gezabella pareva poterſi ridere degli oracoli. In ogni evento, che poteva temere una Regina? Quando la morte del Marito, o gli accidenti della guerra faceſſero mutazione nel Regno, a lei vivente mai non ſarebbe mancato un onorevole ſoſtentamento, a lei morta non ſarebbe mancato un onorato ſepolcro. Anco nelle battaglie, anco nelle Città preſe a forza ſi riſpettano le Principeſſe. Chiunque ſarà il Succeſſore di Acabbo, farà difeſa a Gezabella il ſuo grado, il ſuo ſangue, e forſe ancora la ſua beltà. Così ſuol eſſere; ma una prepotente doveva ſoggiacere a qualche potenza. Paſſava il novello Re Jeu per la ſtrada della Corte. (4. *Reg.* 9. 33.) Gezabella credè di guadagnarſene a un tempo, e gli occhi, e il cuore, affacciandoſi a una fineſtra: fu veduta, e fu odiata, e con ſentenza da eſeguirſi in iſtanti, fu condannata alla morte: *Præcipitate eam deorſum*: due o tre ſuoi paggi, che dovevano eſſere ſuoi favoriti, mentre ſtavano a una ſteſſa fineſtra con lei, la preſer nei piedi; e giù dal balcone la roveſciarono, e precipitarono nella ſtrada. Schizzò il ſangue contro il muro, lo calpeſtarono i Cavalli, i Cani la divorarono, e chi paſſava non difendeva il Cadavero, ſolo diceva; queſta dunque è la gran Gezabella? *Hæccine eſt illa Je-*

zabel? E apprendeva, che se Dio ad esercitare la pazienza dei deboli tollera per qualche tempo i prepotenti, finalmente col gastigo esemplare de' prepotenti ammaestra a non usare prepotenza coi deboli. Ah miei Signori, talun di voi, perchè potete più spendere, più litigate, Sapete penetrare negli archivi più custoditi, e far, che si perdano Scritture le più importanti. Usurpate noti Fideicommissi, e confondete tutti i confini, onde più non si possano riconoscere. Minacce al Notajo, acciocchè taccia; stipendj all' Avvocato, acciocchè parli: Regali al Giudice, acciocchè intenda: strapazzi al creditore, acciocchè non ritorni, e suggezione acciocchè non ricorra, queste son prepotenze, colle quali date morte alla Giustizia, e possedete pacificamente l' altrui: *Occidisti, insuper & possedisti*. Sì, andate pure al possesso di poderi così usurpati: *Surge, & posside*, pavoneggiatevi di vesti, e di addobbamenti non mai pagati: *Surge, & posside*; fatevi onore con quelle monete, che mai non avete restituite: *Surge, & posside*: ritenete i frutti di quei censi che voi faceste, e indarno si chiedono dal debole compratore: *Surge, & posside*. Ma fra tanto vi si prepara l'Ira Divina, Avete versato l'altrui sangue; Dio saprà fare, che il vostro sparso in una strada, o sopra un palco sia lambito dai cani: *Canes lingent*. Avete divorato gli al-

altrui lavori; Dio saprà trovar cani, che divorivo i vostri: *canes comedent*. Cercherete poi, onde venga, che crescano le possessioni, e calin le entrate; che nessun sia pagato, e pur non abbiate danaro: Dio disporrà, che vi si mangi ogni cosa. *Canes comedent*. La gragnuola si divori il frumento; il secco consumi le viti; il fiume roda i terreni. *Canes comedent*. Si armerà il Principe a precipitare la vostra famiglia coi bandi: *præcipitante eam*. Vi precipiteranno gli eguali colle inimicizie; *præcipitate*; vi precipiteranno i ministri colle rapine, *præcipitate*: Vi precipiteranno i vizj col giuoco, cogli amori, col fasto; *præcipitate*. Dio vi mette continuamente sotto gli occhi di tali esempj: famiglie una volta terribili alla Città, altre estinte, altre sull'estinguersi, altre fallite per debiti, altre sul fallire, altre totalmente decadute dal loro stato, altre ridotte al ruolo dei poveri vergognosi, altre dei poveri disperati; vi sono un testimonio fedele allo sguardo, che chi si alza con prepotenze, si alza per essere precipitato; *præcipitate eam*. E mentre queste famiglie, che tiranneggiavano, vanno a terra, quante che erano povere, e oppresse si sollevano sulla base delle loro giuste rovine? Il feroce Saulle perseguitava a ferro, e a fuoco il povero Davide reo non di altro, che di averlo ben servito

 con

con generosità, con fortuna; e con plauso, e lo perseguitava per tal maniera, che non gli lasciava luogo di sicurezza. In Corte volle trafiggerlo con una lancia: in casa volle arrestarlo con mandatarj: nelle caverne, e nei monti ei medesimo n' andò in cerca; le Città di rifugio, dove si dava ricovero sicuro ai malfattori, non bastavano per dar sicurezza all' innocente. Ma in tanto Dio disponeva, che l' oppressore si andasse debilitando; e sempre acquistasse nuove forze l' oppresso. In una giornata tre figliuoli di Saulle furono uccisi; ei disperato si diè morte da se medesimo, e della sua corona, e delle insegne reali, che ne seguì? Tosto furono portate a quel Davide che era l' esule, che era il ramingo. Il perseguitato salì al trono del suo persecutore; il debole entrò al possesso dei diritti del prepotente. E qui notate una difficoltà. Morto Saulle, e acclamato Davide per Re di Giuda, si consultò con Dio; e lo ricercò, in qual Città della Giudea dovesse alzare il suo trono, e ascendere al nobil posto: *Igitur post hæc consuluit David Dominum &c. Quo ascendam?* E Dio gli rispose in Ebron; *Et respondit ei; in Hebron.* (2. *Reg.* 1.) Ma Ebron era Città di rifugio; ed era posseduta dai Sacerdoti: Se di rifugio, come Davide là si manda a prendere il Regno? Se di Sacerdoti, come

me là si manda a prenderne possesso un Monarca ? (*Vide Abul. hic quæst.* 3.) Dio non tolse quella Città al Sacerdozio ; pur là volle la residenza del trono , a confusione di quanti contro Davide avevano secondata la ferocia , e ajutata la prepotenza di Saulle . Saulle per odio di Davide distrusse la Città Sacerdotale di Nobe , e Saulle non lasciò a Davide Città di rifugio ; e Davide in una Città Sacerdotale , in una Città di rifugio si vegga possedere il Regno , e la corona di Saulle . Mutiamo i nomi , e le Città . Tal Cavaliere minacciava bastone , e morte ad un povero operajo . Quegli impoverì ; questi crebbe , ed ora gode quel palazzo appunto , dove abitava il suo oppressore . I Mercatanti si tiranneggian dai Nobili , e ogni anno poderi , e gran tenute dei Nobili , passano in mano dei Mercatanti . Gli uni vendono , e vanno in giù ; gli altri comprano , e vanno in su . Muore un gran personaggio , e per pagare i suoi debiti è necessario vendere buona parte dei suoi averi . Si fa avanti un Cittadino , che non degnavasi di un saluto ; un bottegajo , a cui negavasi la mercede ; questi già diventa il Conte , e il Marchese ; e il Conte , e il Marchese anderà perdendo anco il titolo con perdere il sostentamento . Ecco servire alla esaltazione di Davide le Città , che prima non servivano

neppur di rifugio : Ecco passare sul capo di Davide perseguitato la corona di Saulle persecutore . E notate di più : dice l' Abulense, che Ebron fu prima Città di Giganti : *Fuit habitaculum Gigantum* . (1. *Reg.* 2. *quæst.* 2.) Girate per gli Archivi , e ricercate negli Istromenti , di chi erano quei poderi , dei quali vanno ricche tante famiglie nate , e cresciute sotto ai nostri occhi : *Habitaculum Gigantum* . Questo, quel palazzo , questa, quella possessione , questa , quella villa , erano una volta di questo, e di quel gran Signore , che era il terrore del Mondo, *habitaculum Gigantum* . Ma chiedete ancor di più , e di quei Signori così terribili cosa si è fatto? Quegli fu ucciso in una strada ; quegli avvelenato in una bevanda ; quegli è morto in un castello , quegli in una prigione : Abimelecco arriva a tal potenza , che toglie la vita a settanta suoi fratelli, per dominar esso solo . Che ottiene ? Una donna gli precipita un pezzo di macina sulla testa, di lì a pochi momenti eccol morto . Adonibezec taglia mani, e piedi a settanta Re , e se li tiene a guisa di cani sotto alla mensa a pascersi di quei cibi , che o cadono , o per pietà lor si gettino a terra . Ma come termina la sua potenza ? Imprigionato da chi era più potente di lui gli si tagliano e mani , e piedi : non

si

si uccide perchè spasimi: dopo qualche tempo muore in Gerusalemme. Che più potente di una Balena del Mare? Ve n' à di grandezza sì smisurata, che non bastano trecento carri a portarne l'ossa non più che d'una. Di una Balena sola nella Gozia tal volta se ne forma una casa intiera con divisione di appartamenti: Nè ciò sia maraviglia, quando troviamo in tanti Storici, che stando fermo uno di questi mostri, là anno approdato le navi, là anno sbarcato i nocchieri, credendo, che fosse un' Isola. Or bene una bestia sì vasta, sì feroce uccide, divora, fa da Padrona, e da Tiranna nell'acque: ma poi o resta in secco sù qualche lido, e muor di fame; o è tradità da pescatori coll'amo, e prigioniera si uccide colle accette. Altre volte piccolo augello, ma di rostro assai forte entrandole per bocca, le penetra fino al cuore, e con ferite acutissime la fa smaniare per l'onde, e la fa morire di ambascia. Ecco un vero simbolo de' prepotenti; ora imprigionati da sgherri, or traditi da'lor sicarj, ora ridotti ad una povertà vergognosa, ora feriti, e uccisi da un bottegajo, da un villanzuolo. Così andò co' Filistei: vollero battere, e furon battuti: *cæsi sunt*: vollero usurpare, e furon spogliati. *Redditæ sunt urbes*, come altra volta udirete. Così và a' prepotenti: sono finalmente spogliati, e battuti, se anno bat-

tuto, e spogliato. Ma questo non sarebbe alcun male; se quì si fermasse il lor male. Il vero mal'è, che chi và per istrada di prepotente, troppo è difficile, che arrivi al Cielo; troppo facile, che si precipiti nell'Inferno. Questi sono peccati, che lasciano obbligazioni; e obbligazioni difficili da eseguirsi; e obbligazioni da eseguirsi, purchè assolutamente si possa, ancorchè non si possa che a grave incomodo; e tutto questo sotto costo di eterna pena, se non venga eseguito. Se un prepotente voglia accomodare le sue partite con Dio, o che sudori! Se per qualche anno le vostre greggie, o i vostri armenti, o le vostre razze andarono a pascolo su i poderi del vostro vicino obbligato a tacere, perchè gli era troppo pericoloso il parlare; se usurpaste uno scolo di acque, se tagliaste il corso a un canale; se differiste per anni il soddisfare a' creditori; se comandaste un ammazzamento, e seguì; se faceste una lite ingiusta, e la vinceste; se fingeste un fideicommisso, e fu creduto; o l'occultaste, nè fu trovato; che gravi danni; anzi che catena di danni intrecciaste? Se voi vi volete salvare, vi è necessario esaminar di proposito fino a qual segno siate giunto col danneggiare: vi è necessario informarvi di quanto dobbiate restituire: vi è necessario spogliarvi di molti comodi, e venire in fatti alla restituzione: nè in ciò vi è

le-

lecito di secondare la Teologia delle vostre passioni sempre bugiarde: siete obbligato a rimettervi nel giudizio d' uomini dotti, e pii. Questa non sarà già faccenda di una mezz ora. Un solo capo di quelli, che ò nominati, per venirne veramente a capo, avrà bisogno di conferenze per giorni, e per settimane. Quanto sarà difficile, che un prepotente voglia seriamente ridursi a questi pensieri, ed esattamente adempire queste obbligazioni. Le prepotenze son molte, le restituzioni de' danni per verità non si fanno; e non si fanno, non perchè non si possa, ma perchè non si vuole. E anime tali entreranno nel Cielo? Al servo debitore, e prepotente in S. Matteo il Re diede in pena lo stare in carcere fino che avesse fatta una intiera restituzione. *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. (*Matth.* 5.) Questa condanna fu in vita; e quel carcere da' Santi Padri si piglia per simbolo dell' Inferno; d' onde il dannato mai verrà fuori per tutta l' eternità. Pure dicendo solamente *non exies, d nec reddas*, pare che uscirà una volta. No, non uscirà mai, perchè non renderà mai. In modo simile, anime prepotenti, non uscirete mai dal peccato, finchè non potendo risarcire i danni, voi non risarcirete: *non exies, donec reddas*; e perchè probabilissimamente mai non risarcirete il danno, così mai

non uſcirete dal peccato. *Non exies, donec reddas*. Se alcuno trovaſi reo di prepotenze, non perda tempo. Chieda a Dio il ſuo ſoccorſo, e ad ogni coſto eſeguendo le ſue obbligazioni, penſi a ſalvarſi. Chi non è reo, ſempre abbia le prepotenze in orrore: le abbia in orrore come un peccato, ſopra del quale Dio tuona con orrendi gaſtighi nel tempo, e nell' eternità. *Intonuit Dominus fragore magno in die illa ſuper Philiſthiim &c.*

LE-

LEZIONE XXVII.

Egressique viri Israel de Masphath persecuti sunt Philisthaeos, & percusserunt eos usque ad locum, qui erat subter Bethcar. Tulit autem Samuel lapidem unum, & posuit eum inter Masphath, & inter Sem, & vocavit nomen loci illius, Lapis adjutorii; dixitque: huc usque auxiliatus est nobis Dominus. 1. Reg. 7. 11. 12.

Si fanno alcune riflessioni litterali, e morali sopra il Testo: Si cerca, perchè gli Ebrei non proseguissero più oltre colla loro vittoria.

Si parla della cautela nell' esporsi a' pericoli.

Usciti gli uomini coraggiosi d'Israele da Masfat, perseguitarono i Filistei, e gli batterono fino a certo luogo, ch' era sotto Betcar. Samuele poi prese una pietra, e la innalzò tra Masfat, e Sen, e chiamò il nome di quel luogo: Pietra di ajuto: e disse: fino qui ci à ajutati il Signore. *Egressique sunt viri Israel de Masphath:* Ma come si può dire uscirono, se già eran fuori? Tornate al Testo, ch' io vi spiegai nella

la Domenica scorsa. *Philistiim iniere prælium contra Israel*. I Filistei vennero a battaglia contro gl' Israeliti: dunque gl' Israeliti erano in campo fuori della Città, e si battevano co' Filistei: mentre così battevansi, vennero i tuoni spaventosi: *intonuit autem Dominus fragore magno*: dunque prima de' tuoni gl'Israeliti erano usciti da Masfat: e al seguir de' tuoni erano già fuori: dunque subito dopo i tuoni più non erano nella Città: dunque non potevano uscirne. Come dunque si dice, che allora uscirono; *Egressique sunt viri Israel de Masphath*? Si risponde. Quando gl'Israeliti, che erano in Masfat, ebbero notizia, che i Filistei si avanzavano all'assedio della Città, raccolsero quel pò di truppe, che tumultuariamente poterono; e le disposero ne' posti avanzati fuor delle mura, per ritardare qualche pò di tempo il nemico. Con queste truppe cominciò l'attacco de' Filistei. Nel tempo di questo attacco Dio venne in soccorso col terrore de' tuoni. Con tal soccorso i pochi, e deboli prevalsero a' molti, e forti. L' esercito Filisteo fu disfatto: allora i Cittadini di Masfat, e Forestieri, ch'erano là radunati per la Dieta, vedendo il favore, e l'assistenza di Dio, e la vittoria cominciata da' compagni, che erano fuori, sortirono anch'eglino col presidio a proseguirla. *Egressique viri Israel de Masphath persecuti sunt Philisthæos*. S. Gregorio

rio in Masfat riconosce simboleggiata la meditazione delle massime eterne; giacchè Masfat dall' Ebreo significa speculazione, e considerazione: *In Masphath etenim, quæ speculatio dicitur, morantur qui in divinarum rerum contemplatione persistunt*. Da questa meditazione non abbiamo ad uscire, finchè non siamo a portamento di ottenere vittoria del Mondo, del Demonio, della carne, di tutti i nemici visibili, ed invisibili della nostr' anima. Nel meditare disponendo il nostr' animo, prevedendo gli accidenti, provvedendo a' pericoli, dobbiam prepararci a combattere. *Ad cædendos Philisthæos exeunt, cum ex arcano internæ meditationis consulti venientes comprimunt vires adversæ dominationis. Intus enim latenter ordinant, qualiter foris in apparato opere hostium cuneos irrumpant*.

La sortita de' Masfatesi andò ad unirsi colle partite de' combattenti, e tutti unitamente batterono i Filistei. *Persecuti sunt Philisthæos, & percusserunt eos*. Qui alcuni vanno pensando, come gli Israeliti potessero in questa occasione aver armi per ferire i nemici. Già da quasi cent' anni avanti dopo la morte del Giudice Abdon, sottomesso il popolo Ebreo da' Filistei, e tenuto per quarant' anni in ischiavitù, era stato spogliato non solamente dell' armi, ma ancora di tutti gli artefici abili a lavorarle. Il Filisteo predominante aveva con fina politica fatta perdere

nel

nel popolo sottomesso qualunque arte, che lavori nel ferro. (1. *Reg.* 13.) Se un Giudeo voleva non dirò provvedersi, ma solamente far arruotare un coltello, se aguzzare un vomere, una zappa: che più? un pungolo da buoi, gli era necessario ricorrere a un Filisteo. Tanto vedremo nel capo decimo terzo di questo libro, che spiego, e allora mostrerò, che nella detta cattività ebbe principio questa privazione. Se dunque orammai da un secolo in quella Repubblica nessuno lavorava, nè sapeva lavorar armi, è necessario, ch'ella ne fosse ormai spogliata. Aggiugnete, che venti anni avanti alla battaglia, della quale ora parlo, in due gran conflitti erano morti trentaquattro mila Giudei. Lo spoglio de' cadaveri rimase in mano de' vincitori, conseguentemente le lor armi furon perdute. Aggiugnete, che adesso nessuno aspettava l'assedio di Masfat. Erano venti anni, che stavasi in pace: nessuna potenza minacciava guerra. La raunanza della Repubblica in quella piazza non erasi fatta con pensiero di aver a combattere: dunque gl' Israeliti, anco se avessero in altra occasione potuto avere qualche comodo d'armi, in questa erano disarmati. Come dunque potranno disfare, e mettere a pezzi l'armata, ch' era venuta per investirli? Dire, che maneggiassero nodosi bastoni, e acute pertiche di duro legno, è di troppo poco: dire che facessero i colpi confion-

fionde, e sassi, è dire qualche cosa di più, ma non è dire a bastanza. Nel numero antecedente si dice *caesi sunt Philisthiim*: furono tagli ti a pezzi: dunque oltre a' sassi, e all'armi di legno, ebber d'uopo d'armi di ferro da punta, e da taglio. Ecco dunque la difficoltà. Improvvisamente chiusi, e assediati, dove trovaron quest'armi? Rispondo, che nel secolo avanti a questa battaglia i Re Filistei aveano bensì tolti al Popolo Ebreo gli Spadai, ed i Fabbri, ma non per questo avevano ottenuto, che il popolo rimanesse senz'armi, e spade. Veniva di fuori la provvisione, che non avevano dentro. Gli stessi Spadai della Filistea in tempo di pace avranno venduto agli Ebrei quante armi volevano. V'era editto in contrario: Ma chiedo: gli editti de' Principi si osservan tutti? Anco al dì d'oggi cert'armi sono proibite con severissimi editti: pur le Città ne son piene. Son proibite molte merci forestiere: pur quante s'introducono di contrabando? Nelle due battaglie di Abenezer al tempo di Eli colla morte di trentaquattro mila Soldati molte armi si saranno perdute: e ne' venti anni susseguenti molte si saranno comprate. Dopo altri diciotto anni nell'esercito di Saulle non si troveran, che due spade; vero; ma allor vedremo, che ciò fu per trascuratezza, e negligenza del popolo, e del governo. La gran vittoria, che ora si ottiene dagli Israeliti, gli rende

bal-

baldanzosi, e credendosi già sicuri, non pensano a mantenersi armati. Dopo la rotta di Abenezer gl'Israeliti vedendo il bisogno, che avevano d'armi, erano stati industriosi in cercarle, e i Re Filistei negligenti nell'impedirne la estrazione dal loro paese. Così suole accadere: si pensa al bisogno, solamente quando di fresco si è provato il bisogno. Si tiene rigorosa la osservanza degli ordini, solamente quando di fresco è seguito un gran disordine. La vittoria de' Filistei al tempo d'Eli avevagli addormentati, nè impedivano con rigore la estrazione dell'armi. La rotta degli Israeliti aveva agli Israeliti aperti gli occhj, onde vedessero il modo di armarsi. Così governasi il Mondo, si può ben credere, che così governavasi ancora allora. Posto poi che la Repubblica non fosse priva d'armi, è verisimile, che molte se ne trovassero in Masfat. I tanti forestieri ivi concorsi, personaggi di primo rango, senz'armi non si sarebbero messi in viaggio. Innoltre essendo Masfat piazza di frontiera, è da credere, che non fosse totalmente disarmato il suo Arsenale. Finalmente nella battaglia stessa i Tirj, e Filistei, altri morendo abbandonavano, altri fuggendo per timore gettavan l'armi, e queste passavano in mano degli Israeliti.

Ottenuta la gran vittoria Samuele alzò una lapida trionfale nell'ultimo confine, dove i suoi erano giunti vincendo, e ciò

fu

fu sotto Betcar tra Masfat, e Sen: e questa lapida, e il luogo, da lui chiamaronsi Pietra d' ajuto: *Lapis adjutorii*; dicendo: sin qui ci à ajutati il Signore. *Dixitque: hucusque auxiliatus est nobis Dominus*. Di queste memorie in pietra molte ne troviamo nella divina Scrittura; nel Genesi, nell' Esodo, in Giosuè, ed altrove; onde si vede, che fin da allora vi era il costume di tramandare a' posteri la notizia delle cose più memorande, col rendere a un certo modo loquaci perfino i Marmi. Gioseffo Ebreo dice, che quella lapida da Samuele chiamossi *Pietra di fortezza*. Forse la somiglianza delle due parole nella lingua Ebrea formò il suo sbaglio. *Nghazar* nell' Ebreo significa ajutare, onde *Nghar* significa ajuto. *Nghazaz* significa corroborare, fortificare, onde *Nghoz* significa fortezza. E' facile, che lo scrittore nel ricopiare scrivesse una parola per l' altra, onde il codice, del quale Gioseffo servivasi, fosse viziato. Certo è, che tutte le versioni Ebrea, e Greca, e Latina dicono, che chiamossi Pietra di ajuto: *Lapis adjutorii*. Ben è vero, che la Lezione di Gioseffo ci suggerisce un bel documento, ed è, quell' essere la nostra fortezza, che è nostro ajuto. Abbandonati alle sole nostre forze siam deboli, non possiam nulla: senza divino ajuto siamo senza fortezza: Ma coll' ajuto divino tutto possiamo. Cristo è quella pietra, che insieme ci ajuta, e c

for-

fortifica: *Lapis adjutorii: lapis fortitudinis*. Ereſſe quella lapida il Profeta Samuele per teſtimonio a tutta la poſterità, che fino a quel luogo Dio gli aveva prodigioſamente ajutati nel loro combattimento.

Ma qui ſorge un nuovo dubbio. Per qual ragione gl' Iſraeliti avendo una pruova attuale, eſperimentale della divina aſſiſtenza, non progrediron più oltre nell' inſeguire i nemici, e farne ſtrage? Potrà alcuno riflettere, che *Bethcar* dall' Ebreo ſignifica, caſa dell' Agnello: *Domus Agni*. Giunti ſotto Betcar, alla caſa dell' Agnello, non conveniva ſeguir combattendo da Leone: al nemico giunto alla caſa dell' Agnello pacifico ſi doveva conceder la pace. Quando ſiete ſdegnati, e volete perſeguitare chi già vi offeſe, dovete riſpettare quell' Agnello divino, di cui ſi dice; *Ecce Agnus Dei*. Se per dare perdono vi ſi portino motivi di pura politica, queſti non baſteranno ad arreſtare il corſo delle voſtre vendette; ſe di pura prudenza, non baſteranno a fermare il paſſo del perſeguitare il nemico. Ma quando vi ſi dice, che il Dio della pace vieta le vendette, gli odj, le perſecuzioni, già ſiamo alla caſa di quell' Agnello, che ſi laſciò immolare pei ſuoi nemici. *Bethcar domus Agni*: Allora conviene arreſtarci. La interpretazione è ottima nel ſenſo morale; ma nulla dice nel litterale. Il Mendoza dice, che agl' Iſraeliti non fu lecito

lo-

lo scorrere fuori della terra promessa colle conquiste; onde si fermarono sotto Betcar, ch'era il confine. Se ciò fosse vero, avremmo da apprendere a contentarci ne' beni temporali di un' aurea mediocrità. Quella avidità di sempre più accumulare, sempre più possedere, toglie la pace dall'anima, e spesso empie di peccati la coscienza. Conviene usare moderazione. Il documento è vero, ma la interpretazione non è vera. La Filistea entrava nella Terra promessa. Gl' Israeliti non la conquistarono, perchè le loro colpe si attraversarono alle conquiste; però in varj tempi ne occuparono parte, ed avevano il diritto di sottometterla tutta. Dunque se l'esercito Ebreo questa volta non progredì combattendo, non fu per iscrupolo di violare confine: si dee dunque recarne altra cagione.

Io giudico, che non si avanzasse più oltre per prudenza, e buona regola militare. Poco lungi da Betcar era Azoto metropoli, e piazza d'armi de' Filistei contro Israele. L'avanzarsi troppo sotto a quelle mura, l' internarsi troppo nel paese nemico potea riuscire pericoloso. Dio gli ajutava nel loro bisogno, ma non dovevano abusar del favore troppo avanzandosi con temerità. Erano pochi, erano stanchi, erano senza treno, e senza provvedimento di viveri non dovevano esporsi di più, e se si fossero incautamente più esposti, forse Dio più non gli

avreb-

avrebbe ajutati; ammaestramento a noi, che nelle guerre spirituali della nostr'anima, per quanto esperimentiamo presente il divino ajuto, non però abbiamo a presumere; e quando anco abbiam ottenuta vittoria, e quando anco ci pare di aver sicurezza, ci dobbiamo governar con cautela. Il debole, se è cauto, si conserva, nè riceve danno dalla sua debolezza. Il forte, se non è cauto, perisce, e non è sostenuto da sua fortezza. Saulle Re degli Ebrei vuol morto Davide. Baali Re degli Ammoniti vuol morto Godolia. Davide è un povero pastorello, generoso nella sua vita, ma povero di facoltà; accreditato per le sue imprese, ma non temuto per la sua povertà. Egli è esaltato da gran parentela, ed à per moglie la Real Principessa: Ma la parentela non lo difende, quando il suo persecutore è il Re suo suocero: la stessa sposa nei calori del primo affetto lo protegge, ma poi lo abbandona, e passa adultera ad altre nozze. Contro lui si spediscono Mandatarj; ne vanno in cerca soldati. Saulle stesso lo assedia con esercito numeroso nel monte, dov' è rifugiato; Sarà possibile, che un povero suddito salvi la vita, quando ostinatamente si vuol morto dal suo Monarca? Sarà possibile. Davide lungamente perseguitato mai non è ucciso. Per contrario Godolia personaggio d' alto sangue, Governatore, e Vice Re della Giudea, primo Ministro del Re Nabucco

bucco in quel Regno, non si cerca a morte da Baali in persona: contro lui non si impiega un esercito; non gli si manda contro neppure una compagnia di Soldati. Ad un solo Mandatario si appoggia il fatto: questi seco guida dieci persone, non più. Non sarà possibile fare il colpo; e pur si fa; e si fa ad arma bianca, e si fa nel Palazzo medesimo di Godolia. Ma sapete perchè? Perchè Davide fu cauto e si custodì; Godolia non fu cauto, e non volle mai custodirsi. Davide coltivò l'affetto di Gionata suo cognato, e questo Principe gli serviva di spia fedele ad avvisarlo di tutti gli ordini, che contro lui si spedivano dal Real Padre: Si ritirò dalla Corte. Chiamato a palazzo da gente armata, si calò per una finestra, e un fantoccio di stracci posto nel di lui letto, facendo credere per alcune ore, ch'ei fosse infermo, gli diede alcune ore di tempo a fuggire. Fe correr voce di essere in Betelemme, ed era nascosto tra le boscaglie di un campo dietro di una gran pietra. Andò esule volontario in terre straniere, e saviamente si mise in credito di pazzo, quando il finger pazzia gli assicurava la vita. Sopra tutto raccomandavasi a Dio, e consultava ogni suo passo con lui. In tal guisa benchè povero, benchè debole, con tante cautele deluse tutte le forze di un Re potente. Ma Godolia non fu cauto. Egli era Principe d'alto lignaggio, e d'alto posto: si lusingò

gò, che certi colpi non potessero sollevarsi a ferirlo nella altezza della sua dignità. Governava i sudditi con grande equità, e grande amore; (*Jer.* 40. *vers.* 14.) non potè mai sospettare, che sudditi sì ben trattati potessero divenir traditori. Fu avvisato del suo pericolo, gli fu dato a conoscere il Mandatario. *Dixerunt ei: Scito, quod Baalis Rex filiorum Ammon misit Ismael filium Nathaniæ percutere animam tuam*. Ed esso non volle credere. *Et non credidit eis Godolias*. Un bravo Cavaliere ocoultamente gli si esibì a dargli in mano la testa del traditore, senza che ciò si potesse penetrare da alcuno. *Ibo, & percutiam Ismael filium Nathaniæ nullo sciente, ne interficiat animam tuam*; E Godolia neppur volle entrare in sospetto. *Noli facere verbum hoc, falsum enim tu loqueris de Ismael*. Io ben lodo in un Superiore il non lasciarsi allarmare contro di alcuno prima di aver sentite le parti: approvo, che non sia facile in credere le relazioni pregiudiziali ai suoi sudditi. Ma trattandosi della propia vita, dovea Godolia non dormir sull' avviso: doveva informarsi: doveva guardarsi: non si doveva esporre; pure sempre incredulo agli avvisi sinceri dei suoi fedeli arrivò a convitare quel medesimo, di cui ognun gli diceva, che era il destinato ad ucciderlo. Venne con dieci persone di seguito, e tal seguito meritava di riuscire sospetto; nulladimeno non sospettò:

al-

almeno nel convito doveva tenersi armato: non si armò. Finalmente in mezzo al convito fu ucciso. *Surrexit autem Ismahel, & decem viri, qui erant cum eo, & percusserunt Godoliam filium Abicam, filii Saphan gladio, & interfecerunt eum.* (*Jerem.* 41. 2.) Voi lo compatite, o Signori; e vi pare, che un Principe sì equo, sì generoso non meritasse di morire così. Bella scuola è questa per certe anime ardimentose, che senza riguardo si affacciano a tutti i pericoli. Il Confessore, il Predicatore, la Madre, e il Padre, vi ripetono; guardatevi da quella conversazione; non ammettete quella visita; ritiratevi da quel giuoco: disfatevi di quella pittura; gettate al fuoco quel libro: non tollerate la confidenza di quello scherzo: questi sono i Mandatarj, coi quali il Demonio trama la morte alla vostr'anima, e voi non credete: *non credidit:* Non apprendete i pericoli; vi giudicate difeso dai vostri proposìti: Eccovi poi bruttamente ferito, bruttamente morto colla colpa mortale. Non vi fu dunque cento volte predetta la vostra disgrazia? Quella pittura, quel libro, quella visita, quella confidenza, fecero il colpo: *interfecerunt eum*: Non accade adesso dire: Imitate Davide; e se vedete che i nemici della vostra anima sono forti, voi siate cauto, raccomandatevi spesso a Dio: con-

 sul-

ſultatevi con lui , non colle voſtre paſſioni : nè vi fidate , perchè abbiate vinta qualche tentazione aſſai violenta . Nè una , nè cento vittorie vi rendono impeccabile . Se ne i voſtri trionfi non ſarete aſſai cauti , in mezzo ai voſtri trionfi voi perirete. Racconta Atanagio Kircher , (*Mund. ſubter. capit. 2. lib. ſection. 4. cap. 2.*) che nell' anno mille ſecento ſeſſanta nell' Elvezia un cacciatore ebbe incontro un Dragone alato della grandezza di un Avoltojo. Lo vide in tempo, lo preſe di mira, lo colpì in un' ala ; ma più infuriandoſi il Moſtro pel dolore della ferita, ſi trovò in maggior pericolo il feritore, pure ebbe la felicità di caricare la ſeconda volta il ſuo archibugio , e con una ſeconda ferita colpillo sì ben in mezzo alla gola, che l' ebbe ucciſo. Ma ſapendoſi difendere da lui vivo, non ſi ſeppe a baſtanza difendere da lui morto. Lo mira da vicino, lo conſidera, ne tocca il cadavero ; e il mirarne d' appreſſo, il toccarne il cadavero è un ſucchiarne il veleno ſenza avvederſene . Torna a caſa trionfante della vittoria , e nella notte ſteſſa muore improvviſamente pel veleno contratto nel contemplarla. Combatteſte contro l' antico Dragone il Demonio; ſuperaſte gli aſſalti, lo ribatteſte , vel faceſte cadere ſconfitto a' piedi , ma egli è tuttavia velenoſo , voi tuttavia mor-

mortale. Se vi fidate di riandar col pensiero quella disonestà, della quale trionfaste, quella ingiuria della quale deste il perdono, quel dubbio di fede, dal quale vi sbarazzaste, riceverete la infezione; perirete. Imitate gli Ebrei: Vinsero orando, e combattendo, ma non furono ardimentosi: furono cauti nella vittoria. Così sia.

LEZIONE XXVIII.

Et humiliati sunt Philisthiim, nec apposuerunt ultra, ut venirent in terminos Israel. Facta est itaque manus Domini super Philisthæos cunctis diebus Samuelis. Et redditæ sunt urbes quas tulerant Philisthiim ab Israel, Israeli ab Accaron usque Geth, & terminos suos; liberavitque Israel de manu Philisthinorum: eratque pax inter Israel, & Amorrhæum. 1. Reg. 7. 13. 14.

Si spiega il Testo. Si cerca se gli Ebrei dopo questo tempo fossero tributarj dei Filistei. Si considerano i frutti della vittoria.

E si parla del fare qualche atto eroico per la pietà.

TAl fu la strage, colla quale furono battuti i Filistei, che restarono umiliati, e avviliti; nè più ardirono di entrare nei confini di Israele: *Et humiliati sunt Philisthiim, nec apposuerunt ultra, ut venirent in terminos Israel*. La formula *nec apposuerunt ut venirent*, è un Ebraismo, del quale ò già parlato altra volta, spiegando quelle parole del

Capo

Capo terzo. *Et adjecit Dominus vocare Samuelem*. E significa, più non vennero. Ma par difficile da spiegare, come i Filistei più non venissero nei confini di Israele. Noi vedremo nel decimo terzo capo quella nazione feroce in armi; la vedremo nel capo decimoquarto, nel decimo settimo, nel trentesimo primo. Dunque dopo questa gran rotta rimessi in forze tornarono più che mai poderosi contro Israele: come dunque si dice, che non tornarono più? *Nec apposuerunt ultra ut venirent in terminos Israel*. Gli Espositori communemente rispondono, che il Testo parla unicamente del tempo, nel quale Samuele ebbe il governo supremo della Repubblica; e ciò fu vero. Altri notano la Regola scritturale, che la voce Ebrea *Ngod*, e la Latina ultra non sempre significa perpetuità: ma solamente lunghezza di tempo. Nel Genesi al capo trentesimo quinto si dice a Giacobbe, *non vocaberis ultra Jacob, sed Israel erit nomen tuum*: (*Gen.* 35. 10.) e pur dopo lo troviam più volte chiamato Giacobbe. Nel terzo dei Re al capo decimo si dice della Regina Saba: *non habebat ultra spiritum*; (3. *Reg.* 10. 6.) pure riebbe, e ricuperò la sua presenza d'animo. Nel quarto dei Re al capo sesto. *Et ultra non venerunt latrones Syriæ in terram Israel*. (4. *Reg.* 6. 6. 23.) In Isaia al capo secondo. *Non levabit gens contra gentem*

dium: *nec exercebuntur ultra ad prælium*. E nel capo secondo di Gioele. *Non dabo vos ultra opprobrium in gentibus*. (*Joel*. 2. 19.) Pure, e i Sirj tornarono in Israele, e si fecero nuove guerre, e i Giudei divennero l' obbrobrio delle genti. Ma in tutti questi, e simili passi lo *Ngod*, che stà nell' Ebreo, e l' *ultra*, che stà nella Vulgata, significa per molto tempo, non significa perpetuità. Così, dicono, nel testo citato; *nec apposuerunt ultra, ut venirent in terminos Israel*, non vuol dire, che più ritornassero; ma che passaron molti anni avanti al loro ritorno. La regola è vera: però nel nostro caso non abbiamo bisogno di ricorrere a lei. Se consideriamo attentamente i luoghi, dove si tratta delle guerre dei Filistei contro gli Israeliti, troviamo, che veramente a tutto rigore più non penetrarono, almeno con qualche stabilità dentro a questi confini. La prima guerra di Saulle fu da lui fatta, non fu sofferta. Gionata la cominciò colla sorpresa di Gabbaa, che da loro si possedeva, mettendo a pezzi il presidio, poi rimanendovi esso con un Reggimento di guardia. *Percussit Jonathas stationem Philisthinorum, quæ erat in Gabaa*. (1. *Reg*. 13. 3.) allora si raunarono con armata poderosissima; e si accamparono in Macmas Città Filistea, e la fecero piazza d'armi: Di là si spiccarono tre partite, ma per combat-

 250-

battere, non per penetrare entro alle terre d'Israello. *Et egressi sunt ad præliandum de castris Philisthinorum tres cunei:* (1. *Reg.* 13. 17.) nè il grosso dell' armata si mosse da Macmas. *Porro Philisthiim consederant in Macmas.* (*numer.* 16.) Qui Dio concorse con prodigio alla difesa dei suoi. Gionata col semplice suo scudiero andò ad attaccare il nemico nel suo accampamento; molti ei ne uccise; gli altri entrarono in tumulto, e vennero a battaglia tra loro: *Accidit quasi miraculum a Deo. Versus fuerat gladius uniuscujusque ad proximum suum, & cædes magna nimis.* (1. *Reg.* 14. 15. 20.) Tutto fu strage, tutto disordine, e in questa occasione tanto i Filistei non entrarono ne' confini di Israele, che anzi gli Israeliti si internarono nella Filistea fino ad Ajalon, e misero a sacco il paese. (*num.* 31.) Saulle turbato per l' accidente, che gli accadde col figlio, e l' udirete a suo tempo, non proseguì il frutto della vittoria, e contento di aver disfatto un esercito, non si curò di conquistare un Regno. Si ritirò. Unirono i Filistei nuove forze, e si accamparono tra Soco, e Azeca. (*num.* 32. *num.* 46.) Ma tanto non uscirono neppur questa volta da i loro confini, che spaventati per la morte del Gigante Golia, e messi in fuga, furono seguitati, e battuti dall' esercito Ebreo fino sotto alle mura di Accaron, e di Get. (1.

Reg. 17. 52.) Accaron , e Get, erano due Metropoli dei Re Filistei ; dunque se fino alle lor porte furon inseguiti in una giornata infelice , non erano accampati , che poche miglia da lungi : dunque non eran usciti dai lor confini, dunque non si erano internati nei confini di Israele. Tornarono contro Saulle la terza volta : E come avevano già fatto nella battaglia di Abenezer al tempo di Eli , fecero piazza di Armi la Città di Afec ; e vi si accamparono intorno. (1. *Reg.* 31.) Gli Israeliti lor si fecero a fronte : si venne alla gran battaglia di Gelboe , nella quale Saulle, e tre suoi figliuoli lasciaron la vita: l' esercito Ebreo vi perdè molto di riputazione , e di gente ; ma nu la perdè di terreno . I Filistei vittoriosi tornarono alle lor case . In somma si fecero molte guerre, ma sempre ai confini , nè più mai riuscì al Filisteo di penetrare entro a questi . Onde senza ricorrere ad altra interpretazione litteralissimamente fu vero , che *non apposuerunt ultra , ut venirent in terminos Israel* .

Però durante il governo supremo di Samuele non solamente non invasero la terra promessa , ma neppure fecer più guerra . Dio li tenne a freno in maniera, che non si mossero. *Facta est itaque manus Domini super Philisthæos cunctis diebus Samuelis.* Altra volta vi ò detto,

(*Tom.*

(*Tom.* 5.) che nella divina Scrittura per mano del Signore frequentemente intendesi la potenza del Signore nel gastigare. Altre volte significa la di lui potenza esercitata anco a favore di alcuno. Quando Elia impetrò la gran pioggia, e prevenne col suo corso i corsieri di Acabbo fino all' ingresso in Jezraele, si dice: *Manus Domini facta est super Heliam*. (3. *Reg.* 18. 46.) Quando Eliseo profetò, ed ottenne dal Cielo, e bevanda, e vittoria a' due collegati Monarchi di Israele, e di Giuda, si dice: *Cumque caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini*. (4. *Reg.* 3. 15.) Nel secondo dei Paralipomeni al capo trentesimo. *In Juda vero facta est manus Domiui, ut daret eis cor unum*. (2. *Par.* 30. 22.) Dio fece questo miracolo, che tutti avessero un medesimo sentimento, e un medesimo affetto. Nel Salmo centesimo decimo ottavo: *fiat manus tua, ut salvet me*; Signore esercitate la vostra potenza in salvarmi. Così altrove. Nel nostro Testo. *Facta est manus Domini super Philistæos cunctis diebus Samuelis*: vuol dire, che durante il governo di Samuele Dio tenne bassi i Filistei, onde non ardissero muoversi contro gli Israeliti. Che se nel governo di Saulle avanti alla morte di Samuele, si mossero, furono battuti, e disfatti. Quei Re feroci non poterono mai ottenere sopra Israelle una conquista, fino che in Samuele durò la vita; potè

questi colle orazioni ciò che altri non avrebbe potuto coll'armi; onde litteralissimamente è vero: *facta est manus Domini super Philisthæos cunctis diebus Samuelis*, non solamente fino che ei governò, ma finchè visse.

Et redditæ sunt urbes, quas tulerant Philisthiim ab Israel, Israeli. Ab Accaron usque Geth, & terminos suos. Si vede, che la strage dei Filistei sotto Masfat in questa battaglia, di cui parliamo, fu strage sanguinosissima, tanto che abbattuti, avviliti, furono necessitati a restituire la maggior parte delle Città, che in altro tempo avevano usurpato agli Israeliti. Tutta la gran Barriera, che stava tra Accarona, e Get, fu resa alle mani del vincitore; e a tal condizione fu fatta la pace universale, stesa a tutti i Principi collegati, e confinanti, che compresi i Filistei qui si chiamano con nome generico di Amorrei. *Eratque pax inter Israel, & Amorrhæum*. La pace durò diciott' anni fino al principio del Regno di Saulle.

Due difficoltà si attraversano a questa istoria: la prima è. Se gli Israeliti diedero le leggi, e le condizioni della pace ai Filistei sottomessi, perchè tra le capitulazioni non inclusero il rimettere nella loro Repubblica il lavoro dell'armi, e del ferro? Accennai Domenica scorsa, che nella cattività quel popolo era stato spogliato di tutti i Fabbri ferrai; onde per

ogni

ogni lavoro, anco del ſemplice aguzzare una punta, lor conveniva diſcendere nella Filiſtea. Il mancar di queſt' arte recava gran pregiudizio a quella gente, sì per l'incomodo delle ſpedizioni, e condotte, sì per lo danaro, che uſciva dal paeſe; sì finalmente per la difficoltà dell'armarſi. Sarebbe dunque ſtata una condizione più vantaggioſa il laſciare qualche Città ai Filiſtei, e ricuperare queſt' arte, che il laſciare queſt' arte, e ricuperare qualche Città.

La ſeconda è, perchè non s'incluſe tra le capitulazioni l' eſimerſi dai Tributi? Che ſi pagaſſe tributo ai Filiſtei aſſai comunemente affermaſi dagli Eſpoſitori, e lo ricavano da ciò, che abbiamo nel libro ſecondo dei Re al capo ottavo, dove ſi dice. *Et tulit David frænum tributi de manu Philiſthiim*. Se ſolo Davide tolſe di mano ai Filiſtei il freno del tributo; dunque fino a quel tempo lor ſi pagava il tributo. Perchè dunque in occaſione di queſta vittoria non ſi ſottraſſero da queſto aggravio?

Riſpondo al primo. Non vi era biſogno di capitulare coi Filiſtei la permiſſione di lavorare il ferro nella Giudea. Non ſi aſtenevano i Giudei da queſto lavoro, perchè foſſe loro vietato da' Filiſtei; nè mai troviamo fatta loro queſta proibizione; ſolamente in occaſione della cattività, come accennai Domenica ſcorſa, avevano fatta ſmarrire quell' arte. *Por-*

ro *Faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Israel; caverant enim Philistiim, ne forte facerent Hebræi gladium, aut lanceam*. (1. *Reg*. 13. 19.) Avevano avuta questa cautela, quando essi eran Padroni. Ma quando il popolo Ebreo a forza d' armi si rimise in libertà, ebbe ancora il diritto di rimettere l' artifizio. Non si rimise, perchè perduta una volta affatto un'arte in tutta una Repubblica, non è sì facile il rimetterla. Così l' uso degli Arieti per battere le mura delle Città fu prima invenzione dei Cartaginesi, per attestazione di Tertulliano; ma perdessi affatto in loro quell'arte, e comparve affatto nuova, quando già passata ai Romani, questi sen valsero per rovesciare le mura di Cartagine stessa. *Cum ultimarent tempora patriæ, & aries jam Romanus in muros quondam suos audiret, stupuere illico Carthaginenses ut novum extraneum inventum*. (*Tertull. de Pall. c.* 1.) Se il lavoro del ferro voleva introdursi in Israele, era necessario condurre i Maestri da paese ordinariamente nemico, spesso sospetto, sempre diffidente. Non era sì facile, che alcun artefice a suo gran pericolo volesse disertare dalla sua patria, e dal suo Principe per portar la sua arte ad una nazione, che era terribile ancor disarmata. La vicinanza della Filistea rendeva assai tollerabile il cercare in quella ciò, che mancava a' Giudei; e il cambio delle merci, e il continuato

com-

commercio ne' tempi di pace, non rendeva troppo sensibile l'uscir del danaro. Samuele era uomo pacifico. I Giudici, come non erano per successione di sangue, così non pensavano molto a certi provvedimenti, che vogliono presente l'incomodo, e mostrano lontano il lor frutto. I Magistrati non avevano certa attenzione, e non era facile il concludere per questo stesso, perchè la conclusione dovea venire da molte teste. Non era dunque; che gli Ebrei al tempo di Samuele non lavorassero il ferro, perchè ciò lor si vietasse da' Filistei, ma perchè dalla diligenza de' Filistei, mentre dominavano, dissipati tutti gli artefici, le officine, gli stromenti, erasi affatto perduta l'arte, e non erasi mai rimessa. Per tanto non v'era di che capitulare sù questo punto.

Quanto al Tributo dico, che neppur sù questo v'era occasion di trattare, perchè i Giudei sotto Samuele non erano tributarj; nè tali furono sotto Saulle. In fatti mai non troviamo, che ivi si parli, nè di riscuotere, nè di pagare. Non è verisimile, che essendosi quella Repubblica rimessa nella primiera libertà a forza d'armi, essendo vittoriosa volesse rendersi tributaria. Certamente in questa occasione ella fu in istato di dare leggi al nemico, non di riceverle. Chi potrà persuadersi, che ad un nemico sottomesso in guerra, e sottomesso senza stipendio, senza fatica, senza mortalità di Ebrei,

que.

questi volessero pagar tributo? Tale si mantenne lo stato della Repubblica Ebrea negli ultimi diciotto, o diciannove anni di Samuele; tale fu quando passò in Regno sotto Saulle: dunque almeno in tali tempi non era tributario de' Filistei. Dunque, direte, come tolse Davide il freno del tributo, se non si pagava tributo? Dovete notare, che il sacro Testo colla metafora di freno del Tributo parla con somma proprietà militare. Freno militarmente si chiamano quelle piazze, che essendo forti, e in mezzo a qualche Provincia, si conservano ben presidiate, e la tengono tutta in dovere. Freno del tributo chiamasi una piazza, che posseduta tiene in suggezione un paese, e lo obbliga a pagare il tributo conforme alle convenzioni. Una piazza di tal natura conquistò Davide togliendola a' Filistei, e fu la Città di Get. In fatti dove nei Re si dice: *Tulit frænum tributi de manu Philisthinorum*, nel primo de' Paralipomeni al capo decimo ottavo, raccontandosi lo stesso fatto, e parlandosi della stessa conquista si dice: *Factum est autem post hæc, ut percuteret David Philisthiim, & humiliaret eos, & tolleret Geth, & filias ejus de manu Philisthiim*. Per nome di figliuole di Get conforme la frase usitata nella Scrittura si intendono le sue terre. In fatti voltano i Settanta: *Cepit Geth, & pagos ejus de manu Philisthiim*. Questa Città di Get era una delle cinque capitali della Filistea, nè

mai

mai era stata in mano degli Israeliti. Davide se n'impadronì; e come trionfante, che egli era, aveva imposte grosse contribuizioni sopra i Filistei: col possedere di questa Città li teneva a freno, onde non si potessero scuotere, e il presidio predominante potesse obbligar a contribuire. Non era dunque, che il popolo Ebreo avanti a quella conquista fosse tributario de' Filistei; ma dopo di essa i Filistei furono obbligati a pagare le contribuzioni a Davide: e l'avere nelle lor viscere la piazza ben munita di Get, li teneva a freno, e li necessitava a pagare. Ecco, perchè, e come, sia vero, che *David tulit frænum tributi de manu Philisthiim*. Non era freno al tributo che dagli Ebrei si pagasse, ma freno al tributo, o sia alle contribuzioni, che in avvenire gli Ebrei avrebber riscosso nel paese nemico. I Settanta in vece di *Tulit David frænum tributi &c.* leggono: *ἐλάζετην ἀφωρισμένην*: *accepit segregatam*; cioè una Città appartata, che non era nelle terre d'Israello, ma ben a dentro nella Filistea; il che è certo anco dalla antica Geografia. Se Get era appartata, separata, neppur faceva frontiera cogli Israeliti; come poteva servire di freno contro gl' Israeliti? Bensì occupata da questi servì di freno a tenere in contribuzione i Filistei. Credo, che nessun' intendente di gabinetto, e di guerra, avrà difficoltà in questa naturale, niente violenta, e affatto litteralissima esposizione,

L'

L' Ebreo parimente la favorisce, leggendo: *Metegh ha hamah*, che comodamente si volta in *frænum cubiti*; cioè: fece Davide misurare i terreni, e vi impose le contribuzioni proporzionate, che dalla misura si chiaman cubiti. La favorisce il contesto, nel quale si parla dei varj tributi messi da Davide alle nazioni sottomesse. Non m'è ignoto ciò, che si giudica dagli altri espositori: questa è la mia sentenza, e mi par vera, almeno affatto conforme alla ragione, e alla natura dell' operar militare. Per tanto non pagandosi tributo dagli Ebrei al Filisteo, non v' era bisogno, che Samuele capitulasse la cessazion del tributo.

Ora tornando onde partii, dal disfacimento de' Filistei la Repubblica Ebrea ebbe per favorevole conseguenza, primo la umiliazion del nemico: *& humiliati sunt Philisthiim*. Secondo il non essere più mai molestati con invasioni nelle lor terre: *nec apposuerunt ultra, ut venirem in terminos Israel*. Terzo la restituzione di molte lor piazze. *Et redditæ sunt urbes, quas tulerant Philisthiim ab Israel, Israeli ab Accaron usque Geth*: finalmente una lunga pace: *eratque pax inter Israel, & Amorrhæum*. Tanto si acquistò con una sola vittoria, con una sola giornata.

Questo mostra a noi, quanto bene possiamo avere in brieve tempo da qualche generosa vittoria, che riportiamo di noi medesimi. Un atto eroico di pochi momen-

menti ci può riempiere l'anima di grandi acquisti. Atti eroici nella pietà qui intendo certi atti, a'quali si prova una ripugnanza, che à un non so che di violento; ma pure vien da noi superata per la nostra salute, e per piacere a Dio. Questi atti sono veramente difficili; e però si chiamano Eroici; pure ordinariamente parlando, in una parte si rendono facili, ed è che la loro intensione non à bisogno di lunghezza di tempo, ma in una risoluta deliberazione di pochi momenti possono restare perfezionati. Nè la loro grandezza si misura dall'oggetto, circa il quale si impiegano. In minutissimo oggetto, se sia grande il contrasto, e la ripugnanza della natura, anche in minutissimo oggetto eroica sarà la vittoria. Concepite Davide quando sitibondo dell'acque, che stagnavano nella Cisterna di Betelemme, se le vide presentate alla mano da tre valorosi Campioni della sua guardia. Mentre gli stà l'acqua avanti agli occhj, Dio gli fa lampeggiare una ispirazione nel cuore: non beva: faccia a Dio sacrifizio di quel liquore: lasci un esempio ai Monarchi, dal quale imparino a non contentar le lor voglie a pericolo delle altrui vite. Qui vedete, che il versare a terra, o rifiutare un giarro d'acqua, non è gran cosa: ma nelle circostanze, nelle quali trovasi Davide, ella è più che grande. E' ardentissima la di lui sete, e la sete è di acqua, non d'altro liquore: e tra l'ac-

que

que a questa unicamente lo porta una veementissima inclinazione. Il comodo è pronto, l' umore già ondeggia nella sua mano, e già ne invita le labbra. A bere non v' à divieto, che lo atterrisca; non pericolo, che lo turbi, non peccato, che lo amareggi. L' acqua era tolta di mezzo al Campo nemico. I tre valorosi uffiziali avevano esposte a cimento le loro vite, per appagare le di lui brame. Quando fosse cessata la sete, era stimolo violentissimo a bere quell' acqua, il mostrare gradimento di quella impresa. Quest' è un disanimare i suoi prodi, se rifiuta di godere il frutto de' lor pericoli; sembra uomo incostante, se muta desiderj, mentre a tanto costo altri è nell' atto dell' appagarli. In tale stato di cose vedete, quanto fosse violentato l' animo di quel Re, a bevere quel liquore: ma la interna ispirazione gli dice, che ne tenga digiune le labbra, e facciane un sacrifizio a Dio. In questa battaglia di ispirazione, e di inclinazione, à l' acqua in mano, e con lei à il decidere sulla vittoria. Vinca Dio: Sarà più ardente la sete. Prevale Dio. Resteranno mortificati i suoi fedeli, e i suoi prodi: prevale Dio: Molti mormoreranno del fatto: prevale Dio. Rovescia a terra quel liquore, che aveva sospirato con tanta passione. Non getta l' occhio sulla sua appetenza, non sulla gratitudine, non sul dispiacere de' suoi: Dio si de' compiacere: per compiacere a Dio è già versata

la

la tazza: il sacrificio è fatto: *libavit eam Domino*. (2. Reg.) Voi qui vedete in piccola materia una vittoria grande; in piccol soggetto Eroico un atto. Pure quest' atto non aveva la molestia della lunghezza del tempo. Una risoluzione momentanea gli acquistò il merito, che ora si ricompensa con gloria eterna.

Di tali atti non sono infrequenti a voi le occasioni. Il tacere una parola, il dissimulare un torto, il distaccarsi da un compagno, l'abbandonare una conversazione, l'astenersi da un cibo, da un motto, da una spesa, sono atti momentanei, sembran piccoli, ma in molte circostanze in verità sono Eroici. La ripugnanza della natura, il combattimento della passione, an del violento: non si possono superare senza violenza. In tali occasioni per vincere operan tutte a un tempo colla virtù propia di tal'atto la Fede, la Speranza, la Carità; e ben molto importa l'avvezzarsi a tali atti Eroici, poichè in qualche circostanza saranno necessarj per arrivare alla salute. La natura delle passioni, la natura degli abiti, la natura degli incontri, è tale, che senza qualche atto eroico non vi sottrarrete nè dalla colpa, nè dalla dannazione. Il perdonare un affronto, il ritirarsi da una occasione prossima di peccato; il pagare, potendo benchè con incomodo, i creditori; il restituire i mali acquisti; il dare un taglio risoluto a certa tresca, il rifiutare un duel-

duello; e cento altre cose di simil natura, non si possono evitare da chi vuol salvarsi: ma come a tali atti si oppongono con violenza e le passioni, e i rispetti del Mondo; così mai non si eseguiranno, se non vengasi a un atto eroico. Che una persona di onore dia pace a chi la offese, ancor quando non le si accorda una competente soddisfazione; che un cuore insuppato di caldo affetto si ritiri da certa conversazione, o da certe visite, alle quali è portato da amore, e da impegno; che una famiglia illustre sminuisca e servitù, e cavalli, e vesti, e tutte le spese, e si riduca ad un treno assai povero, ad un trattamento assai tenue per pagare i suoi debiti; che un facoltoso riducasi a povertà per restituire ciò, che ingiustamente possiede; che contro a una inclinazione corroborata dal tempo lasci un' impura amicizia, e si faccia oggetto di orrore quelle attrattive, che anno sempre formata la di lui tenerezza; che metta al di sopra di tutte le dicerie del Mondo, per non offendere Dio; sono cose difficilissime; ma pure è frequente la necessità di praticarle per arrivare alla salute. A chi si trova in circostanza di tali obbligazioni, se ei non batte alla porta del Paradiso con un atto Eroico, come gli sarà aperta? Quindi vedete questi atti essere più necessarj a' secolari, che a' Religiosi. I Religiosi non si trovano in tante occasioni,

ſioni, non ſono eſpoſti a tanti pericoli, non ſono imbarazzati in tanti impegni, non anno a vincere tanti contraſti, non anno a liberarſi da tanti vizj, non anno a disfarſi da tanti mali abiti, onde non anno biſogno di tanti sforzi. Aggiugnete, che i più di loro cominciarono da fanciulli a ſervir Dio: furono poche le colpe, molte le ſante azioni; quando eſſi vadano del paſſo ordinario, come ſempre an viaggiato, così ſono vicini al Paradiſo. Ma ſe voi, o mai non vi ſiete moſſo, o appena moſſo con una freddiſſima confeſſione, toſto ſiete tornato a dietro colle frequentiſſime ricadute, voi ſiete molto lontano da quel gran bene. Se vi trovate così, non avete altra maniera di ſupplire al tanto tempo perduto, che l' andare al Cielo di ſalto con atto eroico.

Tali atti ſono graditiſſimi a Dio; e ricevono liberaliſſima la mercede. Fiſſate l'occhio in Abramo, che alloggia tre Angioli pellegrini, e nella vedova di Sarefta, che alloggia un pellegrino Profeta. La caſa di Abramo tutta è in moſſa a lauti preparativi: e vitelli, e latti, e butiri, e ciambelle, e delizie, tutto dalla Carità generoſa vien imbandito ſu quella menſa. Le vedova per Elia piglia con tre dita un pò di farina, con due o tre gocce d'oglio la impaſta, la fa cuocere ſotto alle ceneri, queſt' è tutto il trattamento, che ella fa al foreſtiero. Pure io trovo la vedova più ricompenſata, che Abramo.

Ad

Ad Abramo dagli Angioli si promette un figliuolo; ma alla vedova un figliuol morto da Elia si rende risuscitato. Ad Abramo non trovo, che in premio di quella Carità si moltiplicasser gli averi: alla vedova furono moltiplicati in maniera, che la sua mezzina, e il suo utello, per quanto se ne versasse, mai, durante la carestia, non si votarono di farina, nè di oglio. *Hydria farinæ non defecit, & lecythus olei non est imminutus.* (3. Reg. 17. 16.) Era forse più, dare a un pellegrino una piccolissima focaccetta, che dare a tre pellegrini lauto rinfresco? Sì, era più. Passate al Tempio di Gerosolima, e osservate que' Principi, e gran Signori deporre nella Cassetta delle limosine ricche monete di argento, e di oro; e dopo questi una povera donnicciuola col cendalo vecchio, e stracciato, se pur l'aveva, offerire due infime bassissime monete di rame. Poi sentite il giudizio del Salvatore. *Vidua hæc pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophylacium.* (Marc. 12. 43.) Due quattrini sono più che argento, ed oro? Allor fu così: sapete perchè alla povera donna il fare una limosina di due quattrini fu un atto Eroico? Gli altri diedero ciò, di che abbondavano; non si scomodarono: la loro limosina fu un atto facile di pietà ordinaria, comunale. Ma la povera donnicciuola per fare quella limosina fece un atto difficilissimo, e col togliersi que' minuti per dargli a Dio, si tolse

tolse il cibo di bocca, e lo negò alla sua fame. Questa fu la ragione, che diede Cristo della sua giudicatura: *Omnes enim ex eo, quod abundabat illis, miserunt: hæc vero de penuria sua omnia, quæ habuit, misit totum victum suum*. Ecco perchè la vedova di Sarefta più diede ad Elia dandogli una piccola focaccetta, che Abramo a' tre Pellegrini, dando loro lauto rinfresco. Abramo diede parte di ciò, di che abbondava: la vedova diede della sua povertà quel poco, di che era mancante. Il primo atto era facile: il secondo difficilissimo: al primo bastava una virtù ordinaria: al secondo era necessaria una virtù Eroica: per questo la Vedova ebbe più abbondante la ricompensa. Più meriterete tacendo in qualche circostanza una sola parola, che un Religioso Eremita con lungo silenzio: più meriterete in lauto pranzo coll' astenervi da un cibo, che tal altro con molti digiuni: più meriterete sborsando una mercede puntuale, che altri con molte limosine, quando a questi atti voi provate una interna violenta contrarietà. E quanto è maggiore il contrasto, che con voi medesimo avete a vincere, tanto è maggiore presso Dio il merito della vittoria. Per tanto procurate di offerire tal volta alcuni di questi atti al Signore. Pregatelo del suo soccorso a superare ogni ostacolo. Una di queste vittorie vi può dare di conseguenza l' acquisto del Paradiso. Non volle Dio, che Isacco scendesse in Egitto.

Ne

Ne descendas in Ægyptum. (*Gen.* 26. 2.) Cerca il Lirano perchè? E conclude; perchè dopo l'atto eroico di essersi esposto ad essere sacrificato sul monte, non conveniva, che uscisse dalla terra promessa. *Noluit Dominus, quod descenderet in Ægyptum, quia Isaac fuerat Domino consecratus, quando fuerat oblatus in monte, & ideo non erat decens, quod exiret terram promissionis.* (*Lyran. ibi.*) Quando Dio si vede offerti certi sacrifizj, certi atti, che veramente anno dell'insigne, ed Eroico, li contraccambia con tale sovrabbondanza di ajuti, e grazie, che si resti nella strada del Paradiso. Non sarà così facile, che torni a discendere nell' Egitto de' vizj, chi si pose nella Grazia con atti Eroici. Una limosina Eroica di mezza veste, quanto conferì alla Santità di un Martino: un perdono Eroico ad un nemico quanto santificò S. Gualberto? una Messa servita dal Mastrilli, mentre tutto il suo genio lo invitava altrove a ricreazione, gli impetrò la grazia di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Ah miei Signori animatevi a superare le vostre inclinazioni, e allora più quando vi sembrano più violente. In tal modo con queste belle vittorie di voi medesimi, verrete in brieve tempo a liberarvi dal Demonio, e a ricuperare grandi acquisti nel Cielo; Come appunto gl' Israeliti nella vittoria sotto Masfat ricuperarono ec. *Redditæ sunt Urbes &c.*

LE-

LEZIONE XXIX.

Judicabat quoque Samuel Israelem cunctis diebus vitæ suæ. Et ibat per singulos annos circuiens Bethel, & Galgala, & Masphath: & judicabat Israelem in supradictis locis. 1. Reg. 7. 15. 16.

Si spiega come possa dirsi, che Samuele giudicasse tutto il tempo della sua vita.

Dappoi si insinua a chi governa il visitare, e l'invigilare.

Samuele giudicava gli Israeliti tutto il tempo della sua vita; e ogni anno passava alla visita di Betel, di Galgala, e di Masfat. Giudicava tutto il tempo della sua vita: *cunctis diebus vitæ suæ*. Ciò non par vero. E' certo che lui vivente passò il governo in mano a Saulle creato Re di tutte le dodici Tribù di Israele; e passò con pienezza di autorità: dunque Samuele lasciò allora di governare: lasciò dunque ancora di giudicare. Come dunque giudicò sempre: *cunctis diebus vitæ suæ*. Se le cose fossero andate in quei tempi come van ora, sarebbe facile la risposta; potrebbe dirsi, che non essendo più Giudi-

ce, pur seguitò a giudicare. Si trovano singolarmente nelle Comunità, certi uomini, che non sono riputati da alcuno abili a governar un pollajo; nè furono, nè sono, nè saran mai Superiori; contuttociò si vogliono ingerir nel governo; tutto dì colla voce all' orecchio del Governatore vicino, e colle lettere all' occhio del Governatore lontano, tanto parlano, tanto scrivono, tanto accusano, tanto importunano, tanto annojano, che, o più presto, o più tardi si eseguiscono le loro Idee: mai non entrano in credito di molta mente; pure acquistano autorità: non si credon prudenti, si reputan però zelanti: Chi dovrebbe governar loro, si lascia governare da loro; si vogliono contenti per non provargli avversari; si tollera, che sien molesti, acciocchè siano informatori. Guadagnano chi loro è sopra: sanno venire alle prese di un Superiore, a cui non manca gran presa: e fan vedere tra gli uomini ciò, che si dovrebbe unicamente veder tra gli armenti: un Buffalo forte robusto, reggersi da un fanciullo con debol mano, dopo che con anello di ferro si è preso, e incatenato nel naso. Questi mai non son Giudici, pure da loro anno la prima mossa le giudicature; mai non sono Superiori, e pur governano sempre; anzi dove il Superiore governa solamente i suoi sudditi costoro vogliono governare, e aver suddi-

ti

ti gli stessi lor Superiori. Che se una volta abbiano avuta la bacchetta in mano, non la san mai deporre, e preso una volta il diletto del comandare, voglion seguire a goderlo ancor quando deposti dal loro posto dovrebbero contentarsi sol di ubbidire. Ma nè questa era l' indole di Samuele, nè questa la debolezza di Saulle; onde quegli essendo suddito volesse regger da Monarca; nè questi essendo Monarca si volesse lasciar governare da un suddito. Se dunque regnante Saulle cessò l' autorità di Samuelle, come si dice, che questi giudicò tutto il tempo della sua vita? *Judicabat quoque Samuel Israel cunctis diebus vitæ suæ*. Questa difficoltà può dar della pena a quegli Espositori, i quali son di opinione, che Saulle durante la vita di Samuelle regnasse venti, o più anni; e in verità questi fanno violenze grandi e a questo, e ad altri passi. Io con tenere sentenza, che Samuele avesse il governo della Republica per trentotto anni, e che regnando Saulle vivesse non più che circa diciotto mesi (nè accordo più di due anni al Regno di Saulle, come a suo tempo dimostrerò) sciolgo il dubbio con somma facilità. Abbiamo una regola scritturale, la quale altra volta ò spiegata, (*Vedi Tom.* 1.) ed è, che nelle sacre carte certe formole universali frequentemente non significano universalità rigorosa, che si stenda vera-

mente a tutti, ma solo una certa universalità morale, per cui nel modo di favellare umano son vere, ancorchè una piccola parte ne resti esclusa. Nel Genesi si fa catalogo dei figliuoli di Giacobbe, e si dice, che gli erano nati in Mesopotamia. *Hi sunt filii Jacob, qui nati sunt in Mesopotamia Siriæ;* pur Beniamino non era nato in Mesopotamia, ma tra Efrata, e Betel. (*ibi numer.* 16.) Nel secondo dei Re vien detto, che tutti gli Israeliti approvarono il consiglio di Cusai. *Dixitque Absalom, & omnes viri Israel: Melius est consilium Cusai:* (3. *Reg.* 17. 14.) e pure è certo, che molti Israeliti erano altrove con Davide, nè potevano parlare in Gerusalemme, dove si teneva la gran consulta: Così altrove, ed altra volta n' ò citati altri esempj: Così qui: *Cunctis diebus*, benchè nella sua ultima vecchiaja per un anno, e mezzo non governasse: Ed è ben chiaro: che se di quarant' anni alcuno ne governi trentotto, e mezzo, nel modo di parlare morale, e umano si dice con verità, che sempre à governato: *Judicabat cunctis diebus vitæ suæ*. E' vero, che prima di Saulle giudici furono i figliuoli di Samuele: Ma questi non toglievano la giudicatura del Padre; anzi di loro si valeva per ajuto nel giudicare: infatti, che presso lui restasse l' autorità si mostra chiaramente, perchè il Popolo, come udirete

l'an-

l'anno venturo, mal contento del governo dei giovani, contro loro fe ricorso al medesimo Samuele.

Per tanto Samuele avendo impiego di supremo Giudice, ogni anno andava in visita alle Città principali. *Et ibat per singulos annos circuiens Bethel, & Galgala, & Masphath:* e ivi sentiva le cause: pronunciava sentenze, rimediava a' disordini. *Et judicabat Israelem in supradictis locis.* Questo visitare in persona i luoghi a se suggetti si costumò dai personaggi più degni, che ci presentino le sacre Carte. Giuseppe appena col titolo di Vice-Re ebbe il comando sopra l'Egitto, tosto girò visitando tutto quel Regno. *Circuivit omnes regiones Ægypti.* (*Gen.* 41. 16.) Mosè educato in corte, e riverito quasi nipote di Faraone, perciò accreditato presso il suo Popolo Ebreo, andò a visitarlo, e riconoscerlo di presenza. *Ascendit in cor ejus, ut visitaret fratres suos filios Israel.* (*Gen.* 7. 23.) E nel deserto non lasciava di girar visitando i Padiglioni di ogni Tribù, anzi di ogni famiglia: e di sentirne i lamenti. *Audivit ego Moyses flentem populum per familias singulas per ostia tentorii sui.* (*Numer.* 11. 10.) E San Paolo invitò a venir seco in visita San Barnaba suo compagno. *Revertentes visitemus fratres per universas Civitates, in quibus prædicavimus verbum Domini, quomodo se habeant.* (*Act.* 15. 36.) Que-

ste visite molto giovano, e ai sudditi, e ai Superiori. I Superiori col farsi vedere anno comodo di farsi amare. Di Giuseppe dice Filone, che col girare per tutto l' Egitto si guadagnò il favore degli Egiziani. Trattava con certa grazia, e con certo bel garbo; molti obbligava colla beneficenza, tutti colla cortesia; e tutti lo accoglievano con giubilo; e lo onoravano con amore: *At regius Vicarius assumpta Ægypti procuratione obibat ejus regionis præfecturas, & oppida, omnibus novum magistratum officiose, & hilariter excipientibus: quos tum beneficiis, tum comitate sibi devinciebat, elucente in ipso vultu hominis eximia quadam gratia.* (*Phil. lib. de Jos.*) A' poveri sudditi si leva l' incomodo dei viaggi, e delle spese: così visitando, molti si odono, che non si sarebbero mai uditi. I ministri si tengono in suggezione: più facilmente nel luogo, e sul fatto si scuoprono le verità. Di Mosè vi ò detto poco fa, che visitava i Padiglioni del suo Popolo, e *audivit flentes*; e sentì il pianto. I pianti dei sudditi anno gran pena ad arrivare nella corte del Principe. Ma se il Principe visitasse, se vedesse le angherie, colle quali i suoi Ministri fanno danaro, e non giustizia: se vedesse le estorsioni, colle quali si toglie non la lana, ma il sangue: se udisse le voci dei creditori di corte, che non anno accesso a parlare: se vedesse la povertà degli in-

infelici, che sopra le loro forze sono aggravati, sentirebbe gran pianti, *audiret flentes*; e se udisse tante querele, se vedesse tante lagrime, forse mosso a pietà accorrerebbe colle opportune provvisioni. Quanti ministri si muterebbono? Quante si deciderebbero liti? Quanti aggravj cesserebbero? Penserebbe a pagare i creditori; e non tollererebbe le inique violentissime composizioni. Modererebbe, e appalti, e Dazj, e non lascerebbe insolentire con tanta prepotenza gli Appaltatori. Ma spesse volte piagne il suddito; perchè il pianto non arriva agli orecchj del Principe; *non audit flentes*. Vi sono Pastori, che sono lupi; vi sono cani, che sembrano agnelli; vi sono scandali, che sembrano divozioni. Se il Paese visiterassi, molto si troverà a che provvedere, a che rimediare. Ecco perchè il prudentissimo, e Santo Samuele ogn' anno visitava le Città, e Terre principali del suo governo. *Ibat per singulos annos circumiens Bethel, & Galgala, & Masphath, & judicabat Israelem in supradictis locis*. Ecco perchè il Concilio Toletano quarto, il Bracatense secondo, l' Arelatense, il Tridentino tanto raccomandino, e comandino ai Prelati la visita delle loro Diocesi. (*Concil. Toletan. IV. Capit.* 35. *Concil. Brachar. II. capit.* 1. *Concil. Arelat. cap.* 17. *Concil. Tridentin. Sess.* 7. de *Reform. cap.* 8. *& alibi*.)

Ma voi, che qui mi udite, non siete nè Principi, nè Prelati; onde questo argomento parrà, non esser per voi. No però, miei Signori, anzi per voi à una forza maggiore. Se i Principi, e i Prelati devono, o per se, o per sostituti visitare i lor sudditi, quando queste visite sono dispendiose, incomode, importune, quando anno tanti affari, che rendono difficile il trovare, e tempo, e modo; come vi sottrarrete voi dal visitare i vostri domestici, visita facile, comoda, per la quale vi abbondano l' ore della giornata? Sanno i domestici, che voi Padrone starete fuori di vostra Casa incatenato in un ridotto, in una radunanza; sanno, che voi, Padrona, tra Monache, tra corso, tra conversazione, tra teatro, non rimetterete il piede in casa, che a una tal'ora di notte. Con tal sicurezza, che facciano a vostro danno, e a pregiudizio delle lor anime, voi nol sapete, perchè non volete saperlo; lo sa quel Dio, che sì gravemente si offende; e forse qualche cosa ne saprete ancor voi, quando i frutti domestici dei figliuoli, gli affetti caldi delle figliuole, le cadute palesi delle serventi, vi faranno evidenza, quest'essere il frutto, che i Padroni ricavano nelle lor case colla lontananza. Davide col peso di due Regni sopra le spalle pur diceva di passeggiare per le sue stanze, nè talmente si occupava nel Regno, che non pen-

sasse

faſſe al palazzo. *Perambulabam in innocentia cordis mei in medio domus meæ*. *Perambulabam*; cioè girava con frequenza, e viſitava le officine, i quarti, gli appartamenti. Così aveſſe potuto viſitare con più frequenza. Se foſſe entrato più ſpeſſo nell'appartamento di Amnone, forſe quel figliuolo colla ſuggezione del Padre, non ſi ſarebbe avanzato, quanto ſi avanzò, ed ardì nell'oltraggio della ſorella. Giacobbe non potendo viſitare i ſuoi figliuoli mandò perſona fidata a viſitarli: e Iſai avendoli lontani nel campo guerriero, mandò il figliuolo minore a vedere, e a riportare; nè i figliuoli di Giacobbe ſi trovarono, dove furono ricercati, nè i figliuoli di Iſai ſi trovarono con quella morigeratezza, che ſi ſarebbero deſiderati. E voi paſſeggiando, e dimorando il più del giorno in ogni altro luogo, fuorchè in voſtra caſa, vi ſtupirete poi, che in quella vi accadano certe diſgrazie? Non crediate, o Signori, di attendere mai a baſtanza. Avvezzatevi a voler vedere frequentemente, e i voſtri figliuoli, e la voſtra ſervitù. Queſta è la greggia, che vi è data da Dio: *Diligenter*, vi dirò col Saggio, *diligenter agnoſce vultum pecoris tui, tuoſque greges conſidera*. (*Prov.* 27. 23.) Non vediate a caſo, non incidentemente, non di paſſaggio, ma con diligenza, *diligenter*: Con attenzione: *conſidera*: *Pecora tibi ſunt*?

Vi si replica nell' Ecclesiastico; Avete famiglia, figliuoli, servidori, ancelle? *Attende illis:* (*Eccli.* 7. 24.) attendete loro: legge il Greco 'πισκέπτου *episceptu*, che dal verbo ἐπισκέπτομαι *episceptomæ* significa visitare, e considerare; onde volta Giansenio: *visita, & inspice*. Visitate, e mirate. Arrivate di tanto in tanto a casa fuor d'ora; nè sappiasi sempre appuntino il momento, in cui giugnerete; e giunto all'improvviso visitate, e mirate, *visita, & inspice*. Nella vostra casa non vi teniate sempre chiuso in una stanza, quasi Romito in Cella; girate, e vedete. *Visita, & inspice*. Considerate certe scale, certi passaggi, certi ritiri, e osservate a quai comodi possan servire: *visita, & inspice*. Verrà un giorno, che dal supremo Pastore sarà fatta la visita a voi: e vi chiederà conto ben rigoroso della attenzione, colla quale custodite il vostro gregge. *Ubi est*, vi dirà, *ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum? Quid dices, cum visitaverit te? Ubi est Grex?* (*Jer.* 13. 20.) Dove è adesso quella figliuola? Stà piangendo i dolori presenti dei suoi affetti, che son già passati, in una casa non degna di lei, in un Matrimonio detestato da voi. Di chi fu la colpa? Vostra, o Padre, o Madre, che non attendendo colla vostra perpetua lontananza, lasciaste luogo a visite, a discorsi, a trattati; onde poi si con-

cepi-

cepirono affetti, e si partorirono tanti disordini. *Ubi est grex?* Dove sono ora i vostri figliuoli? Al ridotto; e vostra è la colpa: mentre eran fanciulli, essendo voi fuor di casa, la servitù insegnò loro a conoscere, e a maneggiare le carte. *Ubi est grex?* Che si è fatto della Damigella? Si è ritirata, perchè il suo parto non iscuopra i disonori di vostra casa. *Ubi est grex?* Che si è fatto di quel Cammeriere, che parea l'Idea di prudenza, e di fedeltà. *Ubi est grex?* Che si è fatto di quell' Ecclesiastico, che, era il Padrone degli stessi Padroni? *Ubi est grex?* Si sono licenziati quietamente, perchè non sarebbevi riuscito di molta riputazione il mettere in pubblico le cagioni del loro licenziamento. Povera gregge andata a male, perchè voi suoi Pastori la lasciaste in abbandono il più del giorno; Dunque rendetene conto a Gesù Cristo, che ve lo chiede. *Quid dices, cum visitaverit te?* Tu trascurasti tante anime da me nutrite col prezioso mio Sangue, e le trascurasti, perchè? perchè? Per trattenerti in un giuoco, che ti rapiva danaro, ed anima; per trattenerti in una visita, che sempre ti costava qualche peccato; per sedere in un teatro bevendo amori cogli occhi; e impudicizie col cuore. Queste furono le occupazioni, le quali ti tolsero alla famiglia, ai Figliuoli... Che risponderete Signori miei? *Quid*

dices, cum visitaverit te? Ah diciamo adesso, chiedendo perdono della nostra trascuratezza, Signore ò fatto male, doveva ec.

LEZIONE XXX.

Revertebaturque in Ramatha: ibi enim erat domus ejus, & ibi judicabat Israelem. Ædificavit etiam ibi Altare Domino. 1. Reg. 7. 17.

Si cerca perchè Samuele dimorasse abitualmente in Rammata, e come ivi edificasse Altare.

Si parla della Residenza dei Prelati nelle loro Diocesi; e dei capi di famiglie nelle lor case.

SAmuele dopo avere girato visitando le Provincie di Betel, Galgala, e Masfat, tornava in Rammata; poichè ivi era la sua casa, ed ivi giudicava Israele. Ivi pure edificò un Altare al Signore. In questo edificio dell' Altare certamente eretto a fine di offerire sacrificio a Dio, pare, che Samuele trasgredisse la legge divina, la quale vietava il sacrificare, dove non era il Tabernacolo: Ma questa difficoltà resta sciolta con ciò, che ò detto in altra Lezione;

(Le-

(*Lezion.* 26.) cioè che regolarmente così si doveva, ma che per privilegio, e ispirazione Divina alle volte concedevasi il sacrificare anco altrove.

Riesce più difficile lo spiegare come Samuele non abitasse, o in Silo, o in Cariatiari; e posto, che non dimorasse nè nell' una, nè nell' altra Città, perchè piantasse la residenza stabile in Rammata. Già vedemmo, (*Tom.* 1.) che Anna la di lui Madre, essendo sterile avea fatto voto, e avea promesso a Dio, che Samuele avrebbe servito a Dio nel Tempio tutto il tempo della sua vita. E'da credere, che l' ottimo figliuolo avesse ratificato il voto della Madre; e in fatti fino alla morte di Eli avevalo sempre eseguito: dunque pare, che stabilmente avrebbe dovuto risiedere in Silo. A ciò rispondo, che il Ministero promesso in voto era a riguardo del Santuario, e dell' Arca. Qui mirava l'assistenza, qui gli impieghi, e Levitici, e Sacerdotali. In Silo più non era nè Arca, nè Tabernacolo: e per tanto cessava tutto il titolo, tutta la obbligazione di stare in Silo, quando là non v' era impiego sacro, nel quale poter eseguire la sua promessa: Direte, ciò lo dispensava dall' abitare in Silo ma non lo dispensava dall' abitare, o in Nobe, dove era il Tabernacolo, o in Cariatiari, dov' era l' Arca. Rispondo, che non essendo nè l'una, nè l'altra Cit-

tà

tà luogo determinato alla ſtabile dimora del primo; nè della ſeconda, così non v'era abitazione, non comodo pei miniſterj, che ſi coſtumavano dentro al Tempio; la dimora di Samuele in Cariatiari, o in Nobe, ſarebbe riuſcita gravoſa agli altri, e inutile all' impiego: tanto baſtava, perchè ne foſſe eſentato.

Ma poſto che foſſe libero ad abitare, dove più gli piaceva, per qual cagione compito il giro della ſua viſita fermavaſi in Rammata? Riſponde il Mendozza, perchè chi governa non dev' eſſere ſempre in moto; ma de' riſedere. I Prelati nella divina Scrittura ſi chiaman Paſtori; e Paſtori, che paſcono, e Paſtori, la di cui voce odaſi dalla greggia, e Paſtori, che vadano alla teſta delle lor pecorelle: *Paſces oves meas: Oves vocem ejus audiunt: ante eas vadit; & oves illum ſequuntur*, (*Jo.* 21. 17. *Jo*: 10. 3.) Paſcere, far udir la ſua voco, andar avanti, ſuppone reſidenza, e preſenza perſonale col propio ovile: Si chiaman miniſtri. *Sic nos exiſtimet homo, ut miniſtros Chriſti*: (1. *Cor.* 4. 1.) ſi chiamano diſpenſatori. *Et diſpenſatores myſteriorum Dei*. E il Miniſtro riſiede nel luogo del ſuo miniſtero: e il diſpenſatore riſiede, ove ſi de' diſpenſare. Si chiaman Dottori: *Oportet Epiſcopum Doctorem eſſe*. Se anno ad inſegnare, anno ad eſſere nella lor ſcuola. Certamente il Sacroſanto Concilio di Trento ac-

cez-

cenna, che la residenza de' Pastori dell' anime sia cosa di jus divino. *Cum præcepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere &c. declarat Sacrosancta Synodus omnes &c. obligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi residentiam &c. (sect. 15. de reform. c. 1.)* Tanti secoli prima ce ne diede l' esempio Samuele risiedendo stabile al suo governo. Questa risposta insinua ciò, che pretende illustrare, e distesamente illustra il citato Espositore, il debito della residenza ne' Governanti. (*Mendoz. hic.*) Ma ciò non ispiega, perchè Samuele risiedesse più tosto in Rammata, che in altra Città più celebre di Israele. Rispondo, che potendo esso formare il tribunale della sua giudicatura, dove più gli piaceva, scelse Rammata, perchè ivi nato, ivi aveva la sua casa, e i suoi poderi. Il Testo lo dice assai chiaramente: *ibi enim erat domus ejus*. Voi forse vi scandolezzerete, o Signori, che l' uomo Santo avesse un tale attaccamento al suo interesse, alla sua patria, e al suo sangue. Ma la sua residenza stabile nella sua casa non fu amor difettoso d'uom troppo tenero: fu attenzione lodevole d' uom prudente. Chi à famiglia, per quanto a lui permettono le sue innevitabili incombenze, per quanto può, deve attendere, e dimorare in sua casa. Intendetelo Padri, e Madri, nè v' abbiate a male, che vi rimetta avanti agli occhi una

ve-

verità altre volte da me trattata, ma non mai trattata a bastanza. Se volete, che la vostra famiglia sia ben governata, dovete stare colla vostra famiglia. Certi lunghi viaggi di puro divertimento; certo essere a tutte l'ore fuori di casa, può compatirsi in chi non à governo di casa, ma chi la governa, se la vuol ben difesa, non la abbandoni. Che cosa compassionevole il vedere una Città soprafatta da una innondazione di suoi nemici! Brecce aperte, mura rovesciate, atterrate case, incendiati palazzi; spoglie rapite; Cittadini carichi di catene: e tutte le donne ancor più nobili fatte preda del vincitore, e condotte in ischiavitù, che funesto spettacolo! Tale disgrazia accadde alla Città di Scieleg investita da un torrente di Amaletici. *Amalecitæ impetum fecerant ex parte australi in Siceleg, & percusserant Siceleg, & succenderant eam igni, & captivas duxeraut mulieres ex ea a minimo usque ad magnum.* (1. *Reg.* 30.1.) Come mai poteron costoro avere tanto ardimento contro una Città posseduta allora da Davide, giovane bensì, e non per anco Monarca, ma fino da allora Principe il più valoroso, e il più guerriero, che fosse al Mondo? Tanto ardirono, perchè Davide ne era lontano. Esso inalzato al posto di Capitan delle guardie del Re Geteo, obbligato ad assistere a quel Monarca, non poteva assistere alla sua Città, e alla sua casa; gli Amaletici presero il

con-

contrattempo della lor mossa, mentre erano sicuri della sua lontananza; lui presente non avrebbero ardito neppur di investire quel luogo, che lui lontano ardirono di saccheggiare. Compatisco quel Principe, che nello stato di allora perseguitato, e cerco a morte da Saulle avea bisogno di servire per conservarsi, ed avea necessaria la protezione di un Re straniero, per assicurarsi dai furori del Re suo suocero; ma non già compatibili voi, capi di famiglia, quando senza necessità lasciate in abbandono, e i vostri poderi, e la vostra casa: andate a passare i Carnovali in Venezia, in Milano, in Torino; volete trovarvi oziosi spettatori ad ogni teatro; volete consumare una gran parte del giorno, ed una parte maggior della notte in qualche geniale conversazione: in tanto la vostra casa resta senza voi, esposta all' ardire di chiunque dalla vostra lontananza prenderà coraggio per saccheggiare. Troverete poi le donne fatte schiave di qualche amore, i figliuoli stretti tra le catene di qualche vizio, le ricolte rapite da qualche ministro, le facoltà involate da qualche Fattore, da qualche Spenditore infedele. Voi ridete alla Commedia, e il piccolo figliolino sta piagnendo nella sua cuna, e mal allattato, mal pasciuto da una nutrice, che mai non à suggezione della vostra presenza, cresce infermiccio, e debole in una complessione mai

non

non robusta. Voi vi trattenete con un oggetto a voi gradevole nella conversazione; e i figliuoli già grandicelli, e le damigelle, e la servitù; anno anche eglino i loro oggetti non disaggradevoli; e con perniciosa libertà con essi conversano in vostra casa.

Nè mi dite, che nella vostra lontananza lasciate la casa ben appoggiata a chi ben la governi: udite. Si allontana Mosè dal suo popolo per trattare a solo a solo con Dio. Si allontana Neemia da Gerusalemme per trattare dei pubblici interessi nella Corte di Babilonia. Neemia lascia appoggiato il governo ad Eliasibbo Sacerdote accreditatissimo; Mosè lo lascia appoggiato ad Aronne gran Pontefice, e a se unitissimo di mente, e di cuore, al par che di sangue. Depositate le redini in mano di tai personaggi potranno nella loro lontananza riposare senza sollecitudine i due Governanti. Sì, al loro ritorno se n'avvedranno. Dopo la sua dimora presso Artaserse rimettesi Neemia in Gerusalemme; ma non la trova già quella Città Santa, ch' esso l'aveva lasciata. Trova una gran somma di debiti caricata da chi nella sua lontananza mai non aveva pagati i Leviti, e gli altri Ministri. *Et cognovi, quod partes Levitarum non fuissent datæ, & fugisset unusquisque in regionem suam de Levitis, & cantoribus, & de his, qui ministrabant.* (2. Esdr.

13.

13. 10.) Trova, lavorarsi nei dì festivi del Sabbato egualmente, che in ogni giorno non sacro: *In diebus illis vidi in Juda calcantes torcularia in Sabbato*, *num.* 15. con ciò che siegue: Trova allacciati amori, e conclusi maritaggj contrarj al decoro, e alle leggi. *Sed & in diebus illis Judaeos vidi ducentes uxores Azotidas, Ammonitas, & Moabitidas*, *num.* 23. Trova, che il Sacerdote Eliasibbo ad altro non aveva pensato, che a riporre per se, e per Tobia suo congiunto doviziosi tesori, e tirare a suo privato interesse le rendite, che dovean esser del Tempio. *Et veni in Jerusalem, & intellexi malum, quod fecerat Eliasib Tobiae, ut faceret ei thesaurum in vestibulis domus Dei*, *num.* 7 Di tutti questi disordini erasi empita Gerusalemme, mentre era lontano Neemia, con tutto che Gerusalemme fosse fra tanto raccomandata al governo di un Sacerdote. *In omnibus autem his non fui in Jerusalem*, *nu.* 6. Nè Mosè trova il suo popolo punto migliore. Passati i quaranta giorni del suo ritiro sul Monte, torna al suo padiglione; e già per istrada comincia a sentire i disordini del suo campo. Arriva, e scuopre cantilene, danze, ubbriachezze, idolatrie: *cumque appropinquasset ad castra, vidit vitulum, & choros*: (*Exod.* 32. 29.) e il suo Sacerdote, il suo Aronne non solamente non aveva impedito, ma egli stesso aveva lavorato l'Idolo

lo di sua mano. Andate, o Signori, e fidatevi di essere giorno, e notte suor delle vostre case, riposatevi sur una donna di governo, sur un Maestro di casa, su un Sacerdote, ai quali abbiate raccomandata la famiglia. Non saranno nè Eliasibbi, nè Aronni, e se fossero Eliasibbi, ed Aronni, nulladimeno troverete, e confusioni, e peccati. Che più? Cristo stesso volle degnarsi di mostrare i pericoli della lontananza ai Governanti, lasciando vedere le conseguenze della sua lontananza nei suoi discepoli. Era Cristo nell'orto con Pietro, Giovanni, e Giacomo, i tre più favoriti, e più fervidi tra gli Appostoli. Si allontanò da loro, e si fece forza ad allontanarsene. *Avulsus est ab eis*, non si allontanò per genio; si fece qualche violenza. *Avulsus est ab eis:* e unicamente si allontanò per orare *: & positis genibus orabat*. (*Lucæ cap.* 22.) Prima di allontanarsene avea loro caldamente raccomandato il non trascurare la loro preghiera, perchè erano in pericolo di gran tentazione. *Orate ne intretis in tentationem*. Non si era dilungato da loro, che pochi passi: *Avulsus est ab eis, quantum est jactus lapidis*. Erasi ritirato in luogo, da dove potevano aspettarsi di essere improvvisamente visitati; onde la loro ubbidienza non restava affatto libera di suggezione. Contuttociò vegliarono essi? Orarono? Ubbidirono? No: quante vol-

te

te il Salvatore rinnovò loro la visita, tante lì trovò sepolti nel sonno. *Invenit eos dormientes:* Oh andate voi, e persuadetevi di poter essere a tutte l'ore in ogni luogo fuorchè in vostra casa, sicuro, che da' vostri domestici saranno eseguite le vostre commissioni: voi che vi allontanate per puro capriccio; voi, di cui son sicuri, che fino alla notte ben avanzata non farete ritorno: voi, che non vi allontanate per orare, ma per dissipare il tempo, il danaro, la mente, il cuore, in teatri, in giuochi, in conversazioni: voi uomo, voi donna non temuti in vostra casa: voi uomo, voi donna di sfera limitatissima, voi vi persuadete, che nella vostra absenza si osserveranno i vostri comandi? E si osserveranno, non già da Appostoli, ma da donne fragili, da servitù petulante, da figliuoli arroganti? *Orate*, direte loro. Donne mentre io sono lontana, direte il Rosario. Tornate improvvisamente e vedrete, che se conversa la padrona, vogliono conversare ancor le serve. *Orate*, direte a' figliuoli: non lasciate le vostre orazioni: attendete allo studio, applicate alle vostre lezioni: andate improvvisamente a visitarli, e sarà il minor male, se troverete, che dormano: *Invenit eos dormientes*. Ecco perchè Samuele faceva la sua ordinaria dimora in Rammata: perchè conosceva, quanto importi a un capo di famiglia il non

ab-

abbandonar la sua casa. *Ibi enim erat domus ejus*. Imitate Padri, e Madri il suo esempio. Io non sono sì rigido, che pretenda togliervi fuor delle vostre case ogni divertimento: ma la ricreazione cogli esteri non vi impedisca la attenzione a' domestici.

FINIS LECTIONUM

IN Caput septimum Libri primi Regum; Quas Lectiones omnino judicio Sanctæ Matris Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ subjicio, a qua si quid damnandum, aut rejiciendum censebitur, libentissimus hoc idem damno, atque rejicio.

L' indice promesso in questo Tomo sarà nell' Ottavo.

NEL

270-

NEL FUNERALE

Del Reverendissimo Padre

DOMENICO ANDREA

BORGHESI

MINISTRO GENERALE

De' Padri Conventuali

DI S. FRANCESCO

ORAZIONE

DI CESARE CALINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Detta nella Chiesa di S. Francesco grande in Bologna.

ORAZIONE
FUNEBRE

SE le pompe ſontuoſe de' pubblici Funerali furono iſtituite nel Mondo , ed anco abbracciate da Santa Chieſa , non per iſpiegare una vana oſtentazione di numeroſe , e ben ordinate fiammelle , nè per attrarre la umana curioſità a vagheggiare Catafalchi artificioſi , e ſuperbi , ma per dimoſtrare la giuſta eſtimazione , nella quale ſi teneva un perſonaggio vivente , e il ſincero dolore , col quale ſi accompagna la perdita di lui già morto , voi avete ben ragione , Riveritiſſimi Padri , di tributare al voſtro pregiatiſſimo , al voſtro amatiſſimo Generale Domenico Andrea Borgheſi coteſto pubblico pianto , e coteſta ſolennità di apparato : egli uomo , che voi avete ſempre ſtimato ; dunque avete bene ragion di onorarlo : egli uomo , che vi è ſtato ſempre benefico ; dunque avete bene ragion di piagnerlo : nè io potrò avere queſta mattina taccia di adulatore , ſe dal motivo , che voi avete ai luminoſi ſuoi funerali , prenderò l' argomento delle luminoſe ſue lodi . Sì Uditori : Domenico Andrea Borgheſi fu un uomo , al

quale la ſua Religione diede ogni teſtimonianza di ſtima ſublime; queſto ſarà il primo punto: e fu un uomo, che corriſpoſe alla ſua Religione con ogni teſtimonianza di amore benefico: queſto ſarà il ſecondo punto del mio Diſcorſo, e dall' uno e dall' altro ricaveremo: dunque fu un uomo di eccelſa virtù, ben degno, che ſe n' apprezzaſſe la vita; che ſe ne pianga la morte: incominciamo.

E' coſa difficiliſſima il ſalire in una ſtima grande de' ſuoi a chiunque vive in un Ordine Religioſo, che abbia del Grande. Avendo a fare con uomini, che ſi intendono di virtù, per eſſere in iſtima, conviene aver virtù vera: avendo a fare con uomini di virtù, convien aver virtù grande: e avendo a fare con uomini, che convivono, conviene aver virtù pura. Chi ſi intende di virtù non facilmente ſi inganna; e per quanto l' alchimia ſia luminoſa, ſa però ben diſtinguere l' oro finto dal vero. E dove, o tutti, o la parte maggiore ſon uomini di virtù, non ſi ſtima molto ad gli altri, chi non ſopravanza ſugli altri. Anco uno ſplendido vermicciuolo fa brillare il ſuo ſplendore in un campo, dove nulla riſplende; ma nel Cielo dove abbondano gli ſplendori, le ſtelle perdono la loro luce, ſe ſon minute. Era finiſſimo l' argento, che reſtava in abbandono nelle piazze di Geruſalemme al tempo di Salomone; ma non era apprezzato, unicamente perchè abbondava. Un uomo

di

di pietà, e di lettere non fa molta comparsa, dove la pietà, e le lettere si trovauo in ogni Cella; e bisogna bene, che sia eroica, e straordinaria la pietà, e la letteratura, se à da aversi in istima, dove l' essere letterato, e pio, è cosa comunale, e ordinaria; e molto più, dove convivendo sotto gli occhi di chi de' giudicare di noi, meno ci reputa, se qualche difetto non facile a nascondersi, faccia ecclisse alla virtù, allora facile a disprezzarsi. Per tal ragione, o Ascoltanti, più volentieri io fo menzione della stima, colla quale il Borghesi fu accreditato tra' suoi, che della stima, colla quale fu venerato dagli esteri. Potrei mentovare un mondo di Cavalieri, e numero grande di Principi dell' Italia, e di fuori, che avendol trattato, altri di presenza, altri con lettere, non si sapevano saziare di star con lui, e di parlare di lui; e dicevano con piacere, che nati tanti secoli dopo, avevano la sorte di vedere, e conoscere il Santo Bonaventura; tanto n' era viva la immagine, che ne scorgevano nel Borghesi. Potrei mentovare Prelati, e Cardinali, che e l' accoglievano con tenerezza, e lo visitavano con frequenza; tutta forza di grande, e ben conosciuta virtù, che faceva umiliare alla presenza di povero, ma venerando sajo ancor la Porpora. Quanto mi porgerebbe che dire, e men varrei non come di testimonio migliore, ma come di testimonio a me più

noto; quanto mi porgerebbe che dire la mia Religione, e quelli che attualmente è lume preside di mia Religione. E' vero, che noi fummo obbligati ad amarlo per gratitudine: così ei si degnò di apprezzare le nostre fatiche, di gradire i nostri ossequj, e per fino di riputare come suoi i nostri interessi: ma se fummo obbligati ad amarlo per gratitudine di affetto, fummo anco obbligati a venerarlo per estimazione di merito; e posso dire con verità, che quanto a lode del Borghesi io dico quì in pubblico, è una piccola parte di quegli Elogj, che a lui morto, e vivente femmo in privato: E quanto a me confesso, che essendo alienissimo da questa classe di discorsi, nella quale mai non ò voluto inpiegare la penna, perchè troppo facilmente ricevono certa tintura di adulazione, dove si trattò del Borghesi, accettai subito al primo invito, sicuro, che per quanto dicessi non sarei comparso un adulatore smodato, ma più tosto avrei avuta la taccia di lodator troppo scarso. Alla vostra modestia, Religiosissimi Padri, forse parrà, ch'io dica a bastanza; ma i miei Religiosi Fratelli si queleranno di me, che in argomento così abbondevole abbia discorso lungamente tenendomi sempre troppo vicino a dir nulla. Potrei rendere a un certo modo canonizzate le di lui lodi mettendo in vista le testimonianze datene dal Regnante Clemente XI. che dopo averlo con Breve onore-

onerevolissimo esaltato al sommo governo dell' Ordine, dopo più, e più volte si è dichiarato, di mirare con compiacenza la sua esaltazione, quando da tutte le parti era accertato, sopra la sua esaltazione andare ancor più sublime la sua virtù. Tanto, e più potrei dire: ma io più tosto m' appiglio alla stima, che voi ne mostraste, o Padri; perchè e avete l' autorità di ottimi estimatori, e la notizia d' ottimi conoscitori. Presso di me non sale in gran credito un Davide, quando le donzelle Ebree lo decantano per trionfator di un esercito. *Occidit Saul mille, & David decem millia*: esse non si intendono di battaglie; nè quando i Cortigiani Getei lo ammirano quasi Re della Terra: *nonne hic est Rex Terræ?* essi non l' anno trattato a lungo, nè l' an conosciuto famigliarmente: ben allor sale molto, quando quegli ufficiali, che mai non si scostano dal di lui fianco, lo chiamano il lume del loro Regno; *Jam non egredieris nobiscum in bellum, nè extinguas lucernam Israel.* (2. *Reg.* 21. 17.) E appunto come lume chiarissimo del lor Ordine i suoi Religiosi apprezzarono sempre il Borghesi. Nè cominciarono già a testificarne la stima, quando posto sull' alto del Generalato, o de' Magisterj, già empiva il Mondo colla sua luce.

Fino dalla prima sua età ne favellarono con linguaggio di ammirazione. Testificaste fino da allora, o Padri, la vostra sti-

ſtima preſente colle predizioni dell' avvenire. Era Studente, era Novizio, e già gli prognoſticavate le prime Cattedre, e il ſommo Generalato. Una certa bontà d' indole, una eſemplare innocenza di coſtumi, una carità ſempre in atto di giovare a' ſuoi compagni, una coſtante manſuetudine nel converſare, una ſomma docilità nel laſciarſi diriggere, una ſtraordinaria prudenza nell' intraprendere, una ſomma prontezza di ripieghi nel conſigliare, moſtrando ciò, ch' era, a chi ſapeva vedere più innanzi, moſtrava ciò, che ſarebbe. Tra coetanei, cui per conoſcere grandi baſterebbe, che mi foſſe lecito il nominarli, eſſo a tutti ſuperior per ingegno, a neſſuno odioſo per faſto, a tutti amabile per modeſtia, a tutti ſuggetto per umiltà. Sotto Maeſtri di primo valore eſſo ſempre primo a riſpettarne le perſone, ſempre attentiſſimo, e capaciſſimo ad accoglierne le dottrine; ſimile a fiume reale, che accogliendo l' acque a lui tramandate da altri gran fiumi, ſempre grande, ſempre creſce, e ſtando in ſe ſenza uſcire dalle ſue ſponde, pur ſi fa ſempre maggior di ſe. Tutti lo vedevano ſempre in opera nelle funzioni ſcolaſtiche, nè mai mancante alle funzioni divote. Certe eſenzioni dagli aggravj comuni ſembrano indiſpenſabili agli uomini ſingolarmente ſtudioſi. Ad ottenerle ſi fa avanti il titolo luminoſo dell' averne biſogno, e a cercarle non di rado dà la moſſa una certa ſottiliſ-

lissima vanità di goder privilegio. Il Borghesi non si valse di esenzioni: superiore agli altri nel merito, sempre cogli altri, quando si trattava di aggravio. L' impegno di cento dispute non gli toglieva un momento di sua orazione; mai non lasciò vuota la sua sede nel Coro, per empiere con maggior gloria la Cattedra nello studio. Di giorno, di notte, in tutte l'ore opportune, o importune, per quanto fosse bisognoso di tempo, per quanto fosse stanco dalle dispute, sempre interveniva cogli altri alle comuni Salmodie. Voleva per tal maniera arricchita cogli studj la mente, che sempre restasse infervorato colle virtù, e colle preghiere il suo cuore: e quando era in necessità di tempo maggiore per apparecchiarsi alle pubbliche, o private funzioni di scola, toglieva il tempo al sonno, ma non toglievalo a Dio.

Tale fino nella prima sua gioventù, e direi quasi nella puerizia in sua Religione, lo videro i suoi Religiosi, e come tale lo videro, e lo stimarono; e ben previdero, che quegli, che erano preziosi frutti nello stato di allora, non erano più che fiori alle speranze dell'avvenire. Però si fecero a promoverlo con una celerità corrispondente alla stima, per tutte le dignità più riverite nell' Ordine. E' vero, che voi, o Padri, non l'esaltaste al Generalato: Prevenne i vostri voti il Regnante Pontefice, e quel vi diede, che voi appunto vi avreste eletto. Ma voi più mo-

ſtraſte di apprezzarlo ricevendolo con universaliſſimo giubilo, che non avreſte fatto creandolo con un comune conſenſo. Nel fare un Superiore, come v'à qualche coſa di noſtro, così v'à di quella compiacenza, quale ſoliam avere nelle coſe, che ſono noſtre; ma nel ricevere un Superiore, come che è coſa d'altri, v'à quella natural reſiſtenza, che ſi prova nel ſottometterſi ad altri. Quando ci facciamo un Superiore, noi ci conoſciamo a lui ſuperiori col farlo, prima di conoſcerſi ſudditi coll'ubbidirlo, ma quando lo riceviamo, ſenza eſercitare noi alcuna ſuperiorità, ſentiamo il peſo di due Superiori; del Superior che ci è dato, e del Superior, che cel dà. Io credo, che gli Idolatri adoraſſero con piacere i loro numi benchè di quercia, o di ſtucco; perchè venivano ad avere da ſe dipendenti i lor Dii, quando eſſi gli avevano fatti Dii, e perciò ripugnavano a ricevere il vero Dio, perchè non era un Dio, che foſſe fatto da loro. Se voi aveſte creato Miniſtro Generale il Borgheſi, avreſte moſtrato di ſtimarlo, quando neſſun contragenio alla ſua eſaltazione ſi ſarebbe attraverſato alla voſtra ſtima: ricevendolo con tanto giubilo moſtraſte di più ſtimarlo, quando la naturale avverſione di veder uno coſtituito ſopra voi, non da voi, fu ſuperata dalla grande eſtimazione, con cui lo giudicavate degno d'eſſere ſopra voi. Sebbene che dico, voi nol faceſte? Lo faceſte con

quel-

quella dimostrazione tanto piena di onore, qual è l'acclamare tra molti degni il conosciuto degnissimo a voce di popolo. Non aveva peranco terminato il suo corso l'Antecessore, e interrogati voi, chi sarebbe succeduto al suo posto, rispondevate senza esitare: nostro Ministro Generale, tanto solo ch'egli acconsenta, sarà il Borghesi: e dicevano vero, o Ascoltanti; e dicean vero; tanto tutti erano pronti, anzi risoluti di eleggerlo: quanto ed essi l'avevano già eletto molti anni prima, e benchè allora in età di anni quaranta, non più, tanto non fu Generale nell' antecedente sessenio, quanto esso nol volle. Accadde allora nel Capitolo Generale raunato in Assisi, per eleggere il Reggitore supremo, ciò, che tanti secoli prima era accaduto nel congresso universale del popolo Ebreo raunato in Massa per eleggere il primo Monarca: E i Capi, e i Senatori, e i Magistrati tutti acclamavano Saulle mostrato da Dio col linguaggio delle sorti, e solo Saulle allora buono, eletto, e il più degno dell' alto posto, si teneva quasi in nascondiglio chiuso in sua casa: *Ecce absconditus est domi*: (1. *Reg.* 10. 22.) casa mutata in teatro di maraviglie non più vedute; dove comparvero in iscena sommo merito, e somma umiltà, dove si vide il mirabil contrasto di un popolo, che voleva sottomettersi a un uomo, e di un uomo, che per nessuna maniera voleva essere

esaltato sopra il suo popolo; e fu necessario venire ad una amabil violenza; e rapire, e portare al trono, chi costante rifiutava di ascendere al trono. *Cucurrerunt itaque, & tulerunt eum inde*; ben dimostrando Saulle ancor con questo, che per regnare *non erat de filiis Israel melior illo*, quando non solamente in lui non era ambizione di regnare, ma positivamente ritirava la mano, alla quale si offeriva spontaneamente lo scettro. Tale religiosissimo contrasto si vide nell' ultimo Capitolo Generale raunato in Assisi: E Provinciali, e Custodi, e Vocali, tutti acclamavano il Borghesi; ed esso chiuso in sua Cella, riconcetrato ne' nascondigli di sua umiltà, era l' ottimo, ed ei riputavasi il pessimo: Tutti lo pregavano a salire, ed ei pensava a più abbassarsi; Superiore alla umiltà di Saulle. Saulle alle preghiere, e alle violenze si arrese: *tulerunt eum inde*: Il Borghesi non si arrese nè a preghiere, nè a lagrime, nè a violenze: *non tulerunt eum inde*. Vi voleva forza maggiore per espugnarlo. Per allora non si adoperò; ma nel sessennio seguente i Provinciali di là da' monti porsero al Cardinal Prottetore le loro suppliche; il Generale antecessore porse a nome comune altre suppliche alla Santità del Regnante Pontefice, furono assicurati con lettere gli Ambasciadori, e i Ministri de' Principi; e per consenso comune della Religione si fece istanza, che senza dare l' in-

l' incomodo del Capitolo, il Borghesi fosse da Sua Santità dato Generale per Brieve. Quando il Regnante Clemente XI. a voi lo diede, o Padri, appagò, non disturbò i vostri voti: quindi ognuno guardò il nuovo Generale, come se fosse da se fatto, perchè ognuno l' avea predetto; ognuno l' aveva desiderato; e ognun sapeva, che non l' avrebbe ottenuto, se una forza maggiore, impiegatovi anco un precetto di Religiosa ubbidienza, *ad meritum salutaris obedientiæ* (sono parole del Brieve) non l' avesse tolto dall' umile suo nascondiglio per esaltarlo al comando. *Tulerunt eum inde*.

E senza nulla di questo, già, o Ascoltanti, quegli dell' Ordin suo l' avevano talmente sublimato ai confini di sì gran posto, che si può dire: già v' era, quando vi fu collocato. A lui già si erano affidati i Magisterj più cospicui, a lui le Cattedre più insigni, a lui le Reggenze più accreditate. Già Segretario, ed Assistente Generale, poi Difinitore perpetuo, poi Ministro Provinciale; e in ogni posto sempre ammirato, e sempre acclamato, come degno di maggior posto. L'essere stimato prima di esser promosso, è fortuna di molti. Il mantenersi la stima dopo la promozione, è una sorte, che tocca a pochi. L' esser più in alto espone a più sguardi, e ne lascia più osservare i difetti. Chi promosse, perchè spero, già condanna come ingannata la sua

estimazione, quando vede delusa la sua speranza. E' facile mostrar gran prudenza, quando si discorre sù un fatto, sul quale toccò ad altri il prendere deliberazione: ma chi governante è necessitato a risolvere, ancorchè risolva bene, perde molto di credito presso coloro, a' quali la risoluzione non piace. Spesse volte si giudica debolezza di mente la impossibilità di un' azione, spesso imprudenza di consiglio la infelicità di un mal esito. Se non altro chi è forzato a stare suggetto, e a dipendere, non avendo altro modo di sollevarsi vuol mettersi al di sopra del suo Superiore col mormorare. Se a chi governa si concede il diritto di comandare a suo talento; chi è governato si riserba, non il diritto, ma almeno il piacere di parlar a suo genio. Mentre il suddito stà sotto la mano discreta del Superiore, il Superiore stà sotto la lingua spesse volte indiscreta del suddito. Lo sà un Mosè, che con tutti i suoi prodigj ebbe a sostenere mormorazioni, e poco mancò, che non restasse sepolto sotto de' sassi. Convien ben dire, che fosse grande la prudenza, grande la virtù del Borghesi, quando promosso ad ogni grado, mai non ismontò di credito; e quanto fu esaltato a maggior dignità, tanto fece più balenar la sua luce, onde si avesse a mostrarne maggior la stima. Universalmente, e costantemente da' suoi si lodò, e quegli stessi, che per necessità di governo

da

da lui disgustati talora si lagnaron di lui, non però lasciarono di lodar lui; a guisa di viandante, che dopo una lunga aridità della Terra, e del Cielo, viene sorpreso da molestissima pioggia, si duole di quell' umore, che bagna lui, pur loda l' umore, che è troppo necessario, e opportuno per fecondare il terreno.

Fu poco il mostrar sempre di apprezzarlo con sempre promoverlo; si mostrò di apprezzarlo, come uomo di straordinario merito, colla impazienza di promoverlo prima del tempo. Pare, che nel suo Ordine possa accadere quella gloriosa turbazione di Cronologia, che nel libro primo dei Re accadde nel Regno di Saulle, quando il Sacro testo espressamente ci afferma, che ei regnò per due anni; *duobus annis regnavit*; (*Vide Gaspar. Sanct. hic*) contuttociò molti Espositori estendono la sua durazione, quale a venti, quale a trenta, quale per fino a quarant' anni; perchè loro non pare, che in minor tempo si potessero compire le imprese, le quali si leggono di lui registrate. Chi leggerà nella Storia di quest'Ordine gli impieghi del Borghesi, crederà, che ei sia vissuto troppo lungamente: perchè la serie regolata dei suoi impieghi à un numero regolato negli anni: ma a testificare, o Padri, quanto voi l' apprezzaste, per lui rompeste le leggi a voi consuete dei tempi. Reggente in Ferrara dovea compire un intiero

trien-

triennio, indi ripigliare un altro triennio di una maggiore Reggenza, che da voi chiamasi di Collegio. I meriti supplirono agli anni, e si portò al Segretariato di salto. Fu eletto Ministro Provinciale, ma non potè compire il Provincialato, rapito da maggior dignità, fatto Compagno, e Assistente Generale di tutta la Religione: neppur qui fermossi il tempo prefisso a tal Carica, tolto a lei dalla prima Cattedra dell'Ordin suo nella prima Città del Mondo nel Collegio Sistiano di Santo Bonaventura, posto di sua natura perpetuo in vita, ma come gli altri non perpetuo al Borghesi, tolto anco a questo per esser assunto al sommo Generalato. Mi par di vedere una piazza reale, che ambita da tutti i Principi poco si ferma in mano di ognuno, perchè appena dall'uno è posseduta, una potenza maggiore viene a rapirla. Tale il Borghesi sempre fermo poco in tutte le dignità, perchè sempre rapito da maggior dignità. Questa costanza di stima sempre accresciuta mostra un fondamento di merito sempre maggior della estimazione. L'essere in troppo credito tal volta fa pregiudicio; una virtù mediocre, che si mostri improvvisamente, riceve molto di acclamazione, perchè supera la espettazione: Una virtù ancor ben grande alle volte sembra men luminosa, unicamente, perchè si aspettava maggiore. Come dal moltissimo al mol-

to

to si scende, e v' à discendenza: così nel credito di chi aspettava moltissimo si scende, e si trova deficiente chi dà sol molto. Dal Borghesi i suoi Religiosi aspettavan moltissimo, perciò lo promossero, e seguirono sempre più promovendolo senza aspettare le condizioni tra lor consuete del tempo, perchè aspettandosi sempre moltissimo, sempre trovarono maggiore della passata espettazione il suo merito. Restava, che almen terminasse gli anni prescritti al Generalato: voi l' avreste bramato, o Padri, ma Dio nol volle: e con una morte ben matura a' suoi meriti, ma troppo immatura a' vostri voti, vel tolse. Nella Storia di quest' Ordine pochi si trovano morti, mentre erano in attual possesso del sommo onore: e tra questi il Borghesi, mentre considerati molti titoli, pareva, che dovesse molto sopravanzare negli anni. Esso era tuttavia fresco di età, nè la morte avea sopra lui qualche diritto a titolo di vecchiaja: (*E' morto in età di anni* 51.) Pareva, che ad allungar la sua vita, avesse qualche particolar impegno la divina provvidenza. Corre tradizione, essere stato rivelato da Dio al gran Patriarca S. Francesco, che chi fosse stato a lui singolarmente divoto, e avesse molto amtao, e molto beneficato il suo Ordine, avrebbe avuto mercede in Terra un lungo vivere. Diede Iddio Francesco, quasi Padre universale a tutti gli uomi-

ni,

ni, e fecè a' suoi divoti la promessa fatta a' figliuoli rispettosi a' lor Padri, il viver molto. Pare, che questa più si dovesse avverar nel Borghesi tenerissimo del suo Patriarca, insigne benefattor del suo Ordine, come fra poco avrò occasione di dire: Pure Dio lo tolse prima del tempo. Altri dicano, e diran bene, quegli essere vissuto lungamente, che à già accumulati molti tesori pel Paradiso. Io dirò, nè dirò male, che Dio volle accomodare la sua provvidenza alla provvidenza di tutto quest' Ordine. Voi, Religiosissimi Padri, non lasciaste, che il Borghesi compisse il tempo delle sue dignità, per promoverlo a maggior dignità; esso era giunto a quel posto, dal quale voi non potevate portarlo più in alto: portollo più in alto Iddio: non gli lasciò compire il tempo del suo Generalato, per portarlo, dove non si poteva portar da voi alla gloria del Paradiso.

Dal fin qui detto, voi vedete, o Ascoltanti, se io aveva ragion di affermare, Domenico Andrea Borghesi essere stato un uomo, al quale la sua Religione diede ogni testimonianza di stima sublime, rinnovatemi la vostra attenzione, e lo vedrete un uomo, che corrispose alla sua Religione con ogni testimonianza di amor benefico.

L' amor più benefico, che un Religioso possa mostrare al suo Ordine consiste

sìste nel promovere in esso la pietà, e la dottrina. L' accrescimento delle rendite, una certa gloria in faccia al Mondo, la moltiplicazion de' Conventi, sono benefìcj accidentali, utili piuttosto nell' esser d' uomo, che nell' essere di Religioso; necessarj come mezzi a far cuore, e a poter meglio attendere senza sollecitudine al propio impiego, ma finalmente non beni sostanziali di un Ordine Religioso in quanto tale. La Regolare osservanza, una soda letteratura, coteste è il vero bene di una Religione da Dio messa al Mondo, acciocchè in se stessa, e in tutto il Mondo promova la divina sua gloria. Il Borghesi non aveva bisogno di introdurre questi due beni nell' Ordin suo; Ei li trovò nel suo ingresso. Un' occhiata, con cui passeggiasse per le sue Chiese, per li suoi Claustri, tosto gli mostrava una lunga serie d' uomini venerabili, e Santi, altri canonizzati dalla Chiesa qui in Terra, altri canonizzati da Dio nel Cielo. Un' occhiata con cui scorresse gli Annali di Santa Chiesa, gli mostrava tosto una lunga serie di Prelati tolti a governare Diocesi, di Cardinali tolti ad illustrare le Porpore, di Pontefici tolti a mettere in alto un' idea Signorile al sacro triregno, e ciò che più monta, di Appostolici Predicatori, mandati a santificar le Province. Una occhiata alle sue Librerie tosto gli mostrava una mai non interrotta serie di eccellenti Scrittori

in ogni genere di argomenti più profittevoli, e più sublimi. Un' occhiata alle Cattedre, e a' Perghami, e trovava tuttavia splendido, e fresco conservarsi nei suoi viventi quello spirito di dottrina, e di zelo, che da tutto il Mondo si era ammirato negli antecessori. Non avendo egli duopo di introdurre, o rimettere, tutto si rivolse a mantenere, e ad accrescere nel suo Cielo così bei lumi. Sapeva la gran promessa fatta da Dio al Patriarca S. Francesco, registrata negli Annali del Vadingo, (*ad ann.* 1223.) che da nessuna forza nemica questa Religione mai si sarebbe abbattuta. *Quantiscumque fuerit impulsibus hæc concussa Religio, semper salva meo munere manebit*; e insieme sapeva, la Regolare osservanza essere l' interna fortificazione, le lettere essere le fortificazioni esteriori, che conservano le Religioni. Sapeva la gran visione, nella quale Innocenzo Terzo vide la Chiesa di Laterano, allora Sede dei Romani Pontefici, scosse le fondamenta, in atto di piegare, e minacciare rovina, sostenuta colle due spalle di S. Francesco; (*Idem loc. citat.*) e insieme, sapeva cotese spalle essere la pietà, e la dottrina dei suoi; senza pietà non vorrebbero; senza dottrina non potrebbero sostenere così gran peso. Quindi conforme alla varietà dei suoi impieghi applicò tutte le forze a promovere l' una, e l' altra nei suoi Religiosi. Maestro, e

Reg-

Reggente, per grande, che ei fosse, bramò, che i suoi allievi crescessero sopra lui, godendo, che altri sormontasse la sua grandezza; acciocchè fosse sempre più grande la sua Religione. Quindi uomo di sublimissimo ingegno era pazientissimo nello studio: non gli bastava saper per se, ma applicava la sua fatica a facilitare per tal maniera la scienza, che soavemente si infondesse ancor nelle menti di minore capacità; a guisa di nutrice amorosa, che non và contenta del cibo, quando essa sola sia ben nutrita, e ne riceva vigore; ma allor si compiace quando con nuova, e più delicata digestione talmente l' assottiglia, lo filtra, lo rarefa, che divenuto latte facilmente si infonda a nutrimento felice del suo bambino. Era persuaso, quegli non esser miglior maestro, che và più ricco di ingegno, o che più sà: ma quegli, che meglio insegna. Nelle sue Lezioni somma chiarezza, nelle sue conferenze somma pazienza, nell' assistere alle Cattedre prontissima, e limpidissima perspicuità: ripetere senza indizio di noja travestita in mille guise una stessa dottrina, acciocchè restasse impressa in chi più tardo di ingegno alle prime proposte, e ripetizioni non l'avesse abbracciata. Ricevere a tutte l' ore i suoi discepoli, e sentire, e sciogliere le lor dubbietà: ottimo discernitore degli abili, nè mai disprezzatore de' deboli: sempre persuaso,

che

che se qualche parte del terreno da se coltivato era sterile, e non corrispondente alla sementa, si dovea rendere da lui fecondo colla indefessa assistenza di più laboriosa coltura. Sempre inteso a più incalorire nello studio gli ardenti, ad accendere i freddi, ad animare i pusilli, ad invogliar gli svogliati. Mi fosse qui lecito di ridire i nomi dei tanti, che poi Maestri nelle prime Cattedre dell' Europa, da lui succhiarono il latte più depurato di lor dottrina, ed egli benchè non vecchio potè vederli con quel piacere, col quale nel secondo dei Re, Arafa poteva mirare i suoi figliuoli, quando gli ebbe tra le sue braccia bambini, e li depose dalle sue braccia giganti; (1. *Reg. cap.* 21.) certamente, come a far intendere la eccelsa sublimità di questi, basta alla sacra lettera il dire, che erano *de stirpe Arafa*, così ad accreditare per grande ancora prima di conoscerlo, ogni Reggente, bastava dire, che era allievo del Borghesi.

Assunto poi al Generalato, e che non fece a prò di sua Religione? Fino dal primo momento della sua esaltazione pensò di non esser più suo, per essere tutto dei suoi, e questa io stimo essere la vera grandezza di chi governa. Quando si parla dei fiumi, che uscivano dal Paradiso terrestre si parla del Fisone, e non si dice, che fosse gran fiume; ma più si dice, assicurandoci, che scorreva per le provin-

vincie di Evilat, e le fecondava per maniera, che andavano ricche, e del metallo più prezioso, e delle gemme più signorili: scorreva, ed il suo scorrere era un beneficare. *Ipse est, qui circuit omnem terram Evilath, ubi nascitur aurum; & aurum terræ illius optimum est; ubi invenitur bdellium, & lapis onychinus.* (*Genes.* 2 11.) Per contrario dell' Eufrate in più luoghi si dice, che era un fiume grande: *flumen magnum.* (*Deut.* 1. 7. & 11. 14.) ma io non istimo la sua grandezza, quando non trovo, che recasse utilità. Se l' Eufrate altro non à di grande, che l'essere grande, io più apprezzo un umile ruscelletto, che correndo sollecito a visitare ogni campo, e spargendosi per le zolle, e per le areole, empie di verde supellettile i prati, e mantiene un' odorosa famiglia di fiori dentro ai giardini; piccolo ruscelletto nell' essere, ma grande in beneficare. Non si dà gran lode ad un superiore, quando di lui unicamente si dica; egli è grande uomo: *flumen magnum.* Poco vale la sua grandezza, se nulla reca di utilità. Il Borghesi fu grande in se, ma tutta sparse ad innaffiare il suo Ordine, la sua grandezza. Girò e visitò tutte le provincie di Italia. Era oramai un secolo, che non eransi visitate, egli fu, che non contento di rapporti spesso fallaci, tutto volle veder cogli occhi, *Ipse est, qui circuit omnem Terram.* Ebbe a contrastare con nevi, e con ghiacci, si espo-

se

se a' pericoli, su i gioghi, e nei fiumi, pazientò i freddi, e i calori; nulla lo atterrì; ed ebbe per nulla tutti i disagi, per vedere personalmente i suoi Conventi. *Ipse est, qui circuit omnem Terram.* L'attaccarono malattie, gli si presentarono in volto terribile rischi di ladroni, e assassinamenti; ma nol fermarono. Non apprezzò la sua sanità, non fece caso della sua vita, e giudicò la sanità, e la vita essere ben consumata, quando si sacrificasse a profitto della sua Religione: *Ipse est, qui circuit omnem Terram.* Dovunque arrivava accresceva il fervore dei suoi; dove colla efficacia dei discorsi, dove empiendo le celle di libri spirituali, dove togliendo introdotti abusi; in ogni luogo provvedendo a tutto con prudentissimi regolamenti. Indi si vedeva nei Conventi da lui visitati tutto splendore con oro di carità, e con gemme preziose di ogni religiosa virtù: *Ibi nascitur aurum, & aurum terræ illius optimum est: ibi invenitur bdellium, & lapis onychynus.* Sempre zelante, sempre costantissimo difensore delle leggi del suo Ordine, fu felice nel promoverne l'osservanza; perchè non errò nel promoverla. Quando il Salvatore sul Taborre volle trovarsi in mezzo a Mosè, ed Elia, volle prima trasfigurarsi, e far brillare luminosissimo il suo volto, bianchissime le sue vesti. *Resplenduit facies ejus, sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt*

alba

alba ſicut nix. (*Matth.* 37. 2.) Elia, ſimbolo del zelo, Mosè, ſimbolo della legge: chi vuole con zelo promover la legge, conviene, che abbia ſplendido il volto, e bianche, e ſenza macchia le veſti. La mondezza delle veſti impediſce il diſprezzo; i raggi del volto conciliano venerazione, e con tale apparato un ſuperiore zelante rieſce felice nel far oſſervare la legge: *Reſplenduit facies ejus*. Il Borgheſi ſempre primo alle oſſervanze domeſtiche: comandando non a guiſa di Mareſciallo, che manda avanti gli altri all' attacco, ed ei ſta addietro; ma ſimile alla guida, la quale ſi fa ſeguire dagli altri, andando avanti. *Reſplenduit facies ejus*. In tanti onori ſempre umile, in tanta diverſità di affari ſempre raccolto, in tanto diſſipamento di viaggi ſempre divoto; in tante occaſioni di avverſione ſempre caritativo. *Reſplenduit facies ejus*. Arrivava a' Conventi ſtanco da viaggi, ſpoſſato dalle fatiche, debilitato da ſue famigliari indiſpoſizioni; ma diſſimulata ogni indiſpoſizione, e ſtanchezza, ſubito ſi vedeva alle diſpute, alle conferenze, alle prediche, alle preci, alla Chieſa. *Reſplenduit facies ejus*.

Veſtimenta autem ejus facta ſunt alba ſicut nix. E' pur difficile a chi governa l' evitare ogni macchia. E' facile abuſare l' autorità, e in vece della legge promulgare qualche comando di imperioſa paſſio-

sione: è facile, che sotto colore di zelo si faccia vedere lo sdegno, l'amore al privato comodo talvolta ritira dalle udienze, e dalle odiose, e difficili esecuzioni; e distoglie dalla attenzione al ben pubblico: la parzialità talor finge il merito, e promove suggetto non degno: la avversione talora finge il reato, e tiene addietro suggetto meritevole di esser promosso. Macchie facili a chi governa; ma non mai si videro appannare le vesti nitide del Borghesi: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. Il suo prezioso istituto dava tutta la direzione al suo comando. Non isdegno, non comodo, non impazienza, diedero regola a qualche sua azione. Chi comparve meritevole si promosse: e ognuno procurò d'essere meritevole, ben avvedendosi, che non le protezioni dei Grandi, non le lettere dei Principi, ma le lettere, e la osservanza de' sudditi, erano la raccomandazione, che a promoverli avea l'unica potenza presso il lor Generale. *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. E' facile, il proccurare di eccl issare lo splendore d'altri Ordini, se si apprenda, che possano far qualche Ecclisse al chiarore del propio. Il Borghesi si rese amabile a tutti gli Ordini, perchè tutti gli amò, e quelli più amò, che a lui comparvero più luminosi: e si persuase questa infallibile verità: un Ordine rendersi più splendido coll' accrescere i suoi splendori, non coll'

oscu-

l'oscurare gli altrui. *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*. Quando la veste rimanga libera da ogni altra macchia, è our facile, che la imbratti qualche interesse. Nè forse io dirò male, se dirò che questo più che negli altri, doveva essere pericolo nel Borghesi. Uno sguardo men umile, però sincero, che egli gettasse sulla profondità della sua dottrina, sulle cariche sostenute in sua Religione, sul credito che godeva presso dei Porporati, sull' ufficio, che esercitava di Esaminatore de' Vescovi, sulla estimazione, in cui era tenuto dal regnante Pontefice; sulle promozioni, che di lui si eran fatte, poteva alla sua umanità conceder luogo di qualche speranza, che volendosi accrescere un profondo Teologo al Sacro Collegio, a lui si potesse presentare la porpora. Quando avesse dato qualche piccol consenso a questo non irragionevole, e non mal fondato pensiero, ne sarebbe venuto di conseguente il dar luogo a qualche interesse, che prevalendosi degli emolumenti concessi al posto da lui posseduto, andasse mettendo in ordine i preparativi, coi quali farsi forte al posto da lui sperato. Ma lungi da quell'umilissimo cuore cotai pensieri: lungi da quella liberalissima mano ogni interesse. Ebbe il merito, ma non diè luogo a speranza; e fu sì da lungi dal mettere da parte qualunque che, e ri-

ſerbarlo per maggior dignità, che di quanto riceveva a lui dovuto, di tutto facea dono al Santo ſuo Patriarca da lui teneramente amato. Limoſine, regali, proventi, a lui veniſſero da divoti, da Principi, da ſuoi Religioſi, nulla ſi fermava nella ſua mano; tutto mandava al Santo ſuo Padre: tutto al povero Convento di Aſſiſi. *Reſplenduit facies ejus, ſicut Sol, & veſtimenta ejus facta ſunt alba ſicut nix.* Con un volto così ſplendido per ogni virtù, colle veſti così libere da ogni macchia, potè zelar con franchezza, ed eſigere la Religioſa Oſſervanza con libertà.

Con queſto ardentiſſimo zelo pensò a tutto quel mai, che poteſſe contribuire all'avanzamento, e della regolar diſciplina, e dello ſplendore ſcolaſtico in ſua Religione. Ereſſe nuovi ſtudj per la Gioventù immediatamente uſcita dal Noviziato; deſtinò ſcelti maeſtri: trovò maniera di riſvegliare una ſanta emulazione ne' Giovani: Aſſegnò metodi generali a' Lettori, e diſtribuì per maniera in tutta l'Italia i trattati, che paſſando gli ſcolari dall' uno all' altro Convento, in ognuno trovaſſero un medeſimo magiſtero. In ſomma fece co' ſuoi ciò, che ſi fa colle pitture di eccellente mano, ma di colore alquanto ſmarrito: non ſi toccano con nuovo diſegno, che ſarebbe un guaſtarle: ma una ben inteſa vernice, che a lor ſi aggiun-

giunga, le lascia quelle che sono, pure le dà più vistose, e rinovate. Ben conobbero i suoi, quanto fosse a tutto l' Ordine benefica quella mano, che così rabbelliva. In fatti,

Onde fu quel dolore, quello diciamolo pure, e voi, o Padri, confesserete, che fu così, quello così chiaro, così sincero, e niente dissimulato abbattimento, che si manifestò colla voce, e vi si scoperse sul volto, quando intendeste il vostro Generale esser morto? Dove rifletto. Le informazioni, ch' io ricevo, mi danno, che il Borghesi nella sua presidenza piegava alquanto nella severità. Questa è una necessità indispensabile a chi regge moltitudine: se il governo non inclina un po al severo, non può essere profittevole. Il suddito a guisa di fusta compressa sempre naturalmente si allarga: è necessario, che il Superiore lo vada rimettendo in qualche strettezza, se deve conservarsi ben regolato il motto di tutta la macchina. Cristo stesso nel governo de' suoi Appostoli con tutta la sua amorevolezza, non mancò di trattarli a tempo, e luogo con qualche severità, e di riprendere qualche loro mancanza. Fu severo il Borghesi nel suo governo; e pure il lutto de' suoi fu universale nel perderlo: dunque era tale il bene, che si accorgevano di riceverne, che appena sentivano l' austerità, nè se la lasciavan rincrescere. Ed ei sapeva ben

temperare la ſeverità per maniera, che non aveſſe a ſconvolger gli umori, ma aveſſe a mantenere la ſantità delle leggi. Teneva ſeverità nel governo; come la ſacra Spoſa teneva la mirra alla mano; la teneva non a faſci, ma a mazzetti: *faſciculus myrrhæ*; a ſtille, non a torrenti, *manus meæ diſtillaverunt myrrham*. Non una penitenza pubblica, dove baſtaſſe una riprenſione privata: Non una riprenſione privata dove baſtaſſe una amorevole avviſo; non la odioſità di un comando, dove baſtaſſe la inſinuazion di un conſiglio; non la diſguſtoſa debolezza di un editto univerſale, dove baſtaſſe la generoſa efficacia di opporſi ad un ſingolare. La ſua ſeverità era ſimile all' arca che ſerviva a cuſtodire le Tavole della Legge: eſſa era di ſpino: *de lignis ſethim*; ma ſe era di ſpino, onde aveſſe la durezza, n' erano però tolte le ſpine, onde non atterriſſe la mano, ed era tutta coperta d'oro, onde poteſſe piacere anco all' occhio. Tale era la ſeverità del Borgheſi nel cuſtodire le leggi di ſua Religione; ſpino ſevero, e duro, quanto, era neceſſario a conſervar quelle tavole, delle quali fu rivelato a Santa Brigida, che *quidquid in ea ſcriptum eſt* (parlaſi della Regola di San Franceſco) *quidquid in ea ſcriptum eſt, de Spiritu Sancto eſt*. Ma ſpino ſenza ſpine; non punture di naturale impazienza, non punture di indiſcreto traſ-

por-

porto: si sapeva, che ancora dopo una riprensione assai dura, non gli bolliva risentimento nel cuore, non gli restava aria di sdegno, o di avversione nel volto. Spino, ma tutto dorato di giustizia, di carità, di affabilità; di sì Religiose virtù, che bastava trattar con lui, per innamorarsi di lui. Ognun sicuro, che al di lui tribunale una accusa non era una pruova; una probabilità non era sufficiente ad una condanna: ognun sicuro, che mai non sarebbesi mortificato, senza essere prima, e più volte udito: ognun sicuro, che nel paterno di lui cuore poteva depositare, e angustie e travagli, e lamenti, certo di averne, conforti. Era severo a favor della legge, ma sì piacevole a favore del suddito, che un suo Religioso, uomo presso di me di somma autorità per ogni titolo di prudenza e bontà, e letteratura, noto al Mondo da lui illustrato, e nelle Cattedre, e sui Pergami, e nei Libri, mi attesta come cosa certissima a tutti i suoi, che da dugento anni in quà la sua Religione non à avuto uom più piacevole, e Superiore più amabile; onde nella sua qualunque severità, a lui potrà farsi l' Elogio fatto dallo Spirito Santo a Mosè, pur esattore severo delle Leggi Divine. *Erat vir mitissimus super terram*. Così con una severità, che tutta era ordinata al ben pubblico, ed era temperata e rad-

dolcita a non travagliare più del conveniente il privato, diede quella amabile efficacia al suo zelo, che tutto amore tutto si spese, o Padri, a vostro comun beneficio. Quindi ognuno mostrò poi quel dolore così sincero, quell' abbattimento così palese nella sua perdita.

E come potea non mostrarlo? Io sempre mi intenerisco, quando nel primo de' Macabei leggo l' acerbo dolore, col quale gl' Israeliti pianser la morte del generosissimo Giuda: la piansero tutti; la piansero con torrente di lagrime; la piansero lungamente. *Et fleverunt eum omnis populus Israel planctu magno, & lugebant dies multos*: (1. *Mac.* 9. 20.) e nel versare le lagrime ne ridicevan le lodi: distribuendosi l' anima, parte, dirò così, sugli occhi a spiegare il loro dolore; parte sulle labbra a spiegare la loro perdita: Rammentavano il tanto, che dal valoroso Eroe si era fatto a pro loro, nè ridicevano tutto, perchè egli avea fatto troppo. *Et dixerunt: quomodo cecidit potens; qui salvum faciebat populum Israel! Et cætera verba bellorum Judæ, & virtutes quas fecit, & magnitudines ejus, non sunt descripta, multa enim erant valde.* Ah sì piagnete pure, Venerabili Padri, il vostro Eroe, e tutti, con pianto amaro, e lungamente. Dite pure, che è morto un uomo, ch' era Salvatore del vostro popolo: *qui salvum*

vum faciebat populum Iſrael. Voi l'apprezzaſte, e gli deſte ogni atteſtato di una ſtima ſublime: eſſo vi corriſpoſe, e vi diede ogni atteſtato di un amore benefico. A me non è poſſibile il rammentare le quante coſe ei fe per voi: *multa enim erant valde*: Ripeterò queſto ſolo; egli fu tutto intento al voſtro ingrandimento. *Qui ſalvum faciebat populum Iſrael*. Dopo avere a voi conſecrati i ſuoi ſtudj, i ſuoi affetti, e le ſue occupazioni, a voi conſecrò la ſua vita. Vedeva ben egli, e gliel dicevano i ſuoi famigliari, che colle ſue tante fatiche ſi acelerava la morte; pure non rallentò, nè gli rincrebbe il morire, per ben ſervirvi. Vi rinovò nella morte gli atteſtati più teneri del ſuo benefico amore. Aveva lungamente bramato di terminare la ſua vita in Aſſiſi, onde il ſuo cadavero aveſſe riposo in quella terra felice, dove riposavano l'Oſſa del Santo, e tanto da lui amato, ſuo Padre. Iddio lo compiacque; e appunto in Aſſiſi raunato il Capitolo Provinciale dell' Umbria, fu ſorpreſo da febbre acuta, e da dolori di petto tormentoſiſſimi. Eraſi già munito degli ultimi Sacramenti, quando fuor del ſuo letto, ſoſtenuto in alto ſeggio dalle braccia dei ſuoi in mezzo alle lagrime di tutti, egli intrepido preſe alla mano un Crociſiſſo, e dal ſuo amore verſo i ſuoi Religioſi fatto inſenſibile a'
ſuoi

ſuoi pungentiſſimi ſpaſimi, nulla ſolle-
cito per ſe, tutto anſioſo per la Sacra
ſua Religione, alzando con quanto gli
rimaneva di fiato il Redentor Crociſiſſo,
con voce tutta piena di energia, e di
affetti, benchè diſturbata dagli altrui ſo-
ſpiri, e ſingulti, fece cattedra del ſuo
tenero amore quel, ch' era ſeggio della
imminente ſua morte, e dopo avere chie-
ſto a tutti perdono de' proprj falli, (u-
miltà che ſciolſe in eſtrema tenerezza
tutti que' cuori) ſi proteſtò, che moriva
con piacere, perchè avendo trovata San-
ta la ſua Religione, pur vedeva di la-
ſciarla migliore; ſperar eſſo di doverla
vedere dal Paradiſo, ſempre ancora più
creſcere in perfezione: queſta da lui rac-
comandarſi in quegli ultimi ſuoi reſpiri
a quanti erano preſenti, e lontani: te-
neſſero ſempre vive nell' Ordin loro le
ſcienze troppo neceſſarie ſingolarmente
nelle calamità delle preſenti Ereſie: te-
neſſero ſempre viva la Regolare oſſer-
vanza; e conſervaſſero quel poſſeſſo in
cui erano di dare uomini grandi alla ter-
ra, e gran Santi al Paradiſo: quanto a
ſe bramar per ſe, che il ſuo ſpirito paſ-
ſaſſe nelle braccia del ſuo Salvatore glo-
rioſo: a' ſuoi Religioſi preſenti, e lon-
tani bramare, che il ſuo Salvator Cro-
ciſiſſo paſſaſſe dalle ſue mani nei loro
cuori. In tutti ſi rinovò un dolente u-
niverſale ſingulto; ed eſſo piegò il capo
a ſi-

a sigillare i suoi detti nel costato del Crocifisso, e qui *in osculo Domini* lasciò il suo spirito. Che posso io dire? Piagnete pure una tal perdita, o Padri, e noi tutti compiagniamola, Riveriti Uditori. Così finendo io le lodi di Domenico Andrea Borghesi col mio silenzio; tutti continuiamole (e sarò lodatore più accreditato) tutti continuiamole col nostro pianto.

IL FINE.

Li-

Libri stampati da Gio: Batista Recurti Librajo in Venezia all' Insegna della Religione.

ALloquia Amatoria ad Virginem Deiparam SS. Patrum, aliorumque Scriptorum illustrium verbis concinnata. 8.

Alimento Spirituale per nutrir l' anima in ciascun giorno del mese. 12.

Anima in traccia dell' ultimo suo fine, con la scorta della Fede. 12.

Anno de' Santi, cioè nuovo Leggendario de' Santi a modo di meditazioni per ciascun giorno dell' anno. vol. 6. in 12.

Augustini (*Sancti*) Confessiones cum notis P. Henrici Wangnereck Societatis Jesu. 12.

Bonæ (*Card. Joannis*) De Sacrificio Missæ tractatus Asceticus 12.

.... Ejusdem Manuductio ad Cœlum, ac principia, & documenta vitæ Christianæ. 12.

Boileau (*Mons. Abate Predic. di Luigi XIV.*) Panegirici Sacri. 8.

Bovio (*Giambattista*) Teatro morale, Dogmatico, Dottrinale, Historico, Scritturale, e Predicabile. vol. 2. 4.

Botti (*D. Paolo*) L' Ore della Monaca bene spese. 12.

Biron (*D. Gio: Francesco*) Discorsi, e Panegirici Sacri. 8.

del Detto Panegirico in onore di S. Giovanni Nepomuceno. 8.

del

del Detto Panegirico di S. Efrem Siro. 8.
Bonfrizieri (P. Placido) Pratica del Cristiano secolare. 12.
Balestrieri (P. Ortensio della Comp. di Gesù) Esercizj spirituali di S. Ignazio pel ritiro di dieci giorni. 12.
Bassanin (D. Francesco) La Religiosa in tre stati, di Novizia, di Professa, e di Conversa. 8.
Bossuet (Mons. Jacopo Benigno) Avvertimenti a' Protestanti intorno alle lettere del ministro *Jurieù* contro la Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. 12. vol. 2.
del Detto Meditazioni sopra il Vangelo. 12. vol. 4.
Bianchini (Dott. Giuseppe) Ragionamenti Istorici sopra le azioni più memorabili dei gran Duchi di Toscana, con i loro Ritratti al naturale travagliati da celebri Incisori. fol. carta reale.
Cardona (P. Filippo) Il Corriero Celeste inviato all'Anima. 12.
Cristiano occupato nel ritiro di dieci Giorni per fare gli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio. Opera di un Religioso de' Minori Conventuali. 8. tomi 2.
Canali (P. Angeli Mariæ) Doctrina Catholica de Septem Ecclesiæ Sacramentis. fol.
la Chiesa di Gesù Cristo vendicata contro le impugnazioni di *Giacomo Picenino* Protestante di Coira dal P. *Antonio da Venezia* Minor Osserv. 4. vol. 2.

de

de Caſtro (*P. Franceſco della Comp. di Gesù*) Panegirici Sacri. 4.

Campadelli (*Gio: Battiſta*) Diſcorſi Sacri Morali ſopra le Domeniche dell' Anno, pubblicati principalmente ad uſo de' Parrochi di Villa. 4.

del Detto Diſcorſi ſopra varie Feſte. 4.

Contat (*P. Gioachino le*) Eſercizj Spirituali per dieci giorni ad uſo ſpecialmente de' Religoſi dell' Ordine di S. Benedetto. 12.

Du Fay (*P. Gaſpero*) Prediche per l' Avvento 4.

Delizie dello Spirito, o ſia Dialoghi, ne' quali ſi prova l' Eſiſtenza di Dio, e la vera Religione Criſtiana. 12.

Divozione al Sacro Cuor di Gesù d' un Religioſo della Compagnia di Gesù. 12.

Eſercizj di preparazione, e ringraziamento per la SS. Comunione di S. Franceſco di Sales 24.

Fraſſen (*P. Claudio*) Direzione Spirituale per chi vuol vivere ſantamente. 12.

Francolini (*Balthaſſaris S. J.*) Tirocinium Theologicum in 12.

Godinez (*P. Michele della Comp. di Gesù*) Pratica della Teologia Miſtica. 8.

Grazie Spirituali, e temporali conceſſe a' ſuoi Divoti da S. Luigi Gonzaga. 24.

Guicciardi (*P. Anton. Maria della Comp. di Gesù*) Lezioni Sacre, e Morali ſopra i libri di Giobbe. 4.

Joli (*Monſ. Claudio*) Diſcorſi famigliari per tutte le Domeniche dell' anno 4.